



Reality Book – Crea Libri srl 2016

[www.realitybook.it](http://www.realitybook.it) - [posta@realitybook.it](mailto:posta@realitybook.it)

© dei singoli autori

i curatori hanno rinunciato a qualsiasi compenso per ridurre il prezzo di copertina e facilitarne la diffusione.

Stampa: Arti Grafiche Europa – Pomezia (Roma)

a cura di Laura Arconti e Maurizio Turco

MARCO PANNELLA  
il Partito Radicale,  
la nonviolenza



Alle migliaia di radicali ignoti che hanno dedicato intelligenza, impegno, tempo e denaro per concepire, promuovere, diffondere, difendere le idee e ragioni radicali del Partito Radicale consapevoli che il potere e il conformismo, l'indifferenza e l'ignavia sono pericolose tentazioni.

*Il grande Partito Radicale gandhiano - l'unico che secondo me può essere, perché se non è gandhiano e nonviolento non è neppure Partito Radicale - non è ancora nato: noi stiamo soltanto gettando le basi per la sua esistenza.*

*Tocca a noi armarci di nonviolenza, e cominciare a costruire questo Partito Radicale, con pazienza e con determinazione.*

Laura Terni



# Indice

Nota dei curatori.....	1
<b>Preambolo allo statuto del Partito Radicale .....</b>	<b>3</b>
<b>Il Manifesto Appello dei Premi Nobel .....</b>	<b>5</b>
Contro lo sterminio per fame, sete e guerre nel mondo....	5
<b>I radicali e la nonviolenza: un metodo, una speranza</b>	
Atti del convegno, Roma 29-30 aprile 1988.....	11
Prefazione alla seconda edizione	
Laura Arconti, Roma 30 aprile 2016 .....	13
Relazione introduttiva	
Angiolo Bandinelli .....	15
La necessità dell'azione nonviolenta per l'affermazione del Partito transnazionale	
Emma Bonino .....	30
Il Partito Radicale Nonviolento: in Italia per la Vita del Diritto, ovunque per il Diritto alla Vita	
Francesco Rutelli .....	38
Nonviolenza: il punto di crisi radicale	
Giovanni Negri .....	45
Violenza e nonviolenza a confronto	
Lorenzo Strik Lievers .....	50
Nonviolenza come metodo della scoperta politica	
Marco Taradash.....	63
La nonviolenza è transnazionale	
Giuseppe Calderisi .....	70
La nonviolenza è tolleranza?	
Maria Teresa Di Lascia .....	73
Nonviolenza è cultura	
Adele Faccio .....	79
Nonviolenza: la nuova tolleranza laica	
Marco Pannella.....	84

La nonviolenza del Fronte Radicale Invalidi	
Bruno Tescari.....	92
Il simbolo di Gandhi fa la differenza	
Gianfranco Spadaccia.....	98
Violenza è mistificazione	
Mauro Mellini .....	110
La nonviolenza in carcere	
Pino Makovec, Vice direttore del carcere di Rebibbia....	116
L'utilità della nonviolenza è soggettiva	
Antonio Stango .....	121
Nonviolenza: il rischio della testimonianza	
Gaetano Dentamaro.....	130
Transnazionale è nonviolento	
Laura Arconti .....	138
Nonviolenza: il metodo e gli obiettivi	
Athos De Luca.....	150
Nonviolenza è partecipazione	
Laura Terni.....	155

## **Marco Pannella e la nonviolenza**

Cecoslovacchia, 1968	
Lettera di Marco Pannella ai "Gruppi spontanei di impegno politico-culturale per la nuova sinistra", 1 agosto 1968.....	165
Diario di un digiuno.	
di Marco Pannella, dicembre 1972.....	167
La fantasia come necessità	
Prefazione di Marco Pannella al libro "Underground a pugno chiuso!" di Andrea Valcarengi. Arcana editrice, luglio 1973.....	178
L'antagonista radicale	
di Marco Pannella, Notizie Radicali, luglio 1974 .....	192
Il profeta disarmato	
trascrizione del primo intervento televisivo di Marco Pannella trasmesso dalla Rai-Tv alle ore 22 di giovedì 18 luglio 1974.....	202
Disobbedienza	
di Marco Pannella, L'Espresso, settembre 1974.....	211



Perché siamo i vincenti. Teatro Adriano: il giorno che Adele fu arrestata Intervento di Marco Pannella, Teatro Adriano, Roma 26 gennaio 1975 .....	213
L'abdicazione della cultura laica di Marco Pannella, Prospettive settanta, ottobre 1975....	219
Dove stanno la violenza e il ricatto Intervista a Marco Pannella, La Prova Radicale, maggio 1976 .....	227
Se smettessimo di fare i radicali? di Marco Pannella, Notizie Radicali, ottobre 1976 .....	238
Ai nostri compagni violenti Intervento di Marco Pannella alla conferenza "8 referendum contro il regime", 1° marzo 1977.....	249
Roma a ferro e fuoco di Marco Pannella, articolo rifiutato dal Corriere della Sera e pubblicato da Lotta Continua, 14 maggio 1977 ...	259
L'iniziativa nonviolenta in Spagna per la liberazione degli obiettori di coscienza dichiarazione di Marco Pannella, Notizie Radicali, Madrid 29 settembre 1977 .....	263
Il signor Digiuno Intervista di Roberto Gervaso a Marco Pannella, 22 ottobre 1977 .....	267
Appuntamento con i violenti Intervento di Marco Pannella alla conferenza stampa nella quale Adelaide Aglietta, segretaria del Partito Radicale, annuncia che accetterà di fare il giudice popolare al processo contro le Brigate Rosse 4 marzo 1978 .....	272
Deterrenza o "nonviolenza"? Il pensiero di Pannella Intervista a Marco Pannella, Italia Oggi, marzo 1978 .....	274
La Costituzione è morta. Viva la Costituzione. di Marco Pannella, Notizie Radicali, marzo 1978.....	277
Dalla RAI-TV un invito all'assassinio di Marco Pannella, Sorrisi e Canzoni, 19 marzo 1978 .....	284

Sfida della nonviolenza al terrorismo	
di Marco Pannella, Panorama, 21 marzo 1978.....	287
Povert� come forza	
Intervista a Marco Pannella, OP, 6 giugno 1978 .....	291
Assassinio o tortura dell'immagine: difendersene, impedirlo per salvare con la "persona" la vita civile e il fondamento della democrazia	
Intervento di Marco Pannella al Convegno giuridico "Informazione Diffamazione Risarcimento" Roma, 25 novembre 1978 .....	298
Si fa presto a dire fame Pannella digiuna di nuovo	
Intervista di Valeria Gandus a Marco Pannella Panorama, 10 agosto 1981 .....	316
La guerra � la guerra.	
Il Manifesto, 22 settembre 1982 .....	326
Partito Radicale perch�	
introduzione di Marco Pannella all'opuscolo del Partito Radicale per la campagna dei "diecimila iscritti", dicembre 1986.....	331
Appunti per il Congresso	
di Marco Pannella, Notizie Radicali, 31 dicembre 1987 ...	338
La nonviolenza � attiva	
Intervista di Milovan Erkić a Marco Pannella pubblicata sui quotidiani serbi Politicki Svet e Osam, novembre 1988.....	351
La nonviolenza e i demoni del secolo	
Intervento di Marco Pannella al seminario "Il Partito Radicale transnazionale e la nuova Europa", Praga, 15/17 giugno 1990. ....	362
Pannella: il pacifismo va messo al bando "Ha avuto effetti catastrofici, convergenti con quelli di nazismo e comunismo"	
Intervista di Paolo Franchi a Marco Pannella Corriere della Sera, 20 febbraio 1991 .....	369
Appello ai Serbi	
conferenza stampa di Marco Pannella con Tomac Zdravko, vice Presidente del Consiglio dei Ministri della Croazia, Zagabria 29 dicembre 1991.....	374

Materialmente e simbolicamente, politicamente e civilmente indosso oggi l'uniforme dell'esercito croato perché... conferenza stampa di Marco Pannella, Osijek 31 dicembre 1991 .....	376
I radicali hanno un passato. Hanno un futuro? Intervista di Adriano Sofri a Marco Pannella, Il Partito Nuovo, 20 gennaio 1993.....	379

## **Documenti**

Dal Preambolo allo Statuto il Partito della nonviolenza e della disobbedienza civile contro fame, sete e guerre nel mondo. Mozione generale approvata dal 23° Congresso (straordinario) del Partito Radicale. Roma, 7/9 marzo 1980 .....	399
Un progetto di cessazione delle attività di Partito per la vita del Partito Risoluzione presentata da Marco Pannella e approvata dal 31° Congresso del Partito Radicale. Firenze, 30 ottobre-3 novembre 1985 .....	406
Il Partito Radicale un partito transnazionale Mozione generale approvata dal 34° Congresso del Partito Radicale. Bologna, 2/6 gennaio 1988 .....	408
O lo scegli o lo sciogli: almeno trentamila iscritti in Italia (ovvero un apporto di risorse umane o finanziarie equivalenti) o il Partito Radicale chiude Mozione approvata dal 36° Congresso (seconda sessione) del Partito Radicale. Roma, 4/8 febbraio 1993.....	411

## **MARCO PANNELLA**

Scheda biografica curata da Angiolo Bandinelli .....	415
1) Biografia .....	415
2) Cronologia .....	435
3) Bibliografia essenziale .....	439
Angiolo Bandinelli .....	441



## Nota dei curatori

Abbiamo deciso di ripubblicare gli atti del convegno "i radicali e la nonviolenza: un metodo una speranza" dopo aver partecipato per oltre 17 ore all'assemblea degli iscritti al Partito Radicale che si è tenuta il 23 e 24 aprile.

Una idea che avevamo già preso in considerazione tante altre volte. Una delle ultime è stata successiva alla puntata del giugno dell'anno scorso della trasmissione *Visionari* condotta da Corrado Augias, in onda su Rai3, nella quale si parlava di Gandhi e della nonviolenza, anche politica, anche in Italia. Augias e i suoi ospiti riuscirono a completare la trasmissione senza pronunciare il nome di Marco Pannella.

E così, nel tempo, abbiamo pensato che la ripubblicazione del Convegno avrebbe dovuto essere accompagnata da qualche articolo, intervista, trascrizione di interventi di Marco Pannella.

Non abbiamo pretese di storici, che non siamo; di giornalisti, che non siamo; di politologi, che non siamo; di intellettuali, che nemmeno quello siamo; ma abbiamo la forza di militanti che in quelle radici affondano la propria formazione, il proprio senso di responsabilità, il proprio continuo tentare di essere speranza.

Non è un insieme di scritti organici; probabilmente, anzi certamente, ve ne sono altri che avrebbero potuto, se non dovuto essere presenti ed altri di cui si sarebbe potuto fare a meno; sicuramente sarebbe stata utile una maggiore contestualizzazione, per tutto questo ci sarà tempo.

Il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito, che è sempre lo stesso da sessant'anni - nonostante su internet ci si affanni a volerlo reincarnare altrove che nel Partito Radicale - oggi è impegnato in una campagna che è la somma di una storia di cui lo stesso Partito Radicale concepito da Marco Pannella è solo uno dei passaggi storici, probabilmente premessa di impegno per tempi futuri.

La campagna in corso perché lo Stato italiano promuova alle Nazioni Unite una politica volta alla *transizione universale ver-*

*so lo Stato di diritto democratico-federalista-laico a cominciare dai paesi a "democrazia reale" (che tradiscono la democrazia esattamente come i paesi a socialismo reale tradirono il socialismo) non è ripresa in alcuno dei testi qui riportati: questa è la prova del fatto che il Partito Radicale è frutto di una elaborazione costante fondata sulla teoria della prassi e non su una ideologia sempre uguale (e fine) a se stessa.*

Oltre agli atti del convegno abbiamo selezionato contributi di Marco Pannella che vanno dal 1968 al 1993, a nostro avviso strettamente connessi al concepimento, allo sviluppo e alla crescita dell'identità nonviolenta, transnazionale, transpartita del Partito Radicale.

Strumenti di conoscenza sono, indubbiamente, i documenti scritti da Marco Pannella ed adottati dai Congressi del Partito Radicale, come il Preambolo allo Statuto (marzo 1980) e il Manifesto Appello contro lo sterminio per fame sete e guerre nel mondo (giugno 1981) sottoscritto da oltre 120 Premi Nobel che abbiamo voluto pubblicare quale premessa a questo volume; così come tre mozioni dei congressi del Partito Radicale che hanno segnato, e continueranno a segnare il percorso di un Partito nonviolento, transnazionale e transpartito, quel Partito Radicale che Marco Pannella ha concepito e costruito quale bene comune di coloro che intendono spartire il pane della conoscenza.

*Laura Arconti e Maurizio Turco*

# Preambolo allo statuto del Partito Radicale

Il Partito Radicale  
proclama il diritto e la legge  
diritto e legge anche politici del Partito Radicale,  
proclama nel loro rispetto  
la fonte insuperabile di legittimità delle istituzioni,  
proclama il dovere alla disobbedienza,  
alla non-collaborazione, alla obiezione di coscienza,  
alle supreme forme di lotta nonviolenta per la difesa  
- con la vita - della vita, del diritto, della legge.  
Richiama se stesso e ogni donna e ogni uomo  
che voglia sperare nella vita e nella pace,  
nella giustizia e nella libertà, allo stretto rispetto,  
all'attiva difesa di due leggi fondamentali quali  
la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo (auspicando che  
l'intitolazione venga mutata in "Diritti della Persona")  
e la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo  
nonché delle Costituzioni degli Stati che rispettino i  
principi contenuti nelle due carte;  
al rifiuto dell'obbedienza e del riconoscimento  
di legittimità, invece, per chiunque le violi,  
chiunque non le applichi, chiunque le riduca  
a verbose dichiarazioni meramente ordinatorie,  
cioè a non-leggi.  
Dichiara di conferire all'imperativo del "non uccidere"  
valore di legge storicamente assoluta, senza  
eccezioni, nemmeno quella della legittima difesa.

*approvato al 23° Congresso straordinario del Partito  
Radicale, Roma 7/9 marzo 1980*





# Il Manifesto Appello dei Premi Nobel

*Contro lo sterminio per fame,  
sete e guerre nel mondo*

*Il 24 giugno 1981, su iniziativa del Partito Radicale, veniva diffuso nelle maggiori capitali dell'Occidente un documento contro lo sterminio per fame sottoscritto da decine di Premi Nobel. Era la risposta degli uomini di scienza all'indifferenza dei governi, dei mass media e dei singoli alle spaventose cifre che annunciavano la sicura morte di milioni di persone per fame nel Sud del mondo. Il Manifesto indicava con precisione cosa fare per porre fine all'olocausto dei nostri giorni. Attuare gli obiettivi del Manifesto, salvare dalla morte per fame il maggior numero di persone, divenne l'impegno prioritario del Partito Radicale.*



Noi sottoscritti, donne e uomini di scienza, di lettere, di pace, diversi per religione, storia, cultura, premiati perché ricerchiamo, onoriamo e celebriamo verità nella vita e vita nella verità, perché le nostre opere siano testimonianza universale di dialogo, di fraternità e di civiltà comune nella pace e nel progresso, noi sottoscritti rivolgiamo un appello a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà, ai potenti ed agli umili, nelle loro diverse responsabilità, perché decine di milioni di agonizzanti per fame e sottosviluppo, vittime del disordine politico ed economico internazionale oggi imperante, siano resi alla vita.

Un olocausto senza precedenti, il cui orrore comprende in un solo anno tutto l'orrore degli stermini che le nostre generazioni conobbero nella prima metà del secolo, è oggi in corso e dilata sempre più, ogni attimo che passa, il perimetro della barbarie e della morte, nel mondo non meno che nelle nostre coscienze. Tutti coloro che constatano, annunciano e combattono questo olocausto sono unanimi nel definire come innanzitutto politica la causa di questa tragedia.

Occorre quindi una nuova volontà politica e un nuovo specifico organizzarsi di questa volontà, che siano direttamente e manifestamente volti - con assoluta priorità - a superare le cause di questa tragedia e a scongiurarne subito gli effetti.

Occorre che un metodo ed una procedura adeguati, fra i tanti esistenti o immaginabili, vengano subito prescelti o elaborati e attuati; occorre che un sistema di progetti convergenti e corrispondenti alla pluralità delle forze, delle responsabilità, delle coscienze li sostanzii.

Occorre che le massime autorità internazionali, occorre che gli Stati, occorre che i popoli - troppo spesso tenuti all'oscuro della realizzabilità piena di una politica di vita e di salvezza - così come già chiedono, angosciati, alcune tra le massime autorità spirituali della terra, operino unendosi o uniti nell'operare, con obiettivi puntuali, certi e adeguati perché venga attaccata, colpita e vinta, nelle sue sedi diverse, la morte che incalza, dilaga, condanna ormai una grande parte dell'umanità.

Occorre ribellarsi contro il falso realismo che induce a rassegnarsi come ad una fatalità a quel

che invece appartiene alla responsabilità della politica ed al «disordine stabilito».

Occorre realisticamente lottare perché il possibile sia realizzato e non consumato, forse per sempre.

Occorre che si convertano in positivo sia quegli assistenzialismi che danno soprattutto buona coscienza a buon mercato e che non salvano coloro cui si rivolgono, sia quelle crudeli e infeconde utopie che sacrificano gli uomini di oggi in nome di un progetto d'uomo e la società di oggi in nome di un progetto di società.

Occorre che i cittadini e i responsabili politici scelgano e votino, ai rispettivi livelli, elettorali o parlamentari, governativi o internazionali, nuove leggi, nuovi bilanci, nuovi progetti e nuove iniziative che immediatamente siano volti a salvare miliardi di uomini dalla malnutrizione e dal sottosviluppo, e centinaia di milioni, per ogni generazione, dalla morte per fame.

Occorre che tutti e ciascuno diano valore di legge alla salvezza dei vivi, al non uccidere, e al non sterminare, nemmeno per inerzia, nemmeno per omissione, nemmeno per indifferenza. Se i potenti della terra sono responsabili, essi non sono gli unici. Se gli inermi non si rassegneranno ad essere inerti, se dichiareranno sempre più numerosi di non obbedire ad altra legge che a quella, fondamentale, dei diritti degli uomini e delle genti, che è in primo luogo Diritto, e diritto alla vita; se gli inermi andranno organizzandosi usando le loro poche ma durature armi - quelle della democrazia politica e le grandi azioni nonviolente "gandhiane" prefiggendosi e imponendo scelte ed obiettivi di

volta in volta limitati ed adeguati; se questo accadesse, sarebbe certo, così come oggi è certamente possibile, che il nostro tempo non sia quello della catastrofe.

Il nostro sapere non può consistere nel contemplare, inerti e irresponsabili, l'orrida fine che incombe. Il nostro sapere, che ci dice che l'umanità intera è essa stessa e sempre più in pericolo di morte, non può che essere scienza della speranza e della salvezza, sostanza delle cose da noi tutti credute e sperate. Se i mezzi di informazione, se i potenti che hanno voluto onorarci per i riconoscimenti dei quali siamo stati insigniti, vorranno ascoltare e far ascoltare anche in questa occasione la nostra voce e l'opera nostra e di quanti in queste settimane stanno operando nel mondo nella stessa direzione, se le donne e gli uomini, se le genti sapranno, se saranno informati, noi non dubitiamo che il futuro potrà essere diverso da quello che incombe e sembra segnato per tutti e nel mondo intero. Ma solo in questo caso.

Occorre subito scegliere, agire, creare, vivere, fare vivere.

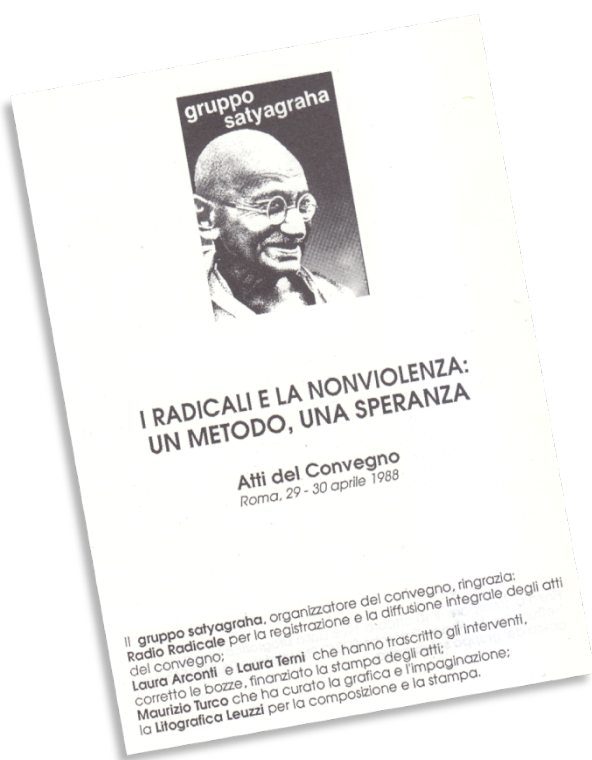
Vincente Aleixandre *LETTERATURA 1977*; Hannes Alfvén *FISICA 1970*; American Friends Service Committee *PACE 1947*; Philip Anderson *FISICA 1977*; Christian Anfinsen *CHIMICA 1972*; Kenneth Arrow *ECONOMIA 1972*; Julius Axelrod *MEDICINA 1970*; David Baltimore *Medicina 1975*; Samuel Beckett *LETTERATURA 1969*; J. Georg Bednorz *FISICA 1987*; Saul Bellow *LETTERATURA 1976*; Baruj Benacerraf *MEDICINA 1980*; Gerd Binnig *FISICA 1986*; Baruch S. Blumberg *MEDICINA 1976*; Heinrich Boll

*LETTERATURA* 1972; Norman E. Borlaug *PACE* 1970; Daniel Bovet *MEDICINA* 1957; Willy Brandt *PACE* 1971; Joseph Brodsky *LETTERATURA* 1987; Bureau International de la Paix *PACE* 1970; Elias Canetti *LETTERATURA* 1981; Owen Chamberlain *FISICA* 1959; Subrahmanyan Chandrasekhar *FISICA* 1983; Stanley Cohen *MEDICINA* 1986; Mairead Corrigan *PACE* 1976; André Cournand *MEDICINA* 1956; Jean Dausset *MEDICINA* 1980; Gérard Debreu *ECONOMIA* 1983; John Carew Eccles *MEDICINA* 1963; Odysseus Elytis *LETTERATURA* 1979; Ernst Otto Fischer *CHIMICA* 1973; Paul John Flory *CHIMICA* 1974; William A. Fowler *FISICA* 1983; Alfonso G. Robles *PACE* 1982; Sheldon L. Glashow *FISICA* 1979; William Golding *LETTERATURA* 1983; Ragnar Granit *MEDICINA* 1967; Roger Guillemin *MEDICINA* 1977; Haldan Keffer *FISICA* 1964; Hartline *MEDICINA* 1967; Odd Hassel *CHIMICA* 1969; Dudley Hershbach *CHIMICA* 1986; Gerhard Herzberg *CHIMICA* 1971; Dorothy Hodgkin *FISICA* 1979; Robert Hogfsadter *CHIMICA* 1964; David Hubel *MEDICINA* 1981; François Jacob *MEDICINA* 1965; Brian Josephson *FISICA* 1973; Alfred Kastler *FISICA* 1966; Lawrence R. Klein *ECONOMIA* 1980; Georges Kohler *MEDICINA* 1984; Polykarp Kusch *FISICA* 1955; Yuan Tseh Lee *CHIMICA* 1986; Jean Marie Lehn *CHIMICA* 1987; Rita Levi Montalcini *MEDICINA* 1986; Wassily Leontief *ECONOMIA* 1973; Salvador Luria *MEDICINA* 1969; André Lwoff *MEDICINA* 1965; Sean Mc Bride *PACE* 1974; Cweslaw Milosz *LETTERATURA* 1980; César Milstein *MEDICINA* 1984; Franco Modigliani *ECONOMIA* 1985; Eugenio Montale *LETTERATURA* 1975; Rudolf Massbauer *FISICA* 1961; Nevill Mott *FISICA* 1977; Gunnar Myrdal *ECONOMIA* 1974; Daniel Nathans *MEDICINA* 1978; Louis Neel *FISICA* 1970; Marshall Nirenberg *MEDICINA* 1968; Philip Noel-Baker *PACE* 1959; Severo Ochoa *MEDICINA* 1959; Linus Pauling *CHIMICA* 1954 e *PACE* 1962; Arno Penzias *FISICA* 1978; Adolfo P. Esquivel *PACE* 1980; John Polanyi *CHIMICA* 1986; Rodney R. Porter *MEDICINA* 1972; Ilya Prigogine *CHIMICA* 1977; Quaker Peace and Service *PACE* 1947;

Isidor Isaac Rabi *FISICA* 1944; Tadeus Reichstein *MEDICINA* 1950; Burton Richter *FISICA* 1976; Heini Rohrer *FISICA* 1986; Carlo Rubbia *FISICA* 1984; Martin Ryle *FISICA* 1974; Anwar El Sadat *PACE* 1978; Andrei D. Sacharov *PACE* 1975; Abdus Salam *FISICA* 1979; Frederik Sanger *CHIMICA* 1958 e 1980; Arthur Schawlow *FISICA* 1981; Jaroslav Seifert *LETTERATURA* 1984; Kai Siegbahn *FISICA* 1981; Claude Simon *LETTERATURA* 1985; Robert M. Solow *ECONOMIA* 1987; Albert Szent Gyorgy *MEDICINA* 1937; Henry Taube *CHIMICA* 1983; Hugo Theorell *MEDICINA* 1955; Jan Tinbergen *ECONOMIA* 1969; Nikolaas Tinbergen *MEDICINA* 1973; Sir Alexander Todd *CHIMICA* 1957; Susumu Tonegawa *MEDICINA* 1987; Charles Hard Townes *FISICA* 1964; Desmond Tutu *PACE* 1984; Simon Van Der Meer *FISICA* 1984; Ulf von Euler *MEDICINA* 1970; George Wald *MEDICINA* 1967; Lech Walesa *PACE* 1983; Ernest Walton *FISICA* 1951; James Dewey Watson *MEDICINA* 1962; Patrick White *LETTERATURA* 1973; Elie Wiesel *PACE* 1986; Torsten Wiesel *MEDICINA* 1981; Maurice Wilkins *MEDICINA* 1962; Betty Williams *PACE* 1976.

# I radicali e la nonviolenza: un metodo, una speranza

*Atti del convegno, Roma 29-30 aprile 1988*







## **Prefazione alla seconda edizione**

*Laura Arconti, Roma 30 aprile 2016*

Questa è una seconda edizione, identica, non riveduta né corretta, di un vecchio libro. La prima edizione, ormai introvabile se non nelle case dei militanti e simpatizzanti radicali meno giovani, fu stampata nell'ottobre del 1988 e conteneva gli Atti del Convegno tenutosi a Roma il 29 e 30 aprile dello stesso anno, all'Hotel Nazionale di piazza Montecitorio. Il Convegno, organizzato dall'Associazione radicale *Gruppo Satyagraha*, aveva il titolo "I Radicali e la nonviolenza: un metodo, una speranza".

Parteciparono al Convegno molti Radicali noti, da Marco Pannella ed Emma Bonino ad Angiolo Bandinelli, Mauro Melini, Gianfranco Spadaccia, Marco Taradash, Adele Faccio, Maria Teresa Di Lascia, Bruno Tescari, Giuseppe Calderisi, Francesco Rutelli, Giovanni Negri, Lorenzo Strik Lievers, Antonio Stango, Gaetano Dentamaro. Venne anche Pino Makovec, da 15 anni vice direttore del carcere di Rebibbia, a testimoniare che la nostra nonviolenza era diventata patrimonio di molti detenuti, ad invocare una volontà politica riformatrice della giustizia. Non c'era Sergio Stanzani, che ci scrisse da Londra, dove stava partecipando alla manifestazione internazionale delle associazioni gay britanniche: anche la sua lettera si legge nel libro

Alcuni di questi Radicali di allora hanno concluso il loro percorso di vita, alcuni sono ancora con noi.

Altri sono "altrove". Forse potremmo dedicare a questi ultimi la ristampa di quel libro: perché si rileggano e vedano se riconoscono il se stesso di allora oppure quello di oggi.

Laura Arconti e Laura Terni ("le Laure", come ci chiama Marco Pannella), trascrissero gli interventi e finanziarono la stampa degli Atti, di cui Maurizio Turco curò la grafica e l'impaginazione. Poi le Laure si occuparono della distribuzione, impacchettando una copia, cinque o dieci come veniva richiesto

da Compagni ed Associazioni, e portandole personalmente alle Poste per spedirle contrassegno.

Il ricavato dalla vendita fu consegnato al Partito, e Maurizio Turco lo utilizzò per pubblicare un altro libro sull'antiproibizionismo<sup>1</sup>, che fu diffuso ampiamente, per informare sui buoni motivi della nostra lotta contro la droga. Anche questo è metodo radicale.

---

<sup>1</sup> "I costi del proibizionismo sulle droghe" - Atti del colloquio internazionale sull'antiproibizionismo, Bruxelles 28 settembre-1 ottobre 1988 - Ed. Partito Radicale. Altre versioni in inglese, francese, croato e ceco.

## Relazione introduttiva

*Angiolo Bandinelli*

*Anche se oggi si manifestano segnali di un'attenzione nuova nei confronti della teoria politica del Partito Radicale, tanto che anche il PCI rivendica le ragioni della nonviolenza, rimane il rischio della sconfitta dell'ipotesi nonviolenta. Dopo un excursus sul passato della nonviolenza radicale, l'autore ne individua la particolarità nel suo porre il rapporto tra coscienza e Stato come rapporto di confronto continuo. Ma il Partito Radicale è oggi in grado di confrontarsi? E qual è oggi il suo interlocutore? O il Partito Radicale reinventa questa prassi e i suoi valori, individuando nelle istituzioni europee il nuovo interlocutore istituzionale, oppure ci sarà un regresso del partito ad altro, e sarà sconfitto.*



La mia sarà una relazione molto pessimistica, e sarei inco-sciente se non lo fosse; pessimistica sulla possibilità che il Partito Radicale possa essere, oggi ancora, il partito della nonviolenza - non della testimonianza nonviolenta - come è stato per molti lustri, il partito della nonviolenza e dei diritti civili.

E, però, mentre noi stiamo qui cercando di capire il senso e l'attualità della nonviolenza radicale, dall'esterno ci vengono segnali almeno curiosi; e probabilmente più che curiosi, vorrei dire interessanti. Proprio in queste ore, all'Università di Roma, il prof. Norberto Bobbio tiene un convegno dedicato al ricordo e alla rievocazione di Salvemini, dei fratelli Rosselli e di Ernesto Rossi. Mi auguro che Radio Radicale abbia registrato il convegno: avremo così la - diciamo - documentazione provata che non solo Bobbio, ma altri che immaginiamo siano studiosi, politologi e politici di vaglia, hanno affermato e affermano finalmente, a chiare lettere, che l'unica strada moderna per fare e concepire politica, per fare politica moderna, è quella tracciata nientedimeno che da Ernesto Rossi, dai fratelli Rosselli e da

Salvemini con la loro intransigente opposizione al fascismo, ai suoi valori, alla sua logica.

Ecco insomma intorno a noi una interessante ripresa di attenzione per quelle che sono le fonti tradizionali e ben note della cultura politica radicale, se non nel suo aspetto nonviolento tipico certamente però con tutta la carica di nonviolenza che viene dal fatto che queste presenze, queste individualità, rappresentarono un modo di far politica profondamente alternativo rispetto alla politica del loro tempo; esattamente come il Partito Radicale ha inteso fare per venti anni: essere alternativo nella politica del suo tempo, che è ancora la politica del nostro tempo, di oggi.

In queste stesse ore, dunque, Norberto Bobbio afferma e ripete che la strada della rivoluzione politica del nostro tempo è quella indicata da Salvemini, dai fratelli Rosselli, da Ernesto Rossi, nella loro ricerca di un liberalismo moderno. Noi dobbiamo ringraziare Norberto Bobbio, e quanti hanno partecipato al convegno, perché la loro è una clamorosa testimonianza della validità di impegni che hanno visto per anni il Partito Radicale difendere, solitario, il primato del fare politica di Salvemini, dei fratelli Rosselli e di Ernesto Rossi quando tutto il pensiero, la teoria, la cultura politica tutta si riversava lungo linee e filoni marxisti e marxiani, mentre di questi uomini politici, di questi autori e della loro cultura politica ben poco si sapeva e si approfondiva al di là dell'agiografia corrente e scontata. Credo si possa dire che nella cultura storiografica degli ultimi 40 anni - anche da parte dei migliori, e cito un Garin eloquentemente - nello scavare le fonti della storia del nostro Paese hanno indagato su tutti; ma non c'è un saggio serio su Ernesto Rossi.

Abbiamo comunque un ritorno a Damasco di pensatori, storici, politici, sui temi che sono tradizionali del partito radicale. E un altro segnale ci viene dal numero di "Rinascita" che è in edicola e sul quale troviamo un intervento di Nicola Badaloni che è una rivendicazione delle ragioni della nonviolenza: inaspettato, sulla rivista del PCI, Badaloni da un articolato elogio della nonviolenza quale possibile prassi di una politica di sini-

stra. Poi, però, riferisce ad essa due elementi che non sono propri del modo con il quale il Partito Radicale intende e pratica la nonviolenza. Il primo: la nonviolenza - afferma Badaloni - è strumento di lotta da ricondurre piuttosto a situazioni che sono lontane da noi, e certo più difficili; la nonviolenza è utile e necessaria per combattere le forme più esplicite di razzismo, di colonialismo presenti nel mondo.

Ancora una volta, come si vede, la nonviolenza è qualcosa che riguarda in buona parte, diciamo, il mondo coloniale. Ritorna qui la ben nota immagine di Gandhi come l'uomo che viene dall'Oriente, e della nonviolenza come una prassi politica destinata a restare nell'Oriente.

L'altra cosa non radicale tipica che Badaloni mette in luce è anch'essa assai interessante: il tema della nonviolenza viene collegato a un dibattito che è attualmente in corso sui quotidiani italiani. Sulla "Stampa" del 23 scorso, ad esempio, c'era un articolo, ancora una volta di Bobbio, sui rapporti tra Etica laica ed Etica religiosa, tra la morale laica e la morale religiosa. Anche Badaloni collega la nonviolenza con i valori propri della morale laico-razionale. E finisce anzi col delineare le linee, i valori, di una morale moderna e voltairiana (diciamo, della tolleranza laica) che trionfa nella forma di morale della nonviolenza e prende il posto - o almeno si auspica lo faccia - della morale religiosa del passato. Insomma, per Badaloni, vi è prossimità o addirittura identità tra morale (etica) laica, moderna, e morale della tolleranza nonviolenta: egli lega insieme questi due aspetti; ora, io credo che il collegamento sia eccessivo, e lontano dalla posizione tradizionale del partito radicale.

Ma, come che sia, questi sono segnali di un'attenzione nuova; distorti o calibrati che siano, sono comunque convergenti verso l'area che a noi interessa. Sono segnali di ripresa di attenzione nei confronti della lunga tradizione politico culturale del partito radicale.

Questo dovrebbe confortarci, e farci sperare che sia possibile parlare oggi di nonviolenza in maniera vincente. Invece io, come ho detto, ritengo che il problema grosso del Partito Radicale

sia il rischio imminente della sconfitta dell'ipotesi nonviolenta, della sconfitta imminente nel Partito Radicale stesso in quanto partito della nonviolenza. Ecco perché ho preavvertito che la mia sarebbe stata una introduzione pessimistica nonostante queste letture, così accattivanti.

Vediamo, comunque, cosa è stato il passato della nonviolenza radicale. È un excursus necessario, anche se vorrei tenerlo in confini ristretti e sommari, ad evitare che il nostro Convegno divenga una commemorazione storica o, peggio, una rievocazione agiografica, la storia santa del Partito Radicale della nonviolenza. Cerchiamo solamente di tratteggiare che cosa la nonviolenza fu ed intese essere: per lo meno secondo la mia personale interpretazione, che probabilmente non è l'interpretazione del partito nel suo insieme.

Dico subito che non ho mai creduto nella ben nota interpretazione (che qualcuno, nel partito, ha introdotto), e cioè che vi siano stati due partiti radicali, o due modi di essere, di intendere il partito radicale; l'uno di culto, di cultura liberal-democratica, l'altro di origine e professione nonviolenta. Questi due modi di essere avrebbero costituito, in una forse felice convivenza, le due anime del partito, non perfettamente coincidenti, comunque di egual peso e valore. Non ho mai creduto a questa dicotomia o separazione perché non ho mai creduto che vi sia stato, o vi potesse essere, un partito liberal-democratico che non fosse insieme, e coestensivamente, il Partito Radicale nonviolento nella sua assoluta specificità. Io ho appartenuto all'ala militante del partito, quella delle marce e dei digiuni, della prassi, insomma, nonviolenta. Non mi sono mai iscritto alla cosiddetta "ala teorica", con la quale pur volteggiavano prestigiosi intellettuali, professori universitari in atto o in potenza, saggi, colti e moderati. Io sono oggi più convinto di ieri, perché le prove mi hanno dato ragione, che quell'ala teorica, che si proclamava come l'ala liberaldemocratica del partito, in realtà non ha mai prodotto nulla, almeno per il partito stesso. Ruspando nell'aia, e senza mai un vero colpo d'ala, questa è stata semplicemente una delle forme di espressione, dei modi di presentarsi del partito. Ma attenzio-

ne: se non ha prodotto nulla di teoricamente forte, non è perché fosse cattiva in sé, fatta di cattivi, poco motivata o stupida, poco intelligente: ma per una ragione che io ritengo abbia una sua profondità sul piano storico e teorico, della teoria politica. Lo vedremo subito; intanto, ribadisco con estrema consapevolezza che in questi decenni c'è stato solo, presente sulle piazze e nelle aule del nostro Paese, il Partito Radicale nonviolento. Questo è stato il partito radicale.

Perché? Per un motivo molto semplice. Io penso che il nostro tempo, il tempo politico e storico che viviamo sia caratterizzato dal predominio della politica sulle altre attività che si dispiegano nella società, sugli altri modi di essere, sull'insieme della fenomenologia delle strutture sociali. Tutti gli stati sono politica pura, o tendono alla politica pura. Nel vecchio Stato ottocentesco, "liberale", la politica si limitava ad una cerchia ristretta di settori di intervento; vi erano molte altre forme di attività e di valori, che non entravano nella sfera costitutiva dello Stato, ne restavano separate e spesso gli erano estranee. Lo Stato era una delle strutture, dei poteri che operavano ed erano presenti nella o sopra la sfera del sociale per organizzarla. Nel 700 gli economisti inglesi scoprirono la "Società civile", che era una cosa, mentre lo Stato era un'altra cosa. Società civile e Stato marciavano separatamente: lo Stato non aveva niente a che vedere con la società civile e questa si sviluppava per conto suo; per esempio, era sotto la sua competenza la sfera dell'economia; l'economia apparteneva alla società civile, lo Stato non ci aveva nulla a che fare.

Dopo la prima guerra mondiale tutto questo è cambiato e oggi, come noto, lo Stato pervade la società civile; non soltanto in Italia o nell'Unione Sovietica, ma anche nei Paesi di democrazia formale. Ovunque lo Stato è parte della società civile, o meglio la penetra e pervade quasi completamente, o pretendendo alla completezza. Quando noi pensiamo agli Stati Uniti usiamo riferirci al Paese classico del liberismo (e quindi del liberalismo). Pensare questo è assolutamente inadeguato a rappresentarci la realtà; l'economia americana dal 1929 in poi è eco-

nomia, se non controllata, certo stimolata e sorretta dallo Stato: è sostanzialmente una "economia di guerra". Il cosiddetto Welfare State, lo stato sociale americano, ha cominciato a funzionare e a distribuire benessere quando l'economia americana ha cominciato a produrre cannoni e missili e a far camminare a gran regime produttivo il cosiddetto "complesso militare-industriale". Fino a quel momento, nonostante Roosevelt avesse fatto molti progetti e programmi, il "new deal", la società americana, non funzionava; ha cominciato a farlo, a dare cioè il benessere per cui è famosa, quando è entrato in regime il meccanismo della produzione militare; in definitiva quando è intervenuta la volontà dello Stato sopra l'economia, e l'ha messa in movimento con le sue commesse, mirate e indirizzate verso fini non semplicemente o primamente economici. Questo è un dato acquisito. In generale insomma, e a maggior ragione ancora parlando di altri Stati, non solo dell'area libera democratica anglosassone e americana, lo Stato è tutto. Non c'è nulla di fuori dello Stato, tutto è dentro lo Stato. Anche le religioni positive, le grandi Chiese, in realtà possono avere una funzione di freno, o di monito, ma poco più di fronte allo Stato. Non si può parlare facilmente di aborto in uno Stato cattolico, perché la Chiesa, appunto, impedisce la liberalizzazione: ma rispetto all'etica complessiva, dello Stato e nello Stato, o di fronte ai temi dell'economia (consumismo o no? austerità o sperpero?) ammesso che questi appartengano alla sfera dell'etica, la Chiesa resta estranea e ininfluyente. Le Chiese non erigono alternative di fronte allo Stato. Lo Stato, ripeto, è tutto; almeno, tendenzialmente.

In questa condizione di "Stato-tutto", la classica categoria liberale secondo la quale lo Stato è neutrale, non vale, non sussiste più. La teoria della condizione ottimale che si realizza quando lo Stato è "liberale", cioè è neutrale, valeva quando lo Stato era una sezione della società complessiva; ma nel momento in cui la società si identifica nello Stato e lo Stato si incarna nel cuore della società l'idea dello Stato neutrale, della legge neutrale, non ha senso. In questa trasformazione del rapporto Stato-società è la ragione storica della sconfitta dei partiti liberali ( dei



"moderati" liberali, non delle destre liberali, per le quali anche lo Stato è tutto). I partiti liberali sono in crisi non perché siano stupidi o perché non proclamino una economia di mercato (normalmente, oggi i liberali sono i fautori del libero mercato, e basta) ma perché hanno una concezione dello Stato non più valida, e quindi non possono interpretare alcun elemento di novità, di ammodernamento e di liberalismo rispetto alla cultura dello Stato.

Ecco perché non ho mai creduto alla possibilità di un'ala liberaldemocratica nel Partito Radicale che potesse dare una indicazione positiva, una qualche idea politica valida; né nel partito né fuori del partito questo tipo di cultura - il liberalismo tradizionale - può rappresentare un fattore innovativo, creativo, aggregante su valori di libertà. Per questo ho sempre sostenuto, invece, che solo l'ipotesi radicale nonviolenta potesse consentire un approccio liberale, autenticamente liberale, alla ricognizione dello Stato, alla sua costruzione, al suo rinnovamento. E in che senso questo poteva accadere? Ma proprio nel senso avviato dalle battaglie nonviolente del partito. Quando faceva le grandi battaglie del divorzio e dell'obiezione di coscienza - l'obiezione di coscienza, la più indicativa e importante sul piano teorico, della teoria liberale - che cosa diceva il partito radicale? Di fronte allo Stato totalizzante di oggi (non "totalitario"; lo Stato totalitario è una forma dello Stato totalizzante) il quale impone alla società i valori, l'etica nella sua globalità - per cui si serve lo Stato solo facendo ad esempio il servizio militare, per cui la coscienza e ogni altra attività è tutta in funzione dei valori dello Stato - il Partito Radicale opponeva l'obiezione di coscienza: io obietto, cioè libero la mia coscienza, preliminarmente, dalla presa dello Stato totalizzante, e la oppongo come soggetto dialettico per creare se mi riesce, nel dialogo, nuovo diritto, nuovo diritto dello stato, più vicino ai dettati della mia coscienza. Questo era il senso teorico, forte, della nonviolenza radicale che superava il modello protestante e quacquero della nonviolenza tradizionale, quella che dice: "io non voglio portare le armi, fatemi pulire gabinetti e io eseguirò, purché non debba portare le

armi". Ovviamente, nella multiforme lotta radicale ci fu anche questo; ma c'era anche molto di più. Tant'è vero che, appena conquistata la legge sull'obiezione di coscienza, il partito ha abbandonato questo impegno perché non interessava più, nel suo aspetto particolare. Interessava invece al partito individuare nuovi fronti per l'obiezione di coscienza allo Stato moderno; per la creazione del liberalismo moderno, delle libertà moderne, delle libertà contemporanee.

Per i radicali, importante non era tanto se si dovesse servire la patria in divisa; la questione era di capire come sia possibile - se sia possibile - organizzare una attività politica che si ponga come alternativa alla struttura totalizzante dello Stato, e far sì che questa iniziativa politica alternativa si organizzi e agisca nelle forme della politica occidentale, come elemento di moderna presenza e attività liberale, capace di produrre più libertà di coscienza, non del singolo nella sua intimità ma delle grandi maggioranze; diciamo, libertà di coscienza come momento di confronto con ogni pretesa totalizzante, quella pretesa che anche negli Stati di democrazia formale è un'insidia nascosta ma presente.

Per questo i radicali hanno sostenuto che la nonviolenza è "aggiunta" necessaria alla democrazia formale; la democrazia formale non basta, se non sopraggiunge questo elemento teorico nuovo, che pone il problema del rapporto tra coscienza e Stato, come rapporto di confronto continuo avente come obiettivo quello di creare nuove leggi. Perché la nonviolenza radicale creativa di leggi, e in questo consiste il suo essere occidentale: nel non rifugiarsi nella coscienza mistica del singolo. Laicamente, i radicali non hanno mai pensato che la coscienza sia l'intimità del singolo che se la coccola nella sua privatezza (il privato è l'idiota, per i greci...), nel suo starsene isolato e lontano dalle cose del mondo. La coscienza è il momento del confronto storico, storicamente determinato, per cui portatori di valori diversi si confrontano e ciascuno cerca di proporre quello che ritiene più autenticamente prossimo alle libertà del proprio tempo.

Questo, mi pare, è stato il senso delle battaglie radicali non-violente. Quindi, tutto il Partito Radicale era nonviolento; era questo il suo modo di essere, né si poteva concepire altro modo di essere che quello di formare coscienze sotto forma politica, portarle in piazza, esibirle... e su questo avviare il braccio di ferro e il dialogo, attraverso la stampa, l'informazione e la deformazione (anche questa utile, perché anche la deformazione diventava strumento di confronto); e grazie a questo dialogo, a questo interessamento della opinione pubblica, alla battaglia, nascevano le vittorie radicali, avanzava la vittoria della coscienza liberale, in un grande confronto laico dell'opinione pubblica, attraverso l'opinione pubblica. Il liberalismo radicale era questo: nasceva e viveva nel momento dello scontro, nemmeno nella legge conquistata. I contenuti di questa erano di volta in volta importanti - importantissimi - ma non esclusivi né determinanti. Di fatto, guardando il passato, ci si accorge che appena una battaglia risultava vincente il partito l'abbandonava, abbandonava il contenuto della battaglia stessa: le donne, la libertà di aborto, l'obiezione di coscienza, il divorzio. Perché? Perché quei contenuti diventavano, nel momento in cui era esaurita l'occasione di confronto, di scontro ideale, dialogico, nella società, contenuti persino a volte corporativi, negativi: bisognava subito andare oltre, se si voleva affermare ancora la nonviolenza quale dato antagonista ai valori totalizzanti.

È su questo che sarebbe oggi interessante sapere - come accennavo all'inizio - se il partito è oggi in grado di dialogare e confrontarsi: anche con se stesso. Il rischio è invece che quel valore e significato storico del Partito Radicale non sia più presente, o non con la stessa intensità, nel fondo del partito. Sono in circolazione infiniti "contenuti" e "temi" nonviolenti; quel che mi pare manchi è la consapevolezza del fatto che il Partito Radicale o è - al di là dei singoli contenuti - il partito dell'alternativa liberale, o non lo è.

Allora, la questione da mettere a fuoco e risolvere oggi è: qual è oggi la controparte del partito radicale? Dove è l'istituzione forte con cui il partito si confronta per proporre i nuovi

valori storici di nonviolenza liberatrice e liberale? Questo è il punto sul quale io sento, essendone profondamente preoccupato, il Partito Radicale profondamente carente. E io sento, su questo, l'urgenza di un dibattito, di un confronto attraverso la ripresa dell'azione; perché o il partito ritorna a quella sua centralità nonviolenta e liberale insieme rifondandola nella sua centralità, oppure c'è il rischio che andiamo verso la liquidazione dell'intero nostro patrimonio. Il problema dei tremila iscritti e dei non so quanti miliardi da raccogliere quest'anno è qui, non altrove. È questa la vera, nostra, sfida politica.

Ma questa ipotesi c'è, come ipotesi politicamente verificabile, oppure non c'è?

Vediamo quali possono essere i probabili interlocutori del confronto "liberatorio", avente ancora al suo centro la nonviolenza. Sappiamo che, in questo momento, è aperto nel partito un dibattito sul tema del transnazionale. Non è un caso. E tra noi c'è chi sostiene che le condizioni della democrazia in questo Paese non sono esercitabili nella loro profondità e che occorre quindi dare al partito una nuova impronta, incardinandolo sul progetto transnazionale come unico progetto che consenta la ripresa di una politica di tipo democratico-liberale; mentre altri, invece, ribattono: "No, non è vero, vi sono ancora nel Paese spazi di libertà, o per la libertà, agibili. La svolta transnazionale non è necessaria né utile". Come, di primo acchito, dare torto a questi compagni? Questo è un Paese democratico: come negarlo, onestamente?

Ma, se mi è consentito, il problema del Partito Radicale è diverso rispetto all'accettazione di una "democrazia" formale; la domanda cui il Partito Radicale ha inteso prioritariamente rispondere è altro.

La domanda è: come è possibile, attraverso quali vie è possibile, essere e fare i liberali del nostro tempo? Dove sono, o quali sono i valori liberali da affermare e per cui lottare? Anche qui le risposte sono duplici. V'è chi sostiene che questo è un Paese in cui si realizza un forte scontro politico, aperto e diffuso, nel quale si realizza quella bilancia dei poteri, o delle forze, che

crea, soltanto col suo esserci, "liberalismo". Per questi interlocutori la libertà risiede nella possibilità stessa dello scontro politico; finché lo scontro politico non c'è, non è represso con l'illegalità, si realizza democrazia: quindi, libertà. Io penso che questo argomentare, tipicamente politologico, non sia compiutamente adeguato, né sufficiente. I politologi individuano i settori in cui si realizza conflitto, in cui si presentano *cleavages* nella società e nello Stato; e nello stesso momento in cui li individuano e li indicano ritengono di aver individuato gli elementi costitutivi della democrazia e della libertà.

È un ragionamento che non mi convince pienamente, e non solo perché sono un vecchio crociano. Io do un valore preminente, assoluto, all'emergere di quelli che si definiscono valori etico-politici, i valori della libertà, liberatori per il singolo, il cittadino. Il liberalismo è questo, o non è. E questo modello io ho visto per anni verificarsi nella quotidiana prassi del partito radicale, come prassi liberatoria dei rapporti tra cittadino e Stato, nel loro dialogo e confronto politico; per cui il volantino, il bollettino ciclostilato, l'iniziativa militante che si autofinanziava coinvolgevano cittadini non sul terreno degli interessi o del potere, ma della promozione di libertà, di diritto per tutti.

Non credo di essere un anti-Craxiano; ma non penso che l'opporci di Craxi e del suo partito al dialogo tra PCI e DC sia una prassi ancora adeguata a far crescere quei valori di libertà di cui qui parliamo. L'iniziativa craxiana è importante perché spezza un antico monopolio, spezza l'accordo tra partiti che è il nocciolo della partitocrazia, propone - se non l'alternativa - almeno l'alternanza: ma non è adeguata a proporre o ad imporre una politica liberale, di valori liberali. Non ce la fa. Per quanto importante sia l'irruzione socialista nel vivo dello scontro politico tra DC e PCI, essa non immette valori nuovi, valori liberali, nel circuito politico, come li si deve intendere se non si vuole essere solo politologi, solo strutturalisti, solo sociologi, solo economisti.

Il problema del nostro Paese, delle libertà, del liberalismo nel nostro Paese mi sembra sia qui. E comincia con l'essere più

chiaro, spero, cosa voglio dire quando affermo che il problema della nonviolenza è il problema della individuazione della possibilità di una battaglia di libertà, liberale nei valori ancora che nelle cose da conquistare o conquistate, capace di dare al Paese una nuova legge più libera e liberatrice, nuove leggi per il singolo e per tutti. Una legge, leggi liberali: è l'obiettivo, sempre, della iniziativa nonviolenta; per cui io penso ancora che la più bella battaglia del Partito Radicale in termini di nonviolenza, di liberazione e di libertà sia stata quella sul referendum per l'aborto. I radicali dissero allora: "Non si può accettare, comunque, che sia lo Stato, nella sua etica totalizzante, a imporre una scelta, che in questo campo è scelta di coscienza". Non so se, sul piano contingente o strumentale, la legge uscita dal referendum sia stata buona o meno buona, utile o dannosa; ma sul piano di fondo, liberale era solo il principio secondo il quale lo Stato non doveva avere nessuna voce in capitolo, perché il problema era di coscienza.; in quella scelta intransigente del Partito Radicale era il valore aggiunto di libertà, di tolleranza autentica e di costruzione della tolleranza. Essa venne allora sconfitta, ma ritengo che quello sia stato il punto più alto, in termini dialettici, dell'iniziativa radicale.

Torniamo alla questione di fondo, torniamo a domandarci quale sia l'istituzione con la quale aprire il confronto di libertà, in termini moderni, attuali, validi a promettere crescita delle libertà civili per "i tutti" e "i ciascuno". Ecco che torna allora prepotente la scelta transnazionale, nel momento in cui il configurarsi della società contemporanea viene creando nuovi intrecci di valori, di strutture, di compresenze e di assenze tra Stato nazionale e "invaso" europeo per cui, se si vuole andare alla radice della possibilità (o della fattibilità) di un più di libertà del nostro tempo, che consenta all'individuo - meglio, al cittadino, l'individuo non è il termine che politicamente ed eticamente mi interessa - di esplicitare il massimo possibile, storicamente adeguato, di valori liberali, lo spazio adeguato è l'Europa, e solo l'Europa. Ecco insomma l'importanza, l'assoluta necessità della scelta radicale che oggi cerca uno spazio politico effettuale, se

non altro per imposizione dei tempi. Ma è qui che si fa sempre più forte ed assillante il mio pessimismo; io temo che il partito che dovrebbe essere avanguardia (avanguardia intellettuale proprio perché minoranza) finisca con l'essere l'ultimo a compiere la trasformazione a livello europeo: perché fra un anno possiamo essere sicuri che il transnazionale, in una forma o nell'altra, lo capiranno anche gli altri partiti, che ci scavalcheranno.

Veniamo alle conclusioni. C'è il rischio, ripeto, che nel Partito Radicale la nonviolenza sia destinata a restare una sorta di orticello coltivato da alcune anime buone e simpatiche, senza che il partito sia più capace di corrispondere alle esigenze della moderna nonviolenza, di essere strumento, struttura necessaria - per metodi e per obiettivi - alla politica; necessaria come sono necessarie le ali agli uccelli, le zampe agli animali. O il Partito Radicale è soggetto adeguato a esercitare la lotta nonviolenta nel confronto con le istituzioni reali del suo tempo, o non è; e nello stesso tempo non è nemmeno la nonviolenza; perché, senza paradossi, occorre ribadire con fermezza e convinzione che l'unica nonviolenza all'altezza dei tempi è quella radicale, quella cioè che investe di sé e della propria forza di dialogo le istituzioni del tempo. Non vi è "*Satyagraha*" possibile se non s'investono i valori etici di fondo del proprio tempo.

E allora il Partito Radicale è una forza adeguata a questo livello di lotta, o non è il partito radicale, e la nonviolenza torna ad essere un comportamento legato ai comandamenti spiccioli del "porgere l'altra guancia": un comportamento non all'altezza del senso politico, occidentale, del termine "nonviolenza". Non so se il riferimento congressuale al partito dei "tremila in Europa" sia importante. Ma il fondo è quello: o c'è la forza radicale, con strumenti, prospettive, iniziative, o c'è sconfitta.

Lo riconosco a Pannella - lo riconosco con estrema attenzione ma anche con estremo distacco, nel senso che lo vedo oggi come un momento distaccato della mia vita, oltreché del partito - il merito essenziale di essere stato il teorico del liberalismo moderno, rigoroso e "realista". Teorico, dico. Anche Bobbio è un grande teorico della cultura e della politica, ma Bobbio non

ha capito che non è il libro lo strumento attraverso il quale sia possibile esercitare il liberalismo, o esercitare politica; la ripresa della politica liberale potrà avviarsi solo a partire dalla liberazione dei bisogni di libertà delle grandi maggioranze della società civile.

Il termine "bisogno" è importante. Noi siamo stati vicini, molto vicini, anni fa, alle Brigate Rosse e a tutta l'ala violenta della rivolta contro lo Stato - nella più rigorosa distinzione dei mezzi e nel ripudio assoluto della violenza armata - quando essi reclamavano l'ancoraggio della politica dello Stato e delle sue riforme ad una analisi del grande tema dei bisogni. Fu un dialogo a distanza, di estremo valore, quando qualcuno, dall'interno del partito, affermò che "i nostri fratelli violenti sbagliano, perché sono violenti"; subito si scatenò un bel po' di perbenismo, anche all'interno del partito. Ma l'affermazione era motivata e puntuale innanzitutto sul piano della teoria politica. Ad una condizione (e qui si poté subito osservare come il Partito Radicale introducesse una correzione essenziale, in termini appunto di teoria politica): alla condizione cioè che si intendesse che i bisogni su cui fare politica non sono quelli economici; non è l'economia, l'economicismo, la riduzione ad economicismo di tutto - compresi i bisogni - il motore della storia. L'economia è riflesso della politica nel suo farsi storico, e i veri bisogni sono quelli che salgono al livello dell'etica, quando cioè assumono un valore etico. I bisogni diventano oggetto pieno di politica quando si fanno bisogni etico-politici, bisogni di libertà.

Questa è la scoperta fondamentale del partito radicale. Il partito l'ha acquisita e vissuta durante lunghi anni, e su di essa ha fondato la sua prassi e la sua teoria nonviolenta, originalissima e modernissima. O il partito oggi è capace di reinventare questa prassi e i suoi valori individuando il nuovo interlocutore etico-politico, istituzionale, cioè le istituzioni europee, o vi sarà un regresso del partito ad altro, e sarà sconfitto.

Non sarebbe poi un dramma, la sconfitta è uno dei rischi dell'essere politico, come della vita: una sconfitta non è più



drammatica di tante altre cose. Purché non si faccia della sconfitta un escamotage per approdare ad altro.

Su questa possibilità bisogna essere estremamente rigorosi, e dire, se del caso, "no, non ci sto". Perché tutto si può accettare, tranne la corruzione dell'ideale e dei valori della storia di una cosa. Personalmente, ad esempio, non sono disposto ad accettarla: ma è un fatto personale.

Io credo che questo sia il dibattito che oggi i compagni, le compagne del "Gruppo *Satyagraha*" ci offrono la possibilità di fare. Ma siccome sono un nonviolento, dico che ci sono altri mille modi di intervento, tutti - per quanto mi riguarda - graditi: vedremo poi alla fine se riusciremo a trovare conclusioni valide, nell'uno o nell'altro senso, per il Partito Radicale e per la battaglia nonviolenta in Italia e in Europa.

## La necessità dell'azione nonviolenta per l'affermazione del Partito transnazionale

Emma Bonino

*L'azione radicale nonviolenta non è mai clandestina; prevede un'assunzione di responsabilità da parte di chi la compie; implica l'individuazione di una controparte e di uno strumento giuridico e la possibilità di un mutamento istituzionale; afferma che i mezzi debbano prefigurare e determinare i fini. Ma solo l'informazione fa sì che l'azione nonviolenta si trasformi da mera testimonianza individuale a concreta lotta politica, così come solo la disobbedienza civile, il "dare corpo" alle proprie idee può far sì che la "ragionevole follia" del Partito Radicale transnazionale divenga un passaggio giuridico concreto e non rimanga solo una intuizione teorica.*



Desidero fare solo alcune considerazioni, anche con riferimento al momento particolare che il Partito Radicale sta attraversando: riflessioni che riguardano non solo il valore assoluto della nonviolenza, ma la necessità della pratica di questo strumento, proprio in questa fase del partito.

Una parte fondamentale di tutta la panoplia nonviolenta e di tutte le forme che la nonviolenza può assumere - che mi ha colpita molto e molto coinvolta specie all'inizio della mia militanza radicale - è la formula della disobbedienza civile. O, per meglio dire, la "pratica" della disobbedienza civile.

Il secondo elemento, su cui tornerò, che è fondamentale per ogni azione nonviolenta o anche libertaria, è il ruolo imprescindibile dell'informazione. Poiché solo l'informazione fa sì che la nonviolenza riesca a passare dal dato della testimonianza individuale al valore concreto della lotta politica: la nonviolenza come la intende il Partito Radicale non riguarda il dato della testimonianza individuale, proprio perché l'ambizione di un grup-

po di persone che si chiama "Partito Radicale" è altra ambizione, è un'ambizione sul piano dei valori e della autentica politica.

Cominciando dal ruolo della disobbedienza civile, che intendo sottolineare, voi sapete che Gandhi metteva in evidenza cinque elementi fondamentali di una azione nonviolenta:

il primo è, ovviamente, l'astensione dalla violenza fisica;

il secondo, che Gandhi chiamava "disposizione al sacrificio", è ciò che i radicali possono aver tradotto nella formula del "dare corpo alle proprie idee": e quindi l'assunzione della responsabilità individuale, per esempio la responsabilità di subire le conseguenze dell'aver violato pubblicamente una legge, avendolo dichiarato pubblicamente ed anzi chiedendo l'applicazione della legge, in primis nei propri confronti. A questo proposito ho un ricordo molto vivo della campagna sull'aborto: le prime riunioni del CISA e del Partito erano regolarmente precedute dall'invio alla Questura di un telegramma dal bizzarro tenore "Oggi alle 15, in corso di Porta Vigentina 15/a, una serie di personaggi intendono violare l'articolo tale e tal'altro del Codice Penale vigente; vi preghiamo di applicare la legge che implica l'arresto delle medesime persone, perché non venga compiuto il reato previsto dalla legge" eccetera eccetera.

Il terzo elemento di cui Gandhi parlava è il rispetto della verità: e qui non c'è molto da dire, perché se è vero come è vero che i mezzi utilizzati prefigurano il fine, il patto civile della verità è presupposto imprescindibile della nonviolenza.

Quarto elemento dato da Gandhi è quello che lui chiamava l'impegno costruttivo, e l'ultimo elemento è la gradualità dei mezzi.

Appunto perché non di testimonianza individuale si tratta, bensì di una campagna politica, sia l'escalation dei mezzi che le diverse fasi della lotta debbono essere accuratamente programmate: la nonviolenza non si identifica con lo spontaneismo, ma deve prevedere i tempi per ciascuna fase della stessa campagna. Poiché la nonviolenza attiva è soprattutto dialogo, deve tenere conto anche dei necessari tempi di riflessione dell'avversario (notate bene che dico "avversario", non certo "nemico"): se dialogo deve esse-

re, all'avversario deve essere concesso il tempo della sua riflessione, che necessariamente ha ritmi diversi dai nostri.

Dicevo dunque di questo aspetto della disobbedienza civile, ciò che Gandhi ha chiamato "disposizione al sacrificio" e che in noi si manifesta come assunzione di responsabilità: ciò implica in primo luogo il fatto che l'azione nonviolenta non è mai clandestina, non è mai segreta, ma per sua propria natura è pubblica, dichiarata; ci si assume la responsabilità, per esempio, di violare la legge, con le conseguenze del caso, perché la legge venga cambiata in accordo con dettati costituzionali o con i grandi impegni umani e civili assunti in sede internazionale.

C'è, in questo, un'altra implicazione, che riguarda un atteggiamento dei radicali oggi universalmente riconosciuto ma che all'inizio era giudicato una nostra "stranezza": quando affermavamo che in linea di massima una qualunque legge, per cattiva che fosse, è pur sempre meglio di una non-legge. Questo implica evidentemente l'individuazione di una controparte e di uno strumento giuridico, ed implica inoltre la possibilità di un mutamento dentro il quadro istituzionale, prefigurando comunque la volontà di disciplinare un determinato settore per non lasciarlo in balia della legge del più forte o della legge della giungla.

Il secondo punto che mi interessa molto di sottolineare è il ruolo dell'informazione nelle azioni nonviolente e nella pratica nonviolenta.

Sappiamo bene che la differenza tra un libertario ed un assolutista - stalinista o che so io - è che il libertario non ritiene che la verità sia depositata in un cerchio più o meno ristretto di persone; il ruolo dell'informazione nell'apertura del dibattito sul tema proposto è l'unico modo in cui non ci si parla tra esperti, o tra chierici, o tra depositari della verità rivelata, bensì fra cittadini: si offre il tema al dibattito pubblico e all'opinione pubblica che è poi chiamata - nella logica radicale, ma anche in quella istituzionale - ad esprimersi e a prendere posizione rispetto ad un problema i cui termini siano noti e siano pubblici.

Faccio un esempio pratico. Nel 1977 la prima posizione del Partito Radicale sul tema del nucleare non era affatto una posi-

zione antinuclearista. Io ricordo perfettamente la pagina pubblicitaria, che fu intitolata "AIUTO", che faceva seguito ad un Convegno dicendo più o meno "io so di non sapere, e proprio per questo non è possibile fare scelte ma tanto meno è possibile delegare, ad altri, scelte su un tema i cui termini non ci sono noti, in una situazione in cui il dibattito non è aperto nel Paese".

C'è qui l'affermazione del principio del conoscere per deliberare, e il passaggio dal ruolo dei politici o degli esperti o di gruppi che si presumono titolati a possedere la verità e quindi a decidere, al ruolo del cittadino non suddito.

Voglio anche dire qualche mia riflessione su quel periodo che Angiolo Bandinelli ricordava, in cui eravamo particolarmente poco popolari, il periodo - per intenderci - delle Brigate Rosse e della nostra definizione dei "fratelli assassini".

C'è qui, nella documentazione del Gruppo *Satyagraha*, un articolo che Marco scrisse nel 1978, quando Adelaide Aglietta accettò di essere giudice popolare nel processo alle BR. Credo di non dover ricordare proprio qui in quale periodo storico Adelaide accettò quel ruolo in un processo che non si riusciva a celebrare da mesi perché non si trovavano cittadini che accettassero di essere giudici popolari... Adelaide era allora segretaria del Partito, dunque poteva chiedere l'esonero, e non lo fece. Forse qui andiamo molto vicini a quello "spirito di sacrificio" di cui parlava Gandhi: ma, al di là di ogni misticismo, credo che questo esempio di Adelaide abbia veramente segnato la storia del nostro partito in termini, poi, di prassi quotidiana.

Marco scrisse, allora: "Chi pensa che i nonviolenti siano degli inerti o dei disarmati, sbaglia. C'è una cosa, almeno, che unisce profondamente nonviolenti e violenti politici: gli uni e gli altri giudicano che la situazione storica e sociale nella quale vivono esige da loro di dare letteralmente corpo alle loro speranze e ai loro ideali, di ritenere comunque in causa la loro esistenza e di trarne le conseguenze. C'è una sorta di integrità che li unisce. Ma gli uni ritengono che i mezzi prefigurino e determinino i fini; ed essendo dei libertari e dei socialisti la vita è per loro sacra, innanzitutto quella dei loro nemici; gli altri credono che i

fini giustificchino i mezzi, e scendono sullo stesso campo dell'avversario, alzano anch'essi il vessillo dell'assassinio e della guerra, giusti e sacri."

Questo scrisse Marco. Questo, mi sembra estremamente importante, la disposizione del nonviolento a dar corpo alle proprie idee, a dare intanto il proprio corpo. Il violento è a volte anche un suicida, ma in realtà decide del corpo altrui oltre che del proprio, laddove il nonviolento dispone soltanto di se stesso. Ecco perché, riprendendo e in parte "ammodernando" Gandhi, quando ci dicono che i mezzi, in fin dei conti, sono proprio tutto.

Tali i mezzi, tale il fine. Se il fine, l'ideale, è quello di costruire una Società sempre più giusta e più umana, il mezzo non può essere un mezzo violento, non può essere prevaricazione ed assassinio, perché il mezzo usato prefigura il tipo di Società che si va a costruire.

La stessa dinamica storica ha dimostrato che una rivoluzione violenta, nata anche da ragioni storicamente indiscutibili, proprio perché realizzata con la violenza non riesce ad arrestare il processo di prevaricazione e di morte, dopo che è stata instaurata.

Questa non è una posizione ideologica, è un discorso di metodo: e la storia dei vari movimenti di liberazione, sia di destra che di sinistra, è lì a dimostrarlo.

Tirando le somme di questa serie di considerazioni, riflettevo in questi giorni su quella grande epopea che è stata la Marcia del Sale condotta da Gandhi. Quella azione nonviolenta è forse stata possibile proprio perché condotta in India, dove il dominio coloniale degli inglesi - al di là di ogni aspetto di prevaricazione e di oppressione - aveva pur sempre imposto un sistema di leggi o comunque delle istituzioni. Inoltre il sostegno di Gandhi, quello che decise il successo della sua iniziativa, fu portato bensì dalle centinaia di migliaia di persone che lo seguirono passo dopo passo; ma anche e soprattutto dal giornalista del *Times* che svolse un ruolo fondamentale nell'allertare l'opinione pubblica internazionale su avvenimenti che se fossero rimasti chiusi nella realtà locale non avrebbero mai portato all'indipendenza dell'India.

Forse con altri convegni, o in altri momenti di riflessione, dovremmo aprire il dibattito sul ruolo degli Stati nazionali, sull'indipendenza come mito o come ideologia, sul diritto all'autodeterminazione, e compagnia bella... valori che sono stati spesso ideologizzati, sui quali forse dovremmo tutti rimeditare.

Per concludere, e per venire a un dato attuale che ci riguarda da vicino: il Partito Radicale ha deciso di essere, o di reinventarsi, partito transnazionale. Non si tratta di una fuga, non c'entra il fatto che in Italia ci sia troppo poca o per nulla democrazia: se andiamo a vedere i dati di agibilità democratica o politica in altri Paesi europei, temo proprio che molti altri popoli dovrebbero fuggire dai vari Stati nazionali, e davvero non so dove potremmo, tutti, andare a rifugiarci. I nostri motivi sono altri, riguardano il fatto che l'ambito è troppo stretto per la soluzione dei temi portanti del nostro tempo: è inutile fare un elenco, dall'ecologia fino all'occupazione, ai problemi della fame e della sicurezza, l'analisi che noi facciamo è che l'ambito decisionale nazionale è inadeguato alla soluzione dei problemi.

Di qui la necessità di una associazione di cittadini, denominata Partito Radicale, che condividano questa analisi e sentano la necessità di ridare impulso ad un dibattito - per lo meno europeo - che per il momento è completamente fermo. Dell'Europa si è attuata la parte economica, tutti parlano di questo mercato unico interno del 1992, ma che cosa questo comporterà in termini di conseguenze economiche per i cittadini dei vari Paesi, credo sia noto a ben poca gente. In ogni caso è rimasto invece bloccato e fermo tutto il dibattito sulle istituzioni europee, e cioè sul controllo democratico, sul ruolo del Parlamento, sui poteri del Parlamento rispetto al Consiglio dei Ministri, eccetera.

C'è dunque molto lavoro da fare. La nostra "ragionevole follia" è stata quella di inventarci il partito transnazionale, qualcosa che nessuno ha mai fatto prima, sicché non esistono modelli da seguire. Ma perché la ragionevole follia non diventi assurda velleità, bisogna che ci siano persone a "dare corpo" a questo partito, azionisti che siano disposti ad assumersi il rischio dell'impresa. Io non credo che l'idea del partito transnazionale

sia venuta soltanto a noi perché siamo più geniali degli altri; è assai più probabile che ci abbiano pensato anche altri, ma che non l'abbiano fatto proprio perché le difficoltà sono tante, sul piano operativo, sul piano politico, perfino sul piano giuridico in molti casi. Il partito transnazionale, con un segretario responsabile di nazionalità italiana, non è previsto, né riconosciuto, e in certe legislazioni è addirittura espressamente vietato. In Spagna, tanto per fare un esempio, non si può depositare un simbolo politico con la firma di un responsabile che non sia cittadino spagnolo; in Portogallo la Costituzione vieta di iscriversi a due partiti; in Turchia è vietato, sotto pena di condanne gravissime, iscriversi ad organismi internazionali, fosse pure la lega per la difesa del colore delle farfalle... Quei cinque o sei iscritti radicali che abbiamo in Turchia rischiano da sei mesi a due anni di carcere (di carcere turco, non so se mi spiego) se solo vengono fuori con un volantino con la scritta Partito Radicale.

Che cosa significa questo? Che ci sarà da inventare anche un Diritto transnazionale, e scusate se vi sembra poco.

Naturalmente potremmo trovare degli *escamotages*, dei trucchi, ma non vogliamo: il primo passo del Partito Radicale transnazionale deve appunto essere l'affermazione di voler essere tale, e quindi di non accettare vie traverse. Sarebbe facile creare il Partito Radicale turco, quello spagnolo, greco e portoghese: ma non risolveremmo nulla, perché esistono già - e abbastanza inutili - le internazionali dei vari partiti socialisti, comunisti e democristiani. Ciò che noi vogliamo affermare è un altro principio: che al di là delle frontiere, delle nazionalità, delle bandiere e delle religioni, i cittadini hanno come diritto fondamentale il diritto di organizzarsi liberamente per perseguire obiettivi comuni.

A questo punto io penso che, per passare dallo slogan astratto "partito transnazionale" ad un passaggio giuridico concreto, molto probabilmente dovremo tornare a Gandhi: bisognerà, come lui diceva, graduare i tempi, i mezzi e le iniziative, ricorrendo alla disobbedienza civile, alla disposizione al sacrificio con tutte le implicazioni che ben sappiamo, e così via. E tutto



questo neppure per costruire concretamente il partito transnazionale, ma semplicemente per affermarlo, per affermarne la legittimità.

Ed è qui che la nonviolenza, al di là delle sue radici storiche, al di là dei valori che rappresenta e di tutte le altre implicazioni, dovrà trovare - io credo - una applicazione immediata: già soltanto per affermare la legittimità stessa di un partito transnazionale dei cittadini, prima ancora che per costruirlo.

# **Il Partito Radicale Nonviolento: in Italia per la Vita del Diritto, ovunque per il Diritto alla Vita**

*Francesco Rutelli*

*La nonviolenza radicale è nonviolenza politica; è forza della verità e quindi dialogo e capacità di convincere. Per questo la base dell'azione nonviolenta radicale è sempre stata l'informazione; e il problema di oggi è proprio quello di trovare un tramite con i cittadini, che sono sempre più sfiduciati, disattenti e indisponibili verso la politica. Partendo dallo slogan del Partito Radicale "per la vita del Diritto e il diritto alla vita", l'autore propone un Partito Radicale trasparentico che, in Italia, si batta contro la violenza indiretta nel campo dell'informazione, per la vita del Diritto, e un Partito Radicale transnazionale che si batta nel mondo contro le violenze dirette, per il diritto alla vita.*



Io mi scuso preliminarmente per il fatto che me ne andrò subito dopo aver parlato, perché sono in partenza per Napoli per una manifestazione sulla giustizia, e per il fatto che riverserò soltanto alcune osservazioni sparse.

Quando si è discusso sulla vicenda staliniana mi ha impressionato una cosa: che nel resoconto dell'improvviso arresto di Beria, che era il braccio del terrore staliniano, c'è questo elemento biografico. Beria viene arrestato, sorpreso durante una riunione di vertice da alcuni ufficiali coraggiosi, fidatissimi, e viene portato in una caserma: e lì lui, che è l'uomo per eccellenza espressione del cinismo, della violenza organizzata del regime sovietico, inizia uno sciopero della fame, e lo prosegue per dodici giorni pretendendo che si diffonda informazione sulla sua condizione e la sua sorte.

Credo che questo sia un esempio abbastanza significativo e illuminante. È vero che Gandhi dice che c'è la nonviolenza del

debole e la nonviolenza del forte, intendendo dire che la nonviolenza non deve essere un'arma volta alla sconfitta o a testimoniare una condizione di sconfitta, ma che deve nascere da una condizione di grande consapevolezza e forza morale e deve essere volta alla risoluzione dei conflitti in termini positivi. Però è anche vero che quando un uomo che è forse la massima espressione di una potenza autoritaria si trova nudo, disarmato, ha solo quella possibilità di espressione e di iniziativa: e, nei confronti del nuovo potere che in fondo non sa neanche tanto bene leggere, probabilmente, e identificare, ha questo riflesso e prende questa iniziativa.

Allora io credo che in tutti questi anni noi abbiamo imparato che per noi radicali la nonviolenza è per un verso un armamentario complicato, vasto e anche - se vogliamo usare questa espressione - sofisticato, nel senso che va usato con intelligenza, va usato con appropriatezza e in fondo è tutt'altra cosa da quello che pensano alcuni, che vedono la nonviolenza come fatto di moralità interiore che ci si tiene dentro, addirittura come la proiezione di una concezione mistica o di teorie astratte.

La storia del Partito Radicale ci ha insegnato che la nonviolenza radicale è nonviolenza politica, cioè non solo un armamentario ma un modo di intendere la vita, un modo di intendere la democrazia, un modo di intendere le libertà fondamentali: e soprattutto per noi nonviolenza politica è il concetto di fondo per cui il cittadino sa che può cambiare le cose, può risolvere, può "contare".

E, quindi, nonviolenza e democrazia camminano insieme. In fondo il vero veicolo - se vogliamo parlare in termini di strumenti - con cui noi ci siamo sempre misurati e che ha rappresentato il presupposto, la base della politica radicale e dell'azione nonviolenta radicale, è il nodo dell'informazione: perché rimane una proiezione interiore, appunto, la convinzione che per spezzare la violenza occorre agire senza violenza e occorre dialogare, che la nonviolenza è prima di tutto dialogo nell'espressione, che è poi il titolo di questa Associazione *Satyagraha*.

*Satyagraha* è appunto la forza della verità, e quindi la nonviolenza è innanzitutto dialogo, capacità di convincere: dunque, la nonviolenza esige la necessità di comunicare.

E non a caso tutte le battaglie radicali hanno poi sbattuto su questo: sul fatto che si potesse raggiungere i cittadini e spiegar loro che si poteva arrivare a cambiare le cose che non andavano, attraverso la disobbedienza civile, cioè usando delle leggi che sono superate nella coscienza dei cittadini al fine di superarle anche nella legislazione; oppure rifiutandosi di obbedire a leggi ingiuste e assumendosi il carico di questa disobbedienza.

I vari strumenti, i vari momenti, le varie azioni hanno sempre fatto i conti col problema dell'informazione, cioè con la necessità di trovare un tramite con i cittadini. Ecco, io credo che il nostro grande problema oggi sia esattamente questo.

Noi viviamo in questo contesto italiano e ci dobbiamo misurare con una Società che attraversa, indiscutibilmente, da una parte una crisi di valori e dall'altra una dinamica di corruzione generalizzata: questo è, inutile tacerlo, il nostro grande problema, che in fondo c'è sfiducia verso la politica e quindi poca credibilità di azioni apparentemente bizzarre come potrebbero essere molte delle manifestazioni tipicamente nonviolente; perché, in fondo, "la politica è un'altra cosa"... E tanto più risalta questa diversità radicale in particolare nell'azione, nell'espressione nonviolenta, in quanto noi oggi facciamo i conti con una società in misura crescente consumista, in misura crescente distratta, in misura crescente sfiduciata, disattenta e indisponibile verso la politica perché si misura con una politica che è occupazione del potere.

Io ricordo un'intervista che Pannella concesse a questo giornale che abbiamo fatto a fine anni settanta, in cui diceva che in fondo la sfida dei radicali... peccato non averlo portato qui, mi sarebbe piaciuto citarlo testualmente... la sfida è quella di poter dire che noi vogliamo fare nella politica le stesse cose che ci sembrano giuste e belle nella nostra vita, nelle nostre convinzioni, mentre ci hanno sempre spiegato e ci spiegano che la politica è un'altra cosa, cioè che la politica sono gli affari, che la politica è compromissione, ed è qualcosa che non ha nulla a che

vedere con le idee, con le convinzioni, con le speranze di cambiamento, di onestà, di pulizia.

Credo che in questo si riassume in fondo, oggi, il vero problema; e qui azzardo quella che può sembrare una forzatura e probabilmente lo è davvero, giusto una riflessione, forse l'unica che porto oggi. In fondo il Partito Radicale ha adottato questo slogan, unico ma diviso in due corni, "per la vita del Diritto e per il diritto alla vita"; il nostro scontro e la nostra battaglia diciamo così "interna", in questa Italia in cui viviamo, secondo me è essenzialmente la battaglia per la vita del Diritto, cioè la battaglia perché ci siano regole certe, e quindi credibilità della democrazia, possibilità di lotta politica, informazione dei cittadini e conseguente possibilità di cambiamento vero: democrazia, confronto di idee, scontro, e poi non una sintesi finale, ma la scelta finale. Questo è democrazia per noi, in questo ha un suo ruolo la nonviolenza politica; e quindi secondo me la priorità in Italia, per un partito come il nostro, è di avere una Società pulita, una Società idealmente incorrotta o quanto meno in cui sia possibile fare queste cose, e allora i cittadini possono ascoltare una voce che fa politica come dichiara di farla, e che vive come afferma di vivere la lotta politica.

Quindi, secondo me, battaglia per la vita del Diritto, cioè per la certezza della legge, è la difficoltà dell'azione politica non-violenta di essere ascoltati, di essere creduti, di mobilitare: difficoltà enorme, che abbiamo, e che è testimoniata proprio da questo, dalla non-credibilità della politica, dal vedere i radicali come strani animali che stanno in un Bazar... qualcuno pensa che recitano, qualcuno che fanno sul serio, in generale ci riconoscono una certa diversità ed onestà (questo, credo, è un dato generalizzato) ma in alcuni si trasforma nel giudizio negativo sulla stramberia, sull'eccesso eccetera. Ma se dobbiamo guardare al Partito Radicale come partito della democrazia per eccellenza, nel nostro Paese, allora è partito necessariamente transpartitico, per eccellenza partito che sceglie di praticare la nonviolenza politica nelle sue diverse manifestazioni, è il partito della pulizia, dell'onestà della verità.

Il partito del diritto alla vita viceversa, ma contestualmente, è forse il partito che si proietta di più sulla scena mondiale, ed è il partito che fa la scelta trans-nazionale. Perché dico questo? Perché secondo me noi abbiamo avuto un momento di identificazione quasi totale del Partito Radicale nonviolento, del preambolo allo statuto, nella battaglia contro lo sterminio per fame: quello era il momento massimo, in cui la priorità era il diritto alla vita, l'affermazione degli strumenti politici, legislativi, di informazione, di consapevolezza, che lo consentissero.

Il Partito Radicale dei democratici e dei nonviolenti, dei libertari e della vita del Diritto, è quel partito che si batte (per stare alla distinzione classica che si legge sui testi della nonviolenza) contro la violenza indiretta. Questa è una definizione di Galtung, se non sbaglio: la violenza diretta è quella che produce violenza fisica, visibile... l'uccisione, la tortura, l'incarcerazione, la privazione materiale della libertà, la strage, lo sterminio, l'eccidio, la guerra; la violenza indiretta, o strutturale, è invece la violenza che viene dalla mancanza di democrazia, la violenza della sopraffazione, la violenza economica, la violenza giuridica, la mancanza di certezza del Diritto. Il Partito Radicale nonviolento e democratico, transpartitico, italiano, è il partito che si deve battere prima di tutto contro la violenza indiretta, nel campo dell'informazione, della mancanza delle regole.

Io non credo che esista un partito "radical-democratico" ed un partito "radical-nonviolento": esiste un Partito Radicale inescindibilmente con queste caratteristiche comuni, congiunte, interne.

Il Partito Radicale ha senso solo se è il partito dei democratici (come in fondo si chiamava quell'alleanza elettorale che si fece, se non sbaglio, nel 1958) ed è il partito dei nonviolenti, cioè dei cittadini che credono che non è il fine che giustifica i mezzi, ma sono i mezzi che prefigurano il fine: come diceva Gandhi che nel seme c'è l'albero, e c'è il fiore, che nasceranno, e da un seme violento non può nascere il fiore della nonviolenza.

Il Partito Radicale nonviolento e democratico transnazionale è quello che si batte per il diritto alla vita, che si batte contro le

spaventose violenze dirette che esistono nel mondo: la tortura, le incarcerazioni, i massacri, le uccisioni; questa è la grande priorità, e penso all'azione per i diritti umani in particolare.

Sono stato giorni fa in Centro-America e sono rimasto impressionato a sentire il custode dell'Ambasciata italiana a Città del Guatemala che raccontava delle feste di Pasqua. "Siamo stati tutti insieme, si è incontrata tutta la famiglia - diceva - è stato meraviglioso, abbiamo mangiato e bevuto fino a notte fonda". Dopo un bel po' di descrizioni, disse: "Purtroppo quell'imbecille del mio nipotino è annegato nel fiume". Capite? Gli aveva rovinato la festa. Questo è per dire che il problema del valore della vita è un problema molto grosso, nel mondo. E questo partito che lancia (non come Amnesty International, e già quella è una cosa molto importante, con le lettere, la vigilanza, l'iniziativa giuridica, per il controllo sui diritti umani) ma che lancia l'azione diretta transnazionale per la difesa della vita, del valore della vita, e per l'affermazione di una vita che conta, che vale allo stesso modo che a Piazza Montecitorio... lì, quando noi durante le manifestazioni pretendiamo di non essere sballottati da Stella il questurino che di solito ci porta via nei suoi blindati, e ci lamentiamo se ci storce un braccio... e invece del ragazzino che annega in Guatemala, ma è uno dei dieci figli, o del bambino che muore nel cuore dell'Africa, nessuno saprà mai nulla, perché è uno dei quarantamila bambini che muoiono ogni giorno: una Hiroshima ogni due giorni, come abbiamo detto.

Il partito del diritto alla vita va inteso come partito della azione diretta: anche qui, forse, la mia è una forzatura, ma è una forzatura, se vogliamo, "di indirizzo di priorità", perché alla fine dobbiamo stabilire delle priorità. Mi ricordo sempre lo slogan della marcia Perugia-Assisi, di ispirazione capitiniana, e poi di Pinna e degli altri nostri compagni: "a ognuno di fare qualcosa".

Era uno slogan molto bello e molto giusto, perché di nonviolenza a parole e a chiacchiere ce n'è tanta in giro, di nonviolenza delle belle teorie ce n'è tanta, ma la forza del Partito Radicale è sempre stata in questo imperativo: ad ognuno di fare qualcosa. Perché se poi un tizio è tanto nonviolento, ma quando va a fare

il servizio militare accetta pure di mettersi su un Tornado, se è tanto nonviolento però poi magari lavora in una fabbrica di armi, se è tanto nonviolento però poi collabora attivamente in non so quale attività violenta, arbitraria, antidialogica, allora credo che questo sia un problema concreto.

La storia del Partito Radicale è tutta fatta di scelte: e allora ecco la riflessione.

Nella grande difficoltà del contesto sociale del nostro Paese e della sua evoluzione rispetto alla crisi di credibilità della politica e la difficoltà della disponibilità militante con la quale ci confrontiamo tutti: qui il Partito Radicale in Italia, partito traspartitico, partito della vita del Diritto, partito che si batte contro le manifestazioni della violenza del potere, che abbiamo imparato bene a identificare, denunciare e combattere.

Partito Radicale che si proietta all'estero (all'estero fra virgolette, cioè come espressione non nazionale ma transnazionale), partito che è la Amnesty International del diritto alla vita, dell'azione diretta per l'habeas corpus, per la salvaguardia del valore della vita umana: per spiegare alla gente, se possibile a livello internazionale, quali sono i valori per i quali ci si batte.

Questi possono essere due cammini possibili, due terreni concreti di identificazione della politica nonviolenta del Partito Radicale.

E poi la mia speranza che dal nostro incontro nasca anche la possibilità di un affinamento, di una riflessione anche sulle tecniche di azione nonviolenta: una riflessione su come sono andate le cose in tutti questi anni, su come dovrebbero andare prossimamente.

Questo sarebbe un contributo molto utile in un'iniziativa che mi pare già molto meritoria, e di cui tanti compagni radicali spero leggeranno gli Atti con la dovuta attenzione. L'iniziativa è giusta e importante: e allora nelle prossime settimane magari vediamo di svilupparla a tema, focalizzando l'una o l'altra delle questioni che possono uscire da una discussione come questa.

Scusate la frammentarietà, e grazie.



## Nonviolenza: il punto di crisi radicale

*Giovanni Negri*

*L'autore esprime due convinzioni: il problema dei nonviolenti è quello di rompere il ghetto in cui di fatto vivono e operano; la nonviolenza è il punto di crisi del Partito Radicale, perché qualcosa non funziona nel rapporto con le istituzioni, nel rapporto con l'informazione, nel rapporto con l'opinione pubblica. Il patrimonio di teoria e di conoscenza è enorme, ma i radicali sono ancora inerti e distanti dal capire il problema. Infine, l'autore propone altri incontri per approfondire questo problema irrisolto.*



Interverrò solo per cinque minuti - perché davvero sono venuto per ascoltare - allo scopo di esporre due convinzioni e una proposta.

La prima convinzione è questa: che le parole sono senz'altro belle e sono senz'altro ottime, ma il nostro problema è quello del ghetto, nel senso che ogni parola non ha alcun senso se noi non sappiamo che il problema dei nonviolenti - di coloro che, profondamente in buona fede, si dicono personalmente e politicamente nonviolenti - è quello di vivere ed operare in un ghetto personale, in un ghetto politico, in un ghetto culturale in Italia e, credetemi, in Europa.

Il problema è quello di "come rompere il ghetto". Questo stesso convegno rischia di essere un ghetto... e lo dico pur pensando (non ho né carattere né interesse per fare complimenti gratuiti) che questo convegno è un'occasione straordinariamente preziosa: e ci verrò poi, in relazione alla proposta.

Se non c'è la consapevolezza che noi siamo un ghetto profondamente minoritario, storicamente battuto, che rischia di avvitarsi su se stesso, io temo davvero che ci sbagliamo. Questa è la prima convinzione.

La seconda convinzione è che Laura Terni ha fatto molto bene ad indire questo convegno, perché la nonviolenza - o la "questione nonviolenta" - non è tanto un punto della crisi del Partito Radicale ma è il punto di crisi, del Partito Radicale.

Io sono arrivato al Partito Radicale nel 1972, avevo poco più di quattordici anni, anche vedendo due film oltre che vedendo gli arresti e la liberazione degli obiettori di coscienza. E questi due film erano: il primo, "Fragole e sangue" - qualcuno, credo, per ragioni di generazione se ne ricorderà; l'ho rivisto poco tempo fa e sembrava molto invecchiato ma sempre molto bello - e l'altro era "Zeta", cui poi è seguito "La confessione", sempre con Yves Montand, nel quale mi sono riconosciuto altrettanto profondamente. E lì si tracciava la storia di alcuni esempi di nonviolenza vissuta, quelli per i quali giustappunto non c'è bisogno di tante parole perché sono i fatti, le esperienze individuali, le storie, a parlare da sole.

Dicevo: il punto di crisi radicale. Ognuno di noi ha delle esperienze, anche autobiografiche, di pratica nonviolenta; possiamo contare tutti i giorni di digiuno di ciascuno di noi.

Eppure, dal 1987 ad oggi, raramente trovo nell'azione di esponenti radicali qualche esempio che sappia incarnare quell'integrità di impegno politico, umano, morale, culturale ad un tempo, capace di essere all'altezza di quelle speranze per le quali uno si motiva a divenire radicale: magari essendo culturalmente lontano dall'affinità nonviolenta, decide di diventare un nonviolento.

La crisi con la quale noi dobbiamo misurarci, che è crisi del partito per quanto riguarda l'aspetto nonviolenza, e che rischia di essere una crisi di società - perché siamo importanti, perché contiamo, perché l'informazione censura, ma è pur vero come dice la canzone di De André che "una notizia originale non ha bisogno del giornale" perché comunque in un certo ambiente circola e funziona - io credo anche che sia una crisi di teoria, da un lato, e dall'altro di dottrina nonviolenta. Perché abbiamo anche tentato di praticare una sorta di dottrina nonviolenta... io ho abbastanza paura ad usare questo termine, perché credo che

"dottrina" stia ai confini dell'ideologia; e sono convinto che nel momento in cui la nonviolenza diventi ideologia assume automaticamente un carattere che forse non corrisponde più al nostro spirito. Tutti abbiamo tentato di praticarla, tutti l'abbiamo praticata, ma qualcosa non funziona: il rapporto con le istituzioni, il rapporto con l'informazione, il rapporto con l'opinione pubblica.

Gli ultimi due esempi che io ricordo di pratica nonviolenta che mi hanno fortemente motivato - per ragioni personali e politiche - sono quelli relativi a due casi che a mio avviso riassumono l'insieme di quella nonviolenza nella quale io credo; e sono ragione della crisi con la quale il Partito Radicale deve fare i conti per quanto riguarda la nonviolenza, che non è poco nella sua storia.

Il primo caso è quello di Marco Pannella, con i suoi scioperi della fame e della sete sulla lotta contro lo sterminio per fame, ovvero - a mio avviso - il tentativo di trasformare la nonviolenza in politica estera, il tentativo supremo di dare e di sintetizzare la dimensione politica, tutta squisitamente e profondamente politica, ma di trasformare, tradurre la nonviolenza in politica estera.

Ebbene, lì Marco Pannella non è riuscito, e forse questa è una delle ragioni della nostra crisi.

Il secondo caso che mi ha motivato e mi ha appassionato è di questi giorni, e riassume viceversa tutta l'altra sfera di cui discutiamo che è la sfera umana e morale, è l'esempio di Enzo Tortora.

E qui possiamo fare il telegramma, ma resta un punto, da considerare, ed è l'assenza di reazioni di fronte ad un uomo che sta dando la prova di nonviolenza massima possibile. Si potrebbe dire, usando una delle categorie che qualcuno definirebbe "radical-democratica", che sta vivendo gli ultimi giorni nobilmente? o, che so, che sta vivendo i suoi giorni da galantuomo?

Certo la terza cosa che mi motivò a divenire radicale fu il diario che Ghirelli pubblicò sulla Stampa di Torino a suo tempo: nessuno l'ha ricordato - se ne è ricordato Gorresio in un bellis-

simo articolo sul Corriere della Sera - neppure Ghirelli che fece il diario di come quotidianamente stava vivendo... non stava morendo, ma stava vivendo. Bene, quel tentativo di tradurre in politica estera la nonviolenza, e questa estrema prova che rifiuta la testimonianza perché vuol vivere e manifestarsi, vuole incidere sul circostante, che è quella di Enzo, costituiscono a mio avviso un patrimonio enorme che noi abbiamo a disposizione: un patrimonio di teoria e di conoscenza che però denuncia quanto siamo ancora distanti dal capire, quanto siamo inerti di fronte a queste cose.

E vengo, dunque, alla proposta, che è proposta tecnica. Chi è più smaliziato, secondo le categorie della politica che vedono anche aspetti deteriori dell'arte della politica, dirà che non esiste una proposta tecnica senza un effetto politico e senza una ragione politica... ed è certo vero, non si tratta di una proposta soltanto tecnica, ma di una proposta di alto significato.

A mio avviso - sarò presuntuoso - io non so come Laura Terni, che ha iniziato questo convegno, potrà concluderlo senza registrare il dato di fatto che esiste un punto di crisi del Partito Radicale sulla questione della nonviolenza.

E proprio perché questo esiste, e proprio perché fra i dirigenti radicali, volenti e nolenti, per attiva volontà o per doveri o per altre ragioni non sono presenti, e proprio perché sicuramente io credo che i doveri e le negligenze siano ragioni serie e non marginali di questa non-presenza, io credo che tutto l'aspetto meritevole di questa iniziativa di Laura consista nell'imporre al Partito, a quanti fra noi ogni giorno operano nel Partito una riflessione su questo punto; io credo meno alla specificazione, al dividersi - in successive occasioni - in gruppi di lavoro, magari su temi specifici: io credo, per il momento, alla necessità della riflessione ad alta voce.

Allora: la proposta tecnica è molto banale, ma se questa non fosse un'occasione isolata, e si moltiplicasse nella misura realistica di tre o quattro appuntamenti da qui a gennaio prossimo, possibilmente - se non è troppo esosa la richiesta - tenendo conto delle scadenze di chi ha impegni parlamentari o di partito,

affinché non sia materialmente impossibile potersi riunire per ragionare su questo... ma non tanto per ragionare su questo, perché io ritengo che su questo individualmente ci si stia già ragionando, quanto per ascoltare gli altri; e se questi tre o quattro appuntamenti fossero riversati in un libro, in atti di pensiero e di riflessione per il prossimo congresso, io credo che già questo sarebbe un contributo enorme, serio, rigoroso. Perché *scripta manent*, e quando si legge si capisce e ci si informa.

Quindi io non sottraggo altro tempo, non aggiungo altro: mi limito a formulare questa proposta, e vi ringrazio.

## Violenza e nonviolenza a confronto

*Lorenzo Strik Lievers*

*Ripercorrendo la storia del Partito Radicale, l'autore descrive lo sviluppo e la crescita della nonviolenza politica in Italia e il continuo confronto con la cultura della violenza propria di tutte le altre famiglie politiche.*



Credo che ci sia un sentimento comune che ci porta, anzi ci obbliga a ringraziare profondamente le due Laure e le Associazioni che ci offrono questa occasione, o meglio ci costringono ad un momento di pausa e di riflessione: che ci aiuta a capire, a renderci conto dei pericoli che ci gravano addosso quando non riusciamo ad essere sufficientemente lucidi nell'individuare proprio i problemi di cui stiamo parlando qui, che sono i problemi centrali del partito radicale, ma - se no, non saremmo radicali - sono i problemi centrali della vita politica e della vita sociale del nostro tempo, in funzione dei quali siamo costituiti in Partito Radicale.

Devo dire che mi sento molto inadeguato a parlare perché non riesco ad avere la chiarezza di idee che sento necessaria, anche solo per esprimere, per formulare, per definire i dubbi e le alternative che abbiamo. Quello che forse posso cercare di fare è esporre alcune considerazioni su alcuni dei punti che sono caratteristici del Partito Radicale, nel suo rapporto nonviolento con le culture e con le dinamiche della vita politica italiana lungo tutta la storia del nostro Partito.

In questo senso mi pare che la relazione di Bandinelli prima, e l'intervento di Giovanni adesso, ci hanno definito quello che mi ero annotato come i due cardini fondamentali: il rapporto tra nonviolenza e liberalismo - che è stato un po' il filo della relazione di Angiolo - che mi pare, proprio in termini teorici e di comprensione di quel che è nonviolenza nella storia, nel pensiero, nella prassi radicale: che è altro da altre nonviolenze; non-

violenza come fondazione di un nuovo liberalismo e - dall'altra parte - quello che diceva adesso Giovanni: nonviolenza come luogo del ghetto, il ghetto radicale. Questo è vero lungo tutta la storia del Partito Radicale. Mi ha molto colpito quell'esempio che faceva Angiolo prima, di quel simbolo dei primi anni Sessanta: il Partito Radicale, nel mutare di tutto, fermo ad alcuni valori, alcune indicazioni, alcune intuizioni; intorno, poi, il mondo che cambia in modo da rendere addirittura irriconoscibile il contesto, oggi, rispetto a quello che era all'inizio degli anni Sessanta; e questi radicali tetragoni, non sclerotici ma tetragoni rispetto all'indicazione. C'è chi dice che la storia ci dà ragione: e io credo che proprio nel momento in cui ci sta dando torto - perché per certi versi ci sta dando torto e continuiamo ad essere in quel ghetto - la storia ci ha dato, e quanto!, ragione; per cui quelle indicazioni e quei valori che erano validi allora sono, più ancora, validi e centrali oggi.

Ecco, se pensiamo alla storia radicale, e credo sia importante rifarsi ai primi anni Sessanta, e se ci riferiamo a quello che diceva Angiolo del rapporto tra liberalismo, cultura, valori, cultura politica (non quella astratta dei libri, ma la cultura politica liberale) e nonviolenza, questo è propriamente il terreno su cui il Partito Radicale di Pannella, di Bandinelli, dei fratelli Rendi, di Spadaccia, rompe con la cultura liberale e radicale di allora, e diviene "chiuso nel ghetto": il Partito Radicale di quei giovani rompe con la grande corrente culturale radicale, liberal-radicale, quella del "Mondo" di Pannunzio, quella dei Salvemini e degli Ernesto Rossi.

Io ricordo lo stupore che ho provato, io abituato a leggere *il Mondo*, radicale di cultura, che mi ero formato leggendo *il Mondo*, quando per la prima volta mi son trovato fra le mani un bollettino che si chiamava *Sinistra Radicale*... mi ricordo la stupefazione, perché ci trovavo delle cose completamente diverse, in questo bollettino che era fatto da questi, allora poco più che ragazzi, nomi ignoti, mai sentiti nominare da me che pure ero vissuto vicino all'area radicale. La prima reazione, ricordo, fu "ma questi chi sono, che cosa c'entrano col Partito Radicale, con

quella cultura?!" Eppure quelle cose lontanissime da me le trovavo affascinanti... mi hanno immediatamente affascinato.

Perché la cultura della sinistra democratica liberal-radical era una cultura al cui interno - se si eccettua il caso, isolato e ghetizzato anch'esso, di Aldo Capitini - i temi della nonviolenza e la fondazione del liberalismo a partire dalla nonviolenza non avevano spazio né legittimità. Era una cultura che aveva i suoi grandi miti storici (e vedremo quanto contano i miti, i modelli di riferimento, proprio nel costruire i riflessi, nel leggere le situazioni) nella Resistenza: in cui c'era l'esaltazione anche del combattere, non della violenza ma del dovere di prendere le armi... c'era la grande tradizione del *Partito d'Azione* (anche quello del 1943-47, ma soprattutto quello dell'ottocento): l'azione, lì, voleva dire prendere il fucile, l'azione garibaldina contro Cavour; i Garibaldini, la sinistra e i radicali erano quelli che dicevano "guerra subito, insurrezione armata subito"... la tradizione della cultura radicale era di quel tipo. Aggiungiamo un'altra cosa: era proprio, un po' di tutta la cultura di sinistra, ma anche di quella cultura radicale d'allora, l'irrisione e la contestazione della nonviolenza. O meglio, non del termine nonviolenza in unica parola come diciamo noi, ma "non-violenza" in due parole (cioè il non uso della violenza) della sinistra e in particolare del socialismo e del socialismo riformista, di fronte al fascismo. Quante volte abbiamo letto in libri, di impostazione anche la più varia, che è colpa grave del Socialismo essere stato imbecille e non aver reagito... reagito come? Rispondendo con violenza a violenza, di fronte al Fascismo. Era colpa di questa nonviolenza di Turati, di questi imbelli, di questa brava gente, che non aveva reagito organizzando la contro-violenza popolare, democratica.

Intendiamoci, non sto dicendo queste cose in termini di irrisione: ma certamente questi erano i valori. E questo si ricollega a ciò che è stato vero fino a pochi anni fa, se ci riflettete... quando si diceva "riformismo", era quasi una parolaccia: oggi Craxi l'ha riscoperto, ma fino a pochi anni fa non soltanto i comunisti, ma anche fra di noi, anche alcuni dei nostri maggiori



dirigenti, erano contrari a questo riformismo denunciato come imbellesse di fronte invece al rigoroso, al forte rivoluzionamento. E adesso, facendo un salto, adesso che il riformismo è ritornato di moda (perché non c'è più nessuno che adesso non sia riformista, adesso di rivoluzionari non se ne trovano più...) adesso è significativo che nel riscoprire il riformismo e Turati e questi altri, l'unica cosa che non è stata riscoperta e non è entrata nella cultura politica è questo aspetto di cultura davvero nonviolenta, che era proprio del meglio, almeno, di quel riformismo. Quel riformismo che non sapeva tradurre in termini di metodo nonviolento, di indicazione nonviolenta in senso nostro, ma tuttavia in alcuni dei suoi esponenti migliori aveva molto chiaro il nesso fondamentale tra mezzi e fini: e c'è l'educarsi a un rapporto di non-violenza (sempre di due parole), di non-sopraffazione, come elemento costitutivo delle finalità socialiste, c'è una religiosità in qualche modo di nonviolenza, di quel riformismo, che non è stata riscoperta.

Tutto questo per dire, per ricordare che la cultura radicale, il radicalismo del nuovo Partito Radicale nonviolento, proprio su questo rompeva, e veniva isolato, e veniva chiuso nel ghetto dell'incomprensione rispetto alla stessa cultura radicale del tempo: e qui sta uno dei punti più importanti della storia di questo partito. Negli anni sessanta si aveva l'idea del Partito Radicale come un partito organicamente degli intellettuali: il Partito Radicale de *il Mondo* era il partito degli intellettuali, era sociologicamente intellettuale; proprio su questo il nuovo Partito Radicale, il nostro, nasce rompendo anche con le proprie radici sociali. C'è una lunga rottura - durata per molto tempo, per decenni - fra il Partito Radicale e gli intellettuali come categoria; e uno dei nodi, forse il punto fondamentale su cui questa rottura si è consumata è stato proprio il modo in cui da parte nostra si impostava il nesso tra liberalismo e nonviolenza: per cui quegli intellettuali liberali, di cui Bobbio è il massimo pontefice ancora vivente, non capivano il metodo radicale.

E quindi nonviolenza come scelta ghezzante, in cui ci si sentiva isolati, non capiti, irrisi: da "Quella" parte, e anche

dall'altra parte, nell'altro grande filone di cultura politica con cui ci collegavamo; perché la rottura tra il Partito Radicale di Pannunzio e quello di Pannella è stata, insieme all'affermazione della scelta nonviolenta, quella della scelta socialista. Oggi se ne è un po' persa traccia, ma la sinistra radicale rifondava il liberalismo radicale dicendosi e proclamandosi socialista: questo partito radicale, i cui membri hanno incominciato a chiamarsi "compagni". Nel Partito di Pannunzio non ci si chiamava compagni... anche qui, quando presi in mano *Sinistra Radicale*... i radicali si chiamano compagni? Ma che cosa c'entra? Perché? Ma nel momento in cui si faceva quella scelta socialista, si andavano a portare nel campo socialista, nell'area culturalmente egemone della società italiana, nella cultura egemone, si andavano a portare questi valori di liberalismo nonviolento: per cui ancora una volta, anche lì, si apriva un discorso e ci si trovava di fronte una barriera. Questa è la differenza, che c'è stata nella sorte di quegli altri liberal-democratici che hanno fatto la scelta socialista dopo la fine del *Partito d'Azione* (i Lombardi, i Foa, che erano Azionisti e poi sono andati nel *Partito socialista*, qualcuno nel *Partito Comunista*...) e ci sono entrati, e ci si sono trovati come pesci nell'acqua; mentre noi, che siamo anche noi dalla parte socialista, siamo nella sinistra, non abbiamo nemici a sinistra, vogliamo la rifondazione della Sinistra con tutta la sua forza di rivendicazione socialista, noi che proponevamo questo metodo politico, e proprio perché proponevamo non una teoria ma un metodo, un modo di fare politica, ci siamo trovati anche qui il muro della incomunicabilità.

Quindi, ecco: "questo" metodo di fare politica e di concepire la politica, è quello che ci ha messi in un ghetto, con le infinite difficoltà, ogni volta, anche soltanto per far capire che cosa volevamo, o che cosa volevamo fare, e perché, e come volevamo farlo. C'era la fatica di spiegare, anni per riuscire a farci capire... ci prendevano per "altro", non riuscivano a inquadrarci perché non capivano la nostra lingua: e questa naturalmente è una cosa che pesa, quando si compie un'azione che è comunicazione, quando la politica è agire comunicando, e si è irrisi, non capiti,

presi in giro. Il risolino, che poi si traduceva nei modi più plateali, nelle ironie sul Pannella "che poi di notte mangia"... pesa, il sentirsi messi così nel ghetto: ma devo dire che questo isolamento era un elemento di fascino e di forza insieme, era il sentire questa nostra diversità partendo dalla convinzione di essere nel giusto. La convinzione di questa unicità, di questa essenzialità, di questa preziosità del rapporto, che veniva dalla politica radicale, era poi uno di quegli elementi che consentivano l'entusiasmo, la dedizione, la ricchezza che ha permesso al Partito Radicale delle poche decine e poche centinaia di persone di essere ciò che erano, e di riuscire a fare quello che facevano. E uno degli elementi di fascino che si aveva, proprio anche leggendo quei bollettini poveri, fatti in casa, e sentendo i discorsi di Giuliano Rendi - è un nome che va fatto, quando si evocano le nostre radici, è un nome importante nella storia della cultura politica italiana, se è importante l'apporto che il Partito Radicale ha dato alla politica italiana - è il senso che si aveva di essere, in Italia, il punto di riferimento e la testa di ponte di una speranza di nuova sinistra. Eravamo il contatto con i pacifisti inglesi, con certe forme di lotta, di gruppi e organizzazioni di minoranze, che erano questo: nuova sinistra; il rapporto con i movimenti beat, questi movimenti pre-sessantottini, gli olandesi, gli inglesi, in qualche caso i tedeschi, gli americani... e se si va a rileggere il primo organo del Partito Radicale, quello straordinario organo di stampa che era *Agenzia Radicale* dei primi anni sessanta - nel momento in cui erano in trenta o quaranta ad essere Partito Radicale - si trovava un'agenzia in cui si leggevano alcune cose che quei trenta o i dieci/dodici attivi radicali facevano, ma insieme, nello stesso contesto, si leggevano le notizie (ed era l'unica sede, in Italia, in cui qualcosa del genere accadeva) dell'azione internazionale e trans-nazionale delle nuove sinistre.

Questo è un elemento di fascino straordinario, è una delle ragioni per cui mi sono detto, allora: qui c'è davvero qualche cosa, per cui vale la pena iscriversi ad un partito che non esiste, che forse è a malapena una speranza.

Tutto questo cambia totalmente con il 1968; siamo adesso al ventennale, tutti ne parlano, e il '68 è un importante capitolo della nostra storia, anche della storia radicale: perché il '68 è l'esplosione della nuova sinistra in Italia, e quella cosa lì che era solo in pochi gruppetti, appena punti di riferimento, improvvisamente esplose. Solo che in pochissimo tempo diventa esattamente il contrario delle ragioni per cui noi guardavamo alla nuova sinistra; perché diventa negazione della nonviolenza e contestazione dell'esistente, dello Stato totalizzante, in nome del liberalismo, che era la nostra posizione.

Devo dire che c'è una riflessione importante da fare: il sessantotto della trasgressione, quella rivoluzione che il sessantotto realizza, che è una rivoluzione culturale profonda... (dal '68 in poi tutto è cambiato, perfino il modo di vestire; ci sono soltanto io, che continuo a vestirmi nello stesso modo)... bene, il sessantotto è trasgressione e non è disobbedienza civile, è esattamente il contrario della disobbedienza civile. Perché la disobbedienza civile come noi la intendiamo e cerchiamo di praticarla, è disobbedienza per affermare la legge; nel momento in cui il radicale nonviolento disobbedisce, egli afferma la sacralità della legge, richiama il valore della legge, dicendo "io violo questa legge che non accetto, ma - proprio perché è legge - vi chiedo di applicarla. Questo è il valore, in questo affermo la necessità di regole, di Diritto."

Mi ricordo l'occupazione delle aule nelle scuole, nell'Università. Io ho partecipato alla prima occupazione alla Statale di Milano, che è stata l'occupazione di un'aula per un'ora. Abbiamo rotto la serratura... sì, abbiamo rotto la serratura! Ma, proprio per questo, ho immediatamente organizzato una delegazione e siamo andati dal Rettore ad autodenunciarci per iscritto. Vi dico questo, perché credo che una cosa così, nella storia del '68 milanese, non è mai più successa: è successo il contrario, la violazione della legge è diventata forzatura della legge; è diventato rapporto di forza che tendeva a negare, a sotterrare, a cancellare, la legge. Se ci pensate, e se andate a leggere quel libro - esemplare del peggio del '68 - che è il libro di Mario Capanna...

il valore che si affermava era che occupare è lecito, è un diritto: il sessantotto realizzava un rapporto di forza contro la legge; e, di fronte alle poche volte che qualche autorità voleva applicare la legge, la reazione era lo scandalo: "ma come, non vi vergognate? fascisti!".

E senz'altro anche le democrazie popolari sono l'esaltazione finale di questo tipo di democrazia, di una certa democrazia, che appunto cancella - con la forza dei fatti compiuti - e sostituisce il puro rapporto di forza alle dimensioni della legge. Quindi, il contrario della nonviolenza. E in questo i radicali nonviolenti, ancora una volta, sono stati spazzati via, cancellati, irrisi: eravamo ridicoli, con le nostre cose, in quel contesto. Quando c'è entusiasmo per questa cultura, per questo modo di fare politica; quando tutta la cultura radicale e gli intellettuali radicali che non erano più nel Partito Radicale, ma che erano storia e tradizione radicale, si sono trovati a plaudire a "questa" democrazia, noi veramente eravamo ridicoli con le nostre... "cosine"... che poi erano il divorzio, su cui alla fine tutti si son visti costretti a montare: ma ricordo che eravamo in Corso di Porta Vigentina 15/a, e si facevano i telegrammi per ottenere la riunione della Commissione Giustizia, e intanto di là c'era la festa della rivoluzione... eravamo penosi! Ma questo continuava ad essere la nostra forza, questo essere isolati, questo essere in rottura. E poi c'è anche un altro dato: è bene, credo, ricostruire le tappe...

Il sessantotto è anche l'anno di una grande, storica sconfitta della nonviolenza. La Cecoslovacchia: lì c'è stato uno dei pochi esempi nella storia europea di grande resistenza nonviolenta; la resistenza all'invasione sovietica è stata esemplarmente nonviolenta, e si è risolta in una sconfitta irrimediabile. E quindi anche quella è stata una fase storica in cui i due modelli - ma in realtà non c'è stato nemmeno un significativo dibattito - si sono confrontati: una sconfitta della nonviolenza di fronte a cui c'era invece l'esempio della rivoluzione culturale in Cina, trionfante, e il Vietnam glorioso; e tutta la cultura democratica si è appiattita su questo tipo di valori. Pensate per esempio ad una figura e-

semplare, di questo, che appunto fa oggi la prefazione al libro di Capanna dicendo che è l'uomo politico più simpatico... Camilla Cederna, tipica esponente della cultura radicale, che è stata tante volte vicina a noi, alle nostre cose, anche dopo lo scioglimento di quel Partito Radicale in cui l'Espresso stava. Il fascino della vittoria della violenza rivoluzionaria, come fondante di democrazia: questo è stato il sessantotto.

E poi ci sono le pagine dell'affermazione radicale: perché gli anni settanta sono il lento - ma sicuro - avanzare, "sfondare" dei radicali, a partire dalla grande tappa fondamentale che erano stati i grandi digiuni di Pannella nei primi anni settanta, che hanno comportato per la prima volta la visibilità del segno non-violento, la dignità, la forza della nonviolenza come tale, la riconoscibilità dell'impatto della nonviolenza con le istituzioni, anche nel confronto e nella messa in crisi della cultura liberal-radical degli altri. Quei digiuni di Pannella a cui ha corrisposto l'apertura di un dibattito, inadeguato quanto si vuole, ma in cui interveniva Giovanni Spadolini, in cui intervenivano alcuni dei grandi intellettuali liberali sul Corriere della Sera i quali prendevano atto, magari per non capirla, ma prendevano atto e si misuravano con la nonviolenza come fondazione di liberalismo. Questa è una pagina che è proprio una pagina di storia: e non per niente proprio in quel contesto si situa il rapporto fra Pasolini e il Partito Radicale e i radicali: con quegli articoli straordinari contro la trasgressione sessantottista, contro quella disobbedienza che era il contrario della disobbedienza civile del non-violento, Pasolini affermava il valore della "nuova obbedienza", citando il caso di quel poliziotto che, per essere venuto meno al dovere di sorvegliare un carcerato che poi è fuggito, disperato della propria negligenza, si uccide. Questa è la "nuova obbedienza" di un ghettizzato, di un emarginato, da questa cultura prevalente: ed è la definizione di uno dei due aspetti della nonviolenza, perché la nonviolenza è in realtà molto spesso obbedienza, e non sempre la nonviolenza è disobbedienza civile.

Nella nonviolenza, infatti, c'è il momento della disobbedienza civile (quello che fuma la sigaretta di hashish e si autodenun-

cia per andare in galera): ma quello che fa un digiuno per chiedere al Parlamento di votare nei tempi dovuti quella riforma, o quella legge, (che deve votare, se vuol rispettare il proprio regolamento) costui non disobbedisce proprio a nulla, e questa è obbedienza alla legge.

E proprio in questa fase si incarna il dibattito politico-culturale - attraverso principalmente Pasolini, ma a partire dalla nonviolenza radicale - e il valore della nonviolenza è poi accettato o respinto, ma ha smesso di essere cosa ridicola e ridicolizzabile: e, questo, nel momento poi in cui nasceva il terrorismo, cominciava la stagione del terrorismo con tutto quello che ne seguì e cioè l'esito ultimo di "quell'altra versione" della nuova sinistra.

E, da qui, lentamente, si è passati ad una situazione che, se ci pensate, è l'opposto speculare di quella degli anni sessanta: perché le culture di sinistra, un tempo egemoni, che a partire dai loro valori irridevano alla nonviolenza radicale sono morte, sparite, sono state consumate dalla sconfitta del sessantotto e dei suoi epigoni.

Oggi, quando le Brigate Rosse sono cinquanta, cento persone, tutti dicono che non hanno alcun consenso, non esistono più, oggi di rivoluzione non parla più nessuno, nemmeno Capanna nel suo libro; Capanna che - pur solidale con il Capanna d'allora - ma senza nessuna riflessione non dico autocritica ma nuova, diversa... nemmeno lui, oggi, parla di rivoluzione.

Anche il socialismo è sparito: è finita, è morta, quella cultura. Liberali, oggi, sono tutti: a sinistra, tutti liberali; nel partito comunista, non parliamo poi del partito socialista, tutti liberali. Non dico questo in termini polemici o irrisori, perché è un fatto di enorme importanza questo riconoscersi tutti nei valori liberali; e c'è anche un generale riconoscimento della nonviolenza: se ricordate quel testo davvero molto importante che è l'intervista rilasciata da Occhetto a Repubblica qualche tempo fa, lì c'è la rifondazione teorica del Partito Comunista come non era mai stato, in termini che non erano mai stati proposti da altri in tutta la storia dei partiti comunisti, rifiutando tutto intero il patrimo-

nio ideale della Terza Internazionale per rifondare (sembra davvero di leggere parole "nostre") il Partito Comunista sul nesso fra democrazia e nonviolenza.

Ma proprio qui, in realtà era la proposta, attraverso la nonviolenza, di una rifondazione complessiva della politica. Aveva ragione Giovanni Negri, nel dire che probabilmente l'inizio della nuova fase di difficoltà in cui ci troviamo è la sconfitta sulla battaglia nonviolenta contro lo sterminio per fame: ma non sono completamente d'accordo con lui che la cosa fondamentale fosse la fondazione di un nuovo rapporto fra politica estera e politica interna. La vittoria sulla fame era tale, se quello era il momento in cui c'era rifondazione generale della politica, a partire dalla rivoluzione della nonviolenza; quanto al nesso tra politica estera e politica interna, ecco questo è il vero del transnazionale: il rifiuto della categoria di "politica estera". Quella sconfitta, cioè il non-raggiungimento dell'obiettivo di una rifondazione della politica, ha portato al fatto che ha prevalso questa uniformità nel riconoscimento di liberalismo e nonviolenza: il termine è accettato, ma nel senso del "non uso di violenza", la nonviolenza in due distinte parole. Ma proprio il fatto che la nonviolenza intesa in questo senso è universalmente accettata, è ciò che rende ancora una volta irriconoscibile la nostra, la vera nonviolenza, e la rende per noi più difficile: per certi versi era più facile quando eravamo nel ghetto, chiusi ed isolati, non riconosciuti se non da noi stessi, e questo era ciò che ci dava forza... Adesso, l'essere calati in un contesto che sulla carta riconosce ed accetta i nostri valori, finisce con l'omologare noi ai valori degli altri, ci rende più difficile essere conseguenti con noi stessi e con le nostre premesse. Molto più di quello che non fosse un tempo, i nostri nemici rischiamo di diventare noi, quando veniamo occupati da una cultura altrui che è profondamente diversa perché non fonda il nuovo liberalismo come luogo delle speranze dei valori di libertà, ma liberalismo come tecnica di governo per tornare a categorie che un tempo si usavano, invece che liberalismo come religione della libertà.



Oggi sono tutti liberali, ma nei valori di questo liberalismo non si riescono a caricare le grandi speranze: non riesce ad essere l'affermazione dei valori di libertà e di legge e di Diritto, non riesce ad essere il luogo in cui si caricano le grandi tensioni, le grandi e le forti tensioni politiche. E questo è il nuovo ghetto in cui noi rischiamo di essere travolti, il ghetto della omologazione che ci cancella anche da noi stessi, per cui facciamo fatica anche ad essere noi stessi.

Vorrei concludere dicendo che però a me pare di cogliere i segni di un nuovo mutamento epocale, come è stato quello del '68, un nuovo sessantotto alla rovescia, un sessantotto nero, di cui il successo di Le Pen in Francia è il segno. Nel contesto del mondo di oggi, con questo Occidente assediato, con la crisi demografica dell'occidente mentre il Terzo mondo dilaga, e con la paura che occupa, (perché questo è il riflesso profondo nel nostro mondo occidentale) si rischia di conoscere un profondo sommovimento come è stato quello del '68; non sto dicendo che sta avanzando un nuovo Nazismo - può anche essere, io non lo so - ma certo si rischia un sommovimento di cui appunto il successo di Le Pen è un'avanguardia. C'è stato un sondaggio, non ricordo se in Norvegia o in Danimarca, da cui risulta che un partito analogo a quello di Le Pen, se ci fossero elezioni, oggi prenderebbe il 25%, ma poi i segni li vediamo dappertutto, negli Stati Uniti dove avanza il protezionismo cioè il segno di una chiusura, la forza come "difesa dall'altro",. In nuce è il rifiuto del diritto della persona come tale: quindi non è il nazionalismo, ma qualcosa ancora peggiore di quello che era il vecchio nazionalismo, è una figura nuova, la figura della tragedia di un mondo che si sente assediato e che risponde uccidendo se stesso... questo è il *lepenismo*. Di fronte al quale sta il transnazionale, che è proprio l'anticipazione, ancora una volta l'intuizione, in controcorrente: è vero che il transnazionale può diventare di moda, perché è l'attualità, e nello stesso tempo è il controcorrente; qui il transnazionale è la negazione della distinzione fra politica estera e politica interna, è l'affermazione della politica

dei valori liberali, della garanzia dei diritti della persona, a partire dal diritto alla vita, comunque e ovunque.

Il problema non è "Europa perché altrimenti siamo deboli", il problema è l'Europa come momento della conquista di questa dimensione altra e nuova della politica, ed è qui che si gioca la nostra capacità di tornare ad essere fino in fondo noi stessi.

Io non credo che il problema risieda nel fatto che il transnazionale è nonviolento e il non-transnazionale non è nonviolento...; il problema è di riuscire a riconquistare la nostra capacità di essere noi stessi, contro questo pericolo di omologazione: proprio come diceva Bandinelli, non voglio aggiungere altro.

Se conquistiamo questo, per forza di cose conquistiamo la dimensione transnazionale: perché non è possibile oggi, con la chiarezza teorica che abbiamo acquisito, tornare ad essere davvero Partito Radicale, senza diventare anche Partito Radicale transnazionale.

Chiedo scusa, davvero, di questo diluvio di parole.

## Nonviolenza come metodo della scoperta politica

Marco Taradash

*Il Partito Radicale oggi non riesce a organizzare nonviolenza. La difficoltà è forse quella di non riuscire a identificare l'antagonista di fronte al quale porsi: i nonviolenti hanno di fronte oggi una società frantumata, confusa, una società in cui c'è una crisi della volontà politica. Oggi nel ghetto non sono i nonviolenti, ma la società, la storia politica italiana, perché è entrato in crisi il rapporto fra l'etica e la politica, fra la coscienza e il vivere la politica. In questo quadro la nonviolenza è il metodo della scoperta politica, dell'andare oltre, dell'affermazione della coscienza nelle istituzioni, dell'affermazione della verità, senza cadere nel fanatismo.*



Intervengo molto brevemente, per raccogliere alcune delle suggestioni che sono venute dal dibattito, ed anche per ringraziare in modo costruttivo, per quanto sia possibile, chi ha inventato questa riunione che credo anch'io molto importante: perché forse il Partito Radicale oggi è come un anello, e un anello può essere un cerchio d'oro, ma può anche essere un vuoto cerchiato d'oro; forse in questo momento la nonviolenza, per il Partito Radicale, è proprio questo vuoto cerchiato dalle azioni politiche del Partito Radicale, ma che è un vuoto, è una mancanza che si avverte nella vicenda politica del Partito Radicale, perché il Partito Radicale non riesce a organizzare nonviolenza e si trova a parlare con difficoltà di nonviolenza, nel momento in cui l'organizzazione della nonviolenza - che è poi il modo migliore di parlare di nonviolenza - è in difficoltà.

Io vorrei partire da due punti di disaccordo con alcuni degli interventi che mi hanno preceduto. Uno con Emma Bonino, quando diceva che Gandhi è riuscito ad essere Gandhi perché di

fronte a lui c'era l'impero britannico, cioè c'era un sistema, sia pur violento in quel momento, ma un sistema di leggi, un sistema di diritto, un sistema di regole; ecco, io non credo che sia per questo - l'ho sentito dire spesso, che è per questo che Gandhi ha avuto successo - ma io sarei terrorizzato se questo fosse, perché allora significherebbe che la nonviolenza in realtà non è possibile, in quanto la "buona sorte" di avere di fronte i britannici può capitare una volta nella vita, mentre può capitare di avere invece di fronte Hitler o Stalin e, che so... De Mita, al limite. De Mita, noi abbiamo di fronte, abbiamo di fronte i governanti di questa Europa, gli economisti di questa Europa, gli attori dell'economia e della politica di questa Europa e di questo pianeta, non l'impero britannico.

Forse Gandhi è stato avvantaggiato dall'aver di fronte un impero, forse questo sì, cioè aveva di fronte un antagonista molto ben delineato, e la difficoltà dei nonviolenti è forse quella, oggi, di non riuscire - all'interno di questa Società che si vuole complessa, e che lo è in realtà, ma che è frammentata, confusa, frantumata - ad identificare effettivamente l'antagonista di fronte al quale porsi, in termini di azione e di organizzazione nonviolenta. Perché oggi la Società è frammentata nelle professioni, è frammentata nell'intelligenza delle cose, nella sua intellettualità; uno dei nostri problemi, di volta in volta, rispetto a quelle che sono le nostre iniziative politiche, credo sia proprio quello di individuare l'antagonista, e noi abbiamo cercato sempre di ri-codificare un impero possibile chiamandolo "il mondo dell'informazione", perché in realtà è quello il cemento, l'elemento unificante della Società nella quale noi ci troviamo a lottare e ad agire politicamente: e, per questo, credo che giustamente la gran parte delle azioni nonviolente radicali sia stata orientata in quella direzione.

Ma tanto più, se la realtà è questa, se è una realtà non di Impero né di britanni, ma è una realtà frantumata, tanto più credo che la nonviolenza sia da riscoprire, da reinventare e da ritrovare: perché oggi assistiamo nel mondo intero, o per lo meno nella parte del mondo che ci interessa di più - quella democratica - ad

una crisi della volontà politica, del primato della politica e della capacità di tradurre in politica l'elemento di coscienza e di trasformazione della realtà. In verità oggi la Società pare procedere per suoi impulsi, per suoi meccanismi, e l'unico ruolo dello Stato e della politica sembra essere quello di aggiustare i vari meccanismi fra loro e cercare di fare in modo che non cigolino troppo e non entrino in contraddizione. E credo che questo sia in realtà un accettare una situazione che non è di democrazia, che non ci porta verso la democrazia, verso una maggiore democrazia in cui certi valori - quelli della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità, che vale la pena di richiamare a fondamento della Società democratica e liberale - vengano promossi: questi valori invece deperiscono gradualmente, all'interno dei meccanismi automatici delle Società deregolate. Credo anche che il problema della nonviolenza, il nostro problema, è proprio quello di riuscire a riportare la politica al centro dell'azione politica: cosa che oggi non è.

Il secondo punto in cui sono in parziale disaccordo con qualcuno che è intervenuto prima è la dove si dice che noi siamo in un ghetto, o la nonviolenza è in un ghetto; no, io credo che nel ghetto ci sia la coscienza, cioè il rapporto tra la coscienza e la politica.

E questo credo che sia il vero e reale ghetto, ed è il ghetto della società politica italiana, della storia politica italiana, da Croce ai liberal-socialisti e ai radicali: è la coscienza, è il rapporto fra l'etica e la politica, tra la coscienza e il vivere la politica e vivere anche l'economia, che è entrato in crisi: e trionfa il machiavellismo quando si dà una dignità anche culturale, trionfa l'indifferenza, trionfa l'interesse, trionfa la corporazione. E, come diceva giustamente Angiolo prima, la coscienza, per un radicale e quindi per un nonviolento - perché credo che se un radicale non sa essere nonviolento, in realtà la sua arma di lotta politica è spuntata - non è un dato dell'intimità del singolo magari nel suo rapporto con Dio quando va bene, ma con il prete molto più spesso, ma è il vortice fra l'individuale e il sociale, dentro al quale soltanto si possono creare nuove leggi.

E allora la nonviolenza è effettivamente, come dice giustissimamente il tema di questo Convegno, un metodo; sono delle regole, è il metodo, io direi, della scoperta politica. Così come altri hanno descritto il metodo della scoperta scientifica, credo che la nonviolenza oggi nella società democratica, nella società contemporanea, sia il metodo della scoperta politica: della scoperta, dell'invenzione, dell'andare oltre, del non adagiarsi dentro quello che è già conquistato e che si consuma invece di rinnovarsi, invece che nutrirsi di se stesso: sono le regole dell'affermazione della coscienza nella vita sociale e nelle istituzioni; ed è quindi anche il metodo della affermazione della verità, perché io credo che non si possa eliminare - e nel pensiero gandhiano e nella nostra azione quotidiana - il rapporto con la verità, e coscienza significa anche affermazione della verità.

Ora, nonviolenza credo che sia anche una risposta al fanatismo, poiché noi sappiamo benissimo che se la verità intesa come valore assoluto e non come verità, nella scoperta scientifica del fenomeno e nella vita invece politica e morale, verità della coscienza e quindi verità provvisoria - però con convinzione assoluta rispetto al provvisorio - se questa verità non si afferma attraverso il metodo e le regole della nonviolenza, si determina immediatamente il rischio del fanatismo, il rischio del totalitarismo e della distruzione dell'avversario in quanto ingiusto, in quanto non-veritiero; ma se noi non accettiamo lo scetticismo riformista, diciamo così... ecco, scusatemi, io penso ad un dibattito che ho avuto pochi giorni fa con Rossella Artioli - socialista - sul problema del proibizionismo. Di fronte alla nostra impostazione del problema, lei diceva: "forse avete ragione, però l'opinione pubblica non è matura abbastanza per comprendere quello che voi dite, i partiti politici non sono all'altezza di lavorare su questa ipotesi, e allora noi - da politici, e quindi da mediatori - dobbiamo trovare delle soluzioni possibili. Anche perché voi dite queste cose, però spero che non abbiate la sicurezza, la convinzione di essere nel vero, nel momento in cui fate questa proposta".

Così diceva Rossella Artioli e io dicevo: "guarda che noi, invece, l'abbiamo proprio, questa convinzione di essere nel vero: perché la nostra posizione non è quella del Cardinale Belarmino che magari dà ragione a Galileo, però dice che i tempi non sono maturi... la nostra verità è quella di Galileo, che di fronte all'oscurantismo dell'opinione pubblica afferma "eppur si muove!" e il dato reale vero è quello, e non altro. E noi abbiamo la convinzione e cerchiamo di avere la forza di affermare la nostra verità contro il tuo scetticismo, perché il tuo scetticismo in realtà non riesce a far progredire né la verità, né la Società...". Però, appunto, se c'è dentro di noi questa consapevolezza di essere nel giusto, nel momento in cui operiamo politicamente, di essere dalla parte della verità, di avere dentro di noi la verità nel momento in cui ci offriamo sul terreno dello scontro politico: se non avessimo al tempo stesso la nonviolenza, dove arriveremmo? Arriveremmo, io credo, al Komeinismo, al Nazismo, non al *lepenismo* certo, perché appunto come diceva Lorenzo siamo in un'altra dimensione delle cose; il *lepenismo* nasce dalla negazione persino del valore più negativo, nasce dal rifiuto, dall'indifferenza, dall'egoismo, dalla negazione in sé dell'affermazione di qualsiasi valore.

Allora la nonviolenza credo che si costruisca nel rapporto tra la morale e la politica, e sia come un Giano rovesciato: mentre noi nella vicenda politica "normale" vediamo la morale e la politica che guardano da due parti opposte, questo deve essere un Giano monofronte, deve essere un guardarsi continuamente della morale e della politica, della metodologia morale e della metodologia politica e della sua capacità di tradursi in azione.

Ma se mancano le regole, se manca la capacità di organizzare le pratiche, allora tutto questo rimane un discorso astratto, un discorso che non produce se non una testimonianza, come purtroppo tante volte è stato nella vicenda politica di questo paese: grandi testimonianze, ma non la capacità di tradurre in forza politica la nonviolenza e il rapporto tra coscienza e politica, che le migliori persone di questo paese avevano e tentavano di esprimere, magari riducendosi soltanto a scrivere libri... bei libri, ma

inutili in realtà, perché si rivolgevano a lettori che non hanno dentro di sé questa cultura e questa capacità di tradurre la vita della coscienza nella vita della politica.

Ecco, io chiudo, soltanto dicendo che nel nostro modo di far politica e nel nostro desiderio - se non altro nel nostro desiderio - di nonviolenza, c'è quello che non c'è nel fanatismo: c'è la tolleranza, e c'è l'amore della diversità (non il "rispetto", ma l'amore, della diversità) c'è il gusto della responsabilità individuale.

Io lo vedo ad esempio mentre in questo periodo, con i compagni del Coordinamento Radicale Antiproibizionista, stiamo organizzando e lavorando sul tema della proibizione dell'uso delle droghe nel nostro Paese: c'è il rifiuto assoluto del diverso in quanto antisociale, in quanto "drogato, tossicodipendente", eccetera, e al tempo stesso, altra faccia della medaglia, c'è il rifiuto assoluto della responsabilità individuale; e quindi l'unico meccanismo che si pretende possa funzionare (e mi ha preoccupato l'articolo di Bobbio dell'altro giorno sulla Stampa di Torino, che affermava proprio questo) è il ciclo "coercizione/sanzione", per cui soltanto questo viene identificato come il meccanismo che può consentire l'applicazione di certi valori nella realtà.

Ecco, qui c'è proprio una rivoluzione culturale che noi dobbiamo continuare a richiamare e continuare a cercare di far prevalere: quella della responsabilità individuale e della capacità dei singoli, e di tutti, di vivere dentro il sociale, non all'interno del meccanismo della sanzione e della coercizione, ma invece fondandosi sui valori della tolleranza della diversità e quindi della responsabilità individuale. Perché giustamente si diceva che nonviolenza non è trasgressione, nonviolenza in realtà sono regole, ma è anche disciplina: ed è una disciplina che è molto spesso più serrata, più dura, più cruda - o dovrebbe esserlo, se ne fossimo capaci - di quella che viene richiesta attraverso i meccanismi della coercizione. Noi possiamo, sì, violare la legge, ma proprio perché affermiamo la coscienza; noi violiamo la legge per far valere la legge, per costruire un'altra legge. Questo è ciò che ci differenzia da tutti gli altri: l'accettazione passiva



della legge non può rientrare nella nostra vicenda politica; ed è per questo che non è la violenza il contrario, la negazione della nonviolenza. Violenza/nonviolenza, è un'asta che ha due punte, e la parte dell'asta con la violenza corrisponde in realtà al fanatismo, all'integralismo, al totalitarismo, ma un'asta impugnata da persone che vivono - nella politica - la coscienza è altro: noi impugniamo questa asta e la dirigiamo nella direzione opposta, che è poi non soltanto quella dell'avversario che vogliamo "convincere, non vincere", ma anche nella nostra stessa direzione.

Ecco perché, per l'appunto, il discorso che si faceva prima, del "sacrificio": non so se sacrificio sia il termine giusto, ma certo nel momento dell'affermazione della nonviolenza non può non esserci un momento del "dare corpo", e del subire per primi quella nonviolenza che noi imponiamo agli altri. Grazie.

## La nonviolenza è transnazionale

*Giuseppe Calderisi*

*La nonviolenza è un tratto essenziale del Partito Radicale nel suo approccio liberale rispetto allo Stato moderno, allo Stato Nazionale; e proprio in questo consiste la difficoltà dei radicali: se negli anni 70 lo Stato Nazionale, le leggi nazionali potevano essere l'interlocutore e l'obiettivo dei radicali, adesso le grandi questioni del nostro tempo esigono un interlocutore quantomeno europeo. Ma non esiste ancora una istituzione europea capace di produrre Legge su queste questioni, consentendo così lo scontro fra coscienza e stato sovranazionale.*



Non mi censuro, per paura di essere un po' retorico, nel ringraziare chi ha organizzato questo incontro e Bandinelli che ha tenuto la relazione - perché credo sia stato un fatto veramente importante e cercherò di testimoniare in qualche modo, sia pure in piccola misura, con un contributo - sia per l'organizzazione del Convegno come anche poi per la stampa degli Atti, che credo sia nelle intenzioni degli organizzatori.

Credo che se Lorenzo ha esordito esprimendo la propria inadeguatezza rispetto a questa questione, credo che io debba partire con una manifestazione di inadeguatezza al cubo... certamente la sensazione è di vivere in questa stanza un dato di estrema, ma proprio totale minorità, sentendo la relazione di Angiolo e quanto ha detto Lorenzo che ha un po' ripercorso tutti questi anni; davvero credo che siano pochissime le persone che possono riconoscersi e non vivere come un dato di totale estraneità le cose che sono state dette.

Io condivido in pieno la relazione di Angiolo Bandinelli, non soltanto sulla nonviolenza ma proprio come dato essenziale del Partito Radicale, come dato di comprensione della storia, della esistenza, dei motivi fondamentali del Partito Radicale in quanto tale, del "Partito Radicale della nonviolenza", come approp-

cio liberale rispetto allo stato moderno: uno Stato - come diceva giustamente Angiolo - totalizzante, ma tanto totalizzante quanto assolutamente, ormai, impotente, e impotente in quanto Stato Nazionale.

E credo che in questo c'è una nostra grande difficoltà; può darsi che i nostri attuali problemi risiedano nella nostra incapacità, ma forse anche in una contraddizione in qualche modo obiettiva che abbiamo di fronte. Vale a dire che se negli anni settanta, rispetto alle battaglie quali il divorzio, l'aborto, i diritti civili, lo Stato nazionale poteva essere un interlocutore, per l'oggi Angiolo ad un certo punto - e giustamente, credo - si è posto il problema di chi sia la controparte del Partito Radicale.

Negli anni settanta, rispetto a quei dati che volevamo far emergere, a quel rapporto fra dati di coscienza e Stato, che erano appunto divorzio, aborto, diritti civili, e che noi volevamo far emergere, l'interlocutore erano lo Stato nazionale e le leggi nazionali: e attraverso quelle leggi, o attraverso la contestazione di esse, o l'esercizio della disobbedienza a quelle leggi, noi potevamo tentare di affermare nostri valori, nostri dati di coscienza. Ma adesso, rispetto alle questioni che sempre più non possiamo non porre, che sono le grandi questioni della nostra epoca - lo sterminio per fame nel mondo, le questioni dell'ambiente, le questioni del governo dell'economia, le questioni del Diritto, della democrazia politica, della certezza del diritto, - noi abbiamo dei problemi che non a caso non riescono, e non possono forse, realizzarsi nell'ambito degli Stati nazionali: perché se lo Stato nazionale è un contenitore inadeguato, incapace di risolvere i problemi del nostro tempo, è evidente che a maggior ragione non può essere il contenitore, lo strumento per l'affermazione della democrazia politica, e della certezza del diritto.

E quindi il problema, il circolo vizioso nel quale ci troviamo è proprio questo, che siamo alla ricerca di un interlocutore; stiamo noi stessi, in questo momento, cercando di costruire il nostro interlocutore, la dimensione quanto meno europea che possa essere legge europea, che possa poi divenire il nostro interlocutore: il soggetto, il nuovo Stato, la dimensione, rispetto

alla quale porre i nostri problemi. È una difficoltà enorme, spaventosa. Questo è il dato di estrema contraddizione: ci troviamo in grave difficoltà perché, appunto, non c'è legge europea sulle varie questioni che noi poniamo, non esiste una legge da poter contestare, su cui esercitare la disobbedienza civile, su cui fondare questo scontro fra coscienza e Stato di cui parlava Bandinelli.

E, rispetto a questo dato di difficoltà obiettiva, quali proposte avanzare? L'unica dimensione in qualche modo adeguata è la contestazione, tout court, della dimensione nazionale, del "patto sociale" nazionale; e quindi l'unico strumento nonviolento sarebbe forse il contestare il pagamento delle tasse allo Stato nazionale: non pagare le tasse non per evaderle, ma per magari devolverle - tanto per dire una fesseria - alla Comunità Europea. Mi rendo conto che è uno strumento inadeguato, perché poi bisogna vedere come, dove, perché attuare una simile idea: io non lo so quale strumento sarebbe adeguato, ma certo è questo il limite estremo a cui siamo giunti.

Ecco, io volevo solo fare questa considerazione, non so quanto adeguata, non so quanto aggiuntiva rispetto agli interventi che ci sono stati e che mi sembra abbiano già coperto praticamente tutti gli aspetti del problema, almeno per quel che mi riguarda.

Quindi non mi sento di aggiungere altro, se non questa considerazione che ho espresso e che mi sembra fosse necessario fare.

## La nonviolenza è tolleranza?

*Maria Teresa Di Lascia*

*La nonviolenza è il segno distintivo della democrazia compiuta. Ma nessuna nonviolenza è possibile senza un collettivo sentimento religioso. I due momenti più alti di nonviolenza nel Partito Radicale, i digiuni sul divorzio e contro lo sterminio per fame, avevano proprio come punto di unione questo sentimento religioso, inteso come capacità di commuovere, di muovere insieme le persone. Per riprendere la strada della nonviolenza, sufficientemente abbandonata dal Partito Radicale, i radicali non si devono vergognare della propria cultura e dei propri sentimenti, perché la nonviolenza attraversa tutte le religioni e tutte le culture possibili.*



Io sono molto interessata a questa riunione, a questo convegno, e quindi, naturalmente, porgo tutti i ringraziamenti del caso a chi ha inteso organizzarlo.

Laura mi ha invitata a parteciparvi prendendo la parola per via di un articolo che io scrissi prima del Congresso scorso del partito, in cui parlavo delle due anime del Partito Radicale e della necessità di arrivare ad una situazione in cui ci fosse un Partito Radicale nonviolento - che avesse nei suoi obiettivi quelli che sono presenti nel Preambolo allo Statuto oltre che la Carta del Partito Radicale nella sua complessità - e invece una associazione *Rosa nel pugno* che si occupasse dei diritti civili.

Rifarei questa proposta adesso, nella situazione in cui siamo, e dopo mesi di verifica circa la consistenza di un Partito Radicale nella sua complessità? Non la rifarei. Non farei più quella proposta, non solo per una ragione di risorse, di energie del Partito Radicale in quanto tale, non la rifarei anche perché la sento nella sua meccanicità, e non la farei più perché invece mi rendo conto che - tutto sommato - quella che scontiamo è una crisi di

identità del Partito Radicale che ritengo non riguardi più soltanto alcuni, ma che complessivamente riguardi l'intero partito.

La dimensione di nonviolenti rispetto ad un ghetto possibile o ipotizzabile è in realtà, secondo me, una dimensione di ghetto molto più estesa, e che riguarda sufficientemente il Partito e la sua storia.

Quando mi sono avvicinata al Partito Radicale con il divorzio, nel '74, le prime volte che ne sentivo parlare e sentivo "Partito Radicale" avevo una certa resistenza anche ad interessarmene, perché il nome stesso mi sembrava evocatore di violenza: e io provo un grosso fastidio personale nei confronti di tutte quelle dinamiche di trasgressione, di forzatura, di violazione della legge, di tutte queste cose che poi nel corso di questo convegno sono state indicate a definizione di ciò che può dar luogo a comportamenti politici e personali di tipo nonviolento, mentre è vero che non si arriva alle radici di una situazione con tutti i termini della nonviolenza, se non avendo praticato fino in fondo tutte le varie fasi del percorso nonviolento.

Quante delle persone che sono qua dentro hanno mai fatto un percorso nonviolento fino ad averne la conoscenza fino in fondo, io non lo so... credo che in realtà nessuno di noi lo abbia fatto in questa dimensione.

Sono state dette molte cose intorno a che cos'è la nonviolenza: io ne vorrei aggiungere due.

La prima è che credo che - fra democrazia e democrazia - la nonviolenza fa la differenza. Questo è un dato di fatto di una elementarità lapalissiana, perché nessuno può negare che l'America sia un insieme di Stati democratici, che abbia complessivamente una situazione democratica: sta di fatto che alcuni Stati americani hanno la pena di morte... quindi in una democrazia, la nonviolenza fa la differenza: delle leggi, dei comportamenti politici, umani, civili e via dicendo.

L'altra cosa che vorrei dire... e su questo, poi, credo che il sentimento personale e politico possa essere molto diverso da persona a persona: però, per quello che mi è stato dato di vedere, molte volte più da testimone che da elemento attivo - perché

in termini miei, di coscienza personale, io non ho mai percorso tutti gli stadi della nonviolenza né personali né politici - per quello che ho avuto modo di vedere mi sento di dire che, al di là delle cose che si dicono su Gandhi a proposito del fatto che avesse o non avesse un impero di fronte (e lo aveva...), che avesse o non avesse una serie di situazioni che fanno di lui una eccezione storica, quello che io credo profondamente è che nessuna nonviolenza è possibile fuori da un collettivo sentimento religioso, intendendo, con "sentimento religioso", il concetto "religo", cioè lego insieme le cose.

E credo che questo sia un elemento fondamentale, quello della "commozione", cioè del "muovere insieme" le persone: quello dei sentimenti che riguardano le viscere, l'intelligenza, il sapere di ognuno.

E allora credo che quello che ha permesso a Gandhi alcune cose è stato il sentimento religioso di cui Gandhi era portatore all'interno di una situazione che non era solo legata al tipo di religiosità di quel popolo, ma proprio legata ad un'esigenza che era collettiva, e che era appunto religiosa nel senso che dice Marguerite Yourcenar, del "legare insieme le cose".

Noi abbiamo avuto i momenti più alti di nonviolenza proprio in due cose che sono all'apparenza indicate come diversificate, perché l'una appartiene al diritto civile del laico (il digiuno di Pannella sul divorzio) e l'altra invece appartiene ad un tipo di digiuno, di sciopero della fame, di situazione che invece molte volte viene letta in termini di misticismo politico e di caduta: o almeno in quel periodo era letta così, tranne che poi - molti anni dopo - è stata rivista e riguardata perché è stato effettivamente il momento più alto dell'approfondimento politico di che cosa può essere uno strumento come quello della nonviolenza. E quindi parlo della lotta allo sterminio per fame. Abbiamo dunque avuto due momenti di cui, quando ne parliamo, diciamo: sì, il digiuno sul divorzio parlava ad una Società civile, invece gli scioperi della fame relativi alla battaglia sullo sterminio per fame parlavano ad altro. Io credo che in entrambe le circostanze il punto di unione sia stato questo sentimento religioso, ovvero questo fatto

che il digiuno parlasse a molte coscienze, che fosse il punto radicale più scoperto di esigenze collettive che venivano ad essere espresse attraverso questa immagine, attraverso questa identificazione, attraverso questa esemplificazione.

Uno dei problemi che abbiamo noi è che ci ostiniamo a parlare - e in questo siamo "ghetto" - del metodo nonviolento, che probabilmente ci fa molto liberali e ci fa molto democratici e ci fa molto razionali, rispetto alla nonviolenza, e ci fa fare molto poche battaglie: ci fa rischiare molto poco. Ci fa, in realtà, sfuggire a quello che in realtà storicamente è stato il rischio di Gandhi, corso fino in fondo, di Martin Luther King o di chiunque abbia percorso questa strada, che è il sapere che il nonviolento, in quanto portatore di una cultura diversa, rischia la vita.

E secondo me su questo si può venire ad una mediazione, e noi ci siamo venuti: noi radicali ci siamo venuti, ad una mediazione con questo tipo di situazioni, perché viviamo in una Società edonista, in una Società di sberleffi di alcuni comportamenti; noi stessi, per essere motivati alla promozione di un sentimento comune così forte, dovremmo essere "commossi" fino in fondo, e non avere neppure un attimo di arrièrè pensée, non dovremmo avere nessun tipo di calcolo (non politico, evidentemente, perché la nonviolenza ha un calcolo di ragionevolezza e di ragione, ma non di "dea ragione", per esempio, secondo me).

Intanto la nonviolenza non è cosa dei soli radicali: e questa è una cosa rispetto alla quale noi tendiamo ad avere un diverso atteggiamento; in un convegno di questo genere io vorrei sentire uno di un altro partito, o di un'altra situazione, o di un'altra cultura, che mi viene a dire che cosa è, per lui, la nonviolenza. Sicuramente non è appalto dei soli radicali, anche perché, per esempio: il nonviolento è tollerante o intollerante? Secondo me la tolleranza appartiene ad un tipo di cultura liberale, democratica: ed è, nella dizione esatta di Pasolini "guardare altrove", quando - rispetto ad una situazione di provocazione - non spacci la faccia al tuo avversario ma guardi da un'altra parte. Non lo ritengo, per esempio, un valore appartenente in senso stretto alla nonviolenza, lo ritengo appartenente alla democrazia: per-



ché in realtà il nonviolento può essere anche estremamente intollerante, nel senso che non tollera il peso, la prepotenza, la sopraffazione, di cui è fatto oggetto negli altri.

L'intolleranza non è sempre violenza: proprio nel senso etimologico, "tollo", mi tolgo, tolgo gli occhi, mi levo ... (interruzione di Angiolo Bandinelli)... Che cosa dicevi, Bandinelli? ... Beh, tollo vuol dire proprio questo, questa è la definizione che dà Pasolini in "Scritti corsari", e credo che fosse un fine conoscitore. E comunque è una delle cose che mi hanno colpita di più, perché coniugare con il concetto di violenza alcuni comportamenti o atteggiamenti radicali di aggressività di parola, o di aggressività di comportamento... per esempio, quel che diceva Giovanni a proposito di Enzo Tortora: io sono abbastanza d'accordo che Enzo Tortora stia dando corpo - in termini proprio di quel sentimento religioso di cui dicevo prima - ad una serie di situazioni in cui le cose che lui fa non sono solo per sé, ma sono per tutti gli Enzo Tortora che non si chiamano così, che non hanno quella faccia, che non sono conosciuti e via dicendo, e che in questo senso sia un dato enorme di nonviolenza. Però, per chi ha visto la trasmissione, per esempio, di Ferrara, non lo so a quanti Tortora è apparso "tollerante"... probabilmente è apparso assolutamente intollerante. Perché le sue reazioni erano le reazioni dell'indignazione: erano... dal punto di vista del Cristianesimo, Gesù che caccia i farisei dal tempio, i mercanti dal tempio.

Secondo me noi non dobbiamo avere paura di sapere che la nonviolenza attraversa tutte le culture possibili, e attraversa anche tutte le religioni possibili: e che non esiste un "decalogo del perfetto nonviolento", perché davvero non ha senso che esista; è una cosa che attiene alla coscienza di ognuno, e al grado di "commozione" che ognuno può produrre.

Noi abbiamo assistito a cose di nonviolenza con grado di commozione zero, che non hanno prodotto nulla, se non probabilmente in chi le faceva, e probabilmente nemmeno l'esito politico desiderato. In questo probabilmente, quando ci occupiamo di nonviolenza, non dobbiamo nemmeno aver paura di correre il

rischio di andare contro i presupposti di laicità che appartengono alla cultura radicale, e che sono forse il nostro modo di difenderci dagli scherni degli altri: perché è proprio accettando questa logica che poi non si ha più il coraggio di rischiare alcune cose. In questo non solo gli altri, ma i radicali stessi, nei confronti di radicali, hanno creato i presupposti per cui o la giustificazione era laicissima, oppure la cosa non aveva ragione di esistere: e questo ha prodotto un'autocensura notevole rispetto a quello che poteva essere un moto di disponibilità o di volontà - politica e personale - di fare un'azione con il metodo nonviolento per ottenere un risultato dal quale fossero cambiati i propri avversari. Diceva Lorenzo - che io ascolto sempre con molta attenzione, perché se uno riesce a resistere al fatto che parla per quattro ore... dice delle cose estremamente interessanti sotto il profilo dei riferimenti precisi che fa -: forse la scelta transnazionale è nonviolenta, e la scelta nazionale non è nonviolenta?

E lui diceva: sarebbe un errore tagliare con l'accetta un'ipotesi di questo genere. Sarebbe un errore teorico, prima di tutto, in effetti. È sicuramente vero che la scelta transnazionale è, per suo scopo stesso, per sua realizzazione, per sua finalità, per suo obiettivo, una scelta che contiene termini istituzionali di nonviolenza: non fosse altro, perché passa attraverso la carta dei diritti della persona (che non viene applicata, che non esiste nelle culture), passa e supera i nazionalismi, censura i virilismi e gli sciovinismi, censura lo Stato rispetto al cittadini; ed ecco come poi ritorna la strada della nonviolenza, ritorna il cittadino, ritorna l'individuo, ritorna la persona, ritorna la coscienza... il che è imprescindibile, in questo tipo di percorso.

Insomma io credo che se vogliamo provare a riprendere una strada che secondo me abbiamo sufficientemente abbandonato, il primo passo sia che non ci dobbiamo vergognare né della nostra cultura né dei nostri sentimenti, poiché - secondo me - senza la propria cultura e senza i propri sentimenti la nonviolenza non si fa.

## Nonviolenza è cultura

*Adele Faccio*

*Per parlare della nonviolenza bisogna partire da un discorso culturale: l'ignoranza, la falsa cultura della Scuola è stata in gran parte responsabile di molta violenza. Quello che conta è la ricerca, la volontà di cambiare noi stessi, per poi riuscire a cambiare gli altri, in un rapporto di interdipendenza. In Italia i radicali, per primi, hanno dimostrato che con la nonviolenza è possibile, cambiando le leggi, rifondare le nuove regole di convivenza civile. Ma tra la consapevolezza radicale e le improvvise conversioni di altri (il PCI che parla di nonviolenza...) c'è un vuoto: compito del Partito Radicale è di riempire questo vuoto, portando per l'Europa il verbo della nonviolenza.*



In questo problema della nonviolenza, che è fondamentale per l'idea e lo spirito radicale, io credo che bisogna partire da un discorso culturale: e probabilmente faremmo bene anche a metterci d'accordo su ciò che si intende con questa parola, "cultura".

Trovo infatti molto carenti queste ricostruzioni, che si stanno facendo un po' dovunque del Sessantotto e dei problemi legati al Sessantotto, che poi in gran parte sono connessi ai problemi della cultura o di ciò che va sotto questo nome. Praticamente la nostra Scuola è ancora quella dei Padri Scolòpi e della Controriforma, e non è stato fatto il minimo cambiamento, anche se ci sono state varie riforme sia fasciste che post-fasciste... non si fa cultura insegnando a scuola la guerra di Troia, e le gesta dei grandi generali, l'abnegazione dei "purissimi eroi", la Patria, la bandiera, l'onore e la Marcia Reale; e poi insegnando che la Scienza è un dato sicuro, concreto, statico, che l'economia è una scienza e che la matematica è una scienza esatta. Insegnando questo genere di cose si muore di noia, si fanno letteralmente morire di noia gli allievi, e si crea l'analfabetismo: e io credo

che l'ignoranza sia stata in gran parte responsabile del Sessantotto, e di molta violenza che da quel momento ha trovato origine.

La favola del "potere", per esempio: non è ammazzando un Re o un Ministro, che si distrugge un potere. Non esiste il "signor Potere", inventato da questa concezione assurdamente monoteista che identifica il potere ora nel signor Stalin, ora nel signor Reagan, o nel signor Gorbaciov. Neppure è vera quell'altra storia che il potere sia nelle multinazionali o nei grandi Gruppi finanziari ed economici: il potere, come avversario, è nelle nostre stesse convinzioni. Il potere esiste solo se noi siamo sudditi anziché cittadini, se subiamo da sudditi invece di agire come cittadini. Abbattere il potere consiste nel "cambiarlo".

"Cercare cultura" non è studiare la tavola pitagorica o credere nella certezza immota, assoluta, dei dati acquisiti: anche la Scienza è ricerca, tentativo, avvicinamento graduale - e faticoso, e difficile e paziente - alla realtà delle cose che ci circondano e che sono in continua evoluzione.

Si confonde spesso nonviolenza con religione, mentre se c'è una cosa violenta sono proprio le religioni... guardate i cristiani, guardate gli ebrei, guardate i musulmani... ma, poi, guardate tutte le religioni. Il discorso della nonviolenza, invece, partito dall'Occidente, si realizza con Gandhi in India, cioè in una civiltà e in una cultura molto diversa dalla nostra. E tuttavia, attraverso la conoscenza scientifica di un Universo fatto di particelle in continuo movimento e rinnovamento senza sosta, noi abbiamo recuperato questo discorso che poeticamente la cultura indiana esprimeva con la danza di Shiva, cioè con quello che accade nel Cosmo, intendendo ciò che del Cosmo si conosce con tutto quello che non si conosce ancora.

Si dice che la Scuola è in crisi per problemi di precari, di stipendi e di ore di lezione: è falso. Il problema è altro, il problema è nella cultura, e in ciò che si intende per cultura. La cultura rigidamente tecnocratica dell'Occidente non basta a riempire quel "vacuum" ideale e culturale che le religioni hanno invano tentato di riempire di volta in volta, il che non è neanche il loro

compito, in realtà: e l'errore è proprio quello di attribuire alla religione significati e compiti diversi da quelli che le competono.

Se non ricominciamo da capo, a vedere davvero e ad insegnare quali sono i valori del nostro stare nel mondo e del nostro stare insieme, se non ci rendiamo conto dell'importanza del non essere divisi - ma neanche per partiti (stiamo parlando di transpartito), ma neanche per nazioni (stiamo parlando di trans-Europa, o di transnazionalità a partire intanto dall'Europa)... e io in Congresso parlavo anche di trans-etnie, per portare nuova coscienza - non ci sarà salvezza per il mondo.

Quello che conta è la ricerca, la nostra volontà di cambiare noi stessi, avvezzi come siamo a vivere in un mondo di violenza, per riuscire poi a cambiare coloro che stanno intorno a noi, condividendo con noi l'interdipendenza del nostro vivere.

Solo in questa consapevolezza, io credo, si raggiunge l'opposizione alla violenza: così come attraverso il dialogo si afferma la nonviolenza.

Perché Gandhi è riuscito a far compiere ad un popolo lacero, affamato e disperato, atti politici determinanti? Perché è riuscito ad ottenere dalla sua gente - che vive una propria interiorità in funzione della partecipazione nell'Universo, sentendosi parte di quelle particelle che vivono la danza, di Shiva - l'esprimersi di una forza gigantesca, capace di fermare l'esercito britannico, che era in quel momento il meglio che la potenza militare potesse esprimere.

Allora il discorso si fa profondamente politico. Rileggetevi quello splendido scritto di Sciascia, "La scomparsa di Majorana". Forse Majorana è sparito perché ha capito che si stava andando alla distruzione di tutto, con quella incoscienza irresponsabile con cui si sono effettuate le sperimentazioni atomiche senza sapere assolutamente dove potesse condurre il processo che si stava innescando. Non è davvero importante se Majorana si sia buttato in mare, o si sia rinchiuso in un convento, o se sia stato rapito dalla polizia o se abbia voluto annullarsi vivendo come un pezzente senza nome: ciò che conta è che forse si è re-

so conto che stiamo danzando sull'orlo di un precipizio, e non ha voluto continuare a rendersi complice della rovina dell'Universo.

Noi radicali abbiamo cominciato a capire tutto questo da molto tempo, ed abbiamo sempre usato la nonviolenza come una chiave di sicura forza per riuscire ad entrare nelle situazioni e a trasformarle: nella nostra nazione, attraverso drammatiche compagne di nonviolenza pubblica attiva, individuale e collettiva - coi digiuni, con le marce, con la disobbedienza civile e il carcere - abbiamo cambiato molte cose. Se guardo indietro, alla ricerca di quale sia stata la prova più drammatica di nonviolenza, mi ritorna in mente quella terribile giornata del 12 maggio 1977, quando la polizia sparò sui giovani che celebravano la vittoria popolare nel Referendum sul divorzio e si accingevano a firmare per altri Referendum... e rimase uccisa Giorgiana Masi, vittima innocente della sua fiducia nella democrazia. Nonostante fossero tempi difficili, e ci fossero in giro dei provocatori non proprio "nonviolenti", quel giorno sparò soltanto la Polizia, spararono soltanto le "forze dell'ordine". La nonviolenza pubblica piange ancora Giorgiana, la cui morte non ha ancora trovato giustizia: ma quell'episodio tragico condanna soltanto le pistole e i fucili che hanno sparato, mentre esalta la grandezza delle vittime incolpevoli.

Gandhi, in India, negli anni trenta e quaranta, ha dimostrato che la nonviolenza collettiva di un intero popolo può salvare una condizione politica e fondare uno Stato libero, risolvendo anche problemi militari senza far uso di eserciti e di armi.

I radicali in Italia hanno dimostrato - e stanno tuttora dimostrando - che con la nonviolenza si può, cambiando le leggi, tentare di rifondare le nuove regole di convivenza civile.

Ma, oggi, i problemi che urgono e che ci sovrastano non attingono più ai ristretti confini nazionali. Lo sterminio per fame nel mondo, la droga, gli armamenti, l'energia atomica, la lacerazione dello strato protettivo dell'ozono, chiamano all'azione collettiva nonviolenta tutti i popoli della Terra.

Noi l'abbiamo capito per primi, gli altri seguono via via.

Accadono cose strane... dopo averci dileggiati per anni, "gli altri" riscoprono le vie che noi abbiamo già percorso: e le rivendicano, spesso dimenticando di averle apprese da noi.

Qualche giorno fa, alla Camera dei Deputati, in Aula il segretario del Partito Comunista Italiani ha parlato di nonviolenza... coprendo d'un balzo distanze da fantascienza, se consideriamo la cultura comunista come l'abbiamo conosciuta in questi decenni.

Ma, tra la nostra consapevolezza e questi "balzi", improvvisi di altri, in mezzo resta il vuoto.

Ecco, io credo che il nostro compito sia di riempire questo vuoto, portando in giro per l'Europa - e più tardi in giro per il mondo - il verbo della nonviolenza, della tolleranza, dell'interdipendenza cosciente e responsabile.

Dovremo lavorare moltissimo, compagni: ed è molto bello questo lavoro che ci aspetta.

Dunque, "forza compagni": facciamo questo lavoro tutti insieme.

## Nonviolenza: la nuova tolleranza laica

Marco Pannella

*La nonviolenza è il completamento della democrazia senza il quale la tolleranza, il laicismo, l'illuminismo sono ormai mera astrazione. Quando vogliamo dare corpo alla forza e alla speranza nonviolenta dobbiamo essere "persone di Legge" che si associano come partito per assicurare una Società di Diritto.*



Io vengo solo per scusarmi e per ringraziare Laura, e le Laure, e tutti gli amici e i compagni ai quali dobbiamo questa iniziativa.

Sarebbe stato più serio, per quel che mi riguarda - ed è quello che mi ero proposto, in realtà - provare a scrivere qualcosa e mandarla: ma l'unica cosa che ho potuto fare è di non prendere ieri sera l'aereo da Napoli direttamente per Catania, venire qui, e partire adesso fra tre quarti d'ora, se arrivo in tempo a prender l'aereo per Catania.

È un periodo nel quale la carenza di nonviolenza - quale storicamente si è incarnata nel Partito Radicale nei due decenni trascorsi - costringe ad una fatica moltiplicata e forse illusoria e velleitaria per inseguire, attraverso strumenti più "classici" di lotta democratica, le urgenze alle quali dobbiamo far fronte.

Io ho preferito in questi anni - e non perché sostengo che così sia bene, ogni volta che questo l'ho sentito dire mi sono opposto, l'ho criticato - nei comportamenti, nelle scelte che ho fatto, avere torto con il Partito piuttosto che ragione da solo.

Dal 1978, quando ho riflettuto sulla necessità di essere coerenti fino in fondo (e di averne rigore e fantasia sufficiente) con lo Statuto, la storia, le ambizioni, le convinzioni del Partito Radicale e ho incontrato l'obiettivo, la necessità, l'imperativo di occuparci del diritto alla vita oltre che della vita del Diritto (e nell'ottobre ho concepito l'impegno contro lo sterminio per fame nel mondo...) sono riuscito - e siamo riusciti insieme, fino al



1982 - ad avere, oltre che forza, anche ragione storica, e ragione associativa, e ragione di puntualità, e ragione di "monotematicità" sufficienti per essere certi della nostra assoluta singolarità e adeguatezza rispetto ai problemi teorici che si pongono al pensiero politico, ma anche a quelli pratici che si pongono alla vita umana e alla vita civile in questa nostra epoca.

Successivamente, dopo la mia segreteria del Partito, ho democraticamente - se voi volete - accettato quello che teoricamente, intellettualmente, non ho mai cessato di rifiutare: ed è stato quando si è fatto spazio al ricatto realistico "dobbiamo dimostrare che siamo capaci di risolvere il problema con leggi che sappiamo concepire".

Credo che la nonviolenza, come la ragione e la ragionevolezza, come il Diritto e come la forza della civiltà e del Diritto, o riescono ad ancorarsi "antropologicamente", direi, nella cultura già acquisita da ciascuno e da tutti (sicché una parte di questa cultura - può essere l'ottanta per cento, può essere il dieci per cento, o il venti - non può scientificamente non essere albergata, non essere ospitata dalla coscienza di tutti i viventi...) o altrimenti tutto questo è importante, ma resta marginale, anche se molto consistente.

E per quel che ci riguarda, l'aver detto - mentre si va su Venere, Giove, la Luna, e accumuliamo in quindici anni o vent'anni più "sapere" di quanto non ne abbiamo accumulato in milioni di anni - che è possibile far fiorire il deserto anche nel Sahara o nel Sahel, come gli altri fanno, Israele o l'Arabia, o come abbiamo fatto alla fine dell'altro secolo attraverso le imprese coloniali o paracoloniai... è cosa di cui non si deve dare nessuna dimostrazione. Dovevamo continuare ogni giorno a lottare perché fossero loro, che ne hanno la capacità tecnica, a fornire decisioni tecniche e scelte tecniche. Poi le abbiamo fornite noi, esatte, ma alla fine la Legge Piccoli - naturalissimamente - è divenuta un'altra al Senato e alla Camera; e nel frattempo ci siamo richiusi, da questo punto di vista, nel quadro nazionale: perché l'appendice belga è stata desolante già come l'abbiamo in realtà coltivata, o come ci siamo rassegnati a coltivarla.

È stato un punto, in qualche misura, di non-ritorno, quel marzo o aprile non ricordo se ottantatré o ottantadue; tant'è vero che subito dopo mi son trovato una mattina, solo, a presentare al termine di un Congresso la risoluzione per la chiusura del Partito, per la cessazione delle attività del partito.

E da allora, semestralmente, siamo riusciti - certo! - ad esprimere probabilmente "il massimo" di esprimibile, in termini di democrazia politicistica e di democrazia politica: di volta in volta con proposte, ragionamenti, messe in causa nostre e degli altri, con ulteriori segmenti di teoria politica che sono probabilmente i migliori sul mercato, ma che non avremo probabilmente espresso nemmeno "a futura memoria"; perché temo che la storia come storia delle vittorie e dei vincitori diverrà, non dogma, ma comunque qualcosa di indiscusso nell'inflazione di comunicazioni che caratterizza la nostra epoca, dinnanzi a milioni, decine di milioni, centinaia di milioni di titoli di giornale rovesciati come il sapere - senza possibilità di conoscenza e di dialogo e di metabolizzazione - nella vita sociale di oggi.

Successivamente, con la vicenda "Gandhi/non Gandhi", abbiamo continuato - certo - come Partito, ad essere l'unico luogo, credo, in Occidente (e quindi dappertutto) nel quale in modo non chiericale, in modo non settario, in modo non narcisistico la nonviolenza ha continuato ad essere una proposta e un'attenzione: il Partito, oggi, è certamente questo.

Vi sono in Francia, in Italia, gruppi di movimento nonviolenti che hanno da un certo punto di vista una produzione perfetta, estremamente utile, importante sul piano della consolazione e sul piano del guardarsi allo specchio, non della storia ma della propria gestualità, intellettuale o meno; abbiamo un compagno, un compagno di una vita come Pietro Pinna, il quale è pronto ideologicamente a vivere - glielo auguro - in eterno o quasi in eterno, contando se vi sono alcuni decimillimetri o alcuni spazi in più "così" nella vita della Società... se vi sono cinquanta o trenta o settanta persone in più che hanno dato corpo - o meglio hanno dato parole o gesti - alla nonviolenza: segnando "ieri eravamo cinquecentotrenta, oggi siamo cinquemilatrecen-

tosettanta", con un disprezzo non gandhiano per la concreta soggettività anche delle masse, delle migliaia e delle centinaia di milioni che è proprio di tutti coloro che inconsapevolmente si costituiscono e accettano di vivere come aristocrazie religiose, aristocrazie politiche o civili, o del pensiero; e sono invece poi naturalmente, purtroppo, oligarchie o piccole testimonianze della sterilità di quello che proclamano essere la salvezza.

Allora... mettiamo pure all'attivo questo fiorire, adesso, di volgarizzazione su Gandhi (ce n'è ogni giorno, dappertutto, soprattutto in Italia, dal nostro Congresso... no?). Sembra che Gandhi andrà, fra poco, di moda quanto Nietzsche; avremo magari, da questo punto di vista, un fiorire di pensieri deboli, di fascino, eccetera... anche perché poi, in parte, se voi guardate l'uomo Gandhi - non la posizione gandhiana - se voi guardate Gandhi, guardate Tolstoj, guardate Nietzsche a livello di quello che noi chiamiamo un po' esistenziale, e quindi anche dei problemi di moralità, di amore, di sesso (da "La sonata a Kreutzer" a... ma fino a Bhagwan, adesso) voi troverete gli stessi tipi di preoccupazione, e non di rado gli stessi tipi di risposte: ed è quindi comprensibile che si valorizzino Gandhi come Nietzsche: non tanto per quello a cui hanno dato corpo, di fallimenti e di riuscite, ma per quello che di più privato - in qualche misura - si raccoglie della loro vita.

Il Gandhi "rigoroso", il Gandhi dei problemi del sesso, il Gandhi che si cuce l'abito, si fa la stoffa... il Gandhi della nipote, delle altre simili questioni: tutte queste aspirazioni fondamentaliste sono state marginali, marginalissime; indubbiamente sono suggestive, perché rispondono sempre a problemi di una umanità che - dinanzi ai problemi dell'amore, del sesso, dell'esistenza - per fortuna avrà fino a quando vivrà il suo tormento, la sua parzialità (perché l'onore dell'individuo, della persona, è il suo destino di incompiutezza, e non quello di soddisfare il mito della compiutezza divina, che si raggiunga attraverso l'amplesso o altre cose). Ma l'essenziale della nonviolenza è stata la prosecuzione della cultura del secolo dei lumi, il dare coerenza politica e civile e storica ai motivi iniziali della Rivoluzione france-

se e di ogni altra rivoluzione, non a caso sempre, invece, poi divenute il loro contrario: la ragione che diventa dea, gli olocausti, i sacrifici, la morte come cura per la vita, di sé e degli altri...

Quel che a me importa è che la nonviolenza e Gandhi costituiscono a mio avviso il punto più avanzato, più importante, di affermazione della... scusate se mi interrompo! Qui c'è Angiolo Bandinelli, e mi sollecita sempre a brutte cose, la presenza di Angiolo. Direi che per esempio per noi italiani, più che noi europei, negli anni in cui il massimo filosofo probabilmente è stato il Gentile dell'attualismo, quindi con il recupero dell'Atto, della purezza dell'Atto, eccetera..., questa gandhiana era l'unica, la più grande, la più importante risposta: che riproponeva l'estrema importanza del gesto e del mezzo, anche rispetto al fine - dicendo che quello prefigura questo - mentre nell'attualismo dei kantismi, negli idealismi europei fino a Gentile (adesso riven-gono fuori, in un altro modo) c'è stata invece l'aspirazione all'identità assoluta del gesto con l'atto e con l'assoluto dell'essere: con antistoricizzazioni, o antistoricismi, limitanti ed esagerati.

Per tornare a camminare un istante verso l'aeroporto... (*interruzione dalla sala: "Prendi l'aereo successivo..."*). No, perché c'è un appuntamento al quale non si può mancare: la puntualità!

Ma, dicevo: io ero assolutamente convinto, e ne resto, di quello che ho evocato, e mal me ne incolse... perché le analogie valgono come analogie e gli esempi come esempi; spesso mi accade di evocare colori, atmosfere della stagione, del paesaggio; e mi trovo tanti che si pigliano con tanta fretta un pezzo o l'altro, contrapposto, di questa evocazione, e allora devo fare i conti con delle frette, con delle impazienze, con dei comportamenti che mi rendono responsabile di grossolanità e quindi di volgarità e di inadeguatezze: ma sempre ho sottolineato che il radical-nonviolento include necessariamente il radical-democratico (altrimenti manca a se stesso e resta in fondo storicamente infecondo...). Il radical-democratico esclude il radical-nonviolento. Ma non per voglia: anzi, la voglia è esattamente l'opposto! Non è questione di supplemento d'anima... perché se

ci fosse qualcosa alla quale dare un supplemento, questa cosa basterebbe... sarebbe un tantino meno "orpellata", un tantino meno difesa, ma insomma...

No, il problema è che il radical-democratico, la radical-democrazia, con la sua sensibilità e quello che essa comporta, è inadeguata: quindi non arriva ad essere. Il radical-nonviolento arriva ad essere. Ma, naturalmente, se lo sarà stato: se si potrà riscontrare, dopo, che lo era stato; nessuno può mettersi a dire "io lo sono".

Comunque, il Partito Radicale transnazionale, il Partito Radicale che costringerà le persone anche radicali a non avere nel Partito Radicale l'alibi per non impegnarsi, o impegnarsi solo se papà o mamma partito glielo consentono o glielo chiedono, nella vita politica democratica di ogni giorno, questo partito insomma continua, mi pare, a scegliere teoricamente in modo buono. Dico sempre che per me "teoria" è quella cosa che si pensava ad Atene - ed è chiaro che cos'è, no? la processione, il necessario susseguirsi delle idee - o sennò è come la teoria di formiche. Se poi per teoria si intende un pensiero compiuto o un sistema di pensiero, evidentemente allora no, il Partito Radicale non va, o non basta.

Insomma... io vi chiedo scusa: mi trovo sempre a risillabare quel che non riesce ad essere, ma capisco appartenere alla possibilità del nostro essere radicali; ma, certo, sono abbastanza convinto - e qui mi si potrebbe attribuire la massima latina, che è cattolica e teologica, "al di fuori della Chiesa, nessuna salvezza" - che per coloro i quali credono alla grande forza, nello stesso tempo di conservazione della vita e di rivoluzione della vita, nel senso dolce, continuo, della parola "rivoluzione" (sin quando non è stata sequestrata, negli ultimi due secoli, da un certo tipo di linguaggio politico - ricordate, no?, "rivoluzione" è qualcosa che gira attorno a se stesso o attorno a un punto - e non c'è nulla invece di più anti rivoluzionista che quello che esprimeva la parola "rivoluzione" quando è stata tolta alla scienza, all'interno della quale era nata e si era formata) tutto questo può vivere nel nostro tempo attraverso la storia del Partito Radicale e

non di altri; per il resto invece no, avremo (e poi magari si moltiplicheranno) altro: i puristi, gli stilisti...

Leggevo l'altro giorno su un giornale nonviolento, appunto, che quello che è mancato in Italia, rispetto all'America e all'India, è "il Leader". Ecco, questa è la spiegazione che ho letto sul giornale nonviolento... lì c'era King, là c'era Gandhi... costoro evidentemente avevano guardato la fotografia di Gandhi e la fotografia di King, e aspettavano di incontrare anche da noi King e Gandhi: e ogni tanto qualche vaga rassomiglianza l'hanno anche trovata, ma poi, però, no...; non c'era il magrore, non c'era la morte, poi! Ecco, non c'erano soprattutto queste altre cose, non c'erano gli errori di inadeguatezza nonviolenta che ha commesso Gandhi, per cui trenta o quarantamila persone sono morte di questo errore nello spazio di pochi giorni: non c'era il senso di quanto drammatico sia tutto quello che è creazione...; ma quanti errori (altro che Cicciolina!) Gandhi storicamente, in termini di vita e di morte, ha provocato. L'abbinamento politico di questo ideale senza abbastanza salvaguardia (pur sentendo il problema del dramma Pakistan) con quello della indipendenza nazionale... con l'illusione, anche questa tutta occidentale, dello Stato nazionale: lo Stato nazionale è lo Stato anti-nazionale per definizione, perché riduce ad una quella che non può essere "una" in nessun territorio: perché solo a livello di piccoli territori e di piccole tribù abbiamo l'unanimità etnica o nazionale e di linguaggio, che sia in Africa o qui.

E quindi, sono orfani: Pietro Pinna e gli altri compagni e via dicendo, sono orfani di qualcuno che abbia dimostrato di saper essere puro, di avere rispettato i canoni, e quindi... non gli è andata. Ma, torno a dirlo, sono orfani perché - soprattutto - non hanno nessuna cultura del Diritto; e una cultura della vita che non sia cultura del Diritto, una cultura della nonviolenza che non sia cultura della Legge, una cultura che non presupponga davvero la Torà, la Legge, con la possibilità di darle corpo e mutarla, socratica o voltairiana o nostra... non credo che sia in realtà molto capace di esistere. Per cui poi costoro propongono dei problemi solo di disobbedienza, e solo di una; questa cosa,

per esempio, che il motivo associativo della nonviolenza è l'obiezione fiscale... noi l'abbiamo fatta venticinque anni fa, sulle spese delle armi, anche se era un po' difficile perché allora non avevamo nessun reddito, tranne i pochi professori... (avevamo due o tre professori, uno o due giornalisti, su quaranta che eravamo...).

Ecco perché (insomma, adesso me ne devo andare, mentre come vedete avrei voglia di restare, e sono già in ritardo) c'è un lavoro grosso da fare, e vi ringrazio di farlo: sono convinto che con questo siamo sulla giusta, retta linea di teoria.

Ma, allora, sempre la raccomandazione a me stesso è: quando vogliamo dar corpo alla speranza nonviolenta, alla forza, al dramma nonviolento, in quel momento - più che mai - dobbiamo essere donne e uomini, "persone" di Legge, persone di Diritto, ed essere associati in questo cammino (non come i nostri simili se non in quanto i nostri simili sono "diversi", quelli che non sentono magari, in quello stesso momento, quella stessa pulsione nonviolenta); uniti non tanto come comunione di santi che sentano comunione di sentimenti, ma invece come il partito, come "la parte" che si costituisce in modo nonviolento per assicurare una Società di Diritto; e quindi poi uno Stato di Diritto diverso, con questi valori.

Io credo di avere una storia, che finché sarà la "mia" storia (se c'è ancora il singolare) è storia di questa convinzione; per lo meno a me pare di una quasi scontata - a volte ne resto lì attonito - evidenza: che Gandhi e la nonviolenza sono il completamento senza il quale i Lumi, l'illuminismo, il laicismo, sono ormai mera astrazione, sono una schumanniana incompiuta, bella di per sé ma, insomma, un pezzo e non un'opera, una sonata e niente di più.

Vi ringrazio, e buon lavoro.

## La nonviolenza del Fronte Radicale Invalidi

Bruno Tesconi

*La nonviolenza è un metodo, uno strumento per ottenere vita, democrazia e libertà, ma per applicarlo occorrono alcune condizioni politiche e sociali: occorre che vi siano elementi minimi di democrazia, di informazione, poiché un regime oscurantista non dà la possibilità di attuare lotte nonviolente. Ad esempio di pratiche di lotta nonviolenta, l'autore riporta l'esperienza del Fronte Radicale Invalidi nel campo della liberazione dall'handicap.*



Sono d'accordo con quanto diceva Maria Teresa Di Lascia quando affermava che la nonviolenza è intolleranza, nel senso che "non tollera" il non-diritto, la non-libertà, la non-democrazia, la non-vita: e quindi vi si oppone attivamente attraverso certi metodi.

La nonviolenza opera "per" speranza - per speranza di battere la non-democrazia - opera "per" vivere, nel senso più ampio della parola; per questo noi diciamo che il digiuno irlandese non era digiuno nonviolento, perché accettava lucidamente e scientificamente l'estrema conseguenza della morte ripetuta; perché certo è che alla base della nonviolenza c'è il dialogo (se no, non ci sarebbe speranza) ed è per questo motivo che io dico: attenzione ai digiuni-testimonianza, perché quella, a mio avviso, non è nonviolenza. E ancora a me pare che la nonviolenza da un lato sia "strumento", e dall'altro lato sia "cultura". Pongo una domanda: se fossimo convinti - e certo non lo siamo, almeno noi presenti in questa sala - che il raggiungimento della democrazia, della vita, della libertà passasse attraverso un atto violento, saremmo nonviolenti? Per noi è semplice rispondere, perché abbiamo una storia personale e politica, analisi, riflessioni, che ci hanno portato a dire "no"; però allora occorre dire che la non-



violenza è un metodo da noi ritenuto il migliore fra i metodi per ottenere vita, democrazia, libertà.

La violenza è storicamente fallita, perché ha generato altri regimi violenti, illiberali. Ma allora - e poi parleremo di cultura nonviolenta - quando si dice che la nonviolenza è uno strumento, dobbiamo anche renderci conto che per applicare lo strumento occorreranno anche alcune condizioni; per applicare il metodo nonviolento, volendo raggiungere dei risultati positivi, occorrono alcune condizioni politiche e sociali: ad esempio, occorre che vi siano elementi minimi di democrazia, di informazione (Gandhi, senza la stampa, che cosa avrebbe potuto fare?). Mi chiedo: in condizioni di dittatura assoluta, di oscurantismo assoluto in termini politici e sociali, è applicabile la nonviolenza come metodo - e poi vedremo come cultura - come metodo, intendo, per ottenere democrazia? Io ho seri dubbi, a meno che non si tratti di un intero popolo, che abbia nella propria cultura la nonviolenza, come metodo di vita prima ancora che di politica.

Noi abbiamo migliaia di anni di storia violenta, la scuola oggi è la fucina della violenza e della illiberalità; di conseguenza, o noi rendiamo democratica la scuola, così che possa formare dei cittadini e non dei sudditi, o la nonviolenza non potrà essere vincente.

Ecco, quello è il vero problema della scuola, non i programmi obsoleti...

Allora dico: il problema, uno dei problemi - intanto - è far sì che esista una organizzazione sociale, popolare, che faccia della nonviolenza il suo modo di vita, la sua cultura, e, certo, anche il suo strumento politico. Se non è organizzato in questi termini, io credo che un regime oscurantista in senso assoluto non dia la possibilità di attuare lotte nonviolente: quindi, a partire dalla scuola, dalla famiglia, da tutto ciò che violento oggi è, ma soprattutto a partire da noi come individui, attuare metodi nonviolenti. Ad esempio alcuni giorni fa, parlando con persone a me care, dicevo: mah, in questi ultimi anni io ho fatto attività nonviolenta - quindi sono ben convinto, della nonviolenza - eppure, se trovo un assalitore che fa del male ad una persona che io amo,

potrei sicuramente reagire in modo violento... Ma non certamente perché nelle mie vene ci sono i millenni di insegnamento violento, del risolvere i problemi con la violenza anziché con la nonviolenza: ma anche perché sono convinto che, in quella situazione di aggressione alla persona che io amo, non ho gli elementi minimi perché il mio atto nonviolento possa "vincere".

E allora... io non so dire "come", ma sono certo che chi vuol fare politica sulla nonviolenza e nella nonviolenza, non può non farsi carico di trovare delle strade perché si diffonda la cultura della nonviolenza, e la convinzione che con gli strumenti della nonviolenza si possa vincere.

Io dico che gli studenti, che hanno il dittatore in classe, (io sono un insegnante, e quindi posso dirlo in prima persona)... il Consiglio di classe, dove si boccia lo studente, è l'unico tribunale in Italia dove non solo non c'è il procedimento degli appelli, ma dove non viene nemmeno ascoltato l'accusato... altro che avvocato difensore!! non c'è nemmeno l'accusato. E quindi l'insegnante è un dittatore assoluto. Ebbene io dico che una Classe, che adotta metodi di lotta nonviolenta, batte il professore, oggi in Italia: perché in Italia vi sono comunque quelle condizioni minime attraverso le quali è possibile imporre la forza della lotta nonviolenta, è uno dei modi per convincerli che quella è la strada che paga, in termini di metodo.

E poi c'è l'altro discorso, culturale, come dicevo prima.

Nella vita di tutti i giorni, cari compagni, io credo che ci hanno cambiati, mi hanno cambiato: basta ricordare quello che facevamo in prima persona verso la fine degli anni settanta, e confrontarlo con quello che siamo e facciamo oggi; tutti i movimenti di liberazione sono stati risucchiati, sono stati "arcizzati", come afferma Mauro Mellini; nei fatti abbiamo la politica del mugugno e basta.

Ci hanno cambiati, certo. Credo che nel mio modo di amare di oggi, per esempio, c'è molto più maschilismo di quanto ce n'era sette/otto anni fa... ci stanno cambiando culturalmente.

Vorrei ora passare alla seconda parte del mio intervento, portandovi la testimonianza della mia esperienza personale nel

Fronte radicale invalidi, movimento che ha cessato di operare ormai da qualche anno, che nel campo della liberazione dall'handicap ha segnato qualcosa di positivo - ne sono convinto - e che rimane, ancora.

Vi chiederete: che cosa c'entra il FRI con la nonviolenza?

Quando fondammo il FRI (io, Giuseppe Niotta e Rita Bernardini) ci ponemmo subito il problema di "come" agire politicamente, con quali strumenti. Per noi tre, radicali, era semplice affermare che il metodo giusto era quello nonviolento: ma come poter teorizzare che era bene agire con metodi nonviolenti e far accettare la tesi a chi radicale non era? Fra noi c'erano i senza-partito: ma c'erano anche i demoproletari, i comunisti, i militanti di *Lotta Continua*, che teorizzavano invece la violenza, sostenendo che anche la lotta per la liberazione dall'handicap dovesse passare per metodi violenti.

Fu proprio Rita a fare una prima riflessione, che poi svilupparammo insieme: se un "bipede", o "sano", o "normaloide" getta una bomba molotov - diceva - poi, può scappare... ma se lo fa uno che sta in carrozzella? Fra le altre cose, la violenza è delega, e se l'handicappato - per la propria lotta di liberazione - dovesse scegliere il metodo violento, non potrà far altro che delegare ad altri il momento della liberazione, lo strumento per la liberazione: dovrà dire al bipede: "ecco la molotov, gettala per me". La nonviolenza, invece, consente anche all'handicappato di agire in prima persona, da protagonista, per la sua lotta di liberazione. E, quindi, questo elemento aggiuntivo veniva alla riflessione: la violenza è delega, la nonviolenza è sempre e comunque protagonismo in prima persona.

La nonviolenza si divide in due grossi filoni: la disobbedienza civile (cioè la non-osservanza di leggi ingiuste, chiedendo però la punizione prevista dalla legge, anche autodenunciandosi) e l'obbedienza a leggi assurde per dimostrarne l'incongruenza. Voglio, a questo proposito, ricordare due episodi che credo rimarranno nella storia della liberazione dall'handicap. Ci chiamavano "quelli dello scivolo", perché - in applicazione di una legge del 1978 che prevedeva il superamento delle cosiddette

"barriere architettoniche" - andavamo davanti agli uffici pubblici a costruire degli scivoli in cemento, chiedendo di essere denunciati, come era giusto, per costruzione abusiva su suolo pubblico. Queste azioni erano precedute da una serie di comunicati alla polizia, al Comune, alla stampa, che fissavano l'ora e il luogo del gesto illegale. Per la prima volta i cittadini vedevano gli handicappati per la strada, non già con la mano tesa a chiedere l'elemosina, ma con la mano "armata di una pala" per costruire lo strumento della propria liberazione, cioè lo scivolo.

Era una sfida alla Magistratura: si chiedeva il processo, per poter chiamare in causa le istituzioni, che stavano violando la legge che loro stesse avevano emanato. Qualcuno di voi ricorderà, perché era presente, l'azione che facemmo davanti all'ufficio anagrafe di Roma quando - dopo aver costruito lo scivolo - ci stendemmo sul cemento fresco per difenderlo dalle squadre di operai dell'Assessorato ai lavori ai lavori pubblici inviate per distruggere quella costruzione abusiva.

Voglio ora portare un esempio riguardante l'altro filone della nonviolenza, quello dell'obbedienza alle leggi assurde. Verso la fine degli anni settanta, il Centro Storico della capitale era totalmente inibito agli invalidi: c'era il divieto di accesso con le automobili, e gli autobus - come sapete - con i loro enormi gradini, erano e sono tuttora mezzi di trasporto inaccessibili all'handicappato, sono mezzi per soli "sani". Inventammo la "strisciata": entrammo nel centro storico con l'unico mezzo che ci era consentito, strisciando per terra. Avvertimmo le autorità, ci infilammo in sacchi di juta... (mille lire l'uno, me lo ricordo: è importante anche questo!), e facemmo quella singolare manifestazione; coinvolgemmo anche i cosiddetti "sani", che per quel giorno si legarono le gambe, provando insieme a noi che cosa significa vivere da handicappati in una metropoli come Roma. Voglio anche ricordare che si era nel pieno del periodo in cui il Decreto Cossiga vietava ogni tipo di manifestazione a Roma: pensammo che questa era una ragione in più per farla.

Quelle iniziative clamorose ebbero un significativo risalto sulla stampa, e fu proprio quell'attenzione che ci consentì di

vincere ottenendo il permesso di accesso alle automobili nel Centro Storico e il parziale superamento delle barriere architettoniche. Credo che sia stato importante ricordare in questo Convegno anche queste forme di lotta nonviolenta, perché nella storia del Partito Radicale non ci sono stati solo i digiuni, ma anche la disobbedienza civile, proprio per allargare il ventaglio delle lotte nonviolente.

## Il simbolo di Gandhi fa la differenza

*Gianfranco Spadaccia*

*In un'epoca in cui riprende fiato l'intolleranza e il razzismo, in cui è urgente affermare la necessità di opporsi comunque alla violenza, ha un grande significato avere o non avere Gandhi come simbolo del Partito Radicale. Ritenendo perciò che è stata una grande sconfitta non averlo adottato come simbolo del partito transnazionale, l'autore analizza i diversi motivi di questo rifiuto che nasconde un latente rifiuto della nonviolenza politica.*



Anch'io - nel ringraziarvi per questo Convegno che reputo molto importante - devo scusarmi perché arrivo a questo incontro senza un contributo scritto, e quindi senza una riflessione più approfondita. Purtroppo è una nostra maledizione, questa, che dobbiamo conquistare gli spazi e le occasioni di riflessione alla continua urgenza del "fare": e tante volte abbiamo la sensazione (e non è solo una sensazione) che "il fare" è... fare anche una serie di piccole cose che poi tutte insieme possono avere un significato, ma ciascuna delle quali certe volte è intollerabilmente insignificante, faticosa e stupida. Scusate questo sfogo, ma quando uno è alle prese con decine di telefonate, decine di sollecitazioni, ha come la sensazione di essere diventato una specie di collo di bottiglia dove arriva tutto, tutto quanto si ferma e si intasa... e il senso di impotenza che se ne ricava diventa veramente forte: e francamente è davvero difficile liberarsi da questa condizione e superarla, bisognerebbe romperlo questo collo di bottiglia... io personalmente in questi giorni non ci riesco, e sento fortemente questa frustrazione.

Questo Convegno è molto importante. Ho saputo dagli appunti che ho letto - non ho potuto partecipare ieri - che Giovanni Negri ha detto che pesa su questo Convegno una sorta di ghetto, in cui aleggia già l'aria del minoritarismo ed il pericolo della sconfitta dei nonviolenti. Credo che questo sia giusto, sia

vero. E, per guadagnare un senso, una dimensione giusta a questo Convegno, io credo che il riferimento che dobbiamo fare è un riferimento alla violenza che cresce e all'intolleranza che cresce. Quindi stiamo attenti con questa abitudine di rileggere le parole e di dire che il nonviolento deve essere intollerante... perché tra di noi forse ci capiamo, ma non dobbiamo assolutamente avallare equivoci, in un'epoca in cui torna l'intolleranza, e la sentiamo e la vediamo crescere; la violenza dell'Iran e dell'Irak, sotto forma di guerra, che possiamo rimuovere soltanto perché (lo diceva ieri, in un'intervista molto bella, Marek Halter) è una guerra tra Arabi, tra "diversi"; o quella più vicina, nel Medio Oriente, nei territori occupati, di Israele e dell'OLP. Oppure quella che rimuoviamo invece perché ci è più vicina, appartiene più direttamente alla nostra storia, altrettanto aberrante, altrettanto angosciante, altrettanto allarmante perché ci dice che in realtà non ci siamo affrancati - noi di cultura giudaico-cristiana, noi dell'Europa democratica della Rivoluzione Francese e della Riforma - da questa violenza: il caso irlandese.

E dobbiamo guardarci ancora intorno, a questo rinascente razzismo europeo, a cui Marek Halter - che come intellettuale ebreo lo sente evidentemente molto più sulla propria pelle - ci ha richiamati da anni con *SOS razzismo*... il razzismo che ritorna. E non è soltanto il razzismo di Le Pen, che raccoglie tanti consensi in Francia; e non è il neo razzismo annunciato subito, sull'onda opportunistica dei successi di Le Pen, dal neo-segretario missino Fini (che brutto rinnovamento, questo del MSI, se è con queste parole che si annuncia), ma quello latente e profondo che c'è da noi. Non dimentichiamo che abbiamo una legge, una clausola di salvaguardia dalla Convenzione sui rifugiati politici, con la quale l'Italia si affranca dalla possibilità, dal diritto, dal dovere di dare rifugio a chi chiede asilo politico da Paesi del Terzo Mondo, perché si è riservata di concedere asilo politico soltanto ai bianchi dell'Est europeo. Questo è il Paese che qualsiasi politico, uomo di cultura, sacerdote, dotto, intellettuale che incontrate vi dirà essersi "affrancato dal vizio del razzismo"... e

il razzismo lo abbiamo invece nelle nostre leggi e nelle pratiche del nostro governo.

E allora attenti anche a porsi dei problemi sempre assoluti di coerenza... ecco, io diffido sempre di quelli che hanno bisogno di imporsi un sistema di coerenze: fortunatamente siamo pieni di contraddizioni; la vita stessa, è contraddizione. La pretesa di... non superare, ma di troncare le contraddizioni, è morte, non è vita: e allora la ricerca di questo sistema di coerenze, di trovare "giustificazioni" alla violenza... sapete come è bella, la giustificazione del violento che "si oppone alla violenza del potere", sapete che bisogno c'è, di farlo... c'è tutto, che la giustifica.

Il mio problema è di dire che anche quella violenza non è giustificata: e non è giustificata, per quanto possa apparire giusta, perché a sua volta giustifica, legittima la violenza del potere. E allora la forza del nostro Preambolo è proprio in questo, Bruno: che abbiamo affermato in maniera quasi provocatoria questa necessità di opporsi comunque alla violenza; e per opporsi alla violenza dell'avversario bisogna innanzitutto distruggere la propria violenza, negare la propria violenza: questo è l'elemento di forza della nonviolenza, dell'unica nonviolenza che mi interessa, quella politica. Poi, certo, ci sono le non-violenze - nobilissime, di carattere morale o religioso, individuali o collettive - dei vegetariani o dei non-violenti che ritengono si possa essere nonviolenti soltanto se si arriva a stare attenti a non uccidere, camminando, le formiche...; e sono cose che rispetto moltissimo: ma si può stare attenti a non "acciaccare" le formiche, e - a forza di rispettare le formiche - si rinuncia a cercar di capire come disarmare la violenza che ci cresce intorno, e che rischia di distruggere l'umanità e il mondo nel quale viviamo.

Io vi devo dire francamente che considero una grande sconfitta, nostra e del Partito Radicale, il non essere riusciti ad avere il simbolo di Gandhi nel momento della rifondazione transnazionale del Partito. Io non so ancora se questo è dovuto soltanto ad un momento di sbandamento, di crisi di identità, nel momento della rifondazione, nel momento in cui si sentiva che si staccavano gli ormeggi da questo "territorio nazionale", da queste



retrovie nazionali, per imboccare una strada senza ritorno, una difficile transizione verso il "non conosciuto", che è sempre allarmante... e allora ci si attaccava al vecchio simbolo a cui si era costretti a rinunciare (perché sul piano europeo era un simbolo che parlava solo ai socialisti che già lo avevano, è un simbolo socialista...), e si diceva di no a Gandhi perché ci si attaccava alla nostra identità perduta. Se è così, non è grave, siamo in tempo a rimediare a questo errore micidiale che abbiamo commesso: che già ci costa in termini di ritardo, perché per un partito come il nostro la riconoscibilità è essenziale, e la comunicazione delle nostre idee, dei nostri valori, della nostra politica, è fondamentale.

Non vorrei che in maniera latente, invece, operasse una sorta di rifiuto della nonviolenza politica, di questa componente della nostra storicità radicale degli ultimi venticinque anni. Perché, certo, fra le obiezioni che sono state fatte al simbolo di Gandhi, alcune appartengono alla tradizione appunto della nonviolenza integralista, sia che vengano da nonviolenti, sia che vengano da anti-Gandhiani; rispetto di Gandhi perché Gandhi era la nonviolenza, ma Gandhi era anche questo e quest'altro, era la castità, era i Veda e non il messaggio cristiano, era il suo ambiente storico, politico, eccetera... Ma con questo ragionamento non si tien conto del fatto che la vita degli uomini è fatta di momenti diversi, io ho cambiato idea tante volte! Il Gandhi di oggi sarebbe sicuramente diverso. Il Gandhi che dovesse fare i conti con la storia dell'Asia post-coloniale, sarebbe un Gandhi diverso da quello che ha avuto come interlocutori l'Impero britannico e quei musulmani e quegli indù che lui sperava di unificare nella nuova india. E allora, si tratti degli amici di Bhagwan, i quali dicono che Gandhi era autoritario ed era casto (bah, insomma, questa poi era una scelta libera...), o si tratti dei nonviolenti i quali dicono che per rispetto di Gandhi non si può assumere Gandhi solo per la nonviolenza politica, ma bisogna assumerlo per tutto, dal vegetarianesimo magari alla tela che filava, e quindi al neo-pauperismo che riproponeva una visione anche rivoluzionario-reazionaria... nel senso che c'era un fundamenta-

lismo e tradizionalismo induista che lui pretendeva di riprovare, sulla scia - del resto - di tanti rivoluzionari che ricercavano le comuni agricole ancora nei primi del novecento, non soltanto in Russia ma anche in Europa: bene, queste obiezioni non mi preoccupano, sono di carattere ideologico e per questo veramente fragili. Di più mi preoccupano invece queste altre obiezioni sulla storia dell'immagine: "bisogna rifiutare la figura umana, quale che essa sia", come se la figura, l'immagine della figura umana non sia anch'essa un dato di riconoscibilità di un'idea, quando storicamente questa identificazione fra la figura e l'idea è giustificata, e quindi non sia morale utilizzarla e valorizzarla. E non avendolo fatto, in una situazione in cui il Gandhismo deterioro rischia di riproporsi, e rischiano di riproporsi delle letture anti-gandhiane di Gandhi, noi abbiamo in realtà regalato ai nostri avversari - cioè a coloro che poi lo sviliranno, ne faranno uso proprio per stemperarne il carattere rivoluzionario e rinnovatore - abbiamo regalato l'arma dell'immagine di Gandhi... proprio ai possibili avversari nostri, ma anche avversari della vera nonviolenza rivoluzionaria: a coloro appunto che come usano Ernesto Rossi contro i radicali, così come usavano Salvemini contro Rossi, in un gioco che conosciamo benissimo al quale ci siamo prestati. E siccome non sono un paternalista - io voglio tanto bene a Bruno e lui ne vuole tanto a me - dico che Bruno ha avuto la sua parte di responsabilità in tutto questo, nel regolare questa arma che potevamo chiedere alla figura, all'immagine, alla storia di Gandhi, agli avversari nostri e di Gandhi. Più grave ancora la storia dell'immagine come "possibile idolaria"... Se si dice che Gandhi non lo si vuole perché Gandhi teoricamente non lo si accetta, perché non si accetta la nonviolenza o perché si teme che la scelta nonviolenta del Partito Radicale possa ledere, in alcuni momenti, certi dati di resistenza violenta in cui per esempio lo Stato di Israele è costretto, allora affrontiamo il dibattito su questo: ma senza mezze misure, e senza schermi.

Perché non c'è dubbio: i momenti sono difficili, le situazioni sono quelle che ho detto, e l'aver questo simbolo o non aver-

lo... fa la differenza. Nel momento in cui ritorna Le Pen, abbiamo visto delle cose agghiaccianti avvenire in Irlanda, da una parte e dall'altra: perché per la prima volta il Regno Unito si è macchiato di delitti paragonabili a quelli dei suoi avversari, mentre fino ad oggi - non ostante la sordità morale nei confronti dei digiuni - bene o male aveva mantenuto un elemento di superiorità politica. Mai io vorrei richiamare un fatto molto importante: quando per la prima volta in una manifestazione antinucleare in Germania due poliziotti sono stati uccisi, il movimento dei *Grunen* è stato attraversato da un dibattito, si è discusso per la prima volta di nonviolenza e la maggioranza dei *Grunen* non ha accettato la scelta nonviolenta come scelta ideale, di principio, oltre che come scelta tattica. Perché, certo, sono tutti bravi a fare la manifestazione nonviolenta, oggi, con la riserva mentale di prendere le bombe o imbracciare il fucile o la pistola dopodomani. Qui, ora, io non ritorno al passato, non riguardo la nostra storia, perché non ne ho il tempo: ma voglio dire che fra tante cose importanti, della nostra scelta nonviolenta, che ci hanno aiutato a capire, ad essere rivoluzionari a nostro modo e a fare cultura e a produrre riforme e a conquistare dati di diritto e di libertà nuovi, oltre a tutto questo la nostra scelta nonviolenta ci ha dato uno strumento fondamentale di dialogo.

Ma voi pensate che cosa avremmo potuto dire alle decine e decine di migliaia di persone, di giovani, di ragazzi, che dopo il sessantotto adottavano - indotti da questa cultura di questo regime di destra e di sinistra - la scelta e i miti della violenza rivoluzionaria, della violenza armata, ed anche del martirio della violenza, perché imbracciavano le armi per uccidere, ma sapendo anche che si poteva essere uccisi, procurando nuovi eroi agli avversari e nuovi martiri su cui fondare la rivoluzione; ma voi pensate che cosa avremmo potuto dire ai compagni delle Brigate Rosse... la forza del nostro dialogo era proprio nella chiarezza teorica, e pratica, della scelta nonviolenta; e quindi anche, è vero, della nostra capacità di vivere la democrazia, non con il cretinismo parlamentare o con "democraticismo", non con il realismo dell'accettazione del fatto compiuto e del diritto ingiusto,

ma - e questo fa la differenza - con il valore aggiunto del non-violento nel vivere, nell'attivare, nel promuovere, nel creare, nell'usare (infatti ogni volta che la usavamo ci dicevano che ne "abusavamo") la democrazia.

Potevamo, allora, parlare (perché ne avevamo legittimità anche rivoluzionaria) ai compagni assassini delle Brigate Rosse... e potevamo essere accettati, sul momento, nella contingenza, dalla stampa che usava tutto questo per dirci che eravamo "contigui" alle Brigate Rosse, o complici delle Brigate Rosse... In realtà era un momento di lotta politica, di scontro politico, che ha avuto - certo! - delle contiguità in cui abbiamo anche commesso errori, in cui abbiamo avuto compagni che hanno corso il rischio di vivere come complicità o come corritività quella "contiguità"... anche al nostro interno; ma in realtà quello che è venuto fuori è un dialogo che io credo fruttuoso, se tanti compagni che vengono da quella esperienza si sono ritrovati (io spero non tatticamente, non opportunisticamente, non momentaneamente) nel *Partito Radicale* della nonviolenza... se qui oggi possono trovare legittimità le diverse componenti che comunque hanno creduto nella violenza - da Franceschini<sup>1</sup> a Bignami<sup>2</sup>, a Vesce<sup>3</sup>. E, quindi in questo carattere della nonviolenza, come l'elemento che è al centro di una dialettica che ha da una parte la contestazione della legge ingiusta, o anche di un ordine ingiusto, e dall'altra il presupposto della preparazione, della fondazione del

---

<sup>1</sup> Alberto Franceschini, fondatore delle Brigate Rosse con Renato Curcio e Mara Cagol.

<sup>2</sup> Maurice Bignami, è stato tra i leader di Prima Linea.

<sup>3</sup> Emilio Vesce, è stato uno degli imputati al "processo 7 aprile", Arrestato il 7 aprile del 1979 venne scarcerato per decorrenza termini - Dopo cinque anni, cinque mesi e cinque giorni - dal 12 settembre 1984 fino a Natale è confinato a Pontedera. Nel 1987 fu definitivamente assolto. È stato dirigente e Deputato del Partito Radicale dal luglio 1987 al giugno 1990, quando venne eletto Consigliere Regionale in Veneto con la lista Antiproibizionisti contro le droghe, successivamente Assessore alle politiche Sociali e Presidente del Comitato Regionale per il Servizio Radiotelevisivo del Veneto.

nuovo ordine, della legge, insomma il momento fondante, la speranza della fondazione di una nuova legalità: Pasolini l'aveva capito quando, parlando agli obiettori, diceva che la disobbedienza in realtà è il presupposto di una nuova obbedienza; si obbedisce o si obietta in nome della propria coscienza alla legge ingiusta che viola, appunto, la propria coscienza, e si creano i presupposti della nuova... e questa è già l'obbedienza alla nuova legge, che si avverte come imperativa nella propria coscienza.

Si parla molto di religiosità, e siamo attaccati molto spesso - noi nonviolenti - con l'accusa di avere delle componenti religiose, di esprimere forme di misticismo deteriori, di asceti non confessate. Io non rifiuto tutto questo; perché, certo, c'è un elemento di convinzione religiosa, e non ho bisogno di andare tanto lontano per cercare questa religiosità, che è una religiosità anche laica: mi basta ricordare Benedetto Croce. Si può giudicare in molti modi, ma questa affermazione della "religione della libertà" è stata una intuizione profonda. E quanto a Gandhi - perché c'è un aspetto non privato ma personale, e quindi politico, delle proprie scelte, e non si vive la vita di un rivoluzionario se non ci sono dietro profonde convinzioni - Gandhi in quelle sue pagine non private, ma personali, in cui parla del rapporto con il cristianesimo, in Sudafrica ma soprattutto in Inghilterra, delle sue amicizie con i cristiani, della lettura del Vangelo, e poi la riscoperta dei Veda che aveva letto da piccolo, e la giustificazione che non aveva sentito il bisogno di convertirsi al cristianesimo perché nei Veda ha trovato l'essenziale dell'insegnamento di Gesù... io credo che queste siano cose molto importanti: queste sono personali, e non "private", perché certamente io non rifiuto questo aspetto fondante religioso, anche nel senso laico della parola, della scelta nonviolenta. Perché comporta comunque, la scelta nonviolenta, un recupero storicistico e laico del diritto naturale che per anni è stato contrapposto al diritto positivo dai giuristi cattolici, reazionari e non solo reazionari: lo *ius naturalis*, il giusnaturalismo cattolico, che veniva contrapposto - in nome dei valori della tradizione - al diritto positivo. E anche qui io credo che in termini teorici siamo l'unico partito che lo ha

capito, e - nel preambolo - ha avuto il coraggio di chiarirlo, quando ha scritto: la Legge è legge "del Partito Radicale"; quale legge? Quella dei diritti dell'uomo, le norme fondamentali della Costituzione, che son diventate quindi diritti fondanti, positivi, almeno in termini di affermazione di principio, ma sono legge della nuova umanità, violata ovunque; questo è il dato che ritenevo di dover sottolineare, perché mi sembra molto importante.

Nonviolenza e Diritto, nonviolenza e informazione, e il problema se sia possibile la nonviolenza lì dove c'è un regime dittatoriale... Si osserva che Gandhi ha potuto essere nonviolento in Sud Africa (nel periodo della dominazione britannica, non della reazione Afrikaner) e poi nell'India dell'Impero britannico, perché alla fine l'Impero britannico, - che riconosceva diritti politici dimezzati ai sudditi della Regina indiani per nascita - riconosceva pur sempre anche a loro il diritto civile al processo giusto che era il processo inglese: e quindi questo suddito poteva attivare il diritto processuale inglese, e quando arrivava - avendo violato la legge ingiusta - ad avere un giusto processo, attivava le contraddizioni tra giusto processo e giudice giusto e la legge ingiusta; e le contraddizioni potevano attivare l'informazione in India ma era soprattutto l'informazione nel Regno Unito e nelle contraddizioni morali, politiche e religiose della classe dirigente inglese. Certo tutto questo è vero: e tuttavia noi dobbiamo avere il rigore di non cercare spazi, che non abbiamo, per distinzioni; per quanto essa possa trovare giustificazione, la violenza si giustifica da sola, e rimane il fatto che - per quanto possa essere giustificata nei fatti - essa legittima teoricamente la violenza degli avversari. È proprio questo, il motivo per cui va rifiutata.

Il mondo, oggi, è un mondo di comunicazione globale, in cui i problemi del Cile rimbalzano nel resto del mondo e influenzano il Cile... i problemi di qualsiasi Stato possono rimbalzare negli altri e ritornare su quello Stato in termini di rafforzamento della situazione. Certo io non ignoro - lo ricordava Pannella - che queste cose vanno viste relativisticamente, e quindi storicamente: Gandhi ha vinto nel conquistare all'India una rivoluzione nonviolenta nei confronti dell'Impero britannico, ed ha

perso quando ha tentato di impedire il conflitto religioso fra Indù e Musulmani che lo avevano seguito nello scegliere entrambi, o nello scegliere prevalentemente, l'arma della nonviolenza... anche se c'erano state componenti violente nella rivoluzione indiana. E qui devo dire: stiamo attenti, con questa riesumazione acritica che talvolta si fa: stiamo attenti con alcune semplificazioni di questa cultura orientale, per cui tutto ciò che viene dalla cultura orientale è buono. Quei milioni di morti...; certo noi abbiamo una visione sbagliata del buddhismo, dell'induismo, come se fossero assolutamente tolleranti, e abbiamo anche una visione semplificata e sbagliata di Gandhi; è vero che Gandhi gran parte della propria nonviolenza l'ha imparata nel rapporto con la cultura occidentale, e che in Gandhi ci sono delle componenti attive (perché il nonviolento è attivo, non passivo: il nonviolento non subisce la democrazia, ma "crea" democrazia; non subisce la legge, ma viola la legge e quando l'ha violata non si nasconde, ma chiede che chi la legge presiede lo colpisca e lo punisca per averla violata, sicché questo diventi patrimonio collettivo di conoscenza e di rivolta contro la legge) e io credo che questo non abbia niente a che fare con la passività della cultura orientale. Queste cose bisogna dirle. Così come il ritenere che la cultura orientale abbia in sé elementi di tolleranza maggiori: gli induisti sono stati, nella lotta ai musulmani, molto più feroci dei musulmani. Non abbiamo la tradizione del "mammaliturchi"; e qui ha ragione Marek Halter che ieri diceva: "come l'ebreo per noi è l'usuraio, l'arabo è sempre il Moro, lo Jago... quando non è violento e sanguinario, è l'infido raggiratore."

Ho letto Bhagwan, questa "Bibbia di Bhagwan", Dio ce ne scampi! Io sono un voltairiano, voglio ribadire che mi batto perché Bhagwan venga in Italia, e mi trovo in questa buffa situazione, che se contesto una idea di Bhagwan mi sembra quasi di dare una mano a quelli che lo confinano... però, questa cosa non mi va giù: lui ha accusato Gandhi di essere un masochista. Certo, ci son sempre le componenti psicologiche individuali, ma il problema è che tipo di espressione diamo, a queste componenti: può anche darsi che Gandhi sia stato masochista, anche

se non mi sembra che avesse questa particolare vocazione sempre e comunque, ma bisogna vedere come queste componenti le esprimiamo in maniera positiva anziché negativa. Ho trovato, in questa liquidazione dei digiuni e di Gandhi, qualcosa che mi fa trovare molto importante invece il fatto che in questi giorni il nostro compagno Majid - che abbiamo conosciuto in altri tempi come Andrea Valcarengi e che è all'anagrafe Andrea Valcarengi - abbia adottato invece questo strumento di lotta per Baghwan, che è anch'egli un Refuznik, se viene confinato per le proprie idee e non perché ha compiuto dei reati.

Mi avvio alla conclusione perché mi sembra di aver detto un po' tutto quello che aveva in mente di dire.

Certo ci troviamo in un momento difficile, molto duro: perché è dura, costruire il partito transnazionale.

E qui vorrei dire che il partito transnazionale deve essere qualcosa di più, di una generica esigenza morale: se decidiamo di fare il partito transnazionale è perché sentiamo il bisogno di prefigurare stati, leggi, che non siano più nazionali, ma siano transnazionali, e cioè qualcosa che - nel rispetto delle democrazie nazionali - sia però già anche la contestazione della loro insufficienza, la presa d'atto della loro condanna, se non riescono a superare se stesse, della loro sconfitta come democrazie. E qui viene la necessità: non si è transnazionali se non si è anche nonviolenti, se nel momento stesso in cui si avverte l'inadeguatezza delle democrazie nazionali a governare i problemi del nostro tempo, non si prefigura - e quindi non si afferma - la nuova legalità insieme "sovranaazionale" (quella degli Stati Uniti d'Europa) e "transnazionale": cioè gli strumenti di governabilità che possono far deperire la violenza degli individui, che sono il segno purtroppo di un crescere di inciviltà anziché di civiltà.

Riflettevo l'altro giorno, sempre nel tentativo di non demonizzare chi abbiamo davanti, che se pensiamo alle "teste rotonde" o a qualche predicatore delle guerre di religione, se pensiamo alle lotte anche verbali, anche teoriche, anche religiose, fra Lutero ed Erasmo, e fra Lutero e i teologi contro-riformisti della Chiesa di Roma, o a qualche Cardinale dell'inquisizione... forse



Khomeini ci appare meno brutto, forse i fondamentalisti islamici ci appaiono meno brutti. Un secolo dopo Cromwell (che pretendeva di risolvere i problemi, anche lui, con la violenza e con la dittatura) si riafferma sul piano della prassi dello sperimentalismo britannico il fatto che fra Whigs e Tories non bisogna ammazzarsi: ma quando prende il potere l'uno, gli altri fanno l'opposizione e aspettano il momento di prendere il potere senza sterminarsi ogni volta, e la democrazia nasce da questo piccolo e pacifico accordo. Un secolo prima della Rivoluzione Francese, la classe dirigente inglese nata dal conflitto fra presbiteriani, minoranze religiose e la Chiesa anglicana, raggiunge questo compromesso molto pratico. E chi dice che fra i neo-sunniti e i neo-sciiti non si verifichi qualche cosa di democratico fra un secolo o due? Intanto c'è un piccolo particolare: che, rispetto ad allora, i tempi non possono essere di secoli e neppure di generazioni. Viviamo in un mondo nel quale gli equilibri vanno riconquistati, un sistema di civiltà va posto, affermando per l'oggi la nonviolenza. La coscienza drammatica del nostro tempo è questa, che il tempo è breve e non può affidarsi ai tempi lunghi della Storia; e credo che questo è l'elemento di forte differenza, che l'apocalisse si ripropone purtroppo in termini storici di possibilità, e non di terrore dell'oscuro, di terrore del non conosciuto.

## Violenza è mistificazione

*Mauro Mellini*

*La violenza ha bisogno di mistificazione: per dimostrare che la ragione ce l'ha chi è più forte, chi esercita la violenza deforma la ragione e la verità. La violenza non funziona se non è accompagnata dall'imposizione di una verità; il "profeta armato" deve "convincere" che chi ha subito la violenza è cattivo ed ha torto: i fascismi tra le due guerre ne sono la dimostrazione. Si dovrebbe immaginare una capacità di resistenza nonviolenta razionale all'effetto della parola armata.*



Vorrei fare qualche riflessione, peraltro un po' vecchiotta perché ricordo di aver detto per lo meno alcune di queste cose niente meno che ad un Convegno antimilitarista, temporalmente in coda a un Congresso radicale a Milano, non dei più recenti... non mi ricordo quando fu, ma comunque prima dell'approvazione della legge sul divorzio... diciamo negli anni settanta<sup>1</sup>.

E l'argomento è questo: la mistificazione e la violenza. Partendo da qui, io credo che si possano fare delle considerazioni per quello che riguarda, invece, lo sviluppo della nonviolenza.

A questo ho cominciato a prestare attenzione partendo da considerazioni sul militarismo: ma evidentemente la questione non riguarda soltanto il problema del militarismo, più in generale riguarda la violenza.

La violenza assoluta, come arma assoluta, come strumento assoluto, non esiste. La violenza, in realtà, come costringimento, come mezzo di imposizione - da sola - non realizza mai le sue finalità. Se andiamo a far attenzione ai più raffinati strumenti di violenza fisica, agli eserciti, ai momenti di più esasperata realizzazione della violenza, troviamo che la violenza ha bisogno di una contrattazione della ragione alla quale si con-

---

<sup>1</sup> 9° Congresso straordinario - Milano, 14 febbraio 1971.

trappone. Non è un gioco di parole: nel momento in cui si afferma che la ragione ce l'ha chi è più forte, e in cui si affida alle armi... come si dice nel linguaggio molto fiorito, che "si affida alle armi" la ragione degli Stati, le buone cause, eccetera eccetera... in quel momento c'è bisogno di ricorso alla mistificazione, cioè alla deformazione della ragione e della verità, da parte di chi esercita la violenza.

È difficile immaginare un regime come quello Hitleriano, che è fondato sull'esaltazione della violenza, e la storia di quello che ha rappresentato, in quel pugno ristrettissimo di anni, un regime come quello Hitleriano - dalle divisioni corazzate ai forni crematori espressione di violenza - se non fosse stato, tutto questo, accompagnato dalla mistificazione: Goebbels è l'altra faccia di Himmler e delle divisioni corazzate, e senza Goebbels non si immagina il regime, e la vicenda Hitleriana in Europa. Si aggredisce l'Olanda, e si dice che l'Olanda stava per aggredire il Terzo Reich, c'è il bisogno di dire questo... no? L'Olanda stava per aggredire il Terzo Reich!

E non è un fatto tipico della scoperta di Goebbels dell'arma della propaganda, ma è una costante precisa, perché in ogni momento il violento ha bisogno di questo completamento, di questo presupposto: le macchine di violenza non funzionano senza che siano accompagnate da una forma di imposizione - in qualche misura - di una verità senza la quale falliscono, e riconoscono a se stesse di fallire.

Certo, c'è l'idea del "profeta armato"... che deve essere armato, ma deve rimanere profeta e deve avere come fine quello di raggiungere in qualche modo una forma di convinzione. E se pensiamo alla parola "convinzione"... scusatemi se salto un po' (apparentemente, mi auguro) di palo in frasca: lo stesso termine di "convinzione", nell'analisi filologica di questa parola, significa "portare gli altri a vincere insieme", ma significa anche "portare gli altri ad essere vincolati, insieme", cioè aggregati alla condizione di assoggettamento della persona che ha subito la violenza; bisogna imporre che quella persona che è stata vinta, che è stata uccisa, che è stata soppressa, che è stata torturata, sia

cattiva, abbia torto. Ed è facile, forse, in certe condizioni, "convincere", quando si esercita violenza: però è anche certo che, senza questa "convinzione", la violenza e la stessa teorizzazione della violenza è perdente e disarmata.

Scusate se torno indietro un momento, alle macchine militari: che cosa sono stati i fascismi tra le due guerre, se non il riconoscimento che alla violenza delle armi bisognava aggiungere la mistificazione, e che i regimi più adatti per esprimere violenza dovevano essere accompagnati da una grande forza propagandistica? Non ci illudiamo: il fascismo come dato vincente negli anni tra le due guerre - e non soltanto tra le due guerre, ma anche dopo - è stato espressione di un Regime che ha raggiunto tanta gente, con i suoi mezzi di propaganda, quanto tutti i regimi democratici precedenti non erano mai riusciti a fare. Se pensiamo che per una generazione di italiani, in zone di contadini e di operai, il primo giornale che hanno avuto nelle mani non è stato né il giornale socialista né quello cattolico, ma il giornale di trincea; e la prima ideologia che li ha raggiunti è stata quella che in trincea, mentre stavano coi piedi nel fango e ricevevano fucilate e cannonate, li indrottinava... questo ci fa pensare e ci spiega come, dalla macchina propagandistica degli eserciti - le più perfezionate, quella tedesca, o le più operettistiche come quella italiana - sono nati questi regimi. Ma questi regimi sono l'espressione, la constatazione di questa esigenza sul piano organizzativo, ma che non è soltanto sul piano delle grandi organizzazioni, ma che attiene alla violenza in se stessa: da quella del bambino che picchia l'altro, e mentre lo picchia dice che è brutto, antipatico, fino all'espressione del terrorista il quale ritiene, certo, di risolvere la questione col colpo di pistola alla nuca o la bomba, ma poi deve fare il messaggio... fino a chi regala (altro aspetto che abbiamo in questo momento) agli altri - a quelli che ritiene avversari, ma non si sa fino a che punto sono avversari - la convinzione e il messaggio.

Pensiamo a quello che avviene in questo momento, a questa buffonata avvenuta qui, in Parlamento: quando quattro assassini miserabili ammazzano un professore passato alla politica (come

si è detto di lui), e qua dentro, con voce singhiozzante "oh, voleva le riforme istituzionali, lo hanno ammazzato perché rappresentava le riforme istituzionali, ma noi le faremo lo stesso!"; e si attribuisce, così, ai quattro assassini la funzione di interlocutori sul problema delle riforme istituzionali. Ecco questo disegno, che c'è: tra la violenza, anche la grande violenza, che ha bisogno di una mistificazione, e nello stesso tempo le mistificazioni che hanno bisogno di questi momenti di violenza.

Considerazioni su tutta questa questione. La prima considerazione è questa, che la violenza non è l'arma risolutiva, se riconosce la necessità di ricorrere a questa integrazione, della profezia che deve coesistere con le armi, pur bandendo l'idea del profeta che deve essere armato. Ma l'altra è questa: certo, la grande difficoltà della nonviolenza, ma una nonviolenza integrale, per questo solo fatto; e - per il solo fatto che la violenza ha sempre bisogno di essere accompagnata da questo momento profetico - ciò significa che la violenza è, nei suoi sbocchi, nelle sue realizzazioni, nei suoi obiettivi, distrutta, totalmente disarmata, perché le armi non funzionano.

Se si potesse immaginare una capacità di resistenza nonviolenta razionale, di non-convinzione, da parte di chi pure può subire qualunque violenza, come dato fisico: e quindi con una prorompente... certo, difficilissima, ma poi dipende, perché non esistono in assoluto le cose di cui si può convincere, la quantità di convincimento, senza sapere quale ne è l'oggetto... altrimenti non esisterebbe differenza tra verità e non verità; ma la capacità di verità è certamente una capacità che distrugge l'effetto stesso, la tattica, la capacità stessa della violenza, perché la violenza non si realizza mai - o non si realizza mai come finalità politica, come risultato politico. Se si potesse concepire questa totale resistenza all'effetto della parola armata - in quanto parola e non in quanto armi - certamente sarebbe distrutta ogni possibilità concreta di politica violenta e di guerra, con quello che segue.

Detto questo, e fatte queste considerazioni (che, certo, attengono a momenti del ..."filosofeggiare sui sommi principi", si potrebbe dire) e richiamandomi ad alcune considerazioni che

faceva Gianfranco a questo proposito, io credo che il problema non sia tanto quello di realizzare, concepire, scelte totali: bisogna avere idee chiare a questo proposito, ma io credo che la strada delle grandi conquiste, come quella della realizzazione delle grandi politiche, passa attraverso la capacità di realizzare momento per momento, giorno per giorno - avendo certo presenti queste grandi idee-forza - un modo diverso di fare politica.

Se questa riflessione, sul complemento necessario di "violenza alla verità" (e quindi di mistificazione) che è connesso alla violenza, diventa strumento della nostra capacità di lotta politica e riesce a realizzarsi giorno per giorno, ci porterà certamente a un modo diverso di fare politica; non basterà certo, e sarà molto più utile che la conquista di una chiarezza di convinzione totale su questo punto; e ci porterà, intanto, a realizzare quella particolare attenzione che il nonviolento deve avere per il problema dell'informazione.

Per il problema dell'informazione, e anche per un altro aspetto della propria capacità di far politica, perché certo uno dei punti (lo ricordava Gianfranco nel suo intervento), uno dei nodi, uno degli argomenti di polemica relativa alle questioni della nonviolenza, è sempre quello in ordine alla mansuetudine del linguaggio, al tono sommesso, che secondo alcuni dovrebbe essere il naturale complemento delle posizioni del nonviolento. Il nonviolento non deve essere necessariamente sommesso: se lo è, è perché è sommesso nei suoi atteggiamenti per natura; ma io credo che il nonviolento che si rende conto della difficoltà e della grandezza degli obiettivi che si può, che si deve porre in una politica nonviolenta, molto "sommesso" non possa essere... e che l'asprezza, la durezza - che molto spesso è una faccia necessaria della verità - sia invece propria del discorso del nonviolento.

Sono riflessioni, non sono certamente tentativi di costruzione di un sistema, né sono obiettivi politici da realizzarsi per una forza politica, nell'immediato: ma credo comunque siano riflessioni che hanno un loro peso. E credo che qualche riflessione sul passato, a questo proposito, sia anche opportuna e ci aiuti a

guardare avanti con maggiore puntualità e chiarezza: la storia di altri Paesi, ma anche la storia nostra - sapendola vedere con un'attenzione che tenga conto anche di certe considerazioni generali - si possano trarre insegnamenti notevoli anche a questo riguardo.

Grazie.

## La nonviolenza in carcere

*Pino Makovec, Vice direttore del carcere di Rebibbia*

*Da un osservatorio particolare, il carcere, l'autore analizza le trasformazioni delle forme di protesta dei detenuti che sempre più adottano metodi nonviolenti. Ma il carcere rimane un luogo che produce violenza soprattutto perché non vi è certezza delle regole. Non si tratta quindi solo di "umanizzare" il carcere, ma di farvi entrare il diritto, la ragione.*



Vorrei portare brevemente la mia testimonianza, che è la testimonianza di chi ormai da quindici anni si confronta con una istituzione che è violenta per definizione, il carcere.

Ascoltando tutto quello che si è detto ho ripensato ai tempi in cui i detenuti avevano come unico strumento per far valere la loro voce i tetti, sfasciare tutto... pagando poi questi loro atti, questo loro essere presenti, non soltanto in termini processuali ma anche in termini fisici; e certamente poi - lo ha ricordato qui anche Spadaccia - la politica nonviolenta, l'esser attivi, l'essere presenti attraverso un atteggiamento nonviolento che si manifesta attraverso la disobbedienza, è stato patrimonio anche di molti detenuti. E non soltanto di detenuti comuni, ma soprattutto inizialmente di detenuti politici: di alcuni detenuti che, prima, avevano fatto della violenza il loro strumento di lotta politica. Voi ricorderete lo sciopero della fame di Franceschini a Nuoro, a Bad'e Carros, che era forse la massima espressione della violenza del sistema carcerario italiano, in quel momento: ma poi questa pratica si è diffusa, è divenuta patrimonio anche di detenuti anonimi, detenuti di cui nessuno parlerà mai; ed è un fenomeno che, tutto sommato, ha preoccupato l'Amministrazione, ed ha preoccupato anche la Corte di Cassazione, tant'è vero che qualche giorno fa la Corte ha pronunciato una sentenza in cui si dice che appunto è inutile che il detenuto faccia lo sciopero della fame arrivando a conseguenze psico-fisiche che non si conci-



liano con il regime detentivo - allo scopo di ottenere la scarcerazione per incompatibilità col regime carcerario - perché questa è una forma di ricatto nei confronti dello Stato.

Ma, più che di nonviolenza, vorrei parlarvi del suo contrario, perché chiunque voglia fare il direttore di un carcere - ha ben ragione Mellini - deve confrontarsi con la violenza come mistificazione della ragione. Il carcere è un luogo di non ragione, è un luogo in cui la ragione non c'è, in cui spesso io mi trovo di fronte (a Rebibbia io sono vice-direttore, e a questo ci tengo, perché poi alla fine significa che prendo le distanze da certe responsabilità) a certe domande. "Ma perché, questo, dottò? Ma perché non posso fa' questo?" mi chiedono. E l'unica ragione che posso trovare per una risposta è "Perché è così... Perché è carcere." Ma non trovo una risposta razionale. Eppure la cerco, la risposta razionale, perché credo che lo Stato la debba trovare, perché non è accettabile che il carcere sia affidato all'irrazionale; e anche su questo vorrei che riflettete: la violenza nel carcere esiste, non c'è carcere senza violenza. Quindi il problema si risolve a monte: con una giustizia senza carcere.

E tuttavia credo che in proposito non serve fare passi avanti, lasciando dei vuoti che altri poi possono riempire. Il Direttore Generale scrive che bisogna decarcerizzare, che ci sono 35.000 detenuti in Italia (poi, su questo, vi dirò qualcosa) e tutto sommato una buona parte può essere sottoposta a misure diverse dal carcere, dando la risposta custodialistica soltanto a coloro che veramente mettono in pericolo la convivenza civile, cioè alla grande criminalità. Io credo però che si debba anche dire, e con grande chiarezza e coraggio, "come" questa criminalità deve stare nel carcere...

E allora voglio affrontare questo problema, perché poi io vivo di questo, e lavoro in una realtà che di violenza ne esprime tanta; e molte volte non si tratta di violenza eclatante, esplosiva; la violenza molto spesso è più psicologica che fisica, assume sfumature diverse, i detenuti non si accoltellano più fra loro... c'è una violenza dei custodi sul custodito, c'è una violenza del detenuto sull'altro detenuto, c'è una violenza del detenuto su se

stesso, gli atti di lesionismo, i suicidi... noi abbiamo avuto nel 1987 qualcosa come 58 suicidi in carcere, in Italia: ed è un numero allarmante, soprattutto se rapportato alla popolazione detenuta - che da circa un anno e mezzo è intorno a 35.000 unità - ed anche rapportato ad una maggiore efficienza dell'Amministrazione, e quindi a tecniche di controllo più attente; è un dato che fa pensare.

Credo dunque che dobbiamo confrontarci su questo problema: come lavorare all'interno di una istituzione che produce sempre e comunque violenza, e che la produrrebbe anche se avesse al proprio interno un solo detenuto; e credo che non servano "più leggi", perché noi abbiamo una legge di riforma penitenziaria che è tra le più avanzate; quello che serve sono proprio strumenti nuovi, sono le regole del gioco che vanno cambiate. C'è un grande divario fra una legge che crea aspettative, una legge che è fra le più avanzate, e questa impossibilità a dare delle risposte che è dovuta agli strumenti insufficienti. Anche questo è un elemento di altissima frustrazione, una legge che crea aspettative, le quali poi vanno puntualmente deluse.

Non voglio dilungarmi su tutte quelle che sono le disfunzioni del nostro sistema penitenziario, ma credo che alcuni punti vadano individuati, su cui intervenire: quando dico che vanno cambiate le regole del gioco, quando dico che è necessario che vi siano strumenti in cui tutti siano "soggetti", all'interno di questa istituzione, mi riferisco per esempio non solo ai detenuti ma a tutti indistintamente gli operatori; parlo quindi di una istituzione che non sia autoritaria, verticale, di per se stessa portatrice di violenza, che spesso riproduce tra i detenuti gli stessi meccanismi che strutturalmente sollecita, ma che abbia delle regole del gioco completamente diverse.

Abbiamo un appuntamento, a livello parlamentare: tutta la tematica relativa alla riforma per gli Agenti di custodia. Questo è un problema fondamentale, perché il rapporto su cui alla fine si gioca tutta quanta la detenzione è il rapporto del detenuto col suo custode: non illudiamoci, non enfatizziamo troppo psicologi, psichiatri, criminologi... tutto questo non serve, se non attrezziamo i

custodi, se non diamo professionalità a chi poi costantemente segna, minuto dopo minuto, giorno dopo giorni, la detenzione.

E poi, i meccanismi dell'Amministrazione, le regole di questa Amministrazione: da Roma si decide anche in quale cella, su quale piano, in quale sezione deve andare il detenuto; e questo è assurdo. Prendete il caso Signorelli: Signorelli per essere in compagnia di un essere umano, per andare a cenare nella stanza di Tizio o Caio, doveva sottoscrivere una dichiarazione. Lui naturalmente si rifiutava di scrivere la dichiarazione, e così Signorelli se ne è stato anni ed anni completamente isolato. Queste sono le cose su cui dobbiamo riflettere, ben consapevoli che giornalmente noi - io per primo - lavoriamo in una realtà violenta, che produce violenza.

Io credo allora che l'impegno di un radicale sia quello di fare in modo che questa violenza sia sempre più ridotta: mi rendo conto che si tratta di un dato minimale, ma sono anche certo che questo, operativamente parlando, è il terreno su cui possiamo confrontarci.

Ripeto: molto spesso la violenza in carcere non è la violenza "del" carcere, ma è una violenza riflessa, che deriva dal "sistema penale" in senso sostanziale. Non è possibile avere nel Codice, tuttora, dei reati che ormai la coscienza collettiva, la coscienza sociale non considera più come gravi trasgressioni, per i quali non c'è più alcun allarme sociale, perché li abbiamo ormai assorbiti, sicché non sono più neanche ipotesi di reato... L'abuso d'ufficio, per esempio, un reato che andrebbe cancellato dal Codice penale. E, ancora, l'oltraggio a pubblico ufficiale: siamo uno dei pochi Paesi che hanno questa fattispecie criminosa nei codici. Pensate a quanta gente è entrata in carcere per scontare una pena principale di anni X, e poi si è ritrovato con un'altra pena per una serie di reati commessi all'interno del carcere: e molto spesso si tratta del reato di oltraggio.

E che cosa è l'oltraggio se non una scintilla, una conflittualità, una microconflittualità permanente tra il detenuto e l'istituzione? Tutto questo potrebbe essere eliminato attraverso un carcere diverso e una diversa professionalità di chi lavora nel carcere.

Ora io vorrei offrirvi alcuni dati. È indubbio che il carcere, in Italia, è un problema: ed è giusto che se ne faccia un gran parlare. Ma se rapportiamo la situazione alla popolazione e la confrontiamo coi dati all'estero, vediamo che la nostra è ancora una situazione favorevole. Noi abbiamo 35.000 detenuti su una popolazione di 58 milioni; in Spagna (sono dati del mese scorso) ce ne sono 30.000 su una popolazione di 43/44 milioni; in Germania arrivano ai 50.000, come in Inghilterra, e in Francia sui 45/50.000, tutte con popolazioni inferiori ai nostri 58 milioni. Vedete dunque che il problema non è poi così grosso: si tratta di avere la volontà di agire sulla strada delle riforme compiute, di metter mano ad un sistema che sostanzialmente riproduce ancora vecchi schemi, vecchie gestioni del potere, per ricreare nuovi equilibri.

Questo è il punto: perché quegli equilibri vecchi si vogliono conservare, mentre una riforma completa del carcere non può prescindere dal superamento di certi schemi. Occorre rompere certi equilibri per creare un carcere nuovo, in cui non ci sia quel disordine in cui prima di tutti paga di persona il detenuto ma poi paga tutta la collettività nel suo complesso: un carcere in cui sia consentita la vivibilità, in cui sia imperante la ragione e il diritto.

Volutamente non parlo di "umanizzazione": ci sono certe parole che hanno finito col darmi anche fastidio, tanto sono abusate. Nel carcere deve poter entrare il diritto, deve poter entrare la ragione.

Se vogliamo parafrasare la "giustizia giusta", dobbiamo anche batterci perché giustizia giusta sia anche "detenzione giusta": questa è - secondo me - l'ottica sulla quale dovremmo muoverci.

Tutto il resto verrà da solo, anche l'umanizzazione del trattamento... ma dobbiamo tenerci soprattutto sul terreno della legalità, della ragionevolezza, della nonviolenza, appunto.

## L'utilità della nonviolenza è soggettiva

*Antonio Stango*

*La nonviolenza perde la sua efficacia se è patrimonio solo dei "soliti" radicali; la nonviolenza è sentita solo da coloro che hanno la capacità di sorprendersi e di essere coinvolti. Ecco perché, secondo l'autore, oggi la nonviolenza può servire sempre meno in Italia e in occidente e sempre più nei Paesi totalitari, dove - tra l'altro - non c'è l'inflazione dell'informazione. L'autore, infine, sostiene - in risposta all'intervento di Di Lascia e Tescari - che intolleranza e nonviolenza non possono coincidere.*



Un merito particolare di questo convegno - io, qui, non voglio iniziare con dei ringraziamenti - è quello di avere riunito in questa sala, per diverse ore, delle persone (cioè buona parte dei Parlamentari e dei membri della Segreteria del Partito Radicale) che normalmente non si trovano insieme nei Convegni: perché spesso è più difficile trovare ciascuno di questi che non avere incontri o ascoltare in Convegni personalità di altri partiti, del mondo della cultura e così via.

Fatto è che i radicali da qualche anno a questa parte dedicano, mi sembra, pochissimo tempo alla riflessione su questioni pure estremamente importanti quali il metodo, l'approccio alla nonviolenza, e così via: mentre credo che invece un momento di riflessione, o più momenti di riflessione come suggeriva ieri Giovanni Negri, siano necessari.

È necessario su un tema, quello della nonviolenza, che è per me l'essenza stessa del Partito Radicale: e in questo sono d'accordo con quanti - a cominciare da Angiolo Bandinelli nella sua relazione introduttiva di ieri - hanno notato questo aspetto.

Vorrei però rispondere (o tentare di rispondere... portare degli elementi, per una risposta che soltanto il Partito Radicale nel suo insieme potrà dare poi nella prassi) ad un paio di interroga-

tivi che sono emersi ieri, che oggi un po' sono stati riproposti, anche se poi ciascuno ha arricchito il discorso comune sulla nonviolenza di angolazioni e di sfumature diverse.

Un primo interrogativo è questo: è - quella del Partito Radicale - una condizione di "ghetto", e in particolare è una condizione di ghetto quella di chi si pone come metodo il metodo nonviolento?

E il secondo interrogativo, che a mio avviso sembra molto connesso al primo, è: è ancora utilizzabile, la nonviolenza?

Dico che le due cose sono connesse, perché credo che la nonviolenza sia utile nella misura in cui non sono soltanto i radicali come noi siamo - o ancor meno i radicali che storicamente abbiamo conosciuto - ad usare la nonviolenza. E quindi la nonviolenza è utile se si esce dal ghetto; e si esce dal ghetto soprattutto se si dà effettivamente corpo (per usare questa espressione tipica del linguaggio "radicalese") in questa fase, a quel partito transnazionale che non a caso abbiamo immaginato.

Dico questo, perché noi - credo - possiamo esaminare la nonviolenza soprattutto dal punto di vista dell'utilità, cioè dare forza a questo concetto dell'utile: perché dal punto di vista del "buono", cioè la categoria dell'etica, credo che tutti siamo d'accordo che la nonviolenza risponda, al requisito di essere buona.

Dal punto di vista del "bello" (categoria dell'estetica), probabilmente ha un suo fascino assistere a un film su Gandhi, ha un suo fascino vedere Marco Pannella che digiuna o un altro di noi che fa una iniziativa nonviolenta, se soltanto poi ci sono i mezzi di informazione che ci fanno sapere che questo sta accadendo.

Ma il problema principale è se sia "utile", cioè rientri nella categoria dell'economia: economia con le sue leggi o con le sue linee di tendenza, di cui la politica concreta si nutre.

Ebbene, io credo - dunque - che la nonviolenza sia utile. Ma questo concetto di utilità, che poi ritroviamo nella teoria economica, non è un concetto oggettivo: perché, quando si dice che l'oro è utile, in realtà non si dice che una proprietà dell'oro è l'essere utile, ma si intende dire che le persone considerano utile l'oro, sicché non si tratta di un discorso oggettivo rispetto all'oro

ma soggettivo rispetto alle persone che considerano essere utile l'oro, mentre altri - per esempio - considerano utili le conchiglie... per cui la nonviolenza è utile se ci sono persone che sentono questa sua utilità.

Chi sente questa utilità, oggi? Soprattutto coloro che hanno la capacità di sorprendersi, che hanno la capacità di ammirare, che hanno la capacità interiore di essere coinvolti dal fatto non-violento. E questo, a mio avviso, succede sempre meno - possiamo vedere se la tendenza sia convertita oppure no - ma succede sempre meno in un Paese come l'Italia, succede sempre meno nel mondo occidentale, continua a succedere - e può succedere, credo, sempre di più - nei Paesi totalitari. E questo lo dico perché le mie esperienze che considero più importanti, la mia attenzione maggiore, è dedicata ai Paesi totalitari. Certo, potrà sembrare strano quanto vi ho appena detto: in un certo senso può fornire una immagine ribaltata di una visione che pure ha i suoi fondamenti logici, quale quella della nonviolenza che serve in Paesi governati da un sistema anglosassone, e così via. Io sono portato a dire che può servire soprattutto in Paesi a regime totalitario, proprio perché lì esiste una diversa attenzione, proprio perché lì esiste una diversa capacità di sorprendersi, e di rimanere colpiti, e di fare qualcosa per tutto questo.

Il solo raccontare in Unione Sovietica, il solo raccontare a Mosca, con il supporto di quei pochi ritagli di stampa che c'erano e che ero riuscito a portare con me senza destare l'attenzione delle Dogane, dei digiuni radicali, il solo mostrare - ecco il discorso del simbolo - la copertina del nostro Statuto tascabile dell'anno scorso con il volto di Gandhi, a personalità del dissenso, a "Refuznik" anche celebri come Alexander Lerner, Accademico delle scienze, una persona dalla grande e profonda cultura, ebbene solo questo ha destato in loro una emozione che credo non sia registrabile se non molto di rado in ambienti intellettuali, in ambienti politici, in Italia e in altri Paesi occidentali.

E questo allora mi aiuta, come accennavo prima, a rispondere alla domanda se sia oggi "utile" la nonviolenza, se cioè sia oggi utile per il Partito Radicale adoperare questo metodo: e di-

co sì, se il Partito Radicale è partito transnazionale, se il Partito Radicale è forza politica, forza ideale, in grado di far conoscere determinati messaggi e di adoperare questo metodo non soltanto in un Paese come l'Italia, ma anche in zone completamente diverse, diverse per cultura, per sistema sociale, per sistema politico, per sistema delle comunicazioni di massa... ch  poi questa   effettivamente la chiave di tutto, (noi lo abbiamo intuito senz'altro vedendo il film "Gandhi" e in altri modi) l'importanza dei mass media; ma non dobbiamo caricare questo di un significato che non sia vicino alla realt  del mondo di oggi, perch    vero - una cosa importante che ricordava oggi Pannella - che esiste una inflazione dell'informazione.

In un mondo in cui arrivano ogni giorno milioni di messaggi, milioni di notizie, milioni di dati, nessuno di questi in realt  ha un valore "vero": mentre in Unione Sovietica, quando esce in duecento copie battute a macchina con carta carbone (magari battute dieci volte a macchina, perch  pi  di dieci copie la carta carbone non le riproduce), quel samizdat che circola, in un mondo di quel genere produce un'attenzione enorme, una sensibilizzazione tale da poter portare migliaia di persone in piazza, da convincere qualcuno che vale la pena di affrontare dieci anni di Lager per dire una parola... e quella parola pu  scuotere addirittura un Regime.

Quella parola, detta da Adam Michnik in Polonia, o detta da Sacharov un tempo in Unione Sovietica, o da Bukowskij in carcere o nel lager o nell'ospedale psichiatrico, pu  addirittura scuotere un Regime.

E questa   la dimensione alla quale dobbiamo fare riferimento oggi. Un partito che non pu  - ne sono convinto - non essere transnazionale, per quel dato che Spadaccia ci ricordava al termine del suo intervento nel corso del quale ha detto tante cose importanti: ma il dato dei dati   quello della totale interdipendenza globale dell'epoca in cui viviamo. E allora - quando pensiamo alla nonviolenza - dobbiamo pensare che l'atto, il gesto nonviolento che si compie in Unione Sovietica o in un'altra parte del mondo (adesso citer  una parte completamente diversa



del mondo) in realtà arricchisce la politica di tutto il mondo, in realtà arricchisce la politica del mondo occidentale, le speranze di democrazia, di Diritto, dell'Europa occidentale, o quelle di vita nel Sud del pianeta.

Altra parte del mondo: l'Argentina. All'Argentina ho pensato perché le *Madri di Plaza de Mayo*, queste donne che voi ricorderete, che sfidavano il regime dei militari argentini alcuni anni fa, tutti i venerdì... questo è stato un fatto nonviolento importante: e questo avveniva in un regime democratico. Non era, credo, un regime totalitario, era diverso: cioè la dittatura è diversa dal sistema totalitario compiuto, come c'è per esempio in Unione Sovietica... anche se nessun sistema è perfetto, nel bene o nel male. In Argentina c'erano spazi in più, di lavoro politico pubblico - non clandestino - di quanti ce ne siano anche oggi, anche con la glasnost, in Unione Sovietica: ma tuttavia quel gesto, quel ripetersi ogni venerdì di quelle manifestazioni in Plaza de Mayo a Buenos Aires ha contribuito moltissimo al superamento della dittatura e all'avvento della nuova democrazia in Argentina.

Un'altra cosa - perché non dobbiamo fare un mito né di questo, né di Gandhi né di altro - che noi dobbiamo ricordare è che comunque tutto questo non avviene in condizioni di azzeramento degli altri fattori: cioè non esistono soltanto le *Madri di Plaza de Mayo* e la dittatura, ma esistono tutta una serie di altri fattori, come la crisi economica, l'inflazione al duecento per cento, la guerra delle Falkland/Malvinas<sup>1</sup>, il crollo militare del regime e così via.

Allora la nonviolenza è importante, è importantissima, è quella che determina il salto di qualità, è quella che dà speranza alla politica, dà la speranza che ciò che ciascuno di noi fa sia effettivamente utile anche per grandi cose, come cambiare un

---

<sup>1</sup> Conflitto militare tra Argentina e Regno Unito per il controllo e il possesso delle isole Falkland, della Georgia del Sud e delle isole Sandwich meridionali combattuto tra aprile e giugno 1982. Il Regno Unito vinse il conflitto contando 255 morti, 777 feriti e 59 prigionieri; l'Argentina ebbe 649 morti, 1.068 feriti e 11.313 prigionieri. I civili morti furono 3.

regime dalla dittatura alla democrazia... ma dobbiamo tener conto che mai come nel nostro mondo di oggi - oltre all'interdipendenza globale - esiste una plurifattorialità che determina le cose umane, che determina gli sviluppi politici.

Così anche Gandhi, Gandhi non è stato il "dio" che con la sua nonviolenza ha fatto crollare l'Impero britannico: la nonviolenza di Gandhi a mio parere è stato un elemento importantissimo della cessazione del potere britannico sull'India, ma questo è avvenuto comunque in un momento in cui il crollo storico degli imperi era determinato da una serie enorme di fattori, di natura economica e così via. Io non voglio fare un mito di Gandhi, non voglio fare un mito dei vari fenomeni nonviolenti che hanno caratterizzato la storia del mondo in questo secolo: ma dico che bisogna non fare della nonviolenza una religione o qualcosa di simile, ma guardarla con grande razionalità, così come razionale (molti, qui, l'hanno ricordato) è stata la scelta di Gandhi, la scelta di altri che la nonviolenza hanno praticato.

E diceva Adele, credo, anche qui una cosa giusta, su cui riflettere: "non c'è il signor potere"; non esiste il "potere" personificato se non a livello di alcune immagini che pure possono essere utilizzabili nella dialettica politica, e anche nella prassi politica di ogni giorno. Il potere è dato da una serie di elementi, anche qui: ma soprattutto io vorrei aggiungere che il potere non è una cosa che si possiede, e quindi può passare da una persona all'altra rimanendo pari le altre condizioni; il potere è un rapporto. È un po' come il discorso dell'oro e della conchiglia: il potere è un rapporto fra il soggetto X e il soggetto Y. Il soggetto X non ha potere, se il soggetto Y non ci crede: tutto è fondato sulla credibilità di X, nel momento in cui dichiara di avere un potere.

E la risposta a questo problema fondamentale delle Società umane è: chi ha il potere, perché, e quanto questo potere potrà durare; perché poi la lotta politica, secondo alcuni, non è altro che la lotta per raggiungere il potere - anche se Spinelli la pensava diversamente, e noi con lui - ma questo problema fondamentale è anche da tener presente, quando si parla di nonvio-

lenza. Infatti chi esercita la nonviolenza per fini politici in modo razionale, non facendone un mito, come accennavo, ha per forza di cose interlocutore chi esercita il potere: e in questo non sono d'accordo con alcune cose che diceva Bruno Tescari questa mattina, rispetto ai digiuni di dialogo o a quelli cosiddetti "intolleranti", o cose di questo tipo. Io credo che intolleranza e nonviolenza non siano legate l'una all'altra, credo che siano due cose che non vanno insieme: può essere intollerante, a mio parere, soltanto chi detiene il potere. Si tratta in sostanza soltanto di mettersi d'accordo sulle definizioni, magari poi accade che io e chi ha usato la parola "intolleranza" la pensiamo allo stesso modo, poi, sul contenuto... però io non adopero il termine "intollerante" se non per chi detiene il potere, mentre chi il potere subisce potrà essere ostinato, tenace, caparbio - nella sua volontà di sovvertire la logica che in quel momento lo soffoca - ma non è intollerante, è qualcosa di diverso. Ripeto, è solo un problema di definizioni, ma rimane il fatto che il rapporto fra il soggetto A e il soggetto B, fra chi dichiara di essere detentore del potere e chi dovrebbe subire questo potere, è la chiave della nonviolenza: bisogna convincere il soggetto A che non può continuare a comportarsi in un certo modo, cioè (nella fattispecie su cui noi radicali ci battiamo) non rispettando le proprie stesse leggi, non rispettando gli accordi internazionali, non rispettando la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo - per non citare che alcuni esempi - altrimenti questo rapporto si affievolisce oppure si spezza, la sua credibilità scompare, nelle relazioni all'interno del Paese o del sistema di Paesi che deve governare, e scompare la sua credibilità anche nelle relazioni internazionali.

Questa è la chiave che mi fa dire anche qui: sì, la nonviolenza è utile, è utile tuttora. Dobbiamo però superare l'accezione di nonviolenza adoperata all'interno di uno Stato per ottenere una determinata cosa (Pannella e il divorzio nel 1974, per fare un esempio), perché quello è stato un momento bellissimo, grandioso, che ha avvicinato forse tutti noi al Partito Radicale, che ha determinato una serie di fatti importantissimi in Italia (e che

anche fuori d'Italia molti hanno conosciuto, e grazie al quale molti apprezzano il Partito Radicale fuori d'Italia oggi, per quel che sono riusciti a saperne): ma a mio avviso non è proponibile oggi in Italia, e forse non è proponibile oggi in Europa, se non forse solo in alcune zone dell'Europa occidentale. È proponibile invece in altre parti del mondo, ed è proponibile nella chiave diversa, della nonviolenza usata nelle relazioni internazionali.

Con una ulteriore difficoltà, però: perché c'è la volta che la cosa va bene, la volta in cui può essere orchestrata una particolare campagna perché il tale Paese applichi l'Atto di Helsinki in un certo modo, e la cosa va, perché si riesce a creare opinione pubblica, e l'opinione pubblica fa pressione sui governi, su uno, due, tre governi, e poi sulle istituzioni internazionali, e queste fanno pressione a loro volta, e alla fine quel governo cede, e lo abbiamo visto... ma ci sono delle volte in cui tutto questo può non accadere affatto.

Ciò non di meno, io credo che questo sia utile: perché se anche non si giunge al momento più bello, quello in cui si può constatare che il risultato è stato acquisito, malgrado ciò nel frattempo si è riusciti - se si è operato bene, ovviamente - a creare comunque quel qualcosa in più, in termini di sensibilizzazione, di conoscenza, di attenzione, da parte dell'opinione pubblica e dei Governi, che era necessario creare: e che con i normali metodi politici, con la normale prassi democratica non si riesce a ottenere, appunto, in questo mondo di inflazione dell'informazione e così via. Cioè è vero che l'inflazione dell'informazione fa sì che sia difficile cogliere i segnali nonviolenti, soprattutto quando un determinato regime cerca di soffocarli (ed è il caso che tante volte abbiamo potuto constatare in Italia): ma è altrettanto vero che, se non "passa" il messaggio nonviolento, il messaggio di normale politica democratica passa ancora meno, in un Paese come l'Italia, se tu non hai alle spalle il potere diretto sui mass media, oppure determinati poteri di governo, o se non sei un partito di massa come il PCI per esempio.

Una delle ultime considerazioni che voglio fare è questa: in fondo la nonviolenza è un po' come quella che una volta veniva

definita la lotta giapponese, cioè esattamente l'opposto della boxe. La tecnica consisteva nel far usare la forza all'avversario, fino al punto in cui si sbilanciasse e quindi cadesse per terra. È un po' riduttivo, se vogliamo, ma in fondo è proprio questo: non si usa la propria forza, si fa sbilanciare l'interlocutore, non perché caschi per terra, ma perché "caschi l'asino" delle sue contraddizioni, del suo non applicare le leggi, del suo non applicare il diritto nazionale e quello internazionale. E l'ultima cosa è questa: ho accennato alla questione della pluri-fattorialità degli eventi sociali e degli eventi politici; Gandhi o le *Madri di Plaza de Mayo* che non potevano, con la sola nonviolenza, creare fatti come l'indipendenza dell'India o il passaggio dalla dittatura alla democrazia in Argentina, pur essendo comunque la nonviolenza la chiave più importante attraverso cui questi fatti si sono verificati: c'è plurifattorialità anche nella cultura. Io non credo che sia l'istituzione "Scuola", oggi, nel mondo occidentale, la responsabile massima della formazione culturale: credo che in un Paese come l'Italia la scuola copra forse un dieci per cento della formazione culturale degli individui, perché - fin da piccolissimi - si è bersagliati da una gran mole di informazioni, di dati, di conoscenze, che sono anche dati seri, fruibili, in mezzo al rumore che ci circonda. La scuola ha un valore diverso, ancora una volta, nei paesi totalitari, là dove l'informazione che passa è soltanto quella di regime, e quindi è la stessa che si trova a scuola: tu accendi il telegiornale a Mosca, e senti le stesse cose che trovi sui libri di scuola. In un Paese di enorme plurifattorialità e complessità democratica, come il nostro, si inserisce anche il gesto politico. Perché è dal gesto, probabilmente, che si impara assai più che dal testo: è dall'esempio politico che si impara assai più che dalla lezione universitaria, sulla nonviolenza o su qualsiasi altro aspetto della prassi politica.

## Nonviolenza: il rischio della testimonianza

Gaetano Dentamaro

*L'azione nonviolenta è inutile e rischia di essere solo una testimonianza quando non coinvolge l'interlocutore: così è lo sciopero della fame di Michalis Maragakis, obiettore di coscienza in Grecia, e così rischiano di essere le azioni nonviolente dell'autore stesso e di Paolo Ghersina, affermatore di coscienza in Italia; così come una grave sconfitta è stata, per il Partito Radicale, la campagna di "sopravvivenza 82". Infine, l'autore sostiene che non esiste la nonviolenza se non esistono i nonviolenti: il Partito Radicale non può proclamarsi nonviolento se non riesce, nell'esempio e nell'azione dei suoi membri, ad essere nonviolento.*



Innanzitutto mi giustifico per non aver partecipato ai lavori nella giornata di ieri: se non fossi stato là dove ora vi dirò, certamente sarei stato qui con voi.

Ieri ero a Bologna, e vorrei raccontare quello che è accaduto, anche perché introduce quel che volevo fare qui come testimonianza di un tentativo, mio personale, di perseguire un'azione nonviolenta.

Ieri a Bologna Andreas Papandreu, Primo Ministro greco, ha ricevuto una laurea honoris causa - in scienze statistiche - dalle mani del Rettore dell'Università Prof. Monaco. Carduccio Parrizzi ed io (cioè "un piccolo gruppo di radicali", come abbiamo poi scritto nei comunicati stampa, giacché due persone sono comunque un gruppo, anche se piccolo...) siamo entrati nell'atrio dell'Archiginnasio e, all'arrivo di Papandreu, abbiamo innalzato i cartelli; Carduccio ha cominciato a strillare "libertà per gli obiettori greci!" proprio nel momento della stretta di mano con il Rettore, ed è stato bloccato dai poliziotti che gli hanno letteralmente tappato la bocca; subito dopo ho iniziato io, in greco, subendo ovviamente la stessa sorte. Un po' di questi graf-

fi che ho sulla faccia vengono appunto da quelle mani guantate che ci hanno zittito, nonostante tutti i tentativi che abbiamo fatto per divincolarci e tentare di parlare comunque. Forse, per questo, avrebbero anche potuto accusarci di resistenza... ripensandoci però credo che proprio la nonviolenza ha fatto sì che ci limitassimo al tentativo di liberarci dal bavaglio invece di azzannare le mani dei poliziotti.

Voglio riferire sulla situazione dell'obiezione di coscienza in Grecia e dei due obiettori in carcere Michalis Maragakis e Tannassis Makris, che sono gli unici due obiettori "politici" - per il momento - mentre il numero degli obiettori "religiosi" è di centinaia. Maragakis è giunto oggi al 69mo giorno di sciopero della fame, ed è ricoverato in ospedale ad Atene.

Noi abbiamo espresso questo pensiero in varie forme e in vari modi a Michalis e agli altri: questo sciopero della fame non è una azione nonviolenta. Non voglio dire che sia "violento", ma certo è qualcosa di diverso. Ricordo una mia professoressa di matematica, che al liceo ci spiegava che in matematica ciò che è superfluo è errore: ebbene, se la nonviolenza è il tentativo di essere razionali in politica, di fare politica in modo razionale, questo sciopero della fame è superfluo, è inutile, e perciò è un errore. Maragakis lo ha cominciato il giorno dopo che il suo processo di appello si era concluso con la pena ridotta della metà, anche se - con decisione davvero incredibile - la giustizia militare ha cancellato sette mesi trascorsi da Maragakis detenuto fino alla revisione del processo di primo grado. Lo sciopero era cominciato con l'obiettivo di un dialogo con la Chiesa Ortodossa, che Maragakis rivendica come propria religione, e la Chiesa Ortodossa non ha mai sostenuto l'obiezione di coscienza: cosa perfettamente logica, questa, poiché - ad oggi - gli obiettori in Grecia sono i Testimoni di Geova, considerati dal Pope come nemici della Chiesa. Dapprima sapevamo che il digiuno sarebbe durato fino a Pasqua, poi abbiamo ricevuto notizia che si sarebbe prolungato ad oltranza "finché la pressione internazionale non fosse diventata insostenibile per Papandreu", secondo testuali dichiarazioni. Non mi soffermo oltre... ma

davvero mi pare che ci sia molto poco di nonviolento in queste scelte, se vogliamo intendere la nonviolenza come processo razionale di formazione di una scelta politica, di formazione di una "convinzione" col senso e col significato che ci ha spiegato Marco Pannella, del "vincere insieme": se vogliamo intendere la nonviolenza come un processo che deve sconvolgere l'avversario, ma anche coinvolgerlo. Io sono coinvolto, in tutte queste vicende, perché ho deciso a suo tempo -- in un paese che ammette il servizio alternativo - di fare una scelta che viene definita "affermazione di coscienza", rifiutando anche il servizio civile, insieme ad altri ed in primo luogo insieme a Olivier Dupuis che è stato il primo (e finora l'unico) caso messo in discussione dalla Giustizia, in Belgio.

Prima dello scorso Congresso, *Notizie Radicali* ha ospitato una sorta di dibattito su questo tema a partire da un'altra esperienza, quella di Paolo Ghersina; Paolo, presentando volutamente in ritardo la sua "domanda di obiezione di coscienza", ha cercato di mettere in luce i motivi per i quali noi rifiutiamo questo tipo di legge in materia di obiezione di coscienza e di servizio civile. Noi diciamo che una legge che ammette il servizio civile (e non "che riconosce l'obiezione di coscienza", cosa che in termini giuridici non è, e non può essere) non è una legge giusta, perché questa scelta non può essere limitata, e si deve poterla compiere anche dopo aver indossato la divisa o addirittura dopo aver svolto il servizio militare: sicché colui che si oppone a questa legge ha tutte le ragioni per attaccarla, per tentar di cambiarla nei suoi assunti. Paolo dunque diceva, avendo riflettuto, avendo cercato di maturare una scelta diversa, avendo condiviso in tutti questi mesi - con Olivier e con altri di noi - le tensioni e il dibattito, faccio oggi una scelta che considero incompleta, e corro il rischio della testimonianza: non dichiaro che rifiuterò il servizio civile, ma presento una domanda che mi concede ancora dei mesi: e nello stesso tempo la mia scelta non è che una scelta di affermazione di coscienza, perché testimonia che la legge attuale - per chi la voglia comunque praticare e non rifiutare - è ingiusta.



Il rischio della testimonianza, personalmente, credo di averlo corso fino in fondo e, per quel che ne so, la mia è una testimonianza sconfitta: forse non definitiva ancora, sulla mia pelle, ma comunque la testimonianza di una sconfitta.

Questa sconfitta è - per me personalmente ma credo anche per gli altri, e per Olivier soprattutto, attraverso il dramma che si è compiuto durante i suoi otto processi - semplicemente la ricaduta, il portato in termini storici, di quella sconfitta che come radicali anche noi avevamo vissuto prima: la sconfitta di quella campagna di "sopravvivenza '82" che non riuscì ad imporre il "decreto di vita per milioni di agonizzanti per fame".

Nella storia politica radicale, a quella sconfitta seguì infatti il Congresso di Rimini nel 1983: un Congresso dove, a conclusione di un biennio come Segretario del Partito Radicale, Marco Pannella proponeva nella sua relazione a tutti gli iscritti una domanda, fondamentale in un partito annuale, che ha la correttezza di un metodo politico, dichiara i suoi obiettivi e deve perciò verificarne la raggiungibilità. E la domanda era: sulla fame, siamo di fronte alla sconfitta o al fallimento? Sconfitta, o fallimento, dell'impostazione che è stata data alla iniziativa politica con le campagne "sopravvivenza", per far approvare una "legge-esempio", per salvare tre milioni di persone? Poteva trattarsi, invece, di trecentomila... ma l'importante sarebbe stato comunque il mettere in atto un metodo e dimostrare come era possibile garantire la sopravvivenza.

Ed ecco che nella mozione di Rimini non si parla più di totale impegno del partito sull'obiettivo "tre milioni di vivi" (come nel 1981) né di "impegno prioritario nazionale ed internazionale" (come nel 1982) ma si assume invece di "esperire ogni strumento non ancora utilizzato ed ogni altro": e, con la segreteria di Roberto Ciccio Messere nei mesi che seguirono, fino all'anno successivo con la segreteria di Giovanni Negri, avemmo un problema, quello di strappare "una" legge in Parlamento.

Io a questo punto vorrei dire e concludere, che la nonviolenza non esiste: non esiste se non esistono i nonviolenti, almeno.

Quest'anno per esempio abbiamo un Primo Segretario del Partito Radicale - del quale, credo, dovremmo essere orgogliosi, perché (come lui stesso dice) diventa segretario quando i capelli sono bianchi e pochi, a 65 anni, essendo stato uno dei fondatori del partito - che ci dice "io non sono un nonviolento, non so cos'è la nonviolenza". E allora la nonviolenza non esiste, se non esistono i nonviolenti, intendendo il nonviolento nella nostra concezione, non come colui che ha il problema di non schiacciare la formica.

La bestia, l'animale uomo è violento: e il nonviolento è colui che razionalmente riduce, cerca di ridurre il proprio contenuto di violenza, e s'impegna e vuole che questo divenga possibile anche per altri, giacché c'è il dato di violenza che si produce e c'è il dato di violenza che comunque si subisce. Perciò il nonviolento deve organizzarsi con gli altri, politicamente, ed il nostro problema di nonviolenti è quello - in quanto animali violenti ma dotati di razionalità, che devono fare i conti con le proprie spinte irrazionali - di capire che cosa significa, per una organizzazione politica, per un partito politico, "essere nonviolento".

Non possiamo avere un partito nonviolento, ma dobbiamo cercar di capire come si costituisce, attraverso quali azioni possa esistere un partito nonviolento: quali sono le iniziative che ne designano la riconoscibilità in quanto partito nonviolento. Non siamo Democrazia Proletaria che a un certo punto proclama in un Congresso che "ormai per DP la nonviolenza è una scelta strategica"... il che è esattamente la dichiarazione per cui "si ha" la nonviolenza, piuttosto che essere nonviolenti. È probabile che queste persone non abbiano affrontato per se stesse la contraddizione di cui dicevo prima, tra spinte irrazionale e necessità razionali dell'animale uomo (e ricordo che un precedente Convegno radicale sulla nonviolenza si intitolava "l'arma della ragione"...), ma questo non m'interessa. Mi interessa invece sapere che a questo punto per DP la nonviolenza è un avere, una strategia: in altri termini, una ideologia.

Tornando al 1983 e alle scelte di Rimini, l'impostazione di Marco Pannella sullo sterminio per fame, quel che aveva costi-

tuito il motivo fondante del Partito Radicale negli anni della sua segreteria, la sopravvivenza cioè di milioni di persone, l'ipotesi che si trattasse comunque di una sconfitta e non di fallimento la si verificò attraverso il costituirsi per quell'anno del Partito Radicale come un'organizzazione nonviolenta "tattica", lobbistica: per cui con i digiuni collettivi a termine, con i Sindaci, con altre cose, si arrivò poi al deposito della Legge Piccoli; e da lì c'è ancora storia da raccontare, i digiuni di Giovanni Negri che - eletto segretario nel novembre 1984 - si ritrovava a marzo 1985 avendo mangiato per meno giorni di quanti non ne avesse vissuti digiunando... per ottenere poi quella legge che sappiamo e con gli esiti che pure sappiamo.

E mi pare che dal 1983, coerentemente, Marco Pannella abbia scelto di impegnarsi sull'altra faccia della medaglia, sull'altro corno del problema per un nonviolento, passando dal diritto alla vita alla vita del Diritto: e credo che le iniziative sulle quali - con Marco - ci si è trovati a confrontarsi sul problema della nonviolenza attraverso un esempio, nel 1983 già, con la candidatura di Toni Negri, la proposta dello sciopero del voto e il dibattito se si trattasse di una azione democratica o di un'azione nonviolenta, ne siano la prova.

Si poneva la domanda: se lo sciopero del voto è semplicemente una delle possibilità offerte in queste elezioni, vuol dire che c'è democrazia piuttosto che partitocrazia, oggi, in Italia? E Pannella rispondeva con un aut-aut: se non c'è democrazia, il nonviolento non vota. E credo che questo percorso, fino alla risoluzione che ipotizzava lo scioglimento del Partito Radicale, sia stato il percorso "altro" possibile della nonviolenza come dato dell'organizzazione politica, cioè il percorso della "vita del Diritto"; quel che, nella sconfitta sulla lotta allo sterminio per fame, ci ha consentito di non essere meramente testimoniali in quanto organizzazione politica, di continuare a perseguire e a realizzare obiettivi politici. E, nella lotta per la vita del Diritto, la nonviolenza è esistita perché è esistito il nonviolento Enzo Tortora con le sue scelte nonviolente e socratiche.

Essere nonviolenti in questo partito... Nel 1983 io presentai una mozione nella quale si parlava dell'obiezione totale, e Gianfranco Spadaccia mi oppose che "per fare l'obiezione totale ci vogliono gli obiettori totali". Noi quattro gatti abbiamo offerto questo, al partito, in modo che purtroppo è risultato fin qui non utile: e vorrei dire che in questo senso il Partito ha avuto gli obiettori o gli affermatore totali, ma non è stato il partito dell'obiezione/affermazione di coscienza.

Io voglio chiudere qui, con due riflessioni che accenno soltanto, perché ancora non risultano molto chiare a me stesso; ma trovo giusto provarci, comunque.

La nonviolenza non esiste se non nel tentativo di organizzarla politicamente: per essere un partito nonviolento, secondo me, il Partito Radicale può perseguire soltanto due strade. Una è quella di essere il "partito del Congresso", cioè il partito gandhiano, nel senso in cui Gandhi fondò il Congresso dell'India libera; credo che queste, quasi testualmente, siano parole che ho sentito da Marco Pannella: noi dobbiamo fondare il Congresso della liberazione nonviolenta e gandhiana dell'Europa, degli Stati Uniti d'Europa, per la garanzia e la promozione del Diritto.

E, per essere un partito nonviolento, l'altra cosa che mi pare necessaria è quella di essere sempre più un partito-transpartito, un partito, cioè - come fu scritto in una delle ultime mozioni dei nostri congressi - "di idee e di valori prioritari", con le conseguenze radicali che questo comporta: quella di non presentarsi più ad elezioni, e quella di essere un partito rigorosamente autofinanziato.

Al Congresso scorso abbiamo simboleggiato con due mancate decisioni l'incertezza che ci attanaglia sempre, mentre con fatica - ma con determinazione pure - precorriamo questa strada: rifiutando di scegliere il simbolo (e mi piacerebbe anche, ma non c'è tempo, intervenire in un dibattito che è stato fondamentale, più specificamente su Gandhi e sul suo ruolo politico), e poi mancando di dichiarare come scelta definitiva quella dei primi giorni dell'anno solare come data del Congresso. E infatti dalla tribuna si disse che la data di novembre, a suo tempo, era

stata scelta perché coincideva con un momento "caldo" della vita politico-istituzionale, in Italia. Ma nella stragrande maggioranza dei Paesi occidentali i giorni di inizio d'anno sono giorni di festa, il che è incentivo alla possibilità di partecipazione. Ma come si fa, si sente dire, dopo le feste, dopo i bagordi di Capodanno, ad andare al Congresso... Si fa, invece. Se si vive in modo nonviolento, se si è nonviolenti, se si intende organizzarsi per affermare idee e valori prioritari, si fa. Che bella, allora, sarebbe la festa, all'inizio del Congresso e durante: se non che il Congresso è una festa esso stesso.

## Transnazionale è nonviolento

Laura Arconti

*"Il nonviolento non si limita a rifiutare l'uso della violenza fisica, ma ricusa anche la violenza interiore": non odia colui che gli si oppone perché ha speranza che la sua parte migliore emerga e prevalga; non combatte le persone ma l'errore. Sbaglia quindi chi ritiene che la nonviolenza sia solo un metodo di lotta fra altri e non una diversa e più avanzata concezione del confronto politico e del patto di civiltà della società. Nella seconda parte del suo intervento, l'autrice ripercorre le tappe della lotta nonviolenta del Partito Radicale contro lo sterminio per fame. Conclude sostenendo che il partito transnazionale potrà esistere solo se sarà capace di essere innanzitutto partito nonviolento.*



Un radicale agisce, libero da ogni imposizione ideologica, guidato solo dalla responsabilità delle proprie scelte individuali.

Quando i radicali si riuniscono a Congresso e trasformano le proprie proposte individuali in mozioni di impegno collettivo, ancora una volta è per libera scelta che ciascuno decide se vincolarsi all'impegno col gesto concreto dell'adesione - per un anno e per quella mozione - al partito.

Con l'iscrizione al Partito i radicali accettano di condividere lo Statuto e si impegnano a realizzare il progetto politico annuale stabilito in Congresso: ed è una scelta libera e volontaria.

Affermazioni ovvie, si dirà.

Confesso che è per me motivo di grande imbarazzo dire queste cose in un Convegno che vede riuniti tanti di coloro che sono la rappresentazione vivente del metodo radicale.

Tuttavia non possiamo dimenticare che a Bologna, in Congresso, abbiamo deciso di abbattere idealmente le famose barre di confine e di andare a cercare altri radicali per le vie d'Europa: e a questi nostri compagni di cammino bisognerà pur raccontare

i pensieri ed i gesti che hanno costruito l'identità radicale di questi anni.

Per questo continuerò a dire cose già note e perfino ovvie, con la tolleranza da parte vostra di ascoltarmi, e con l'umile pazienza da parte mia del militante, che è poi - secondo me - l'operaio del lavoro politico quotidiano.

La scelta della nonviolenza è scritta nel preambolo al nostro Statuto, prioritaria fra le regole che ci siamo dati; e se il preambolo, proposto dal XXIII Congresso Straordinario, è stato poi formalmente approvato dal XXIV Congresso Ordinario solo nel 1980, in realtà già tutte le lotte politiche degli anni precedenti erano state contrassegnate dalla vocazione nonviolenta dei radicali: col rifiuto delle leggi ingiuste, con la scelta del carcere per ricusare le armi (fin da Ciccio Messere tanti anni fa), con la richiesta perentoria di diritti umani e civili per tutti, mettendo in gioco se stessi come pegno di speranza.

Noi scriviamo "nonviolenza" in un'unica parola - e non casualmente, ma per una scelta meditata e precisa - poiché non si tratta solo e semplicemente di rifiutare la violenza come strumento di potere, bensì di affermare un metodo di vita e di lotta politica che affonda le sue radici nell'esempio di Gandhi, di Martin Luther King, di Capitini.

Nonviolenza non è soltanto ciò che Gandhi definiva "la resistenza calma e decisa di uomini e donne disarmati": è qualcosa di più, è - continuando a citare il Mahatma - "una forza estremamente attiva, che non lascia spazio alla viltà e neppure alla debolezza."

Gandhi stesso, nella dichiarazione che rese nel 1920 alla Commissione Hunter, raccontò come avesse coniato il termine *Satyagraha* dalle parole "Satya", che significa verità, e "agraha" che vuol dire fermezza; testualmente disse: "il suo significato profondo è l'adesione alla verità, che non ammette l'uso della violenza contro l'avversario; anzi, l'avversario deve essere distolto dall'errore con la pazienza e la comprensione". È il dialogo, di cui tanto si è parlato qui ieri.

Quando Gandhi diceva "nonviolenza e verità sono inseparabili come le due facce di una stessa moneta", parlava di una verità che va testimoniata, dando corpo e presenza viva alla propria fiducia e alla propria speranza.

Uno dei messaggi fondamentali della nonviolenza attiva gandhiana è il tenace, continuo tentativo di far trionfare la parte migliore dell'interlocutore: è al meglio di lui che si rivolge la nonviolenza, così come la violenza dialoga con la parte peggiore dell'avversario.

Fra i molti successi ottenuti dai radicali in trent'anni di vita del partito, uno dei più significativi è - io credo - il graduale affermarsi del nostro metodo di lotta politica, arrivando fino a quello che Makovec ricordava poco fa, di come nelle carceri si è smesso di incendiare pagliericci ed arrotare cucchiari sul pavimento, per cominciare invece a digiunare.

Il vero e profondo significato di questo termine, "politica", che è qualcosa che appartiene alla *polis*, alla comunità dei cittadini, da tempo si è perso nel giudizio dei più. Per questo i nostri cartelli, le nostre marce, i nostri digiuni, le nostre lettere ai potenti, sono stati a lungo ridicolizzati dalla stampa e dall'opinione pubblica: perché a "questi" politici, che ci circondano, apparivano visibilmente inadeguati alla competizione fra i partiti e inadeguati al confronto fra cittadini e potere costituito.

In molte occasioni noi abbiamo invece dimostrato che il nostro metodo della nonviolenza attiva gandhiana è infinitamente più forte della loro legge della giungla, delle loro menzogne, corruzioni e tradimenti, ed è capace di aprire alla ragione molte menti che sembravano davvero perdute, e definitivamente.

La nostra nonviolenza ha fatto scuola, ha salvato vite, ha conquistato diritti umani e civili. Io credo che ci rimanga il compito di durare nel tempo, di diffondere intorno a noi la fiducia nell'enorme potenziale del metodo: e, ancora, di far conoscere gli strumenti di lotta politica nonviolenta in tutto il loro significato, quale unica speranza per il futuro dell'umanità.



Vi dirò come io intendo la nonviolenza, forse in modo diverso da come la intendono altri: se sbaglio, c'è per fortuna ancora qualche ora di tempo per farmi ricredere dal mio errore.

Molti, pensando alla nonviolenza, pensano solo al digiuno. Nonviolenza non è soltanto digiuno, ma è un metodo composito in cui tutta la disponibilità e tutto l'impegno del militante si manifestano in molti modi.

Si è spesso ripetuto che la nonviolenza va praticata, va vissuta, va "impersonata", perché sia possibile capirne fino in fondo il vero significato: facendo una azione nonviolenta - e particolarmente in quella straordinaria lucidità della mente che sperimentiamo durante il digiuno - fantasia ed immaginazione ci suggeriscono intuizioni preziose e nuovi modi di espressione.

Il profondo desiderio di comprensione e di tolleranza, che ci lega a coloro da cui esigiamo il rispetto delle regole da loro stessi riconosciute (i nostri interlocutori) ci aiuta ad immaginare sempre nuovi modi di richiamare le coscienze al patto della comune civiltà.

Non c'è davvero nulla che sia fanatismo o misticismo, in questo nostro metodo, ma piuttosto un insieme di regole, di certezze; una stretta logica razionale.

La resistenza nonviolenta - lo diceva Gandhi, lo diceva anche Luther King - non è un metodo per deboli o per codardi: non è un vero nonviolento colui che usa questo metodo solo perché ha paura, o semplicemente perché non ha a disposizione strumenti di violenza.

La nonviolenza non si propone di attaccare, sconfiggere o umiliare l'avversario, bensì ha come obiettivo di conquistare un punto di incontro delle opinioni: ciò che il nonviolento combatte non sono le persone, ma è l'errore di alcune persone, o se volete le ingiustizie, che determinate persone commettono.

Il nonviolento non si limita a rifiutare l'uso della violenza fisica, ma ricusa anche la violenza interiore: come non sparerebbe all'avversario, neppure per legittima difesa (Preambolo allo Statuto...), così non riesce ad odiare colui che gli si oppone: perché nonviolenza è speranza positiva, è fiducia nella parte

migliore degli esseri umani, che non manca mai in alcun vivente.

Ma tutto questo è sorretto da concrete e precise strategie; uno sciopero della fame ad oltranza condotto in condizioni proibitive, nell'isolamento e nel silenzio - come l'atroce e ben nota vicenda irlandese, tanto per capirci - non è più tecnica nonviolenta, è solo un suicidio calcolato. In quella vicenda c'era odio: si è voluto morire per umiliare la Corona britannica, nel tentativo irrazionale di screditarne l'immagine presso l'opinione pubblica internazionale. Nulla di tutto questo è nonviolenza.

È stato messo in evidenza ieri, da Emma Bonino, da Francesco Rutelli e da Gianfranco Spadaccia, il nodo dell'informazione. L'opposizione nonviolenta vive sull'informazione, sulla possibilità che l'opinione pubblica possa conoscere e giudicare gli obiettivi dei nonviolenti. Se l'obiettivo è valido, l'opinione pubblica lo rafforza col suo consenso, altrimenti lo isola. Ma tutto ciò può avvenire solo se è noto che è in corso una azione nonviolenta e, soprattutto, perché essa viene condotta.

Uno sciopero della fame, o quello più drammatico della sete - che ha tempi di sopravvivenza tanto più limitati - ha ragione d'essere solo a due condizioni: che il motivo della richiesta sia altrettanto drammatico ed ultimativo quanto l'azione che si è scelta come "escalation" di gravità, e che esso sia conosciuto dall'opinione pubblica e dai destinatari dell'azione in tutto il suo profondo significato.

Poiché nonviolenza è soprattutto dialogo, e il dialogo non può essere intuito per divinazione, ma va vestito di gesti e di parole, che esprimano sentimenti e richieste precise.

Un'azione nonviolenta che non abbia obiettivi chiari e definiti, che sia solo testimonianza, non ha legittimità. Credo anche che non rispondano al nostro concetto di azione nonviolenta - o forse dovrei meglio dire che non rispondono al mio concetto di azione nonviolenta - un digiuno o un sit-in che, per esempio, abbiano come obiettivo richieste di interesse proprio di colui che li conduce, o anche del gruppo sociale a cui egli strettamente appartiene.

Darsi per obiettivo, nell'azione nonviolenta, il ristabilimento di diritti altrui, a favore di persone lontane da noi nello spazio (Africa, Russia, Argentina) o nel modo di pensare (fascisti, estremisti, brigate rosse): questa è forse l'essenza più viva del metodo nonviolento, della prassi nonviolenta.

Per questo la lotta dei radicali contro lo sterminio per fame, che per anni ci ha visto dare fondo ad ogni possibile ed immaginabile aspetto del metodo nonviolento, mi appare come un fulcro della nostra attività politica. E se non abbiamo ancora colto il successo, pur essendo stati tante volte davvero a un cappello dal ghermirlo, almeno qui in Italia, ciò non significa che il metodo fosse sbagliato. Forse non abbiamo durato abbastanza, forse l'immane entità del problema, con tante diverse componenti, richiede tempi più lunghi di tenuta di lotta, forse occorre rivolgersi ad un diverso interlocutore: ma le risposte, che di volta in volta ci sono state date, provano che la via è quella giusta.

Mi è stata chiesta, per questo Convegno, una relazione sulla teoria e la prassi della nonviolenza attiva gandhiana e sul percorso della lotta allo sterminio per fame, che mi ha vista lungamente impegnata insieme a tanti altri. Sarà necessariamente solo un'elencazione, perché non c'è il tempo di piazzare ogni singola azione nel contesto politico del momento: sarà dunque solo un elenco della lunga sfilata di iniziative, per ripercorrere la pratica sostanzialmente ininterrotta di sei anni di azioni nonviolente solo fino alla prima tappa, fino alla Legge 73 del Marzo 1985, azioni diverse in cui ogni nuova iniziativa andava aggiungendo segmenti di teoria e di prassi al nostro metodo.

Noi stessi spesso dimentichiamo, per l'umana tendenza a gettarsi alle spalle ciò che storicamente è stato, relegandolo nel dominio onnicomprensivo del "passato". Angiolo Bandinelli ci raccomandava, ieri, di tenerci lontani da rievocazioni autocelebrative: vorrei dirgli che non è questo lo spirito della rievocazione. È piuttosto per mostrare che - avendo fatto cento cose - forse avremmo dovuto, o dovremmo ancora, tentare la centunesima.

Riconduciamo la mente al 1979. La portata del problema della fame dilagante nel mondo era sconosciuta all'opinione pubblica più vasta: si sapeva, nebulosamente, che esistevano popolazioni molto povere, ma in un'Italia che dava cifre limitatissime agli aiuti (solo lo 0,06 per cento del prodotto interno lordo), la questione non era ritenuta di rilevanza politica, rimanendo confinata nel dominio del volontarismo caritativo, della tradizione missionaria, della buona coscienza a base di abiti smessi e stagnola.

Fu necessario lavorare dapprima all'informazione, per far capire a tutti che si tratta di un problema politico, e di un problema di rilevanza mondiale: di un problema che coinvolge primariamente la responsabilità delle coscienze (perché le risorse basterebbero per tutti i viventi, se equamente distribuite), ma un problema che - in proiezione di lungo termine - coinvolge la sicurezza del mondo intero.

Nel febbraio 1979, Marco Pannella lancia un appello perché l'Italia si impegni subito a salvare almeno una parte di coloro che sono destinati a morte sicura: insigni personalità della cultura, della politica, del mondo religioso, raccolgono l'appello.

Oltre quaranta giorni di digiuno di Marco, sulla richiesta di precisi stanziamenti per gli aiuti al Terzo Mondo, si concludono a Pasqua, quando diecimila persone camminano da Porta Pia a piazza San Pietro, dando vita alla prima marcia popolare "per la vita, la pace e il disarmo". I Parlamentari radicali raccolgono firme per l'autoconvocazione delle due Camere, su un documento che richiede di portare l'entità degli aiuti allo sviluppo almeno allo 0,70% del PIL, di stanziare una cifra "una tantum" per l'emergenza, di richiedere alle Nazioni Unite l'invio di una forza multinazionale disarmata nei Paesi della fame.

Con un altro lungo digiuno, Pannella ottiene in ottobre una Risoluzione del Parlamento Europeo nello stesso anno.

L'anno 1980 si apre con una azione collettiva di denutrizione: oltre quattrocento persone per tre mesi si alimentano soltanto con le calorie quotidiane che in media "spettano" alla gente dei Paesi della fame, meno di mille calorie al giorno. L'azione si

conclude con una settimana di digiuno collettivo, che porta alla seconda Marcia di Pasqua.

Frattanto il XXIII Congresso del partito aveva deliberato che il simbolo della rosa nel pugno venisse "abbrunato in segno di lutto, fino alla sconfitta della politica di sterminio per fame e per guerra".

Nel febbraio una delegazione radicale aveva partecipato ad una marcia internazionale in Cambogia, per denunciare al mondo l'estrema miseria di quella popolazione.

Siamo nel 1981. In aprile viene costituita a Bruxelles *Food and Disarmament International*, l'organizzazione che coordina la campagna internazionale dei Premi Nobel. Il 25 giugno il Manifesto-Appello dei Nobel viene presentato contemporaneamente in cinque capitali: Roma, Bruxelles, Ginevra, Parigi, New York.

In agosto la Conferenza delle Nazioni Unite sui Paesi in via di sviluppo, a Parigi, prende atto del sostanziale fallimento della politica degli aiuti, e il 2 settembre, a Parigi, Pannella inizia un nuovo digiuno: obiettivo, salvare almeno tre milioni di vite entro l'anno seguente. Si avvia così la "campagna sopravvivenza 82".

Il 14 ottobre *Le Monde* dedica l'intera prima pagina al digiuno di Marco.

Il 17 ottobre, a Roma, la delegazione dei Premi Nobel guidata da Lord Philip Noel Baker viene ricevuta dal Presidente della Repubblica, dal Presidente del Consiglio, dai Presidenti di Camera e Senato. Lo stesso giorno una marcia di decine di migliaia di cittadini sfila per le vie di Roma in una fiaccolata, invocando vita e disarmo. Marco Pannella, in digiuno da 46 giorni, magro come uno scheletro, parla alla gente al Circo Massimo.

Si raccolgono 187 firme di Deputati di ogni partito su una mozione radicale e, in dicembre, la Conferenza Episcopale dichiara di appoggiare la Risoluzione Parlamentare.

Il 1982 si apre con la raccolta di firme sulla *Legge dei Sindaci* e con la Marcia del 2 gennaio da San Pietro al Quirinale.

In Francia il padre domenicano Jean Cardonnel inizia un digiuno in sostegno della Legge dei Borgomastri belgi e della Legge dei Sindaci italiani: un digiuno che durerà 40 giorni.

A Pasqua, terza Marcia popolare, cui partecipano cinquantamila persone. In aprile si presenta in parlamento la Legge, corredata dalle firme di 1300 Sindaci e decine e decine di migliaia di cittadini: per ottenere la discussione parlamentare, in maggio inizia uno sciopero della fame di Gianfranco Spadaccia, Athos De Luca e Valter Vecellio. Giovanni Negri scende in sciopero della fame per ottenere dalla Rai informazione corretta sullo sterminio per fame nel Terzo e Quarto mondo: queste azioni dureranno sessanta giorni.

In estate siamo in Piazza Navona, col tendone, per quasi un mese ventiquattro ore su ventiquattro. Centoundici cittadini digiunano per venti giorni (alcuni per quindici), scrivendo ogni giorno ai Deputati che dovranno discutere la Legge. *Notizie Radicali* titola "mille giorni di digiuno per aiutare il parlamento"; la mia proposta del digiuno indirizzato personalmente, in dialogo, testa a testa, un digiunatore per ciascun deputato, viene definita come un millimetro di teoria nonviolenta in più. Abbiamo fatto un bilancio di 16.0000 cartoline, 2.000 telegrammi, migliaia di lettere, raccolti ed inoltrati ai destinatari. Commento di Marco Pannella su *Notizie Radicali*: "... la nonviolenza è dialogo, è informazione su una verità che sappiamo rivoluzionaria...".

Ancora, in luglio, tre severi scioperi totali di Marco Pannella: la fame e la sete a sostegno delle buone volontà altrui, ogni volta fino al limite estremo del rischio di vita. Ottiene le firme di adesione dei Vescovi alla Legge dei Sindaci, una richiesta del Pontefice: "È necessario che dalle parole si passi ai fatti...", e Marco commenta: "Allorché ricorriamo alle armi estreme della nonviolenza, è sempre per interrompere un processo di morte, mutarlo e convertirlo nel suo opposto."

Siamo nel 1983. In gennaio, ancora lo sciopero della fame e della sete di Marco, per sollecitare il Governo al rispetto degli impegni assunti.

In primavera, quarta Marcia di Pasqua, con oltre 50.000 partecipanti. In giugno, digiuno di dialogo dei Parlamentari radicali.

Mentre in Italia ci si gingilla con le solite elezioni anticipate, in Belgio il Senato approva definitivamente la *Loi de Survie*.

Otteniamo il 15 ottobre, in occasione della giornata mondiale dell'alimentazione, l'indizione in 29 comuni di una giornata di lutto cittadino "per onorare con un segno ufficiale l'immensa parte di umanità sterminata dalla fame".

In Belgio, intanto, più di cento persone sono in digiuno collettivo, in *Satyagraha*, per ottenere l'applicazione della legge approvata dal Senato: in Italia alcuni di noi si aggiungono al *Satyagraha*.

Digiuno ad oltranza di Marco Pannella, allora Segretario del Partito Radicale.

Siamo ormai al 1984, e qui davvero mi limiterò ad un elenco per titoli, tante sono le azioni storicamente avvenute in quell'anno.

Marzo 1984: mobilitazione quotidiana da Radio Radicale: millecentotrentasei persone- radicali e cittadini di ogni fede politica e religiosa - in digiuno dal 5 al 20 marzo: le "lettere della speranza"; i "telegrammi per la vita"; un detenuto di Saluzzo scrive lettere ai direttori di 70 quotidiani di tutta Italia, mentre è in digiuno con noi.

In aprile, Primo Convegno Internazionale "I poveri non mangiano teorie", organizzato da *Food and Disarmament International* ed altri, con il Partito Radicale; il "Concerto per la vita" di Angelo Branduardi, per finanziare la lotta politica a sostegno della Legge.

Marcia di Pasqua il 22 aprile, coi Gonfaloni di ottanta Comuni, di cui venti capoluoghi di provincia.

Continuo velocemente: c'è ancora molto da ricordare, da elencare...

Tavoli per la raccolta di cartoline dirette ai Deputati della Commissione Esteri, in tutta Italia; digiuno dell'*Associazione contro lo sterminio per fame* di Roma; staffetta di Walk-around

ad oltranza condotto dagli obiettori-affermatori di coscienza intorno a Montecitorio; campagna "una lettera al giorno per la vita", con filo diretto quotidiano da Radio Radicale; migliaia di lettere e telegrammi ai giornali e al Parlamento.

Viene pubblicato il dossier sul fallimento dell'aiuto pubblico ai Paesi in via di sviluppo, dal titolo "Dagli aiuti mi guardi Id-dio", a cura dei parlamentari radicali Signorino e Crivellini.

Quarantacinque giorni di digiuno di Giovanni Negri, segretario del partito: alcuni di noi digiunano con lui per trentun giorni. Il digiuno si sospende (fu poi ripreso per le pensioni di fame) con la Marcia di Natale, all'indomani del decreto promulgato dal Governo Craxi, che non sarebbe stato confermato dal Parlamento successivamente... Ma, per Natale, *Notizie Radicali* titola "È legge!".

Scadono poi i termini per la conferma del Decreto, che le Camere non confermano: dopo una tormentata discussione si arriva alla Legge n.73 del 29 marzo 1985, e si attende più di un mese la nomina del Sottosegretario, Francesco Forte<sup>1</sup> viene nominato il 9 maggio 1985... e la morte per fame continua.

Certo avrò dimenticato qualcosa, tanto abbiamo fatto in questa mobilitazione ininterrotta. Ho contato quaranta diverse azioni, solo per arrivare alla Legge 73: una teoria continua di fatti, di gesti, di sacrifici... perché non dirlo? Non bisogna aver paura delle parole, né dell'accusa di misticismo.

Ora io credo che questo metodo di azione nonviolenta totale, basato sul digiuno, sull'informazione, su miliardi di passi, sul dialogo paziente, abbia comunque ottenuto un diverso approccio al problema della fame, una prima stratificazione, un primo passo che possa costituire speranza di un successo futuro.

È un problema che non si risolve nel ristretto ambito di una sola Nazione, a causa delle sue stesse proporzioni; se c'è una speranza di ottenere altri passi avanti, se c'è un barlume di spe-

---

<sup>1</sup> Francesco Forte è stato Ministro delle Finanze (1982/3), Ministro delle Politiche Comunitarie (1983/6) da cui si dimise per diventare sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri delegato per gli interventi straordinari nel Terzo Mondo (contro la fame nel mondo)



ranza di penetrare questo muro di caucciù degli interessi costituiti che ci sono contro, questo avverrà soltanto coalizzando i cittadini del mondo al di là delle frontiere, al di sopra delle ideologie, al di sopra dei partiti, al di là di tutto: uniti soltanto dal fatto di essere creature viventi e cittadini liberi, che hanno fede di poter ancora influenzare ciò che li circonda, mutandolo in meglio, con la loro volontà, con la loro forza, con la loro ragione.

Per questo non faccio che ripetere ad ogni occasione che il Partito Radicale transnazionale non ha scelta: per i suoi obiettivi di vita e di libertà, o il partito transnazionale è nonviolento, e pratica i metodi della nonviolenza attiva gandhiana, oppure - semplicemente - non sarà mai.

## Nonviolenza: il metodo e gli obiettivi

*Athos De Luca*

*La sola speranza di affermare nel mondo il diritto alla vita e all'ambiente è affidata alla capacità di organizzare grandi campagne e azioni nonviolente. Per questi obiettivi deve costituirsi il Partito Radicale trasnazionale.*



Una prima riflessione viene spontanea, ed è che mi sembra che a questo tavolo, sia pure alla spicciolata ed in modi diversi, si siano avvicendati quasi tutti i radicali: hanno dunque avuto interesse a partecipare, a ricondursi a quelle che sono le radici politiche di tutti noi, poiché credo di poter affermare che tutti noi siamo approdati al Partito Radicale attraverso la nonviolenza.

Ho ascoltato con attenzione (da stamane, perché ieri non mi era possibile venire) le riflessioni di molti compagni su questo grosso tema: e vorrei partire da alcune considerazioni che faceva ieri Giovanni Negri, e che ho ascoltato per Radio. Giovanni diceva che questo è il punto di crisi del partito, la nonviolenza. Ora io credo che il punto di crisi non sia ancorato al fatto che non ci siano oggi dei nonviolenti nel Partito Radicale o nella Società in generale, perché noi abbiamo sempre, su queste battaglie, aggregato persone non radicali che poi lo sono diventate attraverso appunto queste esperienze: ma invece credo che quel che ci manca oggi è un obiettivo, una scadenza, ed un progetto politico al quale giungere attraverso la pratica della nonviolenza.

Ricordo una frase di Marco Pannella, a proposito delle "due gambe" del partito: e se una è la nonviolenza, l'altra è certamente il progetto politico. E dico questo perché per me la nonviolenza non è stata mai un fatto culturale, un modo di essere, o una manifestazione di religiosità: essa è per me uno strumento, che parte bensì da un modo d'essere e da una certa sensibilità,

ma che è uno strumento politico, un modo di fare politica, e quindi di modificare la situazione e la vita delle persone.

E allora il requisito, per dare efficacia all'azione nonviolenta, è quello di trovare l'obiettivo, la scadenza e il progetto.

Per esempio, la lunga lista di battaglie ancorate alla lotta contro lo sterminio per fame, che ci ha fatto adesso Laura Arconti (che dobbiamo sempre ringraziare per questi racconti della storia del partito): Laura ha concluso dicendo "È un primo passo". Bene, e il secondo passo, qual'è? Il secondo passo, intendendo, indispensabile a quella battaglia, ma più in generale al Partito...

Mi pare che Giovanni Negri abbia usato la parola ghetto, che abbia parlato di rischio del ghetto: ora io non credo che questa riunione di due giorni possa essere in alcun modo in ghetto, e che col raccontarci le cose che abbiamo fatto si possa in qualche modo archivarle o registrare una impossibilità di continuare a praticare la nonviolenza.

Io credo che una caratteristica peculiare dell'atto che al nonviolento ha dato forza ed immagine, nella battaglia radicale, sia quella di anteporre - alla burocrazia, alla violenza dello Stato, al trasformismo, alle parole consumate - le persone vive, con la loro composità, con la loro concreta testimonianza.

Ricordate quando in televisione, emblematicamente, i compagni usarono il bavaglio, proprio per significare che non era più possibile parlare, esprimersi? Ecco, in quel momento, proprio il fatto di aver sostituito alle parole - che non comunicavano - la testimonianza, il corpo, le persone, proprio questo ebbe il potere di spiazzare l'apparato.

In questo senso la nonviolenza è antagonista rispetto agli apparati che governano: e ogni volta, negli scenari politici che ha di fronte, la nonviolenza deve trovare un antagonismo chiaro, metterlo in evidenza, renderlo riconoscibile a tutti i cittadini, senza il cui consenso non è possibile vincere la battaglia nonviolenta.

Gianfranco Spadaccia ricordava stamane le varie vicende della nonviolenza radicale... io mi ricordo una pagina dell'Unità

che denigrava Spadaccia, dicendo "chi di spada ferisce, di spada perisce", e poi mi torna in mente quell'altra frase, socialista questa volta, dei "digiunatori a singhiozzo"... tutta questa letteratura denigratoria nei confronti della nonviolenza: e mi piace ricordare questo ora, che Occhetto parla di nonviolenza, il comunista Occhetto, per sottolineare e porre un problema.

Noi abbiamo spesso visto la diversità radicale annullata, resa impotente, quando grandi partiti sembravano farla propria e quasi legittimarla... è quello che Mauro Mellini chiama "l'arcizzazione della società". Ora questi primi segnali rispetto alla cultura politica della nonviolenza e alla pratica della nonviolenza, da parte del Partito comunista, sono il primo approccio, l'anticamera ad un circolo dell'ARCI nonviolento, che quanto prima farà "la giornata della nonviolenza" con un giorno di digiuno come oggi fa i vari "Corri per il verde" e tutte le altre ben note faccende.

Quanto a noi, così come a suo tempo Pasolini diceva che non c'era più il fascismo dei manganelli, ma c'era il fascismo tecnologico, esattamente così oggi non abbiamo più di fronte una violenza con la sua immagine classica, tradizionale: abbiamo di fronte una violenza diversa, anch'essa tecnologica. Una volta ci "caricava" la polizia. Adesso capitano cose come quella che è successa l'altro ieri, durante il processo che mi riguarda personalmente: facevamo un sit-in davanti alla Scuola di guerra di Civitavecchia, e i Carabinieri erano lì, quasi in mezzo a noi, e i generali entravano ed uscivano in auto di servizio come se fosse la cosa più naturale del mondo...

E allora forse dovremo trovare una nonviolenza diversa, "tecnologica", anche noi, che si rapporti ai mezzi di informazione come sono oggi, che abbia una dimensione internazionale, che passi attraverso l'organizzazione di vasti settori della società civile: solo su questo fronte la nonviolenza può tornare ad essere uno strumento di lotta politica anziché un fatto culturale.

In realtà il paradosso è in questo: che da una parte registriamo la difficoltà di azioni nonviolente, e dall'altra registriamo un tasso di violenza sempre crescente nella società nazionale ed in-

ternazionale. Qui voglio introdurre anche un altro elemento, perché oggi i diritti dell'uomo sono sempre più ancorati ai diritti dell'ambiente e delle altre specie: e come c'è strage di diritti dell'uomo c'è strage dei diritti dell'ambiente e della altre specie viventi. Di fronte a questi scenari internazionali non c'è che una risposta, l'organizzazione di una lotta nonviolenta internazionale.

D'altra parte abbiamo registrato anche nel nostro Paese il fallimento della lotta armata, sia pure al di là di alcuni recenti episodi, che peraltro secondo me hanno tutt'altra caratterizzazione... sicuramente è dimostrata l'impotenza, la sconfitta degli strumenti, delle illusioni, delle utopie che hanno alimentato per molti anni il terrorismo nel nostro Paese.

Io vedo, quindi, questa grossa opzione nonviolenta davanti a noi, che però deve passare - in questo sono d'accordo con Giovanni - attraverso qualche altra "puntata" come quella di questi due giorni, necessaria per prefigurare l'azione politica dei radicali e della nonviolenza nei prossimi anni.

Un'ultima osservazione, su questo tema di grande importanza: io credo - contrariamente a quello che le cronache della politica e del partito in questi giorni, in questi mesi, ci fanno registrare - che ci sia nel partito e nella società una grossa possibilità di praticare nonviolenza per difendere i diritti dell'uomo, i diritti dell'ambiente, i diritti della vita e della qualità della vita; credo che ci sia una grossa disponibilità da parte dei cittadini di tutti i Paesi, in una dimensione internazionale, ad opporsi agli apparati dello Stato, alla partitocrazia, alla violenza quotidiana delle istituzioni o delle classi dominanti, che sono incapaci di dare risposta ai problemi comuni, sia dei diritti dell'uomo che dei diritti del pianeta.

Di fronte a questo, lo scenario che io vedo è disegnato da un Partito Radicale transnazionale che diventa punto di riferimento e prima spia, prima luce che si accende per le disponibilità che ci sono.

Negli scenari del duemila - non quelli messianici o religiosi, ma quelli della vita concreta della gente, che ci riguardano tutti - la pace conquistata mediante la corsa agli armamenti è ormai un

bagaglio superato, e se ne rendono conto anche le super-potenze: il nucleare, questo grande mito in positivo, che avrebbe dovuto risolvere tutti i problemi degli uomini con le armi nucleari da una parte e la medicina nucleare dall'altra, è un mito crollato.

Che cosa resta, di vivo, di presente, allargando lo sguardo agli altri Paesi, al mondo intero? Restano queste grandi popolazioni, con tutte le contraddizioni Sud-Nord (ma non voglio nemmeno toccarlo, questo argomento) che possono affermare il diritto alla vita e all'ambiente attraverso l'organizzazione di grandi azioni nonviolente.

Può sembrare un'utopia, addirittura una formula, ma credo sia la sola via per tornare a praticare - su obiettivi precisi e con precise scadenze - quella nonviolenza che è stata per tutti noi il cemento che ci ha uniti: perché non dobbiamo dimenticare che la classe dirigente radicale non è stata selezionata alla scuola di partito come accade per il PCI, ma è stata selezionata attraverso la pratica della nonviolenza.

Io credo dunque che, prima di ricominciare, dobbiamo esser sicuri di aver conquistato questa lucidità e questo altro spessore: altrimenti rischiamo di fare "cultura della nonviolenza", il che credo non sia lo spirito della vostra Associazione, né del Partito Radicale, e tanto meno del mio personale.

## Nonviolenza è partecipazione

*Laura Terni*

*Partendo dall'esempio di una campagna riuscita grazie all'uso del metodo nonviolento, quella per la salvezza del detenuto Paolo Signorelli da sette anni in attesa di giudizio, si afferma che la partecipazione è la condizione essenziale per consentire alla nonviolenza di dispiegare tutta la sua forza. L'autrice contesta quindi chi, nel Partito Radicale, ha messo in dubbio l'efficacia della nonviolenza: "non è in crisi la nonviolenza: ciò che è in crisi, piuttosto, è la militanza, la partecipazione attiva".*



Voglio esprimere prima di tutto una mia profonda convinzione: io credo fermamente che la nonviolenza, come metodo di lotta politica, sia l'unico metodo possibile, e l'unico metodo vincente.

C'è, però, una condizione: per essere forza, la nonviolenza deve essere partecipazione.

Il *Gruppo Satyagraha*, associazione radicale gandhiana, ha fornito nell'agosto 1987 una prova concreta e decisiva della validità di questa *conditio sine qua non* che è la partecipazione: sto parlando del Caso Signorelli.

Paolo era detenuto da sette anni in attesa di giudizio, in gravissime condizioni di salute. Era un caso disperato, la sua famiglia aveva ormai perso ogni speranza di salvarlo, e i medici si riservavano la prognosi.

In questa situazione il *Gruppo Satyagraha* è intervenuto, offrendo al "Caso" l'apporto del metodo: del metodo nonviolento. Il metodo ha funzionato, il detenuto è stato posto agli arresti domiciliari, e - pur rimanendo a disposizione della Giustizia - non è morto di carcere.

Abbiamo vinto la partita, dimostrando che si poteva fare: ma ritengo importante analizzare che cosa è stato fatto, per rendere possibile il successo. Abbiamo creato la massima mobilitazione, usando gradualmente ogni strumento della nonviolenza, in una

progressione studiata accuratamente, in crescendo: la tattica, appunto, di cui parlava Emma ieri.

Elencherò le cose che abbiamo fatto, perché non perdo di vista il fatto che gli Atti di questo convegno saranno pubblicati, e che i nuovi compagni che si avvicinano per la prima volta al Partito Radicale transnazionale hanno probabilmente bisogno di esempi pratici di metodo d'azione nonviolenta.

Tutto cominciò con una conferenza-stampa, allo scopo di dare l'annuncio ufficiale dell'iniziativa: un incontro affollato di giornalisti, parlamentari e pubblico; destava molto interesse l'iniziativa di una singola associazione, su una battaglia che non era una battaglia del partito, a favore di "uno di destra", per di più. Dunque, siamo partiti bene fin dall'inizio.

Il primo agosto comincia il digiuno a staffetta, con un elenco iniziale numeroso: e via via, di giorno in giorno, un numero incredibile di persone ingrossava le file, in crescendo continuo.

Tutta l'azione è durata esattamente 48 giorni: diversamente da altre campagne protratte nel tempo, questa azione si può analizzare meglio proprio perché è circoscritta in un periodo breve, e si è conclusa positivamente, appunto, in 48 giorni.

Trasmissioni televisive e radiofoniche si sono susseguite in continuazione: la RAI - cosa davvero mai successa prima - ci ha intervistati e mandati in onda la sera stessa dell'inizio del digiuno.

Alla manifestazione davanti a Montecitorio, abbiamo trovato numerosi parlamentari che sapevano già della nostra iniziativa.

Subito dopo la consegna, a mano, di una nostra lettera al Ministro di Grazia e Giustizia Giuliano Vassalli, si riunisce la Commissione Giustizia della Camera dei Deputati: all'ordine del giorno, il Caso Signorelli.

A questa riunione, e ad un intervento garantista del Ministro Vassalli, la stampa nazionale dà grande rilievo: arriva a Parma un Magistrato che porta l'ordine di far cessare l'isolamento di fatto a cui era sottoposto il detenuto. In pratica, si apre la porta della sua cella: ed è un primo risultato.

Cominciano ad arrivare da tutta Italia lettere ai giornali: la partecipazione popolare è vastissima, e gli interventi, prove-



nienti da ogni parte politica, spingono i giornalisti a continuare ad occuparsi del caso.

Intanto Radio Radicale ci offre spazio per tanti fili diretti, mediante i quali coordiniamo quotidianamente i digiuni, le lettere, le iniziative locali. La presidente del Gruppo *Satyagraha*, Emma Bonino, visita il detenuto nel carcere di Parma durante il proprio turno di digiuno; e i giornali raccolgono una sua intervista.

A metà agosto, sit-in di 24 ore a Parma e conferenza-stampa in piazza: e i giornalisti lì, con noi, sotto il solleone; la sera, grande fiaccolata fino alle mura del carcere, con la partecipazione di mezza città, di persone venute da fuori (abbiamo riconosciuto compagni radicali di Trieste, di Milano, di Roma, di Napoli) e di cittadini sconosciuti che ci tenevano a dirci di esser venuti apposta da città dell'intera Regione.

Mentre cresce il numero delle adesioni alla staffetta del digiuno, si comincia una raccolta di firme sotto una petizione indirizzata ai Magistrati: volantini e tavoli per la raccolta delle firme hanno luogo in tutta Italia.

A distanza di due settimane dalla prima, seconda manifestazione/sit-in di 24 ore a Parma, preceduta questa volta dal gesto rituale e significativo di passare prima da Bologna per consegnare ai Magistrati la petizione e le firme.

Il 28 agosto, giorno in cui si compivano i sette anni di carcerazione preventiva di Signorelli, nella mia qualità di Segretaria del Gruppo *Satyagraha* convoco i giornalisti nella piazza principale di Parma, e annuncio di aver intrapreso dalla mezzanotte precedente uno sciopero della fame ad oltranza, fino a che Signorelli non sia messo in condizioni di curarsi adeguatamente fuori dalle mura della prigione.

E qui mi soffermo: ho qualcosa da dire, perché forse quella mia decisione non è stata capita fino in fondo.

Questo sciopero della fame era il "forcing" necessario tatticamente, nel momento in cui cominciava ad affiorare qualche commento negativo sul digiuno a catena, tre giorni ciascuno, e un giornale aveva parlato di "dieta". Ma non fu soltanto questo il motivo della mia decisione.

Vi ricordo il preambolo allo Statuto del Partito Radicale, che noi abbiamo inserito nello Statuto del gruppo *Satyagraha*. Infatti l'impegno programmatico della nostra Associazione recita così: "Il Gruppo *Satyagraha* fa proprio il Preambolo allo Statuto del Partito Radicale, vincolandosi rigorosamente ad operare per dargli vita e concretezza". Dunque, noi abbiamo quel preambolo nel nostro statuto, e quel preambolo proclama il dovere alla disobbedienza, alla non-collaborazione, all'obiezione di coscienza, alle supreme forme di lotta nonviolenta per la difesa, con la vita, della vita, del Diritto, della Legge.

Se le parole non sono parole al vento, l'aver inserito nello Statuto dell'Associazione questo preambolo costituiva per me un preciso obbligo di arrivare alla forma estrema, proprio per la mia responsabilità di Segretaria di questa Associazione.

Non è stato davvero un gesto di protagonismo o di misticismo: sapevo che era necessario ed opportuno, perché occorreva forzare la situazione, e che toccava a me farlo. Tutto era studiato nei minimi dettagli, compreso il rischio calcolato con l'aiuto di un cardiologo, quando il caldo e la grande fatica quotidiana fecero emergere un deficit coronarico. E d'altra parte sapevo, con certezza al cento per cento, che questa mossa avrebbe vinto la partita, a condizione che riuscissimo a tener viva l'attenzione sul caso: così come ero convinta che, se avessimo fallito, non noi ma il metodo nonviolento avrebbe dovuto segnare una sconfitta.

Venuto il suo turno di tre giorni di digiuno, Enzo Tortora convocò a Milano una conferenza-stampa. Ora sappiamo quanto debba essergli costato quel digiuno... e abbiamo un motivo in più di gratitudine verso questo nostro compagno. Digiunavano con Enzo più di trecento detenuti, e questa notizia, raccolta dai giornali, ravvivò ulteriormente la campagna: la stessa RAI non mancò l'occasione anche questa volta.

Ormai le iniziative si susseguivano a ritmo continuo: nuova conferenza-stampa di Tomaso Staiti di Cuddia in digiuno, incontro della socialista Margherita Boniver con Emma Bonino, lettera a Pertini... la gente di destra che adottava la nonviolenza e digiunava coi radicali, la prima azione concreta transpartitica

e popolare, gli opposti estremismi che lavoravano insieme sullo stesso obiettivo, tutto questo era determinante nel muovere l'opinione pubblica.

Decidendo di utilizzare anche gli strumenti giuridici, presentiamo a questo punto un esposto al Consiglio Superiore della Magistratura, segnalando il ritardo della 2a Corte D'Assise di Bologna nel prendere in esame la richiesta di scarcerazione per l'aggravarsi delle condizioni del detenuto.

Contemporaneamente i radicali del Gruppo Federalista Europeo alla Camera dei Deputati presentano una interrogazione, firmata da Rutelli e Mellini, nello stesso senso; nello stesso giorno si tiene una manifestazione in contemporanea davanti ai Tribunali di numerose città e a Roma davanti al Consiglio Superiore della Magistratura.

Dopo una conferenza-stampa a Firenze, il compagno radicale Lucio Berté trasformato in uomo-sandwich parte a piedi, in digiuno, alla volta di Bologna, fermandosi a parlare coi Sindaci dei paesi lungo il percorso.

Il digiuno a staffetta, che prima contava turni di una sola persona per tre giorni, divenne via via collettivo: ai primi di settembre digiunavano turni di decine di persone. In tutto siamo arrivati a 950 digiunatori.

Migliaia di firme da tutta Italia erano arrivate alla Corte, lo sciopero della fame ad oltranza segnava il ventunesimo giorno, quando la seconda Corte D'Assise di Bologna firmò la concessione degli arresti domiciliari per Paolo Signorelli.

In 48 giorni il Gruppo *Satyagraha* ha raggiunto l'obiettivo, usando tutti i possibili strumenti della nonviolenza attiva gandhiana: digiuno a staffetta, digiuno collettivo, sciopero della fame ad oltranza, dialogo e comunicazione di massa, lettere e manifestazioni di piazza, raccolta di firme, sit-in, fiaccolate, presidii, marce con cartelli, e strumenti giuridici ed istituzionali.

Abbiamo avuto più di trecento articoli, spesso a tutta pagina, e talvolta di prima pagina. Se non fosse stato così, non avrei potuto fare lo sciopero della fame e forse avremmo fallito, perché l'obiettivo era troppo difficile: potete rendervene conto se pen-

sate che solo una settimana prima dell'inizio della nostra azione la stessa Corte aveva respinto una precedente richiesta di scarcerazione. Dunque vedete bene che l'informazione è essenziale per la pratica della nonviolenza attiva: ma l'informazione che abbiamo ottenuto di diffondere è il risultato di molto lavoro, lavoro duro, condotto giorno per giorno sui mass media.

Continuando ad insistere con ciascun giornalista siamo riusciti a far passare il concetto principale: l'iniziativa non intendeva prendere posizione sul dilemma "colpevole/non colpevole" - che del resto non competeva a noi - ma rispondeva ad una esigenza di vita, perché, come diceva il nostro slogan, "nessuno deve morire di carcere".

E, insieme al diritto alla vita, volevamo dimostrare che il metodo della nonviolenza attiva funziona. Si voleva dimostrare la potenza dell'azione nonviolenta "molteplice" e collettiva. Si è dimostrato che fare insieme nonviolenza unisce le persone e abbatte le frontiere.

E perché, ancora, scegliere "uno di destra"? Perché non solo si voleva continuare la lotta per una Giustizia giusta (e contro il prolungato carcere preventivo, e contro la morte in carcere) ma soprattutto - da radicali - si voleva riaffermare il principio che fu di Voltaire: io non sono d'accordo con te, ma sono pronto a morire perché tu sia libero di esprimere le tue idee. Questo è ragionare da persone libere, libere anche dal razzismo ideologico.

Eravamo consapevoli di un fatto concreto: ciò che era in gioco, con la vita del detenuto, era la validità del metodo. Il metodo, applicato correttamente, ha vinto.

Certo, un metodo. Ma non è tutto, anche se "per pudore" ne parliamo poco. Nonviolenza è amore, rigore, tolleranza, dialogo, drammatizzazione, persuasione, non-collaborazione, coraggio (dar "corpo" alle nostre idee) ed è - soprattutto - pazienza.

Ciò che più mi affascina, nella nonviolenza attiva, è l'"effetto-sorpresa". Il violento si aspetta una reazione violenta: se questa reazione manca, l'attaccante perde improvvisamente ed inaspettatamente l'appoggio che la consueta resistenza violenta gli presenterebbe.

Si rompe uno schema... l'aggressore violento perde l'equilibrio, diventa insicuro e vulnerabile, getta la corazza e scopre il meglio di sé.

A tutti quelli che ci accusano di "violenza verbale", voglio rispondere non con parole mie, ma con parole di Gandhi.

"[65] Dire o scrivere una parola sgradevole non è certamente cosa violenta, soprattutto se colui che la dice o la scrive la crede vera. L'essenza della violenza è che in un pensiero, una parola, un'azione, ci sia un'intenzione violenta, vale a dire di recar danno al cosiddetto avversario. Falsi concetti di educazione o il timore di ferire delle suscettibilità trattengono spesso la gente dal dire quello che vuole, e in definitiva la fanno approdare sulle sponde dell'ipocrisia. Ma se la non-violenza del pensiero deve svilupparsi negli individui o nelle società o nelle nazioni, la verità deve essere detta, per quanto dura o impopolare essa possa apparire al momento."<sup>1</sup>

Come è possibile mettere in dubbio l'efficacia della nonviolenza? Io credo con forza, compagne e compagni, che non è in crisi la nonviolenza: ciò che è in crisi, piuttosto, è la militanza, la partecipazione attiva.

E se la militanza è in crisi, in un partito come il Partito Radicale, allora dobbiamo interrogarci molto seriamente: ciascuno di noi deve chiedersi se ha veramente a cuore gli obiettivi che di comune accordo ci siamo dati. Ciascuno di noi deve chiedersi quanto di sé è veramente disposto a dare, per realizzare quegli obiettivi.

Il grande Partito Radicale gandhiano - l'unico che secondo me può essere, perché se non è gandhiano e nonviolento non è neppure Partito Radicale - non è ancora nato: noi stiamo soltanto gettando le basi per la sua esistenza.

Se vogliamo che l'attuale politica europea della margarina e dei cannoni, si trasformi in politica della vita e della speranza, per i diritti civili e contro lo sterminio per fame, noi dobbiamo

---

<sup>1</sup> Gandhi "Antiche come le Montagne", Capitolo 4: Ahimsa o la via della non-violenza (Oscar Mondadori).

mobilitare la gente, dobbiamo scuotere le coscienze, risvegliare i sentimenti migliori di ciascuno.

Tocca a noi armarci di nonviolenza, e cominciare a costruire questo Partito Radicale, con pazienza e con determinazione.

# Marco Pannella e la nonviolenza

L'idea di pubblicare alcuni dei testi sulla nonviolenza politica intesa come teoria della prassi è venuta anche riascoltando la puntata della serie Visionari del 22 giugno 2015 dedicata a Gandhi curata da Corrado Augias per Rai3. Che quella puntata abbia completamente trascurato o meglio censurato la figura, cioè il contributo in termini di idee, lotte e azioni politiche nonviolente di Marco Pannella è semplicemente un dato di fatto.

Un fatto che la dice lunga su questo paese.

Aiutano le parole di Marco Pannella pronunciate nel 2006 davanti alla bara di Luca Coscioni: "un radicale è buono solo da morto"; aiutano ancora di più quelle che ha pronunciato nel novembre del 2015 "sono pronti, da morto, a trattarmi da vivo".





## Cecoslovacchia, 1968

*Lettera di Marco Pannella ai "Gruppi spontanei di impegno politico-culturale per la nuova sinistra", 1 agosto 1968*

*Lettera di Marco Pannella ai "Gruppi spontanei di impegno politico-culturale per la nuova sinistra" per annunciare uno sciopero della fame a seguito dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche che durò circa 15 giorni. I radicali organizzarono anche manifestazioni a Sofia, dove partecipò anche Pannella, nonché Mosca e Berlino est, nel corso delle quali vennero arrestati ed espulsi.*



Cari amici,

abbiamo deciso con alcuni compagni romani di iniziare uno sciopero della fame a oltranza per richiedere lo sgombero totale delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia o comunque per appoggiare nelle trattative in corso i cecoslovacchi. Intendiamo così anche sollecitare il passaggio all'azione del Partito Comunista Italiano, perché le sue positive dichiarazioni non divengano un alibi per non far nulla, o per limitarsi ad azioni di vertice, incontrollabili e a noi stessi estranee, come a tutti i comunisti di base e alle masse.

Forse, quando riceverete questo espresso, tutto sarà già superato. Nel caso contrario, riteniamo che i 'Gruppi spontanei' possano assicurare un contributo serio per democratizzare e concretare il sostegno italiano alla lotta del popolo cecoslovacco.

Ci auguriamo che possiate anche voi far propria questa nuova iniziativa. Non crediate che sia 'inerme' e non-politica. Anche sul piano della efficacia, se le circostanze (come non sappiamo) dovessero richiederlo, se in numerose città d'Italia, contemporaneamente, fosse in corso uno sciopero della fame, onestamente e rigorosamente condotto, l'eco giornalistico e politico

non potrebbe non essere rilevante, per lo meno in rapporto alle energie che vi avremo impegnato.

Inoltre questa iniziativa non distoglierebbe necessariamente dal lavoro dei Gruppi alcuna energia. Vi preghiamo di farci conoscere le vostre opinioni in proposito. Se doveste decidere di fare anche voi il digiuno, vi invitiamo a mettervi subito in contatto con noi telefonicamente o di informarci telegraficamente.

## Diario di un digiuno.

*di Marco Pannella, dicembre 1972*

*Diario quotidiano dell'iniziativa di digiuno collettivo messa in atto dal 1° ottobre all'8 novembre 1972 da Marco Pannella ed altri militanti nonviolenti e radicali all'insegna "Natale a casa per Valpreda e gli obiettori". Pietro Valpreda era imputato della strage di Piazza Fontana e gli obiettori di coscienza non avevano visto ancora riconosciuta la legge per ottenere la quale si mobilitavano da anni. I digiunatori chiedevano al parlamento che esso si impegnasse per "dibattiti e voti sull'obiezione di coscienza" e per "la riforma di una norma del codice di procedura penale" che consentisse "l'immediata scarcerazione di Pietro Valpreda" e di altri imputati: una riforma attuativa della stessa Costituzione e dunque attesa da venticinque anni. Vengono menzionati parecchi dei protagonisti dell'iniziativa, e vengono ricordati gli incontri e gli interventi di personalità del mondo politico, tra cui il presidente della Camera on. Sandro Pertini e il presidente del Senato sen. Amintore Fanfani, grazie ai cui buoni uffici le Camere voteranno infine i disegni di legge richiesti.*



### PRIMO OTTOBRE

Sono al congresso anarchico, a Rimini. Mi raggiunge una telefonata, nella sala dell'Arengario, da Roberto<sup>1</sup>: a Peschiera i compagni hanno iniziato lo sciopero della fame; sono dunque d'accordo anche loro e dal carcere assicurano il loro contributo militante e di lotta. La nostra decisione diventa ora esecutiva. A Roma cominciano in ventitré; questa volta, da Angiolo<sup>2</sup> a Gianfranco<sup>3</sup>, da Aloisio<sup>4</sup> e Ennio<sup>5</sup> e Graziana<sup>6</sup> e Lucia a Vincenzo e

---

<sup>1</sup> Roberto Cicciomessere, già segretario del Pr, obiettore di coscienza.

<sup>2</sup> Angiolo Bandinelli, segretario del Pr.

<sup>3</sup> Gianfranco Spadaccia, già segretario del Pr.

<sup>4</sup> Aloisio Rendi, professore universitario, militante radicale.

Enzo, medici, professori, giornalisti, studenti, vecchi e nuovi hippy e femministe, ci siamo tutti. Prevedo che sarà più dura che in passato. Ieri sera, prima di partire, m'è arrivata una lettera di Pietro<sup>7</sup>, dal Policlinico, piuttosto disperata e furente. Guardo nella sala e scorgo Roberto Mander, nemmeno ventenne, con la sua aria buona, il volto febbrile, arso, già consunto. Ce ne andiamo un istante al bar, inauguro questa nuova serie di tre cappuccini quotidiani e lui ingurgita un grappino.

#### **4 OTTOBRE**

Pestati e feriti valiamo di più. Valiamo una notizia. Ieri sera, dopo "cena", eravamo davanti all'"Adriatico", come la sera prima davanti al "Corso", a distribuire volantini che, colpevolizzando un po' i ricchi indifferenti delle "prime" di "Il padrino" e di "Girolimoni", li sollecitassero ad un po' di attenzione ed a qualche gesto di solidarietà.

Almeno sette di noi sono feriti: Paolo ha su tutto il corpo il segno delle catene di Avanguardia Nazionale, Enzo ha tre punti in testa, Carlo e Liliana hanno contusioni da tutte le parti. Al II distretto un funzionario si rammarica di non poterci denunciare tutti per rissa. Così oggi, perfino "l'Unità" accenna al digiuno per la liberazione dei compagni obiettori e degli anarchici. Arrivati da Padova, Alberto<sup>8</sup>, Maria<sup>9</sup> e Carlo<sup>10</sup> constatano subito le abitudini della polizia romana: recatisi, in ordine sparso, due per due, con gli altri compagni davanti al Parlamento con cartelli, finiscono subito caricati e trasportati al I distretto di polizia, in piazza del Collegio Romano dove noi siamo di casa.

#### **Quattro giorni e dieci feriti**

Un primo bilancio: in 4 giorni, dieci feriti, trenta fermi, diecimila volantini distribuiti, un migliaio di circolari ai compagni

---

<sup>5</sup> Ennio Boglino, medico, militante radicale.

<sup>6</sup> Graziana Del Pierre, dottoressa, militante radicale.

<sup>7</sup> Pietro Valpreda

<sup>8</sup> Alberto Gardin, militante radicale di Padova.

<sup>9</sup> Maria Bambara, militante radicale di Padova.

<sup>10</sup> Carlo Orti, militante radicale di Padova.

dei gruppi antimilitaristi, radicali e nonviolenti, comunicati stampa comparsi in qualche quotidiano, documenti e telegrammi inviati alla presidenza della Camera e del Senato, ai presidenti dei gruppi, a una decina di parlamentari, ai partiti; installata una roulotte con tavoli per le firme e esposizione di striscioni, cartelli, documenti in piazza del Pantheon, un inizio di organizzazione per dormire, per l'assistenza medica, per le vitamine.

Quotidianamente teniamo riunioni di circa un'ora per ben comprendere e valutare quel che si fa e che deve essere fatto.

## 6 OTTOBRE

Siamo senza notizie da Peschiera. Il comandante del carcere, il famigerato Nestorini<sup>11</sup>, ha ulteriormente stretto la vite: anche gli avvocati non riescono a entrare, con un pretesto o l'altro. Siamo preoccupati. Ieri sera, al Pantheon, è venuto Terracini<sup>12</sup>: ha firmato e versato un contributo per l'"autogestione dell'iniziativa". Gli altri, partiti, parlamentari, politici, sono latitanti. Lotta Continua ci appoggia senza riserve, pubblica tutti i comunicati. "Il Manifesto" invece, ci censura e fa la sua parte nella congiura del silenzio e nel disprezzo di queste iniziative piccolo-borghesi. Qualcosa passa su "Paese Sera" e il "Messaggero" e, sporadicamente, in altri quotidiani: cronaca lillipuziana, niente o quasi sugli obiettivi politici, sul problema degli obiettori. Da Torino, Condove, Padova, Brescia, Firenze, Napoli i gruppi si muovono. Altri si uniscono al digiuno. A Roma una trentina di compagni sono pienamente impegnati. Ma al Pantheon, e come atmosfera generale, la situazione è difficile, si rischia di non reggere. Piove, fa freddo, c'è stanchezza, il traffico è assordante, il lavoro è estenuante. Ieri Ugo Dessy, venuto da Cagliari, ha tenuto una conferenza stampa sulla cessione alla Nato della base della Maddalena. Oggi ci rechiamo sotto il Senato, dove si dibatte l'argomento, con i soliti cartelli e un sottomarino di cartone. I senatori girano al largo. S'avvicina prima Gaetano

---

<sup>11</sup> Gastone Nestorini, comandante del carcere di Peschiera del Garda.

<sup>12</sup> Umberto Terracini, senatore, presidente del gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente.

Mancini<sup>13</sup>, poi Argiroffi<sup>14</sup>. Altri ci diranno che lo slogan che ha avuto più successo è stato: "Fanfani<sup>15</sup>; e l'ecologia?".

## 11 OTTOBRE

Domani riparto per un processo a Milano. L'8 i compagni di Reggio Emilia avevano organizzato un comizio in piazza. Era domenica mattina e c'era gente. Abbiamo distribuito molto materiale, cartoline da inviare a parlamentari, gruppi, partiti, presidenze varie. Mi sento abbastanza bene. Rispetto ad altri digiuni sono più attento a prendere regolarmente le vitamine: ho un po' paura per alcuni seri inconvenienti agli occhi avuti in passato. Sei compagni hanno dovuto interrompere, quattro colpiti da collasso. Al Pantheon ormai arriva molta gente. Si raccolgono circa ventimila lire al giorno; possiamo così far stampare altre cartoline e documenti, che cominciano ad arrivare in Parlamento. Abbiamo spedito ad ogni deputato una lettera personale per sottolineare la modestia delle nostre richieste: non chiediamo altro che la fissazione di un calendario di lavori parlamentari per dibattiti e voti sull'obiezione di coscienza e sulla riforma di una norma del codice di procedura penale che consentirebbe l'immediata scarcerazione di Valpreda, Gargamelli, Borghese. Non entriamo nemmeno nel merito dei progetti di legge: vogliamo solo garantire al Parlamento stesso, oltre che a noi, la fine di questa tragicommedia per cui da venticinque anni non si vota una legge che la Costituzione esige, e da diciassette anni si condannano e incarcerano gli obiettori malgrado che una legge di Stato, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo ratificata dal Parlamento, proclami il loro diritto a svolgere un servizio civile alternativo. I pochi amici parlamentari, Lizzero<sup>16</sup>, Anderlini<sup>17</sup>, Orlando<sup>18</sup>, Terracini escludono che si possa sperare di raggiun-

---

<sup>13</sup> Gaetano Mancini, senatore del PSI-PSDI unificati.

<sup>14</sup> Emilio Argiroffi, senatore comunista.

<sup>15</sup> Amintore Fanfani, Presidente del Senato, aveva appena ricevuto da Mosca il Premio Lenin per l'ecologia.

<sup>16</sup> Mario Lizzero, deputato comunista.

<sup>17</sup> Luigi Anderlini, senatore della Sinistra Indipendente.

<sup>18</sup> Ruggero Orlando, giornalista RAI e deputato socialista.

gere risultati prima della primavera, se tutto va bene. Dobbiamo dunque agire con maggior forza, estendere e rendere più dura l'azione.

## 17 OTTOBRE

Ci siamo mobilitati anche in occasione dei nostri processi che fioccano da ogni parte. Sono occasioni di incontro con centinaia di compagni, che subito si inseriscono nell'azione in corso. Truddaiu<sup>19</sup> è stato assolto dall'accusa di diserzione. Grazie a "Panorama" siamo riusciti a far esplodere lo scandalo di Angelino Giovanni<sup>20</sup>: il "dragone e la zanzara" è un argomento di conversazione popolare. Il Tribunale supremo militare annulla il processo. Valerio Minnella<sup>21</sup> è assolto, lascia così il carcere di Peschiera e ci raggiunge al Pantheon, iniziando subito anche lui il digiuno. A Spilimbergo hanno arrestato Fiorani, che si era rifiutato di lanciare in esercitazione una bomba a mano. Maria, Carlo, Alberto, Enzo, Tristan, Marina reggono l'iniziativa della roulotte, ormai sempre più attorniata di gente, spostata in piazza Navona da domani. Questa sera, alla sala Beloch hanno portato la loro adesione Orlando, Lizzero, Bogi<sup>22</sup>, Anderlini, Cabras<sup>23</sup>, Fracanzani<sup>24</sup>. C'è la televisione. La sala è piena; oltre ai radicali, sempre più numerosi, amici della Comunità di San Paolo, del MIR<sup>25</sup>, del Movimento cristiano per la pace. L'abate Franzoni ci ha inviato una lunga, fraterna lettera: inizierà un digiuno per il Vietnam il 30; accetta di assumere anche i nostri obiettivi, e ci prega di cessare il nostro.

Siamo in una ventina, Carlo<sup>26</sup>, Maria<sup>27</sup>, Alberto<sup>28</sup> e io lo seguiamo dal 1° ottobre.

---

<sup>19</sup> Gianfranco Truddaiu, obiettore sardo di fede valdese.

<sup>20</sup> Angelino Giovanni, soldato condannato dal tribunale militare per aver fatto il verso della zanzara ad un superiore.

<sup>21</sup> Valerio Minnella, obiettore di coscienza bolognese.

<sup>22</sup> Giorgio Bogi, deputato repubblicano.

<sup>23</sup> Paolo Cabras, deputato democristiano.

<sup>24</sup> Carlo Fracanzani, deputato democristiano.

<sup>25</sup> Movimento Italiano per la Riconciliazione, guidato da Edy Vaccaro.

<sup>26</sup> Carlo Orti, militante radicale di Padova.

## 20 OTTOBRE

Il segretario generale del Senato ci invia un lungo telegramma annunciando che il 25 ottobre verrà assegnato, con procedura d'urgenza, il progetto di legge sull'obiezione di coscienza alla Commissione difesa. Roberto<sup>29</sup>, che è di nuovo colpito da mandato di cattura, è ancora una volta il perno su cui ruotano tutte le iniziative. Anche Alberto<sup>30</sup>, ormai, è latitante: non ha risposto per la seconda volta alla chiamata. Sto viaggiando molto e sono stremato, e spaventato, in fondo, dalla sordità che ci viene opposta. "L'Espresso", "Il Mondo", "L'Avanti", "La Voce Repubblicana" tacciono completamente, la cosa non li riguarda. Se vinceremo, non si mancherà certo di scrivere alcune moralistiche e pregevoli cose sull'importanza e serietà della legge sull'obiezione o quella di riforma del codice di procedura penale. Ma intanto, malgrado sollecitazioni, non un rigo su questi obiettori, penso a Pannunzio ed a Ernesto Rossi. E Giovanni Ferrara? E Dodo Battaglia? E questi "più laici" di noi dalle anime belle, le mani pulite, i principi eterni, la vita perbene, la cultura profonda, la capacità di realismo politico, le tradizioni familiari? Lasciamo perdere il Ronchey<sup>31</sup>: su "La Stampa", come al solito, silenzio assoluto. La nostra forza è altrove, è nella gente. Lotta Continua, che non ostenta di credere al laicismo ed alla tolleranza, mostra d'essere l'unico gruppo laico e tollerante, democratico e non settario. E a Verona il 14, nel dibattito nella sede del PSI, con Lazagna e Canestrini<sup>32</sup> e la gente stipata fino all'inverosimile; la mattina del 15, a Firenze, nella sala dei Valdesi, quasi un centinaio; a Savona, il 13, su invito di Franco Beltrametti e del Calamandrei; dovunque, sull'esempio della campa-

---

<sup>27</sup> Maria Bambara, militante radicale di Padova.

<sup>28</sup> Alberto Gardin, militante radicale di Padova.

<sup>29</sup> Roberto CiccioMessere, già segretario del Pr, obiettore di coscienza

<sup>30</sup> Alberto Gardin, militante radicale di Padova.

<sup>31</sup> Alberto Ronchey, direttore del quotidiano torinese "La Stampa".

<sup>32</sup> Sandro Canestrini, avvocato di Rovereto (Trento). Ha validamente difeso molti antimilitaristi e obiettori di coscienza.



gna per il divorzio, mi limito a informare, a chiedere telegrammi, soldi, solidarietà concreta.

### **Prima Albinoni poi Mozart**

E la campagna cresce, davvero, lo sento. Ma anch'io temo di non farcela più, temo di aver sbagliato; e le seconde classi, la notte, continuano quest'anno ad esser piene e si viaggia male. Intanto, a Torino, hanno arrestato, mentre assistevano bambini handicappati e spastici, Carlo Filippini e Gualtiero Guatto; altri due nostri compagni. Antioco mi telefona che stanno probabilmente per prendere anche lui.

## **23 OTTOBRE**

Ci siamo riuniti, due sere fa. Ero in crisi, indeciso. Alberto Gardin, che ha intanto ricevuto dalla Francia circa duemila firme di solidarietà raccolte dai compagni antimilitaristi nonviolenti, sembra sereno. A questo punto, dice, non abbiamo che da affrontare la realtà che abbiamo dinanzi. Le nostre richieste vengono da tutti ritenute giuste, e modeste; i compagni in carcere sono sempre più numerosi e più perseguitati, e si tratta di una pura violenza fascista dello Stato. Allora, mutiamo formula: il digiuno prosegue fino alle estreme conseguenze. Chi conosce la nonviolenza, quella vera, il patrimonio di dibattito, di attualità e di forza politica che ormai la nutrono, non può non comprendere che Alberto ha ragione.

Abbandonare ora significherebbe oltretutto ipotecare e screditare questa forma civilissima e grave di lotta, la più efficace per chi operi dal basso, contro il potere; e significherebbe mollare mentre il Parlamento non può ormai non riconoscere le nostre buone ragioni senza rinnegarsi.

## **2 NOVEMBRE**

Siamo a Torino, al congresso del partito radicale. In dieci giorni, dinanzi alla prima seria, anche se limitatissima, informazione sul Partito Radicale in dieci anni, circa 700 persone hanno inviato le loro quote di iscrizione. Vi sono più di quattrocento presenti. Dalle città d'origine, da Torino, l'azione di sostegno è ora durissima, serrata, spasmodica. Ma anche le nostre condizioni sono gravi: lo dicono, lo affermano i medici, lo so; a sera,

Alberto e io accettiamo di discutere in una riunione informale sulla situazione.

Siamo nei sottosuoli di palazzo Carignano, concessi dall'Unione culturale. In circa un centinaio appollaiati sulle scale, seduti sui tavoli, per terra. Il dibattito è lento, grave. Non un colpo di tosse, un bisbiglio. Ciascuno parla consapevole d'una responsabilità rara, pesante, eccezionale. Ascolto questo silenzio e queste parole con profonda commozione. D'un tratto - da molto vicino - giunge un po' di Albinoni, poi di Mozart. Sono le prove per un concerto di domani sera. Parlano, uno dopo l'altro, senza interrompersi, fratelli e sorelle da più di vent'anni, compagni e amici il cui volto ho scoperto solo da qualche ora.

È anche un momento duro, doloroso. Inconsapevolmente, con il loro affetto, ma anche con la loro intelligenza, fanno di Alberto e di me degli imputati, in un dialogo in cui ancora una volta, in questo incredibile partito, il divorzio fra vita pubblica e vita privata viene completamente cancellato. Poi, lentamente, all'ingiunzione di cessare comunque e subito, dalla ricerca appassionata nasce la decisione di una nuova serie di iniziative immediate. Da venti, coloro che annunciano il loro digiuno fino alle estreme conseguenze, diventano sessanta, poi ottanta. All'appello che, dopo il mio viaggio a Parigi e la conferenza stampa organizzata da Jean-Marie Muller, Nenni, Montale, Silone, Aragon, i premi Nobel Bohl, Jacob, Kastier, i cardinali Lercaro e Alfrink, e tante altre prestigiose persone hanno lanciato, facendo incondizionatamente loro le nostre richieste, s'aggiungono ora le chiese protestanti, parrocchie e comunità ecclesiali.

### **3 NOVEMBRE.**

Il congresso del partito si è aperto con un digiuno collettivo di tutti i partecipanti e la devoluzione delle somme così risparmiate (oltre 300.000 lire) alla lotta per l'obiezione di coscienza.

#### **Siamo ridotti all'osso.**

Dopo l'articolo di Nobécourt su "Le Monde", di Nichols sul "Times", l'appello, l'attenzione un po' obbligata per questo congresso dal quale può venire la notizia del nostro scioglimento,

l'essere ormai in oltre cento a digiunare "fino alle estreme conseguenze", il nostro "ufficio stampa" che catalizza su questa drammatica, nuova lotta per un fondamentale diritto civile le informazioni congressuali, i telegrammi e le cartoline che ormai si riversano a migliaia a Roma, a palazzo Madama ed a Montecitorio, sentiamo che stiamo per arrivare ancora una volta a raggiungere l'obiettivo fissato.

Su tutti noi, inesperto ma pesante, grava un interrogativo: notizie e impegni adeguati arriveranno prima o dopo un dramma che sappiamo imminente?

Alberto è dimagrito di 12 chili, io di 19: siamo all'osso entrambi. Sappiamo già che ormai sono e saranno bruciate cellule che non si ricostituiranno, anche se non è valutabile ora l'entità dei danni. So, per precedenti esperienze, che i capelli cadranno, anche i denti e la vista ne risentiranno, come la memoria e altro.

Nel pomeriggio ci comunicano che saremo ricevuti il 7 da Fanfani. Lunghissimi telegrammi ci giungono da alcuni giorni dal segretario generale del Senato Bezzi, con tutto tranne l'essenziale. Se la commissione Difesa deciderà a tempo, Fanfani annuncia che porterà i due progetti in aula anche prima del 3 novembre, per la discussione e il voto. È molto, ma noi chiediamo date terminali, magari lontane, ma sicure; non date iniziali.

Pertini, che un po' ingenerosamente abbiamo tempestato d'appelli e critiche, ci telefona invece da Nizza. È furente, ci sembra di capire, oltre che addolorato e preoccupato. Nessuno gli aveva mai fatto sapere che intendevamo chiedergli di riceverci: parlamentari e altri giornalisti ci avevano assicurato di avergli invece trasmesso questa richiesta. Chiede insistentemente della nostra salute, propone di interrompere le sue brevissime vacanze per venirci incontro, l'indomani, anche a Genova. L'indomani lo raggiungiamo a Nizza: il congresso del partito finisce alle 4 del mattino del 4 novembre. Alle sette, partiamo.

#### **4 NOVEMBRE**

Alle 12 vediamo Pertini arrivare sotto i portici delle Galeries Lafayette, pipa accesa, maglioncino beige, pantaloni di fusta-

gno. C'è il sole, ma sento aria di burrasca. Ci guarda, come per accertarsi che possiamo sopportare una lavata di capo, e come premessa dice che debbo piantarla con i miei metodi: già due anni fa, per il divorzio, non convinto di alcune sue opinioni e consigli gli inviai una lettera aperta che lui ricorda ancora quasi frase per frase. Stavolta gli abbiamo scritto, con Alberto, assieme a Fanfani, un'altra missiva un po' pesante. In un certo senso ha ragione. Entriamo in un caffè. Per un paio d'ore si analizza la situazione. Pertini ci racconta dei suoi digiuni in carcere, le sue azioni proprio da qui, da Nizza, dove investì il suo capitale in una radio emittente e faceva il muratore. Sulle leggi che ci stanno a cuore ci parla francamente, esaurientemente. Alla fine la situazione è chiara. Non gli chiediamo impegni, che non sarebbe corretto pretendere e che egli rifiuterebbe certo di dare. Sappiamo ora che, se il Senato non perde troppo tempo, è più che probabile che a Natale la Camera avrà terminato il suo lavoro. Nel salutarci, Pertini ha come un attimo d'esitazione. Guarda Alberto, così giovane, così deciso ma anche così stanco: il vecchio compagno è commosso, l'abbraccia con forza e scappa via.

Torniamo a Torino, immobilizzata dal salone dell'automobile e dal derby Juventus-Torino: al congresso antimilitarista altri trenta compagni si sono aggiunti al digiuno.

## **7 NOVEMBRE**

Fanfani ci riceve alle 10, presente il segretario generale Bezzi. È di una sorridente, distesa e distante correttezza. Noi siamo un po' incazzati. Proprio quella mattina i giornali riportano una dichiarazione attribuita al presidente della commissione Difesa senatore Garavelli: il lavoro della Commissione, se tutto va bene, terminerà forse a Natale! Ci si tranquillizza. Deve trattarsi d'un errore; dei giornalisti naturalmente. Fanfani, alla fine (il colloquio dura una ventina di minuti), ci assicura di ritenere che invece il presidente Garavelli vorrà e potrà terminare in tempo per consentirgli di portare il progetto in aula entro il 30, e sarà in tal caso problema di una giornata, di una seduta. E tutto sarà inviato in fretta alla Camera.

C'è da digiunare ancora un giorno. È evidente che dobbiamo essere ricevuti anche dal senatore Garavelli, per essere in coscienza sicuri di aver raggiunto i nostri obiettivi.

Alle 12 siamo di nuovo ricevuti dal presidente Pertini. A quanto pare deve aver già preso contatto con i presidenti dei gruppi, con il governo, con i ministri interessati. Quel che ci aveva detto di sperare, ora può infatti assicurarci d'esserne sicuro. Me ne vado a casa. È tardi. Dopo 37 giorni mi cucino un bel brodo di dadi con burro e parmigiano. Basta che a digiunare resti Alberto fino a domani. Poi glielo spiego.

## **8 NOVEMBRE**

Il senatore Garavelli è deciso a rispettare l'autonomia della Commissione. Dal 16 novembre, se i commissari avranno molte cose da dirsi, avranno a loro disposizione tutto il tempo che vogliono. Quindi, dice Garavelli che, da buon socialdemocratico, ricorda che Calosso ed altri suoi compagni di partito sono sempre stati promotori di progetti di legge sull'obiezione, "riunirò la Commissione mattina e sera, sabato compreso, fino al voto".

Dunque, ce l'abbiamo fatta. Perché anche per Valpreda, abbiamo una "forchetta" di soluzioni: o libero per decreto governativo entro il 1° novembre o per legge entro il 15 dicembre.

Uscendo comunico ad Alberto che, io, il digiuno l'ho già rotto e gli faccio i miei complimenti.

Ora c'è da muoversi perché la legge che verrà approvata non sia, come quella votata l'anno scorso, proprio dal Senato, una legge che riconosce il reato e non il diritto all'obiezione di coscienza. Per giovedì 16 novembre sarà necessario che tutti sappiano che se il principio di una commissione inquisitoria e dell'assoggettamento del servizio civile al ministro della Difesa verrà mantenuto (malgrado delibere contrarie del Consiglio d'Europa), la legge comporterà per gli obiettori non un ipotetico servizio civile alternativo ma da due a quattro anni di prigione militare.

## La fantasia come necessità

*Prefazione di Marco Pannella al libro "Underground a pugno chiuso!" di Andrea Valcarenghi. Arcana editrice, luglio 1973.*

*Italia 1973: la contestazione studentesca è divenuta un fenomeno culturale e politico di massa. La rivoluzione sembra alle porte, i miti della rivolta armata, della "violenza giusta" s'impongono fra la maggioranza degli intellettuali. È il periodo in cui si grida nei cortei oceanici che "uccidere il fascista non è un reato". Contemporaneamente s'impone fra i giovani la cultura della droga come massima espressione della trasgressione nei confronti della società borghese. Il Partito radicale va contro corrente. Non si ubriaca di rivoluzione ma si occupa dei diritti civili delle maggioranze e delle minoranze, conduce le campagne per il riconoscimento del diritto al divorzio, all'aborto, all'obiezione di coscienza. Nega che esistano eserciti buoni ed eserciti cattivi, eserciti rossi ed eserciti fascisti: tutti gli eserciti sono portatori di valori totalitari, fascisti; gli eserciti di liberazione sono destinati a divenire sempre strumento di oppressione dei popoli che pretendono di liberare. Nella prefazione che Marco Pannella scrive al libro Underground a pugno chiuso di Andrea Valcarenghi, leader del movimento "alternativo", di cui pubblichiamo alcune parti, sono denunciati i limiti storici della cultura rivoluzionaria. Una cultura che non può che portare intolleranza, violenza omicida, sconfitta.*

*Una profezia purtroppo confermata dalla realtà: dopo pochi anni quella cultura produce il mostro del terrorismo che si diffonde in tutta Europa. Ci vorranno dieci anni di sangue e di piombo, di drammatiche disillusioni, per riconoscere la giustezza della cultura politica della nonviolenza, della tolleranza e del diritto, quella sì veramente alternativa, che Pannella, che il Partito radicale aveva avuto il coraggio di esprimere quando tutta classe intellettuale inneggiava a Che Guevara o a Mao-Tze-Tung.*

*Un testo che Pier Paolo Pasolini su Tempo del 4 novembre 1973 così commentò:*

*"...La prefazione di Marco Pannella, dieci pagine, è finalmente il testo di un manifesto politico del radicalismo. È un avvenimento nella cultura italiana di questi anni. Non si può non conoscerlo. La definizione che vi si dà dei rivoluzionari, della nonviolenza, del potere, della sinistra tradizionale e della nuova sinistra ("basta con questa sinistra grande solo nei funerali, nelle commemorazioni, nelle proteste, nelle celebrazioni; tutta roba, anche questa, nera"), sul fascismo, e soprattutto, in modo sublime, sull'antifascismo ("Ma chi sono poi questi fascisti contro i quali da vent'anni vi costituite... in unione sacra, in tetro e imbellesse esercito della salvezza?" ... "dove sono mai i fascisti se non al potere e al governo? Sono i Moro, i Fanfani, i Rumor, i Colombo, i Pastore, i Gronchi, i Segni e - perché no? - i Tanassi, i Cariglia e magari i Saragat, i La Malfa"... "sotto la bandiera antifascista, si prosegue una tragica operazione di aggressione"... "in tutta questa vostra storia antifascista non so dove sia il guaio maggiore; se nel recupero... d'una cultura violenta, antilaica... per cui l'avversario deve essere ucciso o esorcizzato come il demonio... o se nell'indiretto, immenso servizio pratico che rendete allo Stato d'oggi ed ai suoi padroni, scaricando sui loro sicari... la forza... dell'antifascismo vero...", "il fascismo è cosa più grave, seria e importante, con cui non di rado abbiamo un rapporto d'intimità)...".*



Carissimo Andrea,  
mi chiedi una "prefazione" a questo tuo libro.

L'ho letto e riletto per settimane, compiendo i gesti della preparazione ad una critica, ad un giudizio, ad una presentazione, a questa apparente ed ennesima mia complicità o connivenza con qualcuno di voi. Annoto allora quel che mi par buono, ed è molto; quello da cui dissento, che non è poco; ricorro alle categorie di bello e di brutto e trovo bei racconti, davvero, come belle sono tante pagine, rasi, annotazioni cui dà ogni tanto risal-

to per contrasto il "brutto" della proclamazione ideologica-klassista, residuo obbligato del borghesaccio che eri e che come tutti noi rischi di tornare ad essere, preoccupazione tua e di tanti altri anziché occupazione piena e creativa; proclamazione, insomma, in luogo di azione di classe.

Cerco di comprendere perché mi hai chiesto questo servizio, per meglio adempierlo, umilmente e se possibile efficacemente, da compagno che accetta e vuole accrescere i labili o inadeguati motivi comuni di fiducia e di solidarietà. Non ci riesco.

Arrivo a sospettarti dei calcoli più imbecilli e frustrati. Sma-donno. Penso ad Umberto Eco, lettore-prefatore della nostra epoca scritta; ma no, piuttosto a Franco Fortini, Luigi Pintor, Adriano Sofri, cui dovevi rivolgerti, che dovevi convincere e che avrebbero saputo cogliere l'occasione per dirci un po' meglio di quanto non sappiamo quel che siete, quel che siamo, e per rispondere nello stesso tempo alle loro diverse e così significative esigenze di moralità politica. Io queste cose non le so fare. Con all'orizzonte i miei cinquanta anni ed un quarto pieno di secolo, dietro le spalle, di impegno, di lotte (e di felicità: qui vi fotto tutti!) non ho scritto un solo libro, un solo saggio, non ho "pubblicato" nulla - semplicemente perché non ho potuto, perché non ne sono capace. Scorro le pagine che ti hanno dato Carlo Silvestro e Michele Straniero, così importanti, adeguate, ben costruite, magnificamente psico-pirotecniche. Spostale e saranno un'ottima prefazione.

Cosa vuoi da me? Pensi davvero che il mio nome sia divenuto merce buona per il mercato di compra-legge, o di chi vuoi o vorresti chiamare alla lettura con questo libro? No; ne ho la prova, so che sai che non è così. Tu non leggi i miei "scritti", le migliaia di volantini ciclostilati, di comunicati-stampa, di foglietti del Partito Radicale, che sono le sole cose ch'io abbia mai prodotto, in genere scrivendole in mezz'ora, per urgenze militanti, nella bolgia di via XXIV Maggio ieri, in quella di via di Torre Argentina 18 oggi.

Tu sei un rivoluzionario. Io amo invece gli obiettori, i fuori-legge del matrimonio, i capelloni sottoproletari anfetaminizzati,



i cecoslovacchi della primavera, i nonviolenti, i libertari, i veri credenti, le femministe, gli omosessuali, i borghesi come me, la gente con il suo intelligente qualunquismo e la sua triste disperazione. Amo speranze antiche, come la donna e l'uomo; ideali politici vecchi quanto il secolo dei lumi, la rivoluzione borghese, i canti anarchici e il pensiero della Destra storica. Sono contro ogni bomba, ogni esercito, ogni fucile, ogni ragione di rafforzamento, anche solo contingente, dello Stato di qualsiasi tipo, contro ogni sacrificio, morte o assassinio, soprattutto se "rivoluzionario". Credo alla parola che si ascolta e che si dice, ai racconti che ci si fa in cucina, a letto, per le strade, al lavoro, quando si vuol essere onesti ed essere davvero capiti, più che ai saggi o alle invettive, ai testi più o meno sacri ed alle ideologie. Credo sopra ad ogni altra cosa al dialogo, e non solo a quello "spirituale": alle carezze, agli amplessi, alla conoscenza come a fatti non necessariamente d'evasione o individualistici - e tanto più "privati" mi appaiono, tanto più pubblici e politici, quali sono, m'ingegno che siano riconosciuti. Ma non è questa l'occasione buona per spiegare ai tuoi lettori cosa sia il Partito Radicale; andiamo avanti.

Non credo al potere, e ripudio perfino la fantasia se minaccia d'occuparlo. Non credo ai "viaggi" e sarà anche perché i "vecchi" ci assicurano sempre che "formano" (a loro immagine) i "giovani", come l'esercito e la donna-scuola. Non credo al fucile: ci sono troppe splendide cose che potremmo/potremo fare anche con il "nemico" per pensare ad eliminarlo. E voi di Re Nudo dite: "tutto il potere al popolo", "erba e fucile". Non mi va. Lo sai, non sono d'accordo.

Brucare, o fumare erba non m'interessa per la semplice ragione che lo faccio da sempre. Ho un'autostrada di nicotina e di catrame dentro che lo prova, sulla quale viaggia veloce quanto di autodistruzione, di evasione, di colpevolizzazione e di piacere consunto e solitario la mia morte esige e ottiene. Mi par logico, certo, fumare altra erba meno nociva, se piace, e rifiutare di pagarla meno cara, sul mercato, in famiglia e società, in carcere. Mi è facile, quindi, impegnarmi senza riserve per disarmare bo-

ia e carnefici di Stato, tenutari di quel casino che chiamano "l'Ordine", i quali per vivere e sentirsi vivi hanno bisogno di comandare, proteggere, obbedire, torturare, arrestare, assolvere o ammazzare, e tentano l'impossibile operazione di trasferire i loro demoni interiori (di impotenti, di repressi, di frustrati) nel corpo di chi ritengono diverso da loro e che, qualche volta (per fortuna!), lo è davvero. Ma fare dell'erba un segno positivo e definitivo di raccordo e speranza comuni mi par poco e sbagliato. Né basta, penso, aggiungermi come puntello il vostro "fucile".

La violenza dell'oppresso, certo, mi pare morale; la controviolenza "rivoluzionaria", l'odio ("maschio" o sartrianamente torbido che sia) dello sfruttato sono profondamente naturali, o tali, almeno, m'appaiono. Ma di morale non m'occupo, se non per difendere la concreta moralità di ciascuno, o il suo diritto ad affermarsi finché non si traduca in violenza contro altri; e quanto alla natura penso che compito della persona, dell'umano, sia non tanto quello di contemplarla o di descriverla quanto di trasformarla secondo le proprie speranze. Insomma, quel che vive, quel che è nuovo è sempre, in qualche misura, innaturale.

Perciò non m'interessa molto che la vostra violenza rivoluzionaria, il vostro fucile, siano probabilmente morali e naturali, mentre mi riguarda profondamente il fatto che siano armi suicide per chi spera ragionevolmente di poter edificare una società (un po' più) libertaria, di prefigurarla rivoluzionando se stesso, i propri meccanismi, il proprio ambiente e senza usar mezzi, metodi idee che rafforzano le ragioni stesse dell'avversario, la validità delle sue proposte politiche, per il mero piacere di abbatterlo, distruggerlo o possederlo nella sua fisicità.

La violenza è il campo privilegiato sul quale ogni minoranza al potere tenta di spostare la lotta degli sfruttati e della gente; ed è l'unico campo in cui può ragionevolmente sperare d'essere a lungo vincente. Alla lunga ogni fucile è nero, come ogni esercizio ed ogni altra istituzionalizzazione della violenza, contro chiunque la si eserciti, o si dichiari di volerla usare.

Se la lotta rivoluzionaria presupponesse davvero necessariamente: morte di compagni, il loro "sacrificio" e questa esemplarità, la "presa" del potere; e, a potere preso, o nelle more della conquista, il ripetere contro i nemici i gesti per i quali io sono loro nemico, gesti di violenza, di tortura, di discriminazione, di disprezzo, consideratemi pure un controrivoluzionario, o un piccolo borghese da buttar via alla prima occasione.

Non sono, infatti, d'accordo. L'etica del sacrificio, della lotta eroica, della catarsi violenza mi ha semplicemente trotto le balles; come al "buon padre di famiglia", al compagno chiedo una cosa prima d'ogni altra: di vivere e d'essere felice. Penso, personalmente, che avendo un certo bagaglio di speranze, di idee e di chiarezza non solo questo sia possibile, ma che non vi sia altro modo per creare e vivere davvero felicità. Ma esser "compagno" (come esser padre) non è scritto nel destino né prescritto dal medico. Se le vie divergono, lo constateremo e cercheremo di comprendere meglio. Ma basta con questa sinistra grande solo nei funerali, nelle commemorazioni, nelle proteste, nelle celebrazioni: tutta roba, anche questa, nera: basta con questa "rivoluzione" clausevitziana, con le sue tattiche e strategie, avanguardie e retroguardie, guerre di popolo e guerre contro il popolo, di violenza purificatrice e necessaria, di necessarie medaglie d'oro; la rivoluzione fucilocentrica o fucilo-crativa, o anche solo pugnocentrica o pugnocratica non è altro che il sistema che si reincarna e prosegue. Non solo il "Re" ma anche questa "Rivoluzione" vestita di potere e di violenza è nuda, Andrea. Tollera ch'io lo scriva nel tuo libro, se questa lettera sarà accolta come prefazione.

E tollera molto altro...

Siete, sei "antifascista", antifascista della linea Parri-Sofri, lungo la quale si snoda da vent'anni la litania della gente-bene della nostra politica. Noi non lo siamo.

Quando vedo nell'ultimo numero di Re Nudo, ultima pagina, il "recupero" di un'Unità del 1943 con cui si invita ad ammazzare il fascista, dovunque capiti e lo si possa pescare, perché "bisogna estirpare le radici del male", ho voglia di darti dell'imbe-

cille. Poi penso che tutti sono d'accordo con te, tranne noi radicali, e sto zitto, se non mi costringi, come ora, a parlare e a scrivere. Capisco le vostre ragioni: anche voi dovete dimostrare (a voi stessi?) che il PCI è oggi degenerato; che ieri era meglio d'oggi; che quando aveva armi e potere rivoluzionario era più maschio, più coraggioso, più duro e puro. Invece (come Partito, qui non parliamo dei "comunisti") era semmai, peggio, perfino molto peggio d'oggi. Comunque non era migliore sol perché teorizzava qua e là l'assassinio politico e popolare come atto di igiene e di garanzia contro "il male". Per chi l'ha ammazzato, certamente, Trotzky era peggio e più schifoso d'un fascista, e ancor più profonda radice del male. Ma, per voi che riesumate, ad onta dell'Unità di oggi, quella di ieri, credendo di legarvi così alle tradizioni di classe, popolari, operaie, non c'era davvero nulla di meglio da recuperare che questi concetti controriformistici, barbari, totalitari, contro le "radici del male"?

Tu che hai "compreso", ti sei sentito "compagno" di Notaricola (e hai fatto bene); che hai vissuto almeno quanto me fra sottoproletari, paria, emarginati, come puoi non comprendere il fascismo di questo antifascismo? Come puoi, ancora, sopportare l'inadeguatezza dell'ingiuria, dell'insulto, del disprezzo, del manicheismo dozzinale, classista, non laico, fariseo, nello scontro di classe che cerchiamo di vivere e di sostenere, nel viver diverso e nuovo che presuppone e che genera? Perché, anche tu, fra fucile, antifascismo e poteri-al-popolo-a-pugno-chiuso, continui a vivere di quella vecchia nuova-sinistra che così puntualmente e efficacemente denunci nel libro?

Come noi radicali, voi renudisti sostenete che non esistono dei "perversi", ma dei "diversi". Nelle famiglie, nelle scuole, nelle fabbriche o negli uffici perfino i torturatori sono anch'essi, in primo luogo, e generalmente delle vittime. Tranne che per certi psicanalisti, uccidere il padre non è la soluzione, non aiuta a superare l'istituzione, la famiglia; o non basta e non è comunque necessario.

Sosteniamo, insieme, che non esistono nelle carceri, negli ospedali, nei manicomi, nelle strade, sui marciapiedi, nei tuguri,

nelle bidonville, dei "peggiori", ma anche lì, dei "diversi" malgrado la miseria (che è terribile proprio perché degrada, muta, fa degenerare: e se no, perché la combatteremmo tanto?), malgrado il lavoro che aliena (che rende "pazzi"), malgrado che lo sfruttamento classista sia "secolare", quindi incida sull'ereditarietà. Sogniamo - e v'è rigore e responsabilità nei nostri sogni - una società senza violenza e aggressività o in cui, almeno, deperiscano anziché ingigantirsi e esservi prodotte. Sosteniamo che è morale quel che tale appare a ciascuno. Lottiamo contro una "giustizia" istituzionale (e "popolare") che ovunque scambia diversità per perversione, dissenso per peccato.

Come possiamo, allora, recuperare proprio in politica, nella vita di ogni giorno nella città, il concetto di "male", di "demonio", di "perversione"? Quel che voi chiamate "fascista" si chiama "obiettore di coscienza", "divorzista", "abortista", "corrotto radicale", "depravato", per altri.

La "stella gialla" dei ghetti è un emblema terribile, ma non meno per chi l'impone che per chi l'indossa.

Ma chi sono, poi, questi "fascisti" contro i quali da vent'anni ci costituite (non dirmi che non c'entri, che sei troppo giovane: qui parliamo di generazioni politiche, le uniche che contino), in unione sacra, in tetro e imbelles esercito della salvezza?

Mussolini, Vittorio Emanuele III, Farinacci, i potenti che seppero imporre un regime vincente, senza più vera opposizione, qual era il fascismo in Italia, furono spazzati via dalla guerra; senza la quale essi sarebbero ancora al potere come i Franco ed i Salazar. Furono abbattuti solo perché ritennero che, entrando nel conflitto, avrebbero guadagnato "con poche migliaia di morti" il diritto di sedersi al tavolo della pace dalla parte dei vincitori.

Il vero fascismo fu il loro, non quello della RSI; nato morto, senza potere autonomo. Dal 1948, in Italia, tutte le forze politiche si sono mobilitate per "ricostruire lo Stato": questa "ricostruzione" fu la bandiera degli anni Cinquanta.

In questa ricostruzione che continua ininterrotta, in questa oppressione che si è riaffermata, che ha ritrovato la sua conti-

nuità ed aumentato la sua forza, dove sono mai i "fascisti" se non al potere ed al governo? Sono i Moro, i Fanfani, i Rumor, i Colombo, i Pastore, i Gronchi, i Segni e - perché no? - i Tanassi, i Cariglia, e magari i Saragat, i La Malfa. Contro la politica di costoro, lo capisco, si può e si deve essere "antifascisti", cioè "antidemocristiani". Noi radicali lo siamo. Lo sono anch'io, il più laicamente e spassionatamente, cioè il più chiaramente e duramente, possibile.

Poiché non siamo fatti di sola razionalità, verso e contro costoro è giusto che anche la nostra emotività venga mobilitata, secondata. Quanto di sdegno, d'istinto, possiamo avere non può che essere pienamente indirizzato contro i successori reali, storici, del fascismo dello Stato. Questo, e non l'altro, è il concreto fronte politico sul quale oggi si lotta.

Invece, sotto la bandiera antifascista, si prosegue una tragica operazione di digressione. Come se, negli anni in cui il fascismo si affermava, si fossero mobilitate le energie democratiche e popolari innanzitutto contro i Dumini e gli altri assassini materiali di Matteotti, dei Rosselli, degli antifascisti; o se pensassimo davvero che fu "fascismo" quello dei ragazzi ventenni che casualmente e "stupidamente" indirizzarono la loro generosità e la loro sete di sacrificio verso la Repubblica Sociale, divenendo poi "oggettivamente" sicari dei tedeschi e dei nazisti, assassini e torturatori. Scatenando, rilanciando la caccia contro gli Almirante e gli altri ausiliari di classe, di chiesa, di Stato, facendone i demoni, dando loro dignità di "male", dirottando sdegno, rabbia, rivolta, contro di loro, servite oggettivamente il potere, il fascismo, quali oggi concretamente vivono e prosperano nel nostro paese.

In tutta questa vostra storia antifascista non so dove sia il guasto maggiore: se nel recupero e nella maledizione d'una cultura violenta, antilaica, clericale, classista, terroristica e barbara per cui l'avversario deve essere ucciso o esorcizzato come il demonio, come incarnazione del male; o se nell'indiretto, immenso servizio pratico che rende allo Stato d'oggi ed ai suoi padroni, scaricando sui loro sicari e su altre loro vittime la forza

libertaria, democratica, alternativa e socialista dell'antifascismo vero.

Il fascismo è cosa più grave, seria e importante, con cui non di rado abbiamo un rapporto di intimità. Altro che roba da "vietare" con la "legge Scelba" (serve a "sciogliere" la DC?), da reprimere con qualche denuncia a qualche carabiniere, per legittimare meglio la funzione antioperaia, o da linciare a furor di popolo - antifascista!

Il rapporto fra fascismo-capitalismo e sinistra è complesso, allarmante, incombente, presente, ambiguo, da oltre cinquant'anni, 1973 compreso.

A proposito: veniamo al libro.

Michele Straniero, nel suo intervento, ammonisce la sinistra a non lasciar ai fascisti l'elogio e il mito di Balilla ("Fischia il sasso, il nome squilla, del ragazzo di Portoria/ e l'intrepido Balilla, sta gigante nella storia", cantavano a scuola nel ventennio). A modo suo, e vostro, ha ragione. Sassi come segnali di rivolta, come detonatori della rabbia e della forza popolari, ne individui anche tu, nel libro; e ne fai una sorridente e rapida apologia. Leggendoti, avevo pensato proprio a Balilla che tira il sasso, la popolazione insorge, i nemici scappano, poi tornano, più numerosi e per sempre. Fine della storia.

Prima di passare ad altro, ho una confessione da fare. Ti ho letto non solo con attenzione, con consenso, ma anche con invidia: non riuscirei mai a raccontare con la tua chiarezza, la tua semplicità, la tua efficacia anche solo una parte delle nostre cronache radicali, o più semplicemente della mia vita di militante. So che questo dipende da una migliore intelligenza di quel che si è fatto, che è accaduto, che si vuole e non (o non solo) da capacità specifiche, "letterarie": forse anche per questo è nato e cresciuto il disagio del dover scrivere questi fogli. E forse a questa invidia dobbiamo far carico se, spesso, nelle pagine migliori, nei racconti così vivi, rigorosi, animati dell'assedio del Corriere della Sera, della soirée capannea in piazza Scala mi sono detto che anche mio padre avrebbe amato poter raccontare le sue avventure universitarie, militari, fiumane, di studente na-

zionalista, come tu sai fare, con lo stesso amore per il gioco ludico, con la stessa innocenza.

Ma basta. Se tutto quello su cui sono andato scrivendo finora ci divide, Andrea, nulla di ciò è essenziale nel tuo libro, o nell'esistenza che vi si affaccia e si esprime, e che conosco. Tu, a Milano, noi altrove, abbiamo dovuto e forse saputo, ogni giorno per anni quanto lunghi, inventare tutto, rifiutare ogni strumento esistente, ogni scorciatoia, ogni facilità, per poter avanzare almeno di un poco. I mezzi che ci si offrivano già pronti, che facevano la forza apparente di tanti altri, non erano omogenei, non prefiguravano quel che cerchiamo, e cerchiamo di costruire.

La fantasia è stata una necessità, quasi una condanna, piuttosto che una scelta; sembrava condannarci ad esser soli, voi lì, noi ancora più sparsi e con più fronti addosso. Così abbiamo parlato come abbiamo potuto e dovuto, con i piedi, nelle marce, con i sederi, nei seat-in, con gli happening continui, con erba o con digiuni, obiezioni che sembravano "individuali" e "azioni dirette" di pochi, in carcere o in tribunale, con musica o con comizi, ogni volta rischiando tutto, controcorrente sapendo che un solo momento di sosta ci avrebbe portato indietro di ore di nuoto difficile, troppo spesso considerati "diversi" dai compagni e colmi invece d'attenzioni continue, di provocazioni, di colpi da parte dei pula e non dei minori.

Abbiamo durato, rifiutando di sopravvivere, ricominciando sempre, facendo anche delle sconfitte materia buona per dar volto e corpo alle nostre testarde, ed alla fine semplici e antiche, speranze. Noi abbiamo colto qui qualche successo che tutti ora riconoscono. Tu anche, ma eri più solo. Questo, nel libro, non riesci ad ignorarlo, o nascondere. Ho sempre pensato a te come ad un compagno impegnato in un'opera comune, il lotte necessariamente convergenti e da organizzarsi insieme. Tu no, è questa la differenza. Quando accettai, e tenni a lungo, la "direzione responsabile" di Re Nudo, fra decine d'altre, non era per abitudine, o con indifferenza. Non eri un nome di più, un ennesimo compagno di un'ora o d'una occasione. Un compagno assente,



certo. L'altra faccia del tuo libro, vorrei che tu lo comprendessi, sono le lotte che abbiamo dovuto condurre senza di te, su cui era giusto e naturale contare, perché le condividevi e le condividevi. Le battaglie per i diritti civili sono mancate a tutto il Movimento: un inconsapevole razzismo di generazione, un rifiuto di "politica" (quella senza kappa) un po' da struzzi, in proposito, un rozzo paleo-marxismo (in moltissimi, non in te), un'indifferenza che era cecità dinanzi a concreti scontri di classe e libertari, hanno fatto strage soprattutto a Milano. Così, oggi, sei uno dei pochi che resti sulla breccia, di tutti i tuoi compagni di un anno, e ci è andata bene. Ti ho conosciuto in un periodo in cui incontravo Pino Pinelli, Ivo della Savia, Felice Accame, Carlo Oliva, Oreste Scalzone, e poi Pietro Valpreda e Roberto Gargamelli o il Marco Maria Sigiani e il Meldolesi, il Risé e tanti altri che ricordi all'inizio del tuo libro, ma che ben presto scompaiono.

Continueremo ancora a lungo a marciare divisi? Segnali, ogni tanto, le nostre vittorie - anche se tendi involontariamente a sminuirle, facendole mie, individuali e non - come sono - di quel collettivo felice e raro che è il Partito Radicale. Oggi, con la battaglia che abbiamo iniziata per i dieci referendum abrogativi di tutto il merdaio legislativo del regime, lo scontro diventa agli occhi di tutti, per molti versi, generale e conclusivo.

Ancora una volta, ti sarà concretamente estraneo? Non mi pare possibile né accettabile.

Il tuo è il libro di un prezioso Gavroche della nostra contestazione, di una generazione politica che è forse l'unica a non essere ancora interamente battuta dal regime della DC (già PNF<sup>1</sup>) e dell'introvabile sua opposizione.

Drammatico, solido, rapido e allegro; anche per me sorprendente autobiografia non narcisistica d'un militante senza obbe-

---

<sup>1</sup> Partito Nazionale Fascista, trasformazione del movimento Fasci Italiani di combattimento avvenuta nel 1921. Nel 1922 portò Benito Mussolini a Presidente del Consiglio dei Ministri. All'fine degli anni '20 diventò il partito unico del Regno d'Italia fino alla caduta del regime fascista.

dienze (ma senza abbandoni e distrazioni) che racconta come tutto possa tramutarsi nell'oro o nel miraggio d'una politica nuova e libera: erba, musica, pipa e fucili di parole o di cartone, penitenziario militare, carcere giudiziario, aula di tribunale, una soirée alla Scala, giochi violenti attorno al grande Corriere, un po' di vernice su un monumento da scoprire, una caserma, un albergo, voterò per questo libro quando sarò chiamato a far parte - prossimamente - nelle giurie del Viareggio, dello Strega, del Campiello.

Avrò argomenti per difenderlo, lettori per sostenermi. Lo leggeranno i trentamila del festival di Zerbo; altri cinquemila renudisti che non riuscirono ad arrivarci; i diecimila della Statale che han fatto in questi anni - come racconti - clap-clap al Capanna; il mezzo migliaio di compagni che ti han conosciuto nelle carceri militari e civili o in caserma; i vecchi beatniks, provos, onda verde, hippy, situazionisti, freaks di questi dieci anni, dalle lotte contro le diffide ed i fogli di via, al Vietnam; gli "zii" - ed i nipoti del Partito Radicale, che ormai son tanti... e i gruppi collegati di "Stampa Alternativa, di Marcello Baraghini e Guido Blumir. Un centinaio di migliaia di persone; anche se, proprio loro, non ne avrebbero bisogno.

Consiglierei piuttosto di leggerlo ai genitori-disperati per i figli-persi e contestatori; ai progressisti-bene in mal di politica dei redditi e di programmazione, sconvolti ed indignati di non esser divenuti i vostri idoli; a quanti si meravigliarono e scandalizzarono nel vedere le rare sedi del prestigioso partito dei Pannunzio e dei Carandini, dei Benedetti e dei Piccardi divenute il ritrovo e il covo di bande sottoproletarie e capellute, di studenti in rivolta e comunisti, di anarchici e trozkisti, prima ancora di riempirsi di fuori-legge del matrimonio e di obiettori di coscienza, di femministe e di omosessuali, di freaks e di abortisti, di veri credenti e di vegetariani nudisti, di "avanzi di galera" d'ogni genere. Capirebbero finalmente qualcosa di se stessi, oltre che di voi, di noi. E le loro facce ne diverrebbero meno peste e bolse.

Altri, scorgerebbero in questa storia un affresco felice d'una Milano troppo a lungo e tetramente edita: quella stessa d'un altro - ma celeberrimo - scrittore di storia e lotte meneghine: il prefetto Mazza, con i suoi corifei dello Specchio. E avrebbero pienamente ragione: come chi preferisce sottolineare quanto facile e piacevole sia leggerli.

Ora basta. Ho da occuparmi di trovare il primo milione per il quotidiano del PR. Sembra che sia urgente. Se ho ben capito, infatti, per un quotidiano (anche se minimo, anche se "alternativo") è necessario poco meno di un mezzo miliardo in un anno.

Con Re Nudo, mi darai una mano?

## L'antagonista radicale

di Marco Pannella

Notizie Radicali, luglio 1974

*Dopo la grande vittoria del 13 maggio 1974 nel referendum che le organizzazioni clericali avevano indetto per abrogare il divorzio (il 60% degli italiani si pronuncia per il mantenimento del divorzio), la sinistra prende le distanze dal movimento dei diritti civili per preparare la politica delle alleanze con il mondo cattolico. Il Partito Radicale rilancia invece la politica dei diritti civili a partire dalla raccolta di firme per otto referendum (abrogazione del Concordato, dei tribunali militari, dei reati d'opinione contenuti nel Codice penale, di parti della legge manicomiale, della legge che attribuisce alla polizia poteri speciali in materia di arresto, perquisizione e intercettazioni telefoniche, della legge che attribuisce ai partiti un consistente finanziamento pubblico, della "Commissione inquirente" - lo speciale "tribunale" composto da parlamentari per il giudizio preventivo sui reati compiuti dai ministri). Marco Pannella ha intanto iniziato un digiuno per chiedere che s'interrompa la censura della stampa e della Rai sulle iniziative radicali e per ottenere, a titolo di riparazione, una adeguata informazione sui contenuti delle proposte referendarie su cui è in corso la raccolta delle firme. In questo articolo Marco Pannella illustra il significato degli obiettivi e degli slogan dell'attuale impegno del Partito Radicale. La politica del movimento per i diritti civili costituisce oggi una punta avanzata della lotta democratica di classe e di liberazione sociale contro il regime ed il sistema. Se l'attuale battaglia radicale si salda con una vittoria, il volto della legislatura e della politica italiana ne sarà profondamente segnato. Il nesso fra i dieci obiettivi dell'azione nonviolenta in corso e il progetto degli otto referendum antiregime. Considerazioni e appunti per un dibattito e per l'azione in corso.*



"Restaurare la legalità repubblicana", "sconfiggere le violenze delle istituzioni", "no al sopruso", "stato di diritto", "per una repubblica autenticamente costituzionale", "stato istituzionale", "salvare il Parlamento", "difendere le loro leggi, i loro programmi", sono forse slogan e obiettivi legittimisti, o, al più, riformisti?

Ha senso per dei radicali, dei rivoluzionari, impegnarsi "ad oltranza", a rischio di vita, collettiva e personale, usando l'ultima delle armi nonviolente, quando lo sbocco politico positivo della lotta, nella migliore delle ipotesi, non farebbe che stabilire o ristabilire un ordine e metodi non più che liberali e democratici, e non libertari, socialisti, laici, rivoluzionari?

Mentre altri preparano, già a livello organizzativo, strutture e partiti "per la rivoluzione", "per la conquista del potere", "per il comunismo"? Rispondo con convinzione e sicurezza di sì. Non solo questo regime (ed è questo che oggi c'interessa) ma il sistema di produzione e di organizzazione sociale capitalistico non tollerano in realtà il rigore democratico e liberale, non sono in condizioni di rispettare le richieste avanzate dalla rivoluzione francese, borghese e giacobina, dell'uguaglianza, della fraternità, della libertà. Quel che più conta è che in termini strutturali e storici lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'organizzazione autoritaria della produzione industriale e di ogni forma di lavoro produttivo o distributivo, la necessità di un sistema che produca plusvalore da sequestrare e rapinare hanno trovato nuove espressioni di classe impegnati a sostenerli: non più solo la borghesia calvinista, europea, capitalista e "liberale", ma anche quella burocratica, d'estrazione culturale cattolico-contadina, comunista e "leninista" si sono legate storicamente a modelli produttivi, strutturali, socio-politici, sovra-strutturali, distributivi e culturali, infrastrutturali, di tipo autoritario, statalista, centralizzato e nazionale. Nel nostro Paese la struttura ideologica e statale portante del mito consumistico e della giustificazione capitalistica è quella corporativa, idealistica e populistica, che lega senza oggettive rotture di continuità la fase fascista e quella democristiana di edificazione dello Stato Corporativo.

*Regime e sistema non tollerano il rigore delle tradizionali rivendicazioni democratiche.*

Non a caso, ormai, non v'è vecchio partito o nuovo gruppo e movimento di scuola e proclamazione leninista che non dichiarare e ricordi, in Italia, che la difesa delle libertà borghesi, del metodo democratico, delle speranze socialdemocratiche non è possibile che nel quadro di una alternativa rivoluzionaria socialista (o "comunista"); e Lelio Basso non è più il solo a considerare non come mero "valore aggiunto" della prospettiva socialista e classista democratica, ma condizione e giustificazione essenziali della proposta "operaia", quella di costituire l'unica prospettiva e il quadro politico in cui le idealità della rivoluzione borghese possono esser difese, realizzate e superate.

Questa crescita di consapevolezza e di forza teorica resta, sul piano della prassi, astratta enunciazione e elemento di contraddizione. Le lotte per i diritti civili restano un "di più", ipotetico e strumentale per tutti i nostri compagni comunisti, dal PCI al Manifesto-PDUP. La "sinistra di classe", non meno che la "destra" berlingueriana o lamiana, vivono nella prassi le lotte democratiche e liberali come marginali e strumentali, ne impugnano le bandiere solo quando devono subire l'assalto illiberale e antidemocratico delle istituzioni, senza vera convinzione e senza efficacia. Il PCI, poi, è vittima d'una vera allucinazione: e non a caso fu la sua "sinistra", alla fine degli anni cinquanta e all'inizio di quelli sessanta, che nel tentativo di fare esplodere le contraddizioni di classe e l'assetto storico della borghesia italiana andò a raccogliere non già le virtualità democratiche e liberanti del capitalismo altoborghese, europeo, protestante e puritano, ma quelle autoritarie, e populiste, antindustriali e antiumanistiche della Chiesa controriformistica, del capitalismo di stato, dell'interclassismo burocratico e corporativo.

E la squallida teorizzazione delle "vie nazionali" con la strumentalizzazione del pensiero gramsciano, con l'attribuzione di una sorta di necessario dominio del "mondo contadino" al "mondo cattolico" della DC e della Chiesa, di quello "operaio"

al PCI, copriva uno sbocco politico immobilistico e conservatore degli scontri sociali in corso.

Negli anni settanta, e in questi giorni in particolare, il mito "operaio" e strutturalista riprende corpo e vigore.

Non si coglie nemmeno il pericolo che incentrando oggi nel momento "strutturale" operaio lo scontro sociale e politico si creino necessariamente le premesse per una "integrazione" di tipo americano delle *élite* o dei ceti più strettamente operai al regime e al sistema. La nuova fiducia in una catastrofe (spontanea o procurata) di sistema, nella fine della capacità della organizzazione capitalistica della società di rispondere alle richieste di benessere, di ordine e di progresso sociale e economico a livello internazionale e nazionale dei ceti medi e di quelli diseredati è, come da cinquant'anni, "più motivata" e ormai sul punto di essere verificata; così pare. Temiamo che, invece, una volta di più, si lascerà solo, a sostenere tutto lo scontro politico, un movimento operaio la cui direzione, grazie al "potere ideologico" che grava su di lui e lo inquina, diverrà sempre più "borghese" e inetta.

*Restano marginali e strumentali per la sinistra, parlamentare o rivoluzionaria, le lotte per i diritti civili*

Di fronte al formidabile assetto corporativo e "pubblico" che il capitalismo e la "borghesia" italiana hanno realizzato, le lotte "strutturali", che puntano innanzitutto sulla rottura del meccanismo economico, rischiano invece ben presto di esser assorbite, o d'isolarsi rispetto alla maggioranza delle masse.

Sono invece le lotte "generali", sovrastrutturali, politiche quelle che hanno in tali condizioni il massimo di potenziale eversivo e alternativo, di irriducibilità, di esplosività delle contraddizioni interne del potere borghese, che non è tutto "pubblico" e corporativo, ma che continua ad avere e proporre virtualità non solo liberiste ma liberali e civili.

*L'ideologia democratica e progressista è la più vasta piattaforma di unità oggi concepibile e può mettere in crisi il regime...*

Nella civiltà consumistica della quale ogni capitalismo ha per suo destino bisogno, che ideologicamente è omogenea alla ideologia ed agli interessi reazionari e interclassisti, spoliticizzanti e corporativi del potere tradizionale in Italia, l'ideologia democratica, liberale, umanista, progressista ha una funzione di crisi, disordinante, dell'assetto attuale del regime, costituisce la piattaforma di unità popolare più vasta e forte che sia possibile attualmente concepire e realizzare. Il 13 maggio ne è stata una dimostrazione. Quel tredici maggio che la sinistra di classe, superiore, sufficiente, distratta non ha affatto lottato per garantirsi, così come il PCI s'è invece mobilitato per scongiurarlo. Che è stato possibile perché, per anni, i padroni borghesi e tradizionali, i Perrone, i Crespi e gli Agnelli hanno giocato la carta "liberale" anziché quella autoritaria e corporativa.

Se è vero che solo l'alternativa socialista e libertaria, democratica di classe può salvare e realizzare le idealità borghesi è vero necessariamente anche il fatto che solo difendendo e dando corpo sociale e politico reale anche a quelle idealità e a questo patrimonio, quell'alternativa può sin da ora, subito, andare avanti.

La distrazione e l'estraneità reali nei confronti delle istituzioni politiche, che sono caratteristica di gran parte della sinistra di classe; il loro uso trasformistico e meramente strumentale e tattico da parte della grande destra di classe del PCI, che in questo diviene omogeneo all'ideologia portante ed alle tradizioni anti-statali e antiparlamentari del mondo cattolico fondato sulla difesa dei ceti più parassitari e retrogradi, sono motivo di debolezza e di drammatica inadeguatezza da parte della sinistra nel suo complesso nell'attuale crisi delle istituzioni, e quindi nello scontro sociale in atto cui non si è in grado di dare uno sbocco politico immediato, più avanzato e positivo.

In tal modo il ruolo egemonico del movimento democratico di classe resta una petizione di principio e la politica delle alleanze è fallimentare, e se ne lascia l'iniziativa alla borghesia libe-



rale, e l'amministrazione al sindacato ed alle correnti più conservatrici che lo dirigono.

Le "grandi riforme senza spesa", le "riforme istituzionali", le "attuazioni costituzionali" la difesa delle libertà e della onestà democratica delle istituzioni repubblicane, le lotte per una diversa qualità della vita (dal divorzio all'aborto, ai codici civili e militari), restano del tutto estranee al sindacato, del tutto marginali per il movimento politico di classe nel suo complesso ed in tutte le sue tradizionali articolazioni, comuniste-leniniste, o socialdemocratiche.

Mentre si continua da ogni parte a teorizzare o pretendere di riscontrare un grado crescente di partecipazione delle masse alle lotte, non si fa politicamente che fotografare (o "far fronte" o "sostenere") il tradizionale riflesso di difesa delle condizioni di lavoro e di vita, e le lotte conseguenti.

*...Invece la politica delle alleanze è fallimentare, se ne lascia l'iniziativa alla borghesia liberale (e l'amministrazione al sindacato)*

Oltre lo sciopero e le manifestazioni di piazza, in realtà, non si vuole dar loro altri strumenti di possibile lotta, o non si comprende l'importanza di farlo. Quando i radicali, ad ogni livello, e compatibilmente con le situazioni istituzionali e politiche esistenti, propongono di aggiungervi quella dei referendum popolari, ed a tal fine arrivano a creare anche strutture e strumenti di raccordo e unità; o quando, ancora, propongono o immaginano nuove tecniche e possibilità di intervento di massa e dal basso (sciopero fiscale, in parte lanciato a livello di poche migliaia di militanti nell'autunno del 1972), o, su un piano di suggestione e di esperimento, quello della mobilitazione "telefonica" per paralizzare centri di potere particolarmente, per ora, esposti (giornali, ministeri, questure ecc.) non ci si accorge nemmeno di cosa può trattarsi. L'ideologia del non mutamento, dell'uso e consumo dell'esistente, l'ideologia burocratica è profondamente radicata: così resta la solita alternativa, nei momenti di drammatico scontro che potrebbe essere di massa, fra la nonviolenza tradizionale dello sciopero e delle manifestazioni "ordinate" e l'iner-

zia, da una parte, e "la violenza" dall'altra. Cioè, in realtà, nessuna alternativa: solo l'inerzia o l'uso tradizionale e passivo delle masse nello scontro politico.

Del pari ignorato, nella prassi, e litaniato come una nozione, è l'impegno per riforme istituzionali che aumentino il potenziale politico di egemonia e di lotta democratica di classe.

La drammatizzazione della necessità del referendum, della lotta contro le leggi Carettoni, con cui si tentava di impedirlo; della necessità della concessione immediata del voto ai diciottenni; della liquidazione di ogni possibilità di gestione compromissoria dell'itinerario di riforma del diritto di famiglia, con il contemporaneo incardinamento definitivo e insuperabile dello scontro sull'aborto nell'area politica e parlamentare che costituirà ancora una volta il lascito esplosivo d'una azione voluta, immaginata, preparata, sviluppata in assoluta solitudine dal Partito Radicale e dalle forze libertarie federate, in primo luogo il Movimento di Liberazione della Donna, che da solo durerà per anni, e per anni indebolirà il regime e paralizzierà ogni "compromesso" o ne renderà catastrofica la gestione; dei problemi connessi all'esclusione anticostituzionale delle minoranze dall'uso del monopolio pubblico dell'informazione, che già ora si trovano ad avere registrato una soluzione di per sé risibilmente inadeguata, ma che già rappresenta anche una piattaforma avanzatissima di lotta rispetto a ieri, tutto questo e altro ancora è il risultato di meno di un anno di lotta del Partito Radicale e della LID, con l'unanime ostilità di tutta la stampa di sinistra, di ogni altra "sinistra", da quelle neo (o paleo) leniniste, a quelle tradizionali del PCI, e del PSI, a quella dell'"Espresso"!

Nell'"altro" che stavamo per tralasciare, per saturazione, c'è invece da iscrivere almeno la campagna per gli otto referendum che, in piena estate, rilanciamo duramente, e fino al 26 settembre, della quale ora si comincia a parlare in ogni sede e che comunque ha portato alla raccolta attorno ad una quindicina di tavoli di oltre un milione di firme autenticate (sui cinque milioni necessari) che equivalgono certo ad almeno dieci milioni di firme raccolte in libertà, del genere "petizioni per il Vietnam" o

analoghe. Sono centomila cittadini che hanno ostentato, firmando in queste condizioni, un'adesione totale ed incondizionata ad un progetto politico ed a un discorso alternativo contro il regime.

Possiamo forse a questo punto, senza sembrare monomaniaci, inserire qualche considerazione anche sulla nonviolenza, e sul digiuno. Per un mese almeno, malgrado, e dopo la censura generale della quale siamo stati fatti segno, da Lotta Continua a "Il Secolo", la stampa di regime e l'opinione pubblica hanno abbinato i concetti di sinistra e di nonviolenza (o quanto meno di denuncia della violenza delle istituzioni e dello Stato) e cominciato ad avere la nozione che l'illegalità e la lotta contro situazioni ingiuste, contro soprusi e corruzione, possono andare di pari passo.

*Le lotte "strutturali" e operaie possono essere riassorbite dall'assetto corporativo del regime, senza un confronto politico generale*

Mentre scriviamo, non sappiamo ancora se l'arma del digiuno collettivo, delle azioni dirette nonviolente, avranno consentito appieno e senza pagare un prezzo eccessivamente alto, di raggiungere una serie di obiettivi che, come abbiamo già visto, ancora una volta non sono stati affatto valutati nella loro effettiva importanza dai compagni della sinistra "rivoluzionaria".

Per ora, a livello militante, l'azione ha comportato meno danni di una qualsiasi manifestazione dura "con incidenti", anche di una sola ora, una crescita considerevole della conoscenza e della simpatia attorno agli obiettivi, ai metodi, alle impostazioni radicali e della LID, un maggior numero di firme, per gli otto referendum, l'apertura di fronti di scontro e di confronto nuovi e particolarmente impegnativi, e una mobilitazione di solidarietà politica all'interno dei gruppi parlamentari e delle forze partitiche da non sottovalutare. In particolare con il PSI si sono raggiunti settori e convergenze inedite e che possono risultare di non secondaria importanza per un dialogo politico sulla politica di affermazione dei diritti civili. Tutto questo a partire da una situazione di gravissima crisi che non è certo ancora risolta, conseguente alla violenza dell'ostracismo politico praticato con-

tro il Partito Radicale e la LID in modo massiccio e totale da parte di tutte le altre forze politiche da un anno a questa parte, accentuatasi alla vigilia del referendum.

È ancora più che dubbio che si riesca, a questo punto, a raggiungere quell'obiettivo generale, di enorme rilievo per l'avvenire politico del Paese, al quale moltissimi militanti legano il loro impegno nel PR: la riuscita del progetto di convocazione per la prossima primavera degli otto referendum anti-regime.

Conosciamo, evidentemente, difficoltà quasi disperate. D'estate in agosto e in tre settimane di settembre - raccogliere cinquecentomila firme autenticate è infinitamente più difficile che tentare di farlo, come abbiamo tentato e non siamo riusciti a fare, in primavera e durante una campagna politica che accentuava la sensibilità democratica e moltiplicava le occasioni di incontro e di manifestazioni di massa.

È ora illusorio contare su una mobilitazione dei gruppi leninisti. Se si eccettua "Avanguardia Operaia" che ha almeno proclamato il suo accordo e che gli dà qualche seguito pratico, nessun altro gruppo comunista concede un'oncia di attenzione a questa prospettiva e questa lotta.

Si fa anzi l'impossibile perché i militanti e i simpatizzanti ignorino l'iniziativa, ed esprimano un giudizio politico sull'atteggiamento negativo alla fine assunto dai vertici.

*Come già il tredici maggio diritti civili, referendum, iniziative nonviolente, riforme "senza spese" hanno un potenziale unificante, consentono un confronto-scontro con la Dc e con l'avversario di classe*

Ma, d'altra parte, l'azione in corso può fornire, indirettamente, altre soluzioni politiche, strutture organizzative e strumenti operativi. La richiesta di pagine di pubblicità gratuita su tutti i grandi quotidiani nazionali, a titolo di riparazione per le censure incostituzionali e contrarie agli impegni con i lettori, se soddisfatta, può rappresentare una leva di grande forza per il rilancio dell'iniziativa. Inoltre dobbiamo esigere ed ottenere dalla Commissione di Vigilanza parlamentare sulla RAI-TV un'immediata autorizzazione ad una serie di servizi e di dibattiti su ciascuno

dei referendum e servizi giornalistici sulla lunga e drammatica azione nonviolenta del digiuno collettivo. È probabile, inoltre, che il Partito Radicale abbia in passato sottovalutato la possibilità di trovare nell'area sindacale e politica socialista consensi per almeno uno o più referendum.

Gli obiettivi con i quali aprivamo questa serie di considerazioni e di appunti per il dibattito nel Partito Radicale e per la sua iniziativa politica non sono dunque affatto arretrati, affatto estranei, irrilevanti o marginali per una iniziativa democratica di classe e pongono in essere nuove prospettive per il movimento dei diritti civili, per la sinistra e la democrazia nel Paese.

## **Il profeta disarmato**

*trascrizione del primo intervento televisivo di Marco Pannella trasmesso dalla Rai-Tv alle ore 22 di giovedì 18 luglio 1974.*

*Primavera-estate del 1974. Per iniziativa di gruppi cattolico-integralisti, ma con il pieno appoggio della Dc e della Chiesa cattolica, si tiene, il 12 e 13 maggio, il referendum per abrogare la legge sul divorzio Fortuna-Baslini che era stata approvata nel 1970 grazie alla mobilitazione del Partito radicale e della LID, Lega Italiana Divorzio. I radicali e la LID sono stati gli unici, fra i laici, a battersi perché il referendum si tenesse, contro i tentativi di pateracchio fra i partiti per evitarlo. Solo i radicali hanno affermato la loro certezza nella vittoria dello schieramento divorzista. Il referendum viene infatti vinto dallo schieramento divorzista con il 60% dei voti. Ma i radicali e la LID sono stati completamente esclusi dalla partecipazione alle trasmissioni elettorali della RAI e dalla campagna del fronte laico. Il trionfo della lotta e della posizione politica radicale rischia di tradursi nella cancellazione della presenza politica del Pr. Per queste ragioni Marco Pannella conduce, dal 3 maggio e per novanta giorni un digiuno perché la Rai-Tv fissi una trasmissione di 15 minuti riservata alla LID e un'altra a Dom Franzoni; il Partito Radicale sia ricevuto dal Presidente della Repubblica Leone; il Parlamento garantisca i tempi regolamentari di discussione del progetto di legge sull'aborto e sul voto ai diciottenni; la proprietà del quotidiano Il Messaggero garantisca il rispetto della linea democratica e laica assunta dalla redazione. Spezza la cortina di silenzio sull'iniziativa radicale Pier Paolo Pasolini con un articolo pubblicato dal "Corriere della Sera" il 16 luglio - Violenza dell'antifascismo - come "tribuna aperta" nel quale afferma che alla base di ogni iniziativa radicale vi è il rispetto sacrale per la persona e il rifiuto di ogni forma di potere. È in questo l'aspetto scandaloso della*

*prassi politica radicale che trova nella nonviolenza la sua espressione più coerente. Ma al di là di un apparente velleitarismo verbale, vi è una prassi di assoluto realismo. Lo dimostra la sfida degli otto referendum indetti dal Partito radicale. Il 18 luglio Marco Pannella appare per la prima volta in televisione. L'Espresso del 28 luglio 1974 dedica all'iniziativa di Marco Pannella la copertina.*



*PALLOTTA - E adesso, sempre sul diritto di famiglia, intervistiamo Marco Pannella, segretario della Lega Italiana del Divorzio. Una prima domanda: qual è il suo punto di vista sul disegno di legge per la riforma del diritto di famiglia che attualmente è all'esame del Senato?*

PANNELLA - Senta, Pallotta: io proporrei di cominciare subito a fare un po' d'opera di verità, cosa che nella Televisione e nella Radio italiana in genere non si fa.

Siamo qui perché abbiamo strappato una concessione, direbbero altri; io direi invece: siamo qui perché abbiamo restaurato la legalità violata da questo regime che ha oppresso le minoranze e le opprime, che discrimina contro la Costituzione. Siamo qui perché, senza attendere la splendida sentenza della Corte costituzionale che ha chiarito che da dieci anni almeno la libertà e i diritti costituzionali del cittadino sono stati sequestrati da un sindacato di partiti contro i diritti costituzionali di tutti, ci siamo messi a lottare una volta di più, in forme anche (alcuni spettatori lo sanno) dure e nuove, e quindi questa sera siamo qui innanzitutto non perché c'è da discutere il diritto di famiglia ma siamo qui perché abbiamo conquistato per noi e per tutti, per la Costituzione e per la Repubblica, per gli altri intervenuti un diritto, ed è il diritto di tutti quanti noi.

E adesso, quindi, credo che per noi questo dibattito comporta soprattutto alcune chiarificazioni, anche perché il diritto violato non è solo quello nostro, non è un diritto corporativo: è il diritto dei cittadini di conoscere per giudicare; di conoscere la LID; di conoscere il partito radicale; di conoscere gli obiettori di coscienza; di conoscere le donne del movimento di liberazione

della donna; di conoscere tutti i diversi di cui è fatta la politica italiana; di conoscere i socialisti, i comunisti e i democristiani come sono davvero, come il 13 maggio si sono rivelati, e non dietro lo schermo di una politica di vertice che sta infradiciando e ci sta buttando tutti, purtroppo, in una situazione catastrofica. E quindi dirò innanzitutto che la LID è qui, mentre dovrebbe essere già scomparsa. Che bisogno c'è di una Lega Italiana del Divorzio quando il 13 maggio il Paese ha risposto a Fanfani che non è affatto vero che se vince il divorzio il Paese diventa, come lui ha detto testualmente in Sicilia, vittima di una massa di lesbiche e di omosessuali? Bisogna avere il coraggio di adoperare queste parole. E in realtà, non potendo abrogare il divorzio, si è già cercato di abrogare i divorzisti, i laici, per abrogare tutti i diversi, come ogni regime cerca di fare. E ci si è abrogati, e noi rivendichiamo questo titolo di merito, forse un poco stanchi di essere questa sera in piedi avendo detto NO a un sopruso e quindi avendo detto NO a tutti i soprusi; e quindi aiutando i nostri compagni socialisti, i nostri compagni comunisti, i nostri amici liberali, tutti coloro che sperano; ma soprattutto aiutando tutti coloro che hanno detto SI o NO il 13 maggio, ma che hanno in quel momento sentito che la vita di un Paese, che la vita politica, che le leggi sono qualcosa di importante perché affondano nella coscienza di ciascuno di noi, nelle nostre notti non meno che nei nostri giorni. E si capisce, allora, che cosa significa magari il termine patria, cosa significa Repubblica, cosa significa legge, perché si sa che libertà e felicità a questo punto sono la stessa cosa.

È vero anche che noi ci stiamo occupando del diritto di famiglia; ce ne stiamo occupando ma assieme ad altre cose, quelle per le quali ci si è voluto abrogare, quelle per le quali si sperava di averci assassinato politicamente, come tutte le altre minoranze. Come il regime, in fondo, ha assassinato il mio compagno e amico Pinelli, come ha assassinato il mio compagno e amico Trebeschi a Brescia, e i tanti morti che da trent'anni non sono più commemorati nel nostro Paese, che sono vittime del fascismo ma dell'unico fascismo che noi conosciamo. il fascismo



delle istituzioni. Il fascismo vero non è affare di teppismo: è violenza delle istituzioni. E noi della LID, e del Partito radicale, siamo qui per ricordare che senza alternativa laica, libertaria e socialista, senza nonviolenza, senza una testimonianza di vita di questo tipo, il fascismo, in realtà, oggi nel nostro Paese, rischia di essere lo Stato e non pochi sicari, poche vittime anch'esse in fondo del disastro morale nel quale stiamo precipitando.

Volevo dire ancora una cosa: se si è voluto abrogare è perché si tenta di abrogare nel Paese la voce della coscienza e la voce della gente; e noi siamo gente. Tutte le cose importanti si conquistano: non si è gente, all'origine; lo si diventa. Ci si è voluti abrogare prima del 12 maggio, ci avete escluso dalla televisione... Nemmeno voi, questa volta! Riconosciamo i fatti: è il sindacato dei partiti parlamentari che si è costituito in questo caso come strumento di violenza contro di noi, escludendoci. Noi che avevamo già altra volta dovuto occupare la Rai-Tv per avere il diritto... quale diritto? Non solo di parlare noi, ma di portare Gabrio Lombardi per la prima volta a parlare e a difendere tesi divorziste; perché nemmeno quelle... in realtà... le tesi antidivorziste... nemmeno quelle in realtà si potevano proporre.

Quindi la risposta è questa: stasera siamo per discutere qui dell'aborto, prima ancora per esempio del diritto di famiglia. Perché? Perché un milione e mezzo di donne, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, 850.000 donne secondo il Ministero della sanità italiano, tre milioni di donne secondo il movimento di liberazione della donna, ogni anno sono costrette all'ignominioso aborto clandestino di massa, più ignominioso ancora che il divorzio di classe della Sacra Rota che ci veniva imposto contro il divorzio che abbiamo ottenuto. E siamo quindi per dar corpo e parole a dei tabù. Per esempio, sul diritto di famiglia, diciamo semplicemente che dopo sette anni è una finzione, questo dibattito. Non c'è bisogno di spiegare nulla: la Rai e la TV ci hanno già quattro anni fa raccontato che questa riforma era passata. Il regime, abile nella propaganda, aveva dichiarato che, dopo il voto alla Camera di questa riforma, ormai la nuova famiglia italiana, giuridicamente parlando, era nata. E

per quattro anni cinicamente questa riforma, che di per sé per noi è già arretrata, non è stata votata perché c'era bisogno di non votarla per adoperarla come alibi contro la legge Fortuna. Ma, poiché siamo convinti che bisogna difendere la legalità repubblicana, anche quando non siamo d'accordo, il significato della nostra azione e il contributo che diamo a questo dibattito è uno solo, per quel che riguarda il punto specifico: dopo cinque anni, basta con questa caricatura di dibattito parlamentare che offende il Parlamento. La Conferenza Episcopale Italiana ha terminato il suo appello (quando ha cercato di strumentalizzarci tutti, credenti e non credenti, abusando del Concordato, della religione e del suo potere in modo indegno di chiunque creda alla religione della libertà o a qualsiasi altra religione) ha terminato il suo appello, a febbraio, a tutti gli uomini di buona volontà, perché si realizzi l'approvazione del diritto di famiglia.

Gli uomini di buona volontà siamo noi, siamo qui e chiediamo che entro tre mesi o quattro al massimo il voto sul diritto di famiglia, su questo testo, avvenga. Noi siamo dei libertari, quindi non diciamo: l'approvazione ci sia ma il Parlamento salvi se stesso assolvendo le sue funzioni ed abbia il coraggio dei Sì e dei No e la Democrazia cristiana avendo il coraggio a questo punto o di votare il testo, che aveva votato quattro anni fa, o proclamando chiaro ancora una volta che usa e abusa di tanti valori politici, anche di coloro che dice essere i più sacri.

*PALLOTTA - Senta, dottor Pannella, di questo progetto in esame al Senato, di cui anche lei sollecita l'approvazione, quali sono le parti più efficaci, più moderne?*

PANNELLA - Non spenderò nemmeno un minuto, Pallotta, per entrare all'interno di questo. Questo è un progetto che i libertari ritengono arretrato; ma questo progetto il Parlamento lo ha approvato, tutti i gruppi tranne il MSI. A questo punto il nostro obbligo è dire: diventi legge e poi democraticamente cercheremo di cambiarla. Non ci si dimentichi che esistono per esempio decine di migliaia di adulterini, di figli adulterini che stanno aspettando questa legge perché l'infelicità concreta, non solo la mancanza di libertà, è determinata nella loro esistenza da

questo sporco modo di avvilito la politica, di avvilito il Parlamento, di avvilito la democrazia. Ed è in nome della democrazia che diciamo: votatela e votatela entro tre mesi, altrimenti noi radicali, noi della Lega Italiana del Divorzio, noi dell'armata Brancaleone degli esclusi, di quelli che in quindici anni non avete mai tollerato, non hanno mai tollerato che venissero qui, vi dimostreremo con le armi della non violenza che questo è un Paese capace di speranza e della forza della speranza, in un momento in cui tutto sembra nero, in cui tutto sembra - mi pare - in procinto di naufragare e di distruggere non solo le speranze della Resistenza ma le semplici speranze umane alle quali tutti abbiamo diritto.

*BIANCHI - Senta Pannella, devo correggere un suo lapsus: non è stata approvata da quattro anni alla Camera, ma dal 18 ottobre del '72, come può vedere qui nel resoconto sommario, cioè da meno di due anni. Ma non è questo il punto, naturalmente. Lei dice devono approvare questa legge. Ma perché questa vi va benissimo, pur essendo arretrata, oppure perché lei nega a uno dei due rami del Parlamento di riesaminare, rivedere ed eventualmente perfezionare una legge già approvata dalla Camera?*

PANNELLA - Perché ritengo che dopo sette anni (questo vada allora a controllarlo se è esatto) che questo dibattito su questa riforma si è aperto al livello parlamentare; dopo che tutti parlano di istituzioni familiari ormai, a livello giuridico, del tutto non corrispondenti alle esigenze e alla realtà del Paese, una dialettica democratica e civile esiga che il Parlamento non sia la camera di registrazione delle strumentalizzazioni di alcuni partiti di regime, ma sia un Parlamento che onori sé stesso votando ed esprimendo le sue opinioni. Dopo continueremo; ma i problemi di oggi sono anche altri; sono quelli dei diciottenni, sono quelli del voto ai diciottenni, sono quelli, lo ripeto, dell'aborto, sono quelli delle commissioni di avocazione che sono succedute al procuratore generale Spagnuolo per togliere alla nostra magistratura il diritto di giudicare i peculati, di questa Repubblica fondata sui peculati, da parte di questi partiti di regime. Guardi,

io capisco: lei ha qui una funzione e un dovere di richiamarmi a questo dibattito, ma lo ho il diritto e il dovere di affermare che noi siamo invece qui, questa sera, perché per la prima volta abbiamo avuto diritto di parlare come gente e come la Corte Costituzionale ha riconosciuto avevamo il diritto, e quindi in suo nome, per restaurare un dato di legalità generale.

*BIANCHI - Cioè. in altre parole, se ho capito bene, lei non vuol parlare di questo disegno di legge.*

PANNELLA - Esattamente, io voglio invece parlare per esempio degli otto referendum del partito radicale e della LID. In questi otto referendum vi è un altro motivo per il quale noi dovevamo essere abrogati. Noi prima del 13 maggio abbiamo fatto questa osservazione: esistono leggi nel nostro Paese che tutti, unanimemente, considerano fasciste o retrograde o crudeli. E poiché noi abbiamo fiducia nella Costituzione e nella gente, abbiamo detto: se è vero che da trent'anni abbiamo leggi fasciste e bisognerebbe abrogarle e il Parlamento non riesce a farlo; se è vero che esiste sull'aborto una legge criminogena; se è vero che esiste una legge che provoca l'aborto clandestino di massa mentre consente alle signore benestanti di andare con cinquecentomila lire a fare gli aborti, con l'assistenza psicanalitica e magari quella religiosa; per potere andare avanti noi riteniamo, con questi otto referendum ai quali richiamiamo con fermezza tutte le forze politiche, che si possa dare il contributo di fondo che dobbiamo dare alla democrazia. Il Paese è maturo, il Paese non è, come dicono un Paese spastico di cui la classe dirigente deve essere la Pagliuca che lo tortura con la scusa di coltivarlo e di assisterlo.

*PALLOTTA - lo sono d'accordo sull'istituto del referendum e probabilmente, a titolo personale...*

Pannella—Sì si...

*PALLOTTA - ...anche sull'oggetto specifico di certe richieste di cui lei parla. Ma non le sembra che caricare il Paese di otto referendum sia una cosa...*

PANNELLA - E caricarlo di trent'anni di leggi fasciste che oggi sono democristiane, perché sono state inserite nella nostra legislazione, per dieci dal PNF, e da trenta per la volontà della DC, di disattendere la Costituzione; e i codici militari che sono borbonici e precedenti, e tutte queste altre cose? In un solo giorno si mettono otto crocette. Nei paesi di grande democrazia formale (in America, per esempio): si vota e fino a trentotto crocette si fanno, quando si va a votare e il costo è come quello di un referendum, in realtà. E noi diciamo che se il popolo è chiamato ad esprimere... la gente, chi ci ascolta, quelli che siamo, con i nostri difetti, con la nostra incapacità umana, senza avere il grande linguaggio politico di questi suicidi e autodistruttori della democrazia, ebbene: se noi andremo a un nuovo 13 maggio, avremo dato, non come crede Berlinguer, uno scossone a chissà che cosa; avremo dato alla sinistra democratica italiana forza di contrattazione in Parlamento, per fare magari delle vere leggi Caretoni come hanno tentato in passato, ma perché qualche riforma ci sia, questa volta, qualche riforma senza spese. Perché adesso so benissimo che il Parlamento sta per essere un'altra volta massacrato: non so quanti decreti legge deve discutere adesso, d'estate, e niente tempo per le grandi riforme: una Camera, che diventa la Camera delle corporazioni, di registrazione di volontà altrui.

Io prego i telespettatori a questo punto di prendere una matita e di segnare questo indirizzo: Via di Torre Argentina, 18, Lega Italiana per il Divorzio - Partito radicale. Noi abbiamo bisogno del vostro aiuto, come io credo abbiamo bisogno tutti di aiutarci. Scriveteci, mandateci denaro; aiutateci, firmate per questi otto referendum contro il concordato clericofascista, contro mille altre cose che avete il dovere di chiedere alla stampa di informarvi, di dirvi di che cosa si tratta; e noi faremo un'estate calda. Finiti questi digiuni e queste cose gravi, andremo ad agosto, magari sulle spiagge ed abbiamo tempo fino al 26 set-

tembre per un altro grande 13 maggio. Ed è una vittoria di tutti anche di coloro che hanno perso. Il senatore Fanfani scoprirà che non è questo un paese di lesbiche e di omosessuali, ma che è un paese serio e farà bene anche a lui, oltre che a me.

## Disobbedienza

di Marco Pannella

*L'Espresso*, settembre 1974

*La difesa dell'iniziativa nonviolenta di "obiezione fiscale" alle spese militari (non pagare le imposte corrispondenti alla spesa per la difesa). "Non pagare l'intera tariffa del biglietto di trasporto, l'intero affitto di casa, le tasse comunali perché la città non fornisce servizi essenziali, le imposte corrispondenti al bilancio della cosiddetta difesa-nazionale che serve per essere spiati, discriminati, assassinati, tutto questo è reato? È probabile. Ci si processi, allora, uno per uno. Malgrado la giustizia di regime sarà un'occasione di ricerca della verità, della responsabilità di queste situazioni".*



I sindacati, i partiti, l'opinione pubblica non capiscono? Non credo. Semmai v'è paura. Dinnanzi all'iniziativa dei compagni di Milano, un interrogativo (che è anche per ora l'unica risposta della quale si è capaci) s'affaccia: "Ma dove s'arriverebbe se...". Ma si provi ad applicare questo criterio di valutazione allo sciopero tradizionale: dove si arriverebbe se tutti scioperassero e nello stesso tempo?

Perché mai lo sciopero dal lavoro del lavoratore dovrebbe essere arma democratica, lecita ed efficace, e non esserlo invece lo sciopero fiscale del contribuente, lo sciopero degli acquisti del consumatore, lo sciopero da pagamento dei servizi pubblici o privati resi inaccessibili o non forniti, lo sciopero elettorale del cittadino, lo sciopero generale di una comunità aggregata nella sua indipendenza e nella sua esistenza?

Non pagare l'intera tariffa del biglietto di trasporto, l'intero affitto di casa, le tasse comunali perché la città non fornisce servizi essenziali, le imposte corrispondenti al bilancio della cosiddetta difesa-nazionale che serve per essere spiati, discrimina-

ti, assassinati, tutto questo è reato? È probabile. Ci si processi, allora, uno per uno. Malgrado la giustizia di regime sarà un'occasione di ricerca della verità, della responsabilità di queste situazioni.

L'arsenale nonviolento di lotta è appena esplorato. L'uso scientifico della legalità borghese ne fa esplodere la contraddizione fondamentale: quella fra idealità che solo, ormai, il nuovo "terzo stato" proletario o proletarizzato può raccogliere e affermare, e il potere che i partiti borghesi interclassisti esercitano da rinnegati, nella direzione opposta, per serbarlo.

Disobbedire agli ordini ingiusti, violare provocatoriamente la legge incostituzionale, elevare obiezioni di coscienza contro pretese di comportamenti moralmente intollerabili, autogestire liberamente e responsabilmente i perimetri sociali, economici e politici nei quali viviamo, prefigurare una società nonviolenta, laica, libertaria, socialista anche nei metodi, nei mezzi, sono stati finora le armi di difesa e di attacco delle minoranze radicali.

Ma forse la principale ragione per le quali le abbiamo praticate e scelte è perché siano accolte e fatte proprie dalle grandi maggioranze senza potere, dalla gente. È una scelta vincente. Ci vorranno decenni, ma cominciamo a essere, finalmente, sulla strada giusta.



## **Perché siamo i vincenti. Teatro Adriano: il giorno che Adele fu arrestata**

*Intervento di Marco Pannella,  
Roma, Teatro Adriano, 26 gennaio 1975*

*Il 9 gennaio: i carabinieri fanno irruzione nella clinica del Cisa (Centro italiano per la sterilizzazione e l'aborto) di Firenze dove vengono praticati gli aborti con il metodo Karmann, arrestando il dr. Giorgio Conciani e i suoi assistenti ed identificando e denunciando le oltre 40 donne che vi si trovano. Il 13 gennaio viene arrestato all'alba nella sua abitazione il segretario nazionale del Partito Radicale, Gianfranco Spadaccia che si è assunto tutta la responsabilità politica per la promozione del CISA e per la gestione della clinica di Firenze. Sono colpite da mandato di cattura anche Adele Faccio, presidente del Cisa, ed Emma Bonino, che però si trovano in Francia. Marco Pannella riceve una comunicazione giudiziaria. Il 15 gennaio in tutta Italia si svolgono manifestazioni per la liberazione di Gianfranco Spadaccia e degli altri arrestati a Firenze. Il 18 gennaio personalità del mondo politico e culturale sottoscrivono un appello per l'immediata liberazione di Spadaccia; fra essi ci sono Parri, Montale, Silone, Branca e molti altri. Il 21 gennaio Marco Pannella ed Adele Faccio annunciano da Parigi la prossima apertura di altre cliniche CISA in Italia. I giorni 24/25/26 gennaio oltre 7000 persone partecipano alla Conferenza Nazionale sull'Aborto promossa dal Partito Radicale e dal Movimento di Liberazione della Donna. Domenica 26 sul palco del teatro Adriano a Roma, davanti a migliaia di persone viene arrestata Adele Faccio, rientrata clandestinamente in Italia. Nel suo intervento che precede l'arresto di Adele Faccio, Marco Pannella afferma che "il nostro primo obiettivo è ottenere che le compagne, le sorelle costrette ogni giorno allo immondo aborto di classe, clericale e di massa abbiano al più presto riconosciuti i loro diritti alla vita e alla felicità. (...) L'aborto di Stato è una*

*violenza che va interrotta e solo alla donna spetta il diritto di gestire il proprio corpo". C'è oggi uno scontro fra due associazioni a delinquere, quella radicale che con metodi nonviolenti lotta per modificare le norme liberticide del codice penale "che governi, parlamenti e partiti a trent'anni dalla Costituzione continuano a imporci come legge" e quella formata da governi e parlamenti che hanno omesso di sbarazzare il campo da norme fasciste che si pongono "contro la Costituzione e contro l'umanità". Da nonviolento che non pretende d'imporre in alcun modo le proprie idee a chi non è d'accordo, esigo che i violenti di stato, coloro che c'impongono le loro leggi di classe, alle quali devono dare in qualche misura un'apparenza liberale e repubblicana, rispettino almeno la loro stessa legalità . Invita infine il commissario Improta e il colonnello Vitali a procedere all'arresto di Adele Faccio nel silenzio totale dell'assemblea: "Adele non va al martirio, va al suo posto di lotta e sa che con questo le cose per le quali si batte sono già acquisite. Allora, arrivano?"*



Otto anni fa, in un teatrino ancora più piccolo demmo il via con la costituzione della LID alla battaglia per il divorzio. Allora i sorrisi furono molti, i politici ci guardavano con commiserazione: eppure, quattro anni dopo, la legge sul divorzio divenne realtà all'interno di un disegno politico che doveva portare già nel '72 a quel 13 maggio, che forse rappresenta in vent'anni l'unica vittoria della democrazia in Italia.

Oggi, l'aborto. E se il teatro non è molto grande, la situazione tuttavia è radicalmente diversa. I sondaggi del '66 sul divorzio davano un 40 per cento di divorzisti e un 30 per cento di antidivorzisti. Quest'estate, dopo quattro anni di lotta del Movimento di liberazione della donna e del Partito Radicale, un'indagine incontestata ha accertato che l'85 per cento degli italiani è favorevole all'aborto in caso di pericolo per la salute fisica o psichica della donna. La motivazione è ristretta, ma è chiaro che partiamo in condizioni molto diverse dal '66.

Ormai lo sappiamo, e lo sanno anche i nostri avversari: siamo i vincenti. La caratteristica delle nostre lotte è di essere lotte vincenti. Il nostro primo obiettivo è ottenere che le compagne, le sorelle costrette ogni giorno all'immondo aborto di classe, clericale e di massa, abbiano al più presto riconosciuti i loro diritti alla vita e alla felicità.

Calamari e Casini hanno ragione: siamo un'associazione a delinquere. Un movimento nonviolento, come il Partito Radicale, che ha come armi la disobbedienza civile, il rifiuto della legge e dell'ordine ingiusti, è un movimento d'illegalità rigorosa e costante. Quando i radicali proclamano il diritto-dovere all'obiezione di coscienza, cosa fanno se non associarsi perché questo reato si compia? Quando diciamo - sono ormai 5 anni - che l'aborto di Stato è una violenza che va interrotta e che solo alla donna spetta il diritto di gestire il proprio corpo (e quale momento maggiore di moralità di quello in cui la donna deve rispondere alla domanda grave: devo abortire o no? Altro che la scurrilità dell'"ammazzare la vita", del "libertinaggio", tipica della mentalità sessuofobica che tormenta tutti gli inquisitori, da Paolo VI ai Casini); quando insomma chiediamo l'aborto libero, non siamo forse una associazione a delinquere? Lo siamo, certo, ma contro che cosa?

C'è uno scontro, in Italia, in questo momento, tra due associazioni a delinquere: la nostra, che è associazione a delinquere contro le leggi fasciste; un obbligo per ogni democratico, come il processo di Norimberga ha stabilito una volta per tutte. Siamo associazione a delinquere contro le norme del codice penale che governi, parlamenti e partiti a trent'anni dalla Costituzione continuano a imporci come legge. Ma c'è anche una legge costituzionale, vale a dire la legge fondamentale che regola la vita dei popoli. E quanti - governi e parlamenti - hanno ommesso di sbarazzare il campo da norme fasciste che violano questa legge, ebbene, sono loro costituiti in associazione a delinquere, ma contro la Costituzione e contro l'umanità.

La nostra disobbedienza nasce dallo stesso dovere in nome del quale gli antifascisti dicevano no a Mussolini, è lo stesso

dovere per il quale i partigiani dicevano no alla Repubblica di Salò. La violenza vera, il fascismo vero sono quelli delle istituzioni. Dobbiamo batterli, e subito. Dobbiamo battere l'associazione a delinquere costituita da una classe dirigente di parlamentari, di magistrati, di partiti che continuano a costringere milioni di donne a non usufruire delle conquiste del progresso scientifico e civile, sequestrate da un Parlamento molto più vicino alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e che al modello di un parlamento repubblicano.

Perché, a questo punto, dobbiamo ricordare che il fascismo è cosa seria e tragica. Non consiste solo nei sicari e nei venduti di mestiere, come i Pisanò che oggi ci denunciano alla magistratura: questi sicari che sono finanziati dallo stato per esserlo e per restarlo, perché il MSI è un'emanazione della Repubblica ed è da essa finanziato. Anzi, in termini di classe, è finanziato due volte; perché i missini, come i democristiani, oggi in termini di classe sono finanziati anche con gli 800 miliardi che frutta l'aborto clandestino che non si vuole abolire.

Da nonviolento che non pretende d'imporre in alcun modo le proprie idee a chi non è d'accordo, esigo che i violenti di stato, coloro che c'impongono le loro leggi di classe, alle quali devono dare in qualche misura un'apparenza liberale e repubblicana, rispettino almeno la loro stessa legalità, che è poi quella per cui noi andiamo in galera o siamo considerati come il fascismo considerava gli antifascisti.

E allora diciamo a quegli integerrimi clericali, quali sono Calamari e Casini - e non è un'offesa! vorrei vedere se si offendono di essere chiamati clericali: speriamo che come noi abbiano il coraggio delle loro idee - diciamo loro: nel granducato di Toscana i vescovi hanno potuto insultare e calpestare le leggi dello Stato senza che una sola volta il Procuratore Generale e i magistrati difendessero il Concordato clericofascista, almeno quello, violato dai vescovi. Hanno messo dentro, invece, Spadaccia e Conciani e tra pochi minuti arresteranno su questo palco Adele Faccio. Hanno scarcerato subito gli infermieri della clinica CISA di Firenze; ciò significa che a livello istruttorio il

capo d'accusa principale, il procurato aborto, è ormai chiarito. Cedono quindi tutte le giustificazioni per la continuazione dell'arresto anche per gli altri. Allora perché Conciani rimane in galera? È chiaro: perché è un uomo che avendo accumulato molto denaro, da buon medico di classe, nei suoi vent'anni o più di professione, in questi mesi aveva cominciato a capire molte cose e andava verso l'aborto gratuito, su questo punto le testimonianze di Adele e di altre compagne bastano. È questo che Conciani paga.

Ma dov'è la necessità di catturare Gianfranco Spadaccia e Adele Faccio? Non è necessario per l'accertamento istruttorio della verità, perché questi compagni non solo sono disposti a confessare, ma proclamano la necessità di questo processo; perché non hanno bisogno di essere tenuti dentro per centellinare le ammissioni, come ministri e parlamentari centellinano le ammissioni della corruzione di stato, in attesa delle garanzie di assoluzione che il regime deve necessariamente dargli. In realtà si tratta di reati politici, di reati d'opinione. E infatti, chi hanno mandato oggi, qui, ad arrestare Adele? Il dottor Improta, capo dell'ufficio politico, come ai tempi di Mussolini.

Ma allora, se Spadaccia e Adele Faccio fanno parte di un'associazione a delinquere e come tali meritano l'arresto, non sono forse proclive a delinquere anch'io? Le prove le ho fornite pubblicamente. Ecco la giustizia di classe: Adele e Spadaccia in carcere, fuori migliaia di gestori dell'industria ignobile dell'aborto clandestino, e fuori anch'io; ebbene, questa giustizia che può essere - grazie alla passività del parlamento - in pace con se stessa, clericale e fascista, marcia minuto per minuto sul cammino della viltà. Questo per chiarire la storia che si fa ora circolare, che cioè io sia preso, tra le altre ignominie, da un'altra cupidigia, quella di essere arrestato. "Pannella cerca di essere arrestato", "Pannella vuole andare dentro": i compagni sanno che ho una certa gioia di vivere e non ho bisogno di andare a macerarmi in galera. Chiusa parentesi.

Improta e il colonnello Vitali sono delegati dal procuratore generale ad arrestare la delinquente Adele Faccio, colpita da

mandato di cattura. Adele ha dichiarato che non intendeva sottrarsi a questa violenza, che intendeva combatterla collettivamente con gli altri compagni, e non con pretese di controviolenza o con la fuga. E allora invitiamo, se lo vogliono, il colonnello dei carabinieri e il capo dell'ufficio politico, nel silenzio - per ben sentire ogni rumore, per vedere ogni cosa - a venire a prendersela e a portarsela via. Credo che su questo palco chi si vergognerà profondamente e si chiederà cosa mai ha fatto della propria esistenza, non sarà Adele Faccio, ma coloro che lo stato manda a fare questo mestiere come lo facevano sotto il fascismo. Adele non va al martirio, va al suo posto di lotta e sa che con questo le cose per le quali si batte sono già acquisite.

Allora, arrivano?

## L'abdicazione della cultura laica

di Marco Pannella

*Prospettive settanta, ottobre 1975*

*Prendendo spunto da un articolo di Elena Croce pubblicato da "Prospettive settanta", Marco Pannella rivolge una dura requisitoria contro gli esponenti della cultura laica europea e italiana, gli "antifascisti" e "anticomunisti" che si sono mostrati sempre indifferenti alle violazioni dei diritti umani nel mondo, che non hanno mai raccolto la richiesta di solidarietà che veniva dai movimenti democratici di liberazione dell'America Latina, consentendo così al potere imperialista delle multinazionali d'imporre, "facendo scempio innanzitutto della stessa legalità statunitense", "la più feroce difesa del profitto selvaggio al Dipartimento di Stato e alla CIA". Dietro l'alibi dell'anticomunismo hanno coperto i peggiori crimini contro l'umanità, sempre al servizio del potere. Ma anche una dura critica contro quella sinistra incapace di mobilitarsi se la vittima non è spagnola, cilena o vietnamita. Occorre opporsi "contro il disinteresse (o l'interesse?) sempre maggiore dei gestori della cultura e del potere italiani nei confronti delle libertà, della vita delle minoranze, degli esponenti delle maggioranze di classe e democratiche oppresse nei paesi stalinisti, di feroce capitalismo di stato, di collettivismo autoritario e antisocialista". Conclude sollecitando la mobilitazione per un caso esemplare, quello del matematico russo Plioutsch, condannato a sette anni per reati d'opinione e rinchiuso in un manicomio.*



Vi scrivo dopo aver letto l'editoriale "A proposito dell'unità della cultura europea" apparso sull'ultimo numero della vostra rivista. Non credo di ingannarmi: quella pagina è di Elena Croce.

Quando giungevano a Roma, all'inizio degli anni sessanta, i monaci nonviolenti dell'opposizione nazionale e civile nel Viet-

nam del Sud, i buddisti il cui sacrificio e la cui lotta imposero più d'ogni altro, allora, l'attualità di quel conflitto alla coscienza internazionale, non trovarono nessuno ad ascoltarli.

Furono un po' usati dalla propaganda comunista, e totalmente soffocati e irrisi politicamente dalla nostra nobile cultura laica e repubblicana. Neppure se ne accorsero i nostri leaders storici, repubblicani, socialdemocratici, ecc. (laici, insomma), pontefici del partito-chiesa americano in Italia, correi di estrema destra quali sono stati anche rispetto alla realtà nazionale statunitense, elogiatori degli sbarchi a Suez e neutrali spettatori dei massacri e delle torture europee e francesi in Algeria, tetragoni alleati "atlantici" di turchi, greci e portoghesi.

Ricordo quei monaci, quei letterati, quegli studenti chiederci dove fosse mai l'Europa verso la quale erano accorsi fiduciosi, l'Europa cristiana, l'Europa della tolleranza, l'Europa di Voltaire, soggiungeva qualcuno... Molti di loro sono morti, o tacciono ormai per sempre; sono morti anche di quella loro illusione. La mancata solidarietà europea, il mancato ascolto europeo uccisero un'alternativa politica e storica di sicuro valore per l'Asia intera, per tutti noi.

Ma chi mai aveva per decenni raccolto l'appello dell'APRA<sup>1</sup> e degli altri movimenti democratici di liberazione dell'America Latina, poi quello del presidente Bosch di San Domingo? E chi, finché fu in vita, fra i nostri predicatori di libertà e di giustizia, di intransigenza (allora) "anticomunista" e "antifascista", udì l'ingenuo, drammatico, coraggioso, antico richiamo del patriota cileno, del borghese massone e socialista, del nonviolento Salvador Allende?

Dovunque il potere imperialista e capitalistico delle multinazionali, facendo scempio innanzitutto della stessa legalità statunitense, è andato in questi anni e decenni imponendo la più feroce difesa del profitto selvaggio al Dipartimento di Stato e alla CIA, innalzando la bandiera americana su macerie di civiltà e di

---

<sup>1</sup> Alleanza Popolare Rivoluzionaria Americana (*Alianza Popular Revolucionaria Americana*, APRA) è un partito del Perù fondato nel 1924 da Víctor Raúl Haya de la Torre.



umanità, e i gestori politici della cultura laica europea, i suoi gestori d'Italia non hanno mai visto, mai udito, mai giudicato.

È onesto e necessario assumersi la responsabilità di dar nome e cognome a questi potenti. Sono quegli stessi che ormai sappiamo ugualmente insensibili ed estranei a tutte le lotte per i diritti civili nel nostro paese, finché non sono vincenti. Gli stessi che in nome della civiltà atlantica e della cultura europea, di Guicciardini e di Machiavelli, della realpolitik, della ragion di Stato e della ragion di partito, trovavano normale e irrilevante accogliere a Roma Ciombé, fresco dell'assassino di Lumumba; e trovano tuttora normali udienze solenni in Quirinale, dalla Farnesina, dal Santo Padre, del grottesco macellaio Amin Dada, Presidente dell'Uganda, venuto nei giorni scorsi con un pacco di dollari a far acquisti di armi e di poliziotti in Italia.

Ma ha ragione Elena Croce: per costoro, per coloro che contano, per i suoi pretesi rappresentanti ufficiali e gestori accreditati, la cultura europea non esiste più, è una non-cultura. Questo servilismo verso l'estrema destra imperialista e capitalista internazionale non è nemmeno più una scelta politica, anche se infame, come può apparire. È il vuoto, è il nulla. Che altri, purtroppo, riempiono dei loro interessi.

La vecchia, fradicia cultura, coltivazione del potere, l'adorazione del totem della violenza delle istituzioni come cammino obbligato del progresso e della civiltà è insomma la "cultura" prevalente fra intellettuali borghesi o borghesizzati, fra la classe dirigente nostrana: la scarsa fortuna di Julien Benda per la sua profetica denuncia del tradimento dei chierici non è certo casuale né, credo, inerente al valore del suo messaggio.

Per un paio di decenni è stato loro possibile barare al gioco: l'anticomunismo - con le sue mille e mille quotidiane occasioni di giustificazione, di intervento, di scandalo - consentiva e obbligava lor signori a gridare o ricompitare la parola "libertà" ("della cultura" s'affrettavano a volte a precisare), le dichiarazioni dei diritti dell'uomo, accattandole dalla pattumiera dei loro comportamenti. I suddetti pontefici laici in compagnia inevitabile con i cardinali Ottaviani, i Leo Longanesi, gli Almirante,

ma con diversa, iniziale legittimità, sono insomma sopravvissuti a loro stessi grazie a Stalin ed allo stalinismo togliattiano, sfrenato e dogmatico, fedele e cinico. Tutti, in egual modo, bravi borghesi "europei", in realtà provinciali e subalterni coevi di Foster Dulles e di Vittorio Valletta. I loro clienti e i loro minori o restano attaccati a questi ruoli di ieri e s'arroccano nel fortillio montanelliano come il Rosario Romeo del "si" a Gabrio Lombardi e Amintore Fanfani, o cercano di trovarne d'equivalenti e - ministri o sottosegretari della DC, editorialisti di Piero Ottone o di Arrigo Levi - si confermano antisocialisti e antiradicali, filoclericali e ora filocomunisti, a servizio di due padroni. Così, nemmeno più in Russia osano spingere il loro "amore per la libertà" ...

Ho scritto: "di due padroni?" No. Ha ancora ragione Elena Croce: di uno solo, del potere per il potere. Così, oggi, al posto dei monaci buddisti, dei liberali dei paesi del Magreb, dell'America Latina, dei socialisti libertari, liberali, laici, antiautoritari, antistalinisti, dei radicali italiani, degli obiettori di coscienza contro il monopolio di governo del partito americano e d'opposizione del partito sovietico, più d'ogni altro, più degli spagnoli, dei cileni, incontriamo e riconosciamo i letterati russi dell'esilio e del carcere, dell'opposizione interna degli scrittori e degli scienziati. Dietro i quali, solo orizzonte che riusciamo a scorgere, l'immensa, sconfinata, necessaria teoria di lavoratori e di persone che restano senza nome, cui dobbiamo dare pure un giorno un volto e, quanto meno, pietosa sepoltura. Noti solamente ai loro assassini.

Elena Croce, ripetiamolo, ha ragione, ha ragione nella sua solitudine e, forse anche per la sua solitudine, non voluta né scelta, ma con tanta umiltà e forza assunta e preferita alla promiscuità dell'industria "culturale" di regime gestita per conto dei Cefis, degli Agnelli, dei Fanfani, dei La Malfa, dei Berlinguer, dagli Ottone e dai Levi e Casalegno, dai Rizzoli o dai Fratelli Fabbri.

I Sinjaski e i Solgenitsin non trovano ad applaudirli che i "fascisti" e i montanelliani, cioè nulla, perché non c'è altro che

questo nulla nel potere "democratico" dell'Europa ufficiale, di Roma in primo luogo. Men che mai, ora, trovano quegli "anticomunisti" atlantici ed europeisti, liquidatori dell'Europa politica, parassiti di un'Europa culturale dalla quale non hanno tratto e appreso che i vizi, i provincialismi, le servitù e i tradimenti.

Ora lo vediamo: chi ha vissuto prono alla ragion di Stato e di partito e solo per questo ha manifestato qualche volta e solamente "anticomunismo", ora non può che tacere. Dopo i contratti e i commerci del capitalismo di Stato e privato italiano con l'est europeo, dopo Helsinki e i suoi accordi<sup>2</sup>, utili quanto biechi, dopo il 15 giugno e i governi regionali di centro-sinistra-aperto potrà tutt'al più guardarli come possibile merce di scambio, come armi di ricatto nei nuovi giochi di potere fra nuovi complici.

È per questo che non sono certo ancora di poter condividere a fondo la pur rigorosa e convincente critica contro i letterati russi che viene qui fatta. Forse, davvero, il loro non è che orgoglio: ma se invece è giusta fierezza? Forse sono davvero anch'essi resi ciechi: ma perché non aspettare, per esserne certi, che abbiano qualcosa da vedere? Vi sono anche, e numerosi, gli scienziati razionalisti e marxiani, altre forze del dissenso nazionale e del dissenso militante. No. Dobbiamo opporci contro il

---

<sup>2</sup> *L'Atto finale di Helsinki*, è il documento adottato dalla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa svoltasi a Helsinki nel luglio e agosto del 1975. Firmato da trentacinque stati, tra i quali tutti gli stati europei tranne Albania e Andorra nonché gli USA e il Canada aveva lo scopo di migliorare le relazioni tra il blocco comunista e l'occidente. La *Dichiarazione sui principi che guidano le relazioni tra gli stati partecipanti* inserita nell'Atto finale elencava i punti: 1. Eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità; 2. Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza; 3. Inviolabilità delle frontiere; 4. Integrità territoriale degli Stati; 5. Risoluzione pacifica delle controversie; 6. Non intervento negli affari interni; 7. Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo; 8. Eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli; 9. Cooperazione fra gli Stati; 10. Adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale

disinteresse (o l'interesse?) sempre maggiore dei gestori della cultura e del potere italiani nei confronti delle libertà, della vita delle minoranze, degli esponenti delle maggioranze di classe e democratiche oppresse nei paesi stalinisti, di feroce capitalismo di stato, di collettivismo autoritario e antisocialista.

Con le armi del suo mestiere, Elena Croce ci consegna due paginette quasi scontate, ripetitive, dimesse: per quanto mi riguarda non conosco invece denuncia più convincente, densa e conclusiva d'una realtà intollerabile, né spiegazione più profonda.

Centinaia di milioni di persone, in tutto il mondo, centinaia di migliaia nelle sole strade di Roma sono scese in lotta, a loro modo, in questi giorni, contro un vecchio generale<sup>3</sup> imbalsamato al potere, regalandogli perfino la prospettiva di morte che doveva pregare il suo signore di dargli: gli sono bastati cinque nuovi assassini per rendergli la tragica celebrità che pagò un tempo con lo sterminio di centinaia di migliaia di oppositori. Se la violenza non fosse sempre necessariamente anche stupida gli sarebbe bastato qualche giorno ancora di pazienza, un paio di processi del tipo di quelli che in Italia la Corte di Cassazione e i Tribunali militari celebrano ogni giorno, per poter sostenere la patente iniquità delle critiche che lo colpiscono. Per tanti sarebbe anche un martire e un esempio di giustizia: contro trentacinque militari giustiziati dalle opposizioni in un solo anno, contro il primato d'un Presidente del Consiglio mandato in cielo con un attentato senza un solo morto dall'altra parte, quale bilancio di equità e di moderazione Franco poteva rivendicare! Se la pena di morte è ammessa, infatti, se la pena di tortura è ovunque altrove data senza proteste e senza lotte che le si oppongono, quale ingiustizia contro questo vecchio, "onesto" generale cattolico e nazionalista!

Ma di lui, tutti si occupano. Era l'ora, in verità. I suoi nemici vengono difesi in quanto tali: non importa molto quel che fan-

---

<sup>3</sup> Francisco Franco (1892-1975) Instaurò in Spagna un regime dittatoriale noto come falangismo, ispirato in parte al fascismo. Andò al potere a seguito della vittoria nella guerra civile spagnola del 1939 e vi restò fino alla sua morte.

no, hanno fatto, la legalità, la giustizia dei mezzi che usano contro questo sterminatore di spagnoli. Franco, insomma, è finito.

E L'URSS? Sinjaski e Solgenitsin sono difesi, compresi, aiutati? No. Sono ormai tra noi, con quelli di noi che trovano. E con chi altri, se no? Sakarov? Sua moglie è perfino riuscita a farsi curare da medici italiani. E parla tanto...

E il matematico Plioutsch<sup>4</sup>? Condannato a sette anni per reati di opinione, da più di tre lo stanno annichilendo, giorno dopo giorno, in manicomio specializzato a curare le deviazioni politiche. Da più di un anno duemila matematici di tutto il mondo con ogni mezzo (suppliche, lettere, tentativi rispettosi di richiesta di grazia, qualche campagna di stampa) cercano di ottenerne la vita, di strapparne la grazia e il diritto all'esilio per lui e la sua famiglia. È un caso, un esempio: ma è anche una persona, come ciascuno dei fucilati di Madrid.

---

<sup>4</sup> Leonid Plyushch (1938-2015), noto anche come Plioutsch o Pliusch, matematico ucraino e dissidente sovietico.

Nel 1968 con altri dissidenti sottoscrive un documento di solidarietà con il movimento democratico della Cecoslovacchia a seguito dell'invasione del paese da parte delle truppe sovietiche; per questo viene licenziato dall'Istituto di Cibernetica dell'Accademia delle Scienze dell'URSS.

Nel 1969 entra a far parte del gruppo di iniziativa per la difesa dei diritti umani in URSS e con altri dissidenti scrive alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite chiedendo di indagare sulle violazioni da parte dell'URSS della libertà di opinione.

Nel 1972 è arrestato con l'accusa di attività anti-sovietica, un anno dopo viene condannato in un processo a porte chiuse e in sua assenza. Viene dichiarato pazzo e rinchiuso in un reparto per pazienti gravemente psicotici, i farmaci lo rendono temporaneamente incapace di leggere e scrivere. Tre commissioni lo riconoscono affetto da "deliri riformisti" con "elementi messianici" e "schizofrenia lenta".

Nel 1976 fu rilasciato a seguito di una campagna internazionale per la sua liberazione e emigrò in Francia.

Nel 1986 si iscrive al Partito Radicale, il 9 giugno 1989 è arrestato a Berlino est durante una manifestazione del Partito Radicale.

Consentire che l'intervento di Elena Croce resti senza moralità politica e collettiva, senza il seguito che l'intelligenza esige se ha rispetto per se stessa, sarebbe nel nostro costume, in quello della nostra "cultura", di quella fattuale anche se non di quella proclamata e abusata come alibi da nostri più cari amici. Propongo invece che si dibatta questo tema obbligante con una prassi diversa e più severa. Salviamo Plioutsch, intanto. Operiamo ogni giorno, con pubbliche iniziative e dichiarazioni, perché una campagna adeguata, umile ma fiduciosa, strappi al potere anche questa vittima, anche se non è spagnola, cilena o vietnamita. Ma russa, sovietica, europea, insomma.

La violazione dei diritti dell'uomo proclamati a San Francisco è patente. Le violazioni allo stesso trattato di Helsinki, anche; come pure alla convenzione europea.

Il nostro governo deve intervenire, in qualche modo; ma concretamente e subito. Agnelli e Cefis, Berlinguer e Vecchietti, anche. Gli Ottone e i Levi, e, più che ogni altro, e adeguatamente, con dibattiti di alto ascolto e visione, la RAI-TV di stato. O, di fronte alla storia, sarà difficile sostenere anche lo sguardo tragico ed omicida dei Franco e dei Pinochet, oltre che quello spento dei ministri anticomunisti-criptocomunisti, anticlericali-criptoclericali, antifascisti-criptofascisti che ci governano.

## **Dove stanno la violenza e il ricatto**

*Intervista a Marco Pannella  
La Prova Radicale, maggio 1976*

*Una approfondita riflessione sulla nonviolenza, l'arma del digiuno, le prime elezioni a cui parteciperà il Partito Radicale, la sinistra. Diversamente da quanto è accaduto negli altri paesi europei, la sinistra italiana - sostiene Marco Pannella - ha, da decenni, sempre perso. È ora di rilanciare un programma capace di candidare al potere una sinistra rinnovata e unita.*



*PROVA RADICALE - I tuoi ultimi digiuni si sono segnalati non solo per la loro estrema gravità, ti sei spinto fino allo sciopero della sete rischiando la pelle, ma anche perché stavolta, mentre lottavi con i tuoi compagni radicali per il diritto d'informazione, pochi hanno ripreso le vecchie accuse di esibizionismo, folklore e così via. A qualcuno, tuttavia, è sembrato che il rischio fosse sproporzionato agli obiettivi.*

MARCO PANNELLA - Se si pensa che è ragionevole subire la violenza del regime e lasciarsi sopprimere come individui politici, allora siamo stati realmente eccessivi. Molti però hanno capito istintivamente che era essenziale rompere una illegalità che dura da decenni, aprire a tutti il monopolio dell'informazione. Si tratta di obiettivi essenziali e "doverosi" per dei libertari quali siamo; e la gente l'ha capito bene, soprattutto man mano che si accorgeva delle complicità dei partiti di sinistra, e soprattutto del PCI con la DC. Ha capito che in queste situazioni non c'è scelta: o si lotta, anche fino alle ultime conseguenze, o ci si rende complici del regime. Ma c'era un altro obiettivo "doveroso" per i radicali: spezzare una volta per sempre la censura pratica contro le loro lotte e la loro stessa esistenza politica. Non è un'auto-suggestione vittimistica, al contrario è il rifiuto di quella sorta di complicità che spesso lega i perseguitati ai persecutori.

Devono censurarci, perché se no dovrebbero parlare di noi troppe volte: per l'aborto, per la droga, l'omosessualità e la sessualità, l'antimilitarismo e così via; non c'è momento vitale in cui non siamo presenti. Ci censurano perché rappresentiamo la forza alternativa al regime; per questo, quando hanno dovuto ammetterci alla televisione abbiamo "bucato", come dice Eco, lo schermo.

In quale situazione ci siamo trovati, invece? Che mentre eravamo esclusi e censurati da più di un anno il PDUP era ammesso, al pari dei partiti di regime, a Tribuna elettorale e politica. Come mai questo regalo a un partito che non si è mai battuto per "aprire" la Rai-Tv? Semplice: il PDUP è arrivato alla Rai-Tv quando, proprio in seguito alle nostre battaglie, è diventato insostenibile ammettere solo i partiti ufficiali di regime. E dal momento che bisognava aprire il monopolio, si è scelto il male minore, l'ex PSIUP, appunto. Una vecchia conoscenza, questo PDUP-PSIUP-PCIUP: c'era stata tanta paura quando era nato, poi si è capito che non era il caso. Così lo hanno ammesso. E il PDUP si è comportato da PSIUP: ritrovandosi questo regalo su un piatto d'argento, non si è sognato neanche di guadagnarsi una facile popolarità dichiarando di rifiutare il privilegio corporativo che isolava ancora di più le forze non di regime. Ha ingoiato regalo e piatto, invece, senza batter ciglio, e ha fatto anche lo scherzetto ad Avanguardia Operaia escludendola l'anno scorso dalla campagna elettorale. Non è un caso se le apparizioni in TV del PDUP non hanno mai prodotto traumi per nessuno.

Esagero? Vediamo: la sua cooptazione nel racket di regime è stata motivata con il fatto che l'anno scorso ha presentato liste in due terzi dei collegi elettorali: una motivazione chiaramente speciosa, anche perché data a posteriori. Se no, se questo era un modo per entrare, ci saremmo stati noi e altri a presentare liste in due terzi dei collegi, fregandocene della campagna elettorale. La verità è che il PDUP serve a far da alibi ai partiti di regime. La TV infatti non è l'unico regalo: c'è anche l'esenzione dall'obbligo di raccogliere le firme per la presentazione delle liste elettorali, finora riservata ai soli partiti rappresentati in Parlamento.



Anche questa motivazione è falsa: il PDUP avrebbe già un rappresentante in Parlamento, e non conta che sia stato eletto nelle liste del PCI: oggi ha la tessera del PDUP! Insomma, è come se un deputato fascista o democristiano si fosse iscritto al PDUP, o a Lotta Continua, o al Partito Radicale.

*PROVA RADICALE - Parli del PDUP come uno dei vertici burocratici della sinistra.*

MARCO PANNELLA - Burocratico o no, come ha amministrato il consenso che ha riscosso all'inizio? Quali battaglie ha fatto? I Magri, le Castellina gestiscono un'organizzazione che non è più omogenea neanche alla sua base, come vive, come lotta; e non a caso vengono considerati dal PCI ideologi responsabili, seri...

*PROVA RADICALE - Che cosa pensi del cartello elettorale dei gruppi extra-parlamentari e dei partner che il PDUP s'è trovato, qualcuno molto a malincuore?*

MARCO PANNELLA - Sarebbe stato folle e settario moltiplicare all'infinito gli atti scismatici e causare quella perdita secca di un milione di voti che si è già avuta nel '72. Credo perciò che sia stata una scelta positiva; oltre tutto questi gruppi hanno matrici ideologiche comuni, appartengono al dopo '68, hanno strategie rispetto alle istituzioni... è bene che si presentino insieme e acquistino un minimo di rappresentanza, e quindi di controllo popolare. Tra i partner ho l'impressione che il PDUP abbia più possibilità di esprimere all'esterno un dato politico generale, ma rispetto al PCI mi sembra più scismatico che eretico. Avanguardia Operaia invece pare limitarsi a una presenza interna a determinati fatti sociali, senza che per il momento dimostri un'autentica originalità politica. Un discorso diverso andrebbe fatto per Lotta Continua, che ha caratteristiche più miste, con qualche dose di eresia; ma anche la sua capacità di scontro politico è molto debole. Oltre tutto, se è riuscita a imporre al PDUP il cartello elettorale, ha fatto tali concessioni come se avesse proprio paura di contarsi.

*PROVA RADICALE - Torniamo ai tuoi digiuni: secondo alcuni si tratta di atti masochisti che mal si conciliano con le tue dichiarazioni di amore della vita e in genere di lotta "felice" per il socialismo.*

MARCO PANNELLA - Ho una risposta che do da tempo, come puoi immaginare, ma che vado elaborando sempre di più: la differenza tra il rischiare di vivere e il rischiare di morire. Sono convinto che la gente muore perché ha perduto l'interesse alla vita. Chi invece si rifiuta di vedere amputata la vita, proprio perché non vi ritrova né rassegnazione né castrazione, ma al contrario speranza, può anche rischiare di perderla: succede. Ma se vince, vive veramente meglio e più degli altri. Aggiungo che rischiare la vita senza rischiare quella degli altri è un altro salto qualitativo (anche il suicida sa spesso oscuramente che mette in pericolo gli altri). Facciamo ora un esempio, un altro salto ancora, perché in queste cose si va per approssimazioni successive. Chi rischiava davvero la vita nell'Italia del '37 o del '38? Quello che intuendo la logica della dittatura e sapendo perciò che "la guerra è vicina" s'impegnava in una lotta certo pericolosa per cercare di evitare milioni di morti; oppure chi, per timore di un rischio immediato, finiva per farsi distruggere dopo, insieme a milioni di altri?

Masochismo? Ma il dato masochistico può esserci quando c'è sofferenza, sentirsi male più che star bene, cioè la consapevolezza del dolore. Invece la mia esperienza e quella di tutti i compagni, è che il digiuno non dà sofferenza, al più fastidi. C'è però qualcuno che, scartando il dato masochistico, parla di una tendenza autodistruttiva. Beh, tutto può essere, anche morire di gioia: ma so bene che anche essendo diverso non potrei star meglio di oggi, e sarebbe invece facile che stessi anche fisicamente peggio, come la maggior parte della gente che paga la rinuncia forzata agli elementi di interesse nella vita. Non dimentichiamo poi che i nostri digiuni sono sempre fatti collettivi, esperienza di crescita politica .

C'è un altro dato infine che non è per niente secondario: questo metodo è vincente, funziona: ed è omogeneo al nostro discorso

politico libertario e nonviolento. Noi diciamo infatti che se la lotta per il socialismo è violenta, prefigura un movimento e quindi una società organizzata in maniera violenta, autoritaria.

*PROVA RADICALE - Eppure ti hanno accusato di esercitare con i digiuni un ricatto, di fare cioè, anche tu, violenza agli altri.*

MARCO PANNELLA - Noi non digiuniamo per protestare o per soffrire, ma per raggiungere un obiettivo. In genere l'obiettivo è inerente alla moralità altrui, non alla nostra; non chiediamo cioè attraverso il digiuno di privilegiare una proposta di legge, ma che vengano attuate le leggi che altri hanno imposto o proposto. Mi spiego meglio: non cerchiamo di far accettare i nostri principi e le nostre impostazioni, esigiamo il minimo, esigiamo cioè dal governo della città il rispetto della sua legalità, la reintegrazione delle regole della democrazia violate. In realtà è l'unica risposta che possiamo dare, al di là della distruzione, a una città che tradisce le proprie leggi. Dove sta allora la violenza, dove sta il ricatto?

*PROVA RADICALE - Come spieghi che questi metodi non hanno una pratica di massa?*

MARCO PANNELLA - Perché siamo un dato non conformistico, assolutamente minoritario, rispetto ai valori prevalenti oggi. Ma non è vero che in linea di principio non siano metodi di massa; dipende dalla maturazione di certi processi. Lo sciopero operaio, voglio dire, può essere considerato la prima, grande manifestazione nonviolenta di massa, perché avviene nel momento in cui gli operai scoprono che è più produttivo incrociare le braccia, piuttosto che rompere i macchinari o ammazzare il padrone.

*PROVA RADICALE - Partendo dunque dai digiuni, siamo arrivati alla nonviolenza in generale: un'altra delle scelte che vengono contestate ai radicali.*

MARCO PANNELLA - Ora molto meno che in passato, come è rientrata un'altra accusa ridicola, che si tratti cioè di metodi "poco virili"... Ma parliamoci chiaro: questi nostri critici,

chiamiamoli violenti, perché perdono sempre? Che fine hanno fatto le occupazioni di case, che fine fanno i "mercatini rossi"? Perdono perché sono tattiche opportunistiche, attivistiche; perché rappresentano il dato della sommossa pura e semplice, il dato plebeo, non ancora proletario, se è vero che il proletariato è la plebe nonviolenta.

Che cosa c'è dietro questa differenza di metodi tra noi e le altre forze della sinistra? Loro credono nel potere; noi puntiamo invece sul deperimento del potere, cioè del quoziente di violenza delle istituzioni. Un processo che può compiersi solo storicamente, non con la distruzione violenta del potere, come pensano gli anarchici. C'è dunque, da parte nostra, una posizione anti-centralizzatrice, antigiacobina, antiscorciatoie, con tutti i possibili rischi, certo, di utilizzazione giacobina. È questo che intendiamo per libertario, il deperimento del potere come effetto della crescita della classe e del socialismo, non il rinvio al momento successivo alla presa del potere.

Il nostro dunque è un modo diverso di far politica, di vivere, di lottare.

*PROVA RADICALE - Rivendichi insomma ai metodi nonviolenti una valenza di prassi socialista, e di prassi vincente, che non riconosci ai metodi tradizionali della sinistra.*

MARCO PANNELLA - Che cosa comunicano all'esterno le forme di lotta che chiamiamo tradizionali? Le molotov comunicano l'attacco, la violenza, e anche se noi sappiamo che non fanno male, possono giustificare agli occhi della gente che la polizia risponda sparando. I cortei che bloccano le strade non infastidiscono Agnelli, ma il lavoratore, l'operaio; e perché questi dovrebbero avere un riflesso positivo? Mancano di coscienza di classe, allora? Penso invece che hanno coscienza dei loro diritti, e se dicono vaffanculo, è un riflesso giusto.

Andare incolonnati per strada, è l'occupazione della città, la parata militare, il possesso. Si è in tanti, c'è l'esaltazione della folla, dell'aggressione, il potere che si afferma sugli altri, perché è forte e violento. E quindi chi li vede passare cosa sente? Il brivido delle bandiere rosse, certo, ma è identico a quello che si

prova alle parate militari. Oltre a ciò non vedo altro nell'economia del corteo. Andare invece in fila indiana sui marciapiedi, sul ciglio della strada, con un cartello a testa (è già un dato che ti gestisci personalmente mentre nei cortei neanche comunichi con gli altri compagni), significa scrivere un romanzo lungo e leggibile. Alle marce antimilitariste la polizia ci raccomandava di stare in fila indiana davanti a Redipuglia; e noi eravamo d'accordo; una sfilata di trecento cartelli, la gente passava e leggeva. Chi digiuna comunica: "Mi state sfottendo, sono disarmato e non posso fare altro che evidenziarlo, denunciarlo."

*PROVA RADICALE - Torniamo alle elezioni; la sinistra è rappresentata al completo; PSI, PCI, cartello cosiddetto rivoluzionario, radicali. Perché avete deciso di presentarvi, e in quale collocazione vi ponete?*

MARCO PANNELLA - E perché non l'abbiamo fatto prima? È questa la domanda giusta: da anni siamo un dato politico e storico qualificante, rappresentiamo l'unica corrente alternativa al compromesso corporativo su cui si regge il regime. Storicamente, abbiamo avuto in Italia la corrente di regime, quella democristiana, con le sue correnti esterne: PRI, PSDI, PLI; la corrente comunista, dalla linea Togliatti al "compromesso storico"; e poi il vuoto, grazie alla posizione subalterna dei socialisti sia negli anni del centrismo che nel periodo del "centrosinistra". In realtà, però, c'è stata un'altra corrente, che si è manifestata ufficialmente negli anni '60, ma era già viva negli anni '50: ed è quella radicale. Quella che si è presentata come l'eresia comunista, dopo il '68, è una corrente avvertita soprattutto a livello di stampa e anche all'interno della struttura produttiva, limitatamente all'ambiente operaio in senso classico.

Se badiamo alla realtà politica di questi trent'anni, agli equilibri di regime e alla spartizione di potere tra DC e PCI - a una il monopolio del governo, all'altro il monopolio dell'opposizione che costituisce la base - si deve riconoscere che la corrente radicale, al di là dei connotati soggettivi di tipo borghese, ha rappresentato l'unico dato di crisi e di alternativa. Nella misura almeno in cui ha contestato la linea di tutti i partiti cercando di far

esplodere i punti di contraddizione del regime. Non a caso tutta la classe politica si è coalizzata istintivamente, più che per calcolo, contro l'intrusione di questo elemento di crisi dell'equilibrio storico. Per arrivare ai nostri anni, è indubbio che la rappresentazione di questo sistema perfetto, che è la caratteristica del regime, è stata spezzata proprio dalle battaglie per i diritti civili. Con il divorzio e il referendum sono mutati gli schieramenti e gli stessi rapporti tra i vertici dei partiti e le loro basi. Di qui la necessità d'impedire ai radicali di sviluppare la loro lotta dentro le istituzioni. Di qui la chiusura, la censura, il confino politico.

Bisogna allora chiedersi perché questa corrente storica, che è riuscita a manifestarsi negli anni con grande virulenza politica, tanto da marcare il linguaggio e lo scontro politico generale, non si è ancora presentata al confronto elettorale. Lo tentiamo adesso, da libertari, che credono nel deperimento del potere e quindi nella riduzione della delega politica. Non potevamo continuare ad accettare, sia pure lagnandoci, per altri cinque anni, l'isolamento in cui si è tentato di rinchiuderci: non potevamo arrenderci. A questo punto il dato radicale deve riuscire ad essere presente in tutti i luoghi di scontro reale, quindi anche dentro le istituzioni. Tanto più che se le altre forze della sinistra, le altre sinistre, sono presenti bene o male nello scontro "di struttura", è invece urgente e necessario aprire a livello collettivo il nostro fronte. PDUP, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, hanno dimostrato di essere incapaci di fare una lotta di sfondamento sul fronte delle istituzioni.

*PROVA RADICALE - Si obietta che il posto dei radicali è fuori delle istituzioni, in quanto sarebbe un movimento più che un partito.*

MARCO PANNELLA - Che significa? A parte che abbiamo sempre rivendicato il nostro essere "parte politica", e quindi "partito" (non altro è il significato originario del termine) come si fa a dire che siamo un movimento di opinione? Il nostro è un movimento di militanti, abbiamo sempre lavorato a livello di decine, centinaia di militanti, siamo più leninisti degli altri.

Scherzo, perché l'organizzazione nel linguaggio corrente è sempre leninista.

*PROVA RADICALE - Dove pensi che il Partito Radicale possa trovare consensi?*

MARCO PANNELLA - Ma dappertutto. La caratteristica di una forza di classe è di riuscire ad ogni suo passo a far esplodere contraddizioni di classe. Il nostro problema è sempre quello di sollecitare, diciamo, la maturazione di un sottoproletariato in proletariato, di aggregare sotto l'egemonia socialista i valori autenticamente liberali, di democrazia. Attraverso le nostre lotte, la donna e l'uomo - tanto per individuare due condizioni - il credente, il fascista, l'uomo d'ordine, il rivoluzionario violento, sono loro che crescono nella loro specificità, al di là delle sovrastrutture politiche o elettorali del momento: appunto perché ne fai esplodere le contraddizioni strutturali. Per cui vanno a finire nel PCI, nel PSI, da noi, nei gruppi, non si sa, non importa; ma passano da quest'altra parte.

Per questo PSI e PCI reagiscono escludendoci: basta considerare le vicende del diritto d'accesso alla Rai-Tv. Perché quanto più riusciamo a informare, a farci conoscere e giudicare, tanto più c'è in loro un riflesso di rifiuto, di paura. I radicali rappresentano infatti potenzialmente una posizione maggioritaria, e non un dato minoritario, della sinistra; com'è stato per il divorzio, per l'aborto. La nostra influenza politica è innegabile: con le nostre lotte e con un solo deputato, Loris Fortuna, abbiamo influenzato un Parlamento, sul divorzio, abbiamo tirato il PCI sulle nostre posizioni; e sull'aborto abbiamo trascinato tutti. Credo che il PARTITO RADICALE, con una campagna elettorale non limitata e con un uso normale della Rai-Tv, sarebbe sicuramente la quarta forza elettorale. Lo siamo già, e gli altri partiti lo sanno. Come sanno che basterebbero dieci deputati radicali per cambiare il Parlamento. Prendi l'aborto: con un successo radicale alle elezioni, è chiaro che non si va in vacanza finché non si è posto fine all'aborto clandestino di massa, facendo approvare al Parlamento la migliore delle leggi realisticamente possibile.

*PROVA RADICALE - Ma passato l'aborto è una domanda corrente quali altre battaglie di massa potrebbero condurre i radicali?*

MARCO PANNELLA - Guardiamo gli anni passati: dove sembra che la sola lotta in piedi sia l'aborto, troviamo anche la droga, la Rai-Tv, la televisione via cavo, la censura, gli otto referendum. Qual è il problema che arriva prima all'esplosione? È stato l'aborto negli ultimi anni: ma poteva essere, ad esempio, il Concordato. E accidenti, per il Concordato passano le novità grossissime, ci passa tutta la scuola materna, ci passa l'ammazzamento definitivo del "compromesso storico", già mezzo morto per conto suo. Voglio dire che quando si ha una serie di progetti come questo, che poi si concentra di volta in volta su un progetto solo, hai una capacità di pressione talmente ampia rispetto alle istituzioni, che non c'è momento qualificante nel quale tu sia assente.

*PROVA RADICALE - Anche nell'economia?*

MARCO PANNELLA - Sì, anche nell'economia. Bisogna smetterla con questi miti: la sinistra tradizionale o cosiddetta rivoluzionaria, che sarebbe piena zeppa di progetti economici, e i radicali che vagano invece con la testa fra le nuvole, sovrastrutturali. Ma qual è, ad esempio, la linea economica del PCI? Non esiste. E non contano nulla neanche le altre posizioni. Noi invece affermiamo una cosa banale: che cioè se non si hanno le forze omogenee a un diverso disegno di gestione economica, non si avrà mai la riforma fiscale, e nessun'altra riforma economica. E se poi non vai al governo, a questo punto non regge una sola delle proposte economiche della sinistra, a cominciare da quella comunista. Da decenni, non da anni, le rivendicazioni della sinistra sul piano economico sono uguali. E a che cosa sono servite? La verità è che noi, e tutta la sinistra, abbiamo una scienza economica inutilizzata: perché non siamo al potere.

Anche l'economia rientra dunque nella capacità generale di azione politica. Per i radicali si tratta oggi di potenziare le loro forze per rilanciare un programma d'azione valido per il prossimo decennio. Non so se ci riusciremo, ma almeno abbiamo già



dimostrato di essere gli unici, a sinistra, in grado di costruire e attuare un simile programma. In fondo questa sinistra italiana, da decenni, ha perduto sempre: ha perso contro i liberali giolittiani e salandriani, ha perso contro i fascisti, contro la DC, e sta perdendo ancora oggi. È un primato in Europa, perché almeno in altri Paesi europei, la sinistra ha sprecato le sue vittorie. Non è ora di cambiare abitudini?

## Se smettessimo di fare i radicali?

di Marco Pannella

Notizie Radicali, ottobre 1976

*Polemizzando con chi pensa che il Partito radicale possa essere, di per sé e da solo, il partito dell'alternativa socialista, e che quindi debba farsi carico della globalità della tematica politica ed economica, Marco Pannella ribadisce la caratteristica del Partito Radicale come partito di progetti di liberazione sociale, partito antagonista e nonviolento, strumento quindi di servizio, per i radicali ma anche per altri soggetti politici, per lo contro con le istituzioni del regime e per la costruzione del progetto di alternativa socialista. Da qui la necessità di non attribuire alla struttura "centrale" e "romana" altri compiti ed aspettative al di fuori del minimo necessario. Auspica infine che il prossimo congresso s'impegni nell'organizzazione dei referendum piuttosto che cedere alla tentazione dei grandi dibattiti "politici". È anche possibile, conclude Pannella, che "se dovessi constatare che il Congresso ha avuto un esito inadeguato alle necessità ... io mi senta libero ... di mollare tutto per riconquistare da solo, senza obblighi collettivi, una diversa base di esistenza di vita, anche politica".*



Il protagonista socialista non potrà che essere un partito di progetto. Non nascerà senza l'ulteriore affermarsi dell'antagonista radicale, che non può che essere un partito di progetti di liberazione sociale e politica. Il protagonista socialista non è una necessità storica, se non nel senso morale e per dei socialisti: una visione ottimistica della storia e della vita che lo presupponesse come tale, necessario e inevitabile, non sarebbe che evasione e debolezza. Siamo stati battuti altre volte, altre guerre civili possono esser perse definitivamente, per intere generazioni.

Solo una visione elitaria, aristocratica, non democratica di classe potrebbe consentire di affermare, come ho letto qua e là nei dibattiti pregressuali, che il partito radicale è di per sé e da solo il partito dell'alternativa e della rivoluzione socialista. Nella stessa direzione vanno quanti chiedono allo specifico radicale di farsi carico della globalità della tematica politica, economica, sociale e culturale. Nell'una e nell'altra posizione che a volte sembrano antitetiche, vi sono astrazioni pericolose, totalizzanti, settarie e negatrici dello specifico radicale, che è specifico storico o non è altro che vaneggiamento: uno di più in una sinistra marxista-leninista-troskista-stalinista-burosocialdemocratica, clericalmente ideologica e bassamente empirica e opportunistica, dalla storia fatta di ortodossie e eresie, dogmatismi e guerre di religione.

### *Mancano i temi economici?*

La vecchia solfa della necessità di un impegno "strutturale" ed "economico" del Partito Radicale non è nemmeno una fuga in avanti, come qualcuno dice: è semplicemente una fuga, cioè una fuga all'indietro. Come se non bastassero alla sinistra nel suo assieme i Ruffolo e i Peggio, i Barca e gli Spaventa, i Napoleone e i Lombardini, i Giolitti e i Colajanni, i Modigliani e i Foa, i Leon e Sylos Labini, la scuola di Modena e gli economisti di Ancona, magari gli Scalfari, i La Malfa e compagnia. Come se costoro fossero economisti comunisti, socialisti, democratici, progressisti non comunisti, socialisti, democratici, progressisti economisti. Come se potesse esistere un programma economico o anche semplicemente lotte economiche di "partito" e non di "movimento", legate e guidate innanzitutto da sindacati democratici di classe, socialisti, alternativi. Come se quel che manca alla sinistra, allo scontro di classe, ed al partito radicale fossero i temi economici e non invece un comune programma di governo, una sintesi antitetica a quella di regime e di sistema.

Temo che questa fuga sia reale e debba essere chiaramente individuata. Fuga da lotte concrete che non si ha la chiarezza (preferisco occuparmi di questo piuttosto che di "coraggio") e l'onestà di respingere, perché troppo "radicali", cioè intransigentemente socialiste e alternative, laiche e libertarie. Facciamo un

esempio: fino a prova e decisione contrarie il Partito Radicale è un partito non violento e antimilitarista: fino a prova e decisione contrarie i giovani rivoluzionisti che vengono fin da noi a cianciare di impegni "strutturali" e "rivoluzionari" preferiscono in genere fare il loro bravo servizio militare, o ottenere le tradizionali esenzioni e "riforme", o ancora non approfondire troppo la necessità di fare obiezione di coscienza contro l'intollerabile legge attuale sul servizio civile, o farsi gargarismi sulle "lotte in caserma". E che antimilitaristi e non violenti sono? E che partito ne viene fuori?

### *Fallimenti da ricordare*

Fino a prova e decisione contrarie il Partito Radicale sta fallendo da più anni l'obiettivo di imporre lo scontro anticoncordatario e più in generale, quello referendario su un buon terzo di tutta la legislazione esistente. Eppure non altro era ed è il suo disegno: porre in crisi, abbattere la formale violenza delle istituzioni, fa crollare lo Stato così come è stato ricostruito dalla preveggenza clericomoderata e populista-corporativista di De Gasperi e dalla cecità o dall'indifferenza al socialismo di Togliatti. E su questa lotta unificare dal basso, rinnovandola e sovvertendone la politica tradizionale, la sinistra italiana.

Se fra non molte settimane non saremo riusciti a raccogliere una decina di volte sei o settecentomila firme per dei referendum abrogativi nel 1978, il Partito Radicale e i suoi progetto diverranno fradici e superati. Addio, allora, non solamente alle nostre possibili estensioni a lotte "economiche" ma ad ogni alternativa ai contenuti del compromesso storico, cioè alla nuova sconfitta storica della sinistra in Italia. Addio alla componente laica-libertaria-socialista dell'unità popolare; non ne resterebbe che la litania proclamatoria nel PSI come è accaduto per la "rivoluzione liberale" di Gobetti nel PLI.

### *Al massimo 150 mila firme*

Ebbene, a meno di un miracolo congressuale, a meno di una adeguata consapevolezza e forza del gruppo dirigente del partito nei quattro giorni del Congresso, il Partito Radicale è in gra-

do al massimo di raccogliere un centocinquantamila firma referendarie e si troverà in un baleno all'ultimo appuntamento vocante e disarmato. Confesso di non comprendere allora, il ritardo e l'inadeguatezza con cui il dibattito congressuale è stato impostato. Confesso di non comprendere perché coloro che sentono l'urgenza categorica di una pratica economica (e chissà che vuol dire!) per qualsiasi lotta alternativa non si sono iscritti anche (o solamente) altrove, dove di queste cose pregevoli e inutili (in questa fase dello scontro nella sinistra) potrebbero agevolmente fare sbronze rabelesiane.

Gli è che troppi di questi compagni in realtà non capiscono nulla della loro stessa scelta "radicale" e non hanno evidentemente mai avvertito il significato della "doppia tessere", degli impegni plurimi, del laico rifiuto di un "partito" che abbia pretese, compitezze e integralismi chiesastici: "partito" che c'è, e accomuna anzi tutti i partiti esistenti ad eccezione del nostro.

E chi gli impedisce di impegnarsi in fabbrica, nel sindacato, di promuovere loro (e avrebbero fatto cosa egregia, ma non l'hanno fatto) l'organizzazione degli intellettuali disoccupati, dei pensionati condannati alla morte civile, dei carcerati, degli handicappati e via dicendo, a partire magari da rivendicazioni economiche responsabili e dalle riforme di struttura produttiva e sociale necessariamente a quelle connesse? E perché non sono impegnati anche nel PDUP o in LC, nel PCI o nel PCI, negli autonomi?

Dicono: ma così il Partito Radicale non è un Partito. E appunto il Partito Radicale non è un partito come lo si intende in genere e si chiama partito proprio per contendere agli altri partiti perfino il termine del quale si sono storicamente e perniciosamente appropriati.

### *Per un congresso senza zavorre*

Se mi occupo di questi compagni è perché da loro può venire tutto il male che dal Congresso può nascere, per motivi più generali di quelli dipendenti dalla loro di per sé marginale e debole posizione. La crescita impetuosa di un'opinione radicale, quella improvvisa dell'organizzazione del movimento (del Parti-

to Radicale in primo luogo) trasferiscono infatti nel partito contraddizioni e situazioni delle quali è stato finora immune. Molti di coloro che arrivano oggi al Partito Radicale non possono che portarsi dietro tutto il carico del loro passato non-radicalo, delle loro diverse scelte trascorse, del "senso comune" che hanno condiviso. Sicché il freno, la zavorra e il condizionamento delle nozioni e della cultura prevalente, di regime e di sistema, non potranno non pesare, naturalmente, nel Congresso del Partito. Aggiungete l'obbligata, oggettiva scarsa conoscenza del patrimonio teorico (quello, per intenderci, espresso o implicito nello Statuto) radicale, la naturale tentazione di spendere subito in modo tradizionale la consistenza elettorale acquisita dal Partito Radicale occupando posizione di potere locale, o capovolgendo la prassi di non concorso alle elezioni (che deve semmai esser rafforzata se non vogliamo per qualche piatto di lenticchie divenire in quattro e quattrotto un ennesimo partitino in più nel firmamento elettorale italiano), e il comparire dei soliti notabili potenziali e mestatori che volano subito in soccorso delle vittorie (vere o presunte, attuali o future), fate la somma di tutto questo e si capirà quanti e quali sono i rischi del prossimo Congresso e della nuova quotidianità radicale.

### *Crescere nell'autonomia*

Ci sarà poi da fare i conti con le spinte comprensibili, di per sé sane, dei gruppi federati e dei compagni impegnati davvero in tentativi di nuove lotte di liberazione sociale, perché il partito bruci i tempi e se le assuma anche giuridicamente in proprio. È questo un problema tradizionale dei nostri congressi. È infatti difficile comprendere di primo acchito che un'organizzazione libertaria non può farsi carico che delle lotte già ampiamente avviate, quasi unanimemente comprese e condivise dai compagni, per dar loro un adeguato coordinamento e il massimo di razionalità e di forza anche ufficiale in fasi ormai mature dello scontro istituzionale. Ma se così non fosse, se un Congresso radicale approvasse una serie vasta di nuove iniziative e di posizioni giuste, delle due l'una: o si dovrebbe creare una forte burocrazia capace (o presunta tale) di attuarle, o non si farebbe

nulla di più di quanto non accadrebbe, se anche le mozioni non fossero approvate. Perché i compagni convinti e pronti ad impegnarsi comunque lo farebbero, indipendentemente dall'"obbligo" derivante da una mozione; e gli altri non sarebbero in grado o non vorrebbero farlo.

Se Mauro Mellini per il divorzio, Adele Faccio per l'aborto, Roberto Ciccimessere per l'obiezione di coscienza, Angelo Pezzana per la liberazione sessuale, Liliana Ingargiola e Alma Sabatini per le battaglie femministe anziché dar corpo autonomo alle battaglie della LID, del CISA, del FUORI, del MLD, del movimento antimilitarista si fossero messi a strepitare nei congressi del Partito Radicale che il Partito Radicale doveva giuridicamente creare quelle sigle o quelle lotte, probabilmente non sarebbero mai fatte anche se i Congressi ne avessero approvato il principio e l'obbligo all'unanimità. E se Pietro Pinna non avesse tirato avanti, e non tirasse avanti con il Movimento Nonviolento o se i compagni del CARM<sup>1</sup> e quelli detenuti nonviolenti non proseguissero nel loro sforzo autonomo, indipendentemente dallo spazio congressuale possibile e compatibile con le battaglie referendarie già avviate e sulle quali ci si è così spesso incontrati e conosciuti, ne sarebbe impoverito il movimento nel suo complesso e verrebbe a cadere anche la concreta possibilità che fra un anno o tre il Partito Radicale assuma come centrali le loro lotte e i loro obiettivi.

### *Solo uno strumento di servizio*

Bisogna arrivare a capire che il Partito Radicale (centrale, romano, per intenderci) non è che uno strumento necessario di servizio e di coordinamento, di esecuzione e di unità per il momento dello scontro con le istituzioni (centrali, romane). E che questo momento, per un partito libertario, laico, socialista, autogestionario deve essere ridotto al suo minimo essenziale. Le grandi battaglie ideali, creative, più drammatiche, di massa devono vivere e affermarsi, tendenzialmente, gradualmente, ma già qui ed ora, nel "territorio", al massimo nella regione.

---

<sup>1</sup> Collettivo Abolizione Regolamenti Manicomiali

Quanti di coloro che propongono nuovi impegni "economici", "sociali" al Partito Radicale lo hanno compreso? Quanti hanno verificato nella realtà civile, morale, economica e sociale della loro città e della loro regione, del loro ambiente familiare, di lavoro, di studio, di tempo libero le loro convinzioni anti-concordatarie e anticlericali, antimilitariste e antiautoritarie, democratiche di classe e socialiste unitarie? Quanti l'oppressione sociale pensionati, disoccupati, handicappati, detenuti nel perimetro della loro esistenza quotidiana?

Se si fosse in molti, se i partiti regionali fossero davvero adulti e attivi, il momento "nazionale" sarebbe già meno oppressivo e alienante, meno obbligato e distorcente, non si trasferirebbe in modo meccanico e velleitario ogni propria aspirazione e attesa in quel di Roma, o nei congressi nazionali del partito. Non vi sarebbe più bisogno, né vi sarebbe stato nel recente passato, di assunzioni "centrati" e personali di responsabilità fuori di misura, straordinari, drammatici e di tipo eroico, come giustamente qualche volta si nota e critica. Digiuni sempre più rischiosi, arresti più frequenti e gravi mantenimenti sempre più lunghi e stremanti di responsabilità statutarie da parte degli stessi compagni, uso e consumo di tipo leaderistico di altri pur di riuscire a trasmettere segni di esistenza e di ricordo alla gente nei momenti cruciali di battaglie altrimenti perse in partenza...

### *Chiese e carceri sono ovunque*

Il Concordato, il clericalismo, l'oppressione sociale, il militarismo, l'autoritarismo, la mistificazione dell'informazione, la violenza di classe e di regime, vanno individuati nella vita quotidiana, nella scuola, nella fabbrica, nell'ufficio, nella strada, nei comportamenti sociali, nei giornali, nella radio, nei comuni e nelle regioni, nei rappresentanti ed eletti del luogo. E da qui vanno combattuti, da qui il partito radicale deve muovere, creare alternativa e alternative. Chiese e carceri, caserme e prefetture, assemblee elettive e amministrazione, sono ovunque si viva.

Ovunque c'è la possibilità di un'alternativa nonviolenta alla violenza di ogni giorno; se questa possibilità non viene colta qui non c'è partito radicale. Per iniziare questa battaglia generaliz-



zata non c'è altro che il progetto radicale dei referendum: preparandoci con serietà, con apparente minuziosità, nel Congresso, a far scattare in ogni segreteria comunale, in ogni tribunale o pretura, in ogni piazza centrale di paese, nel maggior numero di luoghi di lavoro di ospedali, di caserme, di carceri, la mobilitazione per la raccolta delle firme, mille altre lotte, mille altri obiettivi possono divenire praticabili. Perché le firme complessive per quei referendum costituiscono aggregazioni e unificazioni solide per tutta la base popolare di sinistra. È una scelta di civiltà diversa.

### *Referendum, ma con serietà*

Ma come farcela? È inutile pensare che sia ripetibile puramente e semplicemente l'exploit del referendum sull'aborto. Lo si fece sull'onda degli arresti a Firenze di Adele, Gianfranco, Giorgio e degli altri, con il problema che era venuto a maturazione esplosiva in decenni se non in secoli, e dopo cinque anni di lotte radicali e femministe. Cogliamo inoltre di sorpresa l'apparato dello Stato. La circolare Gui, sull'immediato, ci servì piuttosto che nuocerci: ma ha creato una situazione difficilissima per ora. Aggiungete che ora il numero di comuni amministrati dal PCI o controllati è enorme; e sarà bene non farsi illusioni: proprio qui il sabotaggio pubblico sarà ferreo. Non a caso è stato proprio in Umbria e in Toscana, in Emilia, nelle regioni "rosse" che le percentuali di firme per l'aborto sono state basse o minime. Se non riusciremo a coinvolgere il PSI, il che mi sembra difficilissimo (anche se da tentare), sarà un'impresa di difficoltà immensa. Se ce la facessimo anche questa legislatura prenderebbe una via diversa da quella prevista dalla DC e dal PCI, senza possibilità di freno o di ritorno. Dopo quella interrotta per il divorzio, e quella per l'aborto.

In Parlamento, come in ogni altro luogo, nelle strade, nelle sedi, nelle piazze, nei paesi, nelle fabbriche, negli uffici ci troveremo in condizioni di iniziativa privilegiata, assolutamente senza rapporto con la nostra ridottissima forza organizzativa attuale, e formale. Potremmo davvero tentare di imporre riforme

radicali, creare schieramenti drammatici e nuovi, fare un salto qualitativo verso una società migliore, più umana.

*Con la passione non si fanno rivoluzioni*

Ma senza la riuscita di questo tentativo, mancando ancora una volta questo obiettivo (mi auguro che venga sufficientemente ricordato ai compagni congressisti che l'abbiamo mancato almeno tre volte, senza mai il coraggio e l'intelligenza di non sottovalutare queste sconfitte) non vedo che il buio dell'attivismo, della spontaneità casuale, dei drammatici scontri animati dalla passione della giustizia che è un po' la passione che ci marca tutti quanti. Ma solo con la passione non si fanno le rivoluzioni, nemmeno le riforme radicali, né i grandi movimenti sociali e politici di liberazione. C'è anzi il rischio di fare dei "gruppi di passione" nel senso in cui i cattolici parlano di "settimana di passione".

Se il Congresso non viene dunque concepito come congresso per la messa in opera immediata della campagna (delle strutture e degli strumenti, del personale e dei metodi) di raccolta delle firme, se non si svolgerà secondo questa primaria esigenza, se cederà all'istinto dei grandi dibattiti "politici", se prevarranno le irresponsabilità di certi compagni che vivono il partito solamente come sfogo ludico per le loro capacità oratorie e che speculano sul carattere infinitamente aperto dei nostri congressi libertari, se - in definitiva - sarà il Congresso delle contraddizioni e dei falsi dilemmi inoculatici dal sistema e dal regime in questo periodo che è stato di crescita irruenta del Partito Radicale, assisteremo ad una nuova edizione della vecchia favola esopiana: le rane scoppiaranno perché si saranno credute dei buoi.

Sarebbe una jattura. Forse i congressisti dovrebbero essere messi in condizione di ripercorrere, di leggere una cronaca minuziosa della storia del Partito Radicale negli ultimi cinque anni, o almeno tre, dal Congresso di Verona ad oggi. Ciascuno potrebbe più facilmente essere umile e responsabile, senza rischiare di affidare la crescita e la sopravvivenza stessa del Partito a interventi straordinari e drammatici di alcuni compagni, un centinaio in tutto, e sempre gli stessi. So che sarebbe illusorio, per

una assemblea come quella di Napoli, che sarà numerosa e seguita dalla RAI-TV e dalla stampa, non metter nel conto immancabili interventi ingenerosi, velleitari, irresponsabili perché incapaci di tradursi in candidature di linea politica e personale militante, alternativa. Molti sanno, e tutti devono sapere, che la stampa e la RAI-TV saranno tutte tese a farci pagare la popolarità, il senso di pulizia, di novità, di umanità diversa e migliore che nell'opinione pubblica s'è fatto strada a favore del Partito Radicale. Il Congresso di luglio, a Roma, ne è stata una prova. Gli eroi del Congresso saranno coloro che si dedicheranno allo sport ed all'happening dello sputtanamento del Partito. È normale che sia così. Ma sarà anche doveroso per i compagni che hanno senso di responsabilità prevederlo sin d'ora ed assicurare al Partito anche la trasmissione dei suoi valori fondamentali, al Congresso quella di reali termini di confronto e scontro che ci saranno.

### *Bandire l'autosoddisfazione*

Penso che siamo l'unico partito che deve confrontarsi con una grande crisi di crescita politica, organizzativa, sociale. Se indulgessimo (e io commetto certamente l'errore opposto) alla autosoddisfazione o anche solamente alla valutazione della storia del Partito Radicale in questi anni, sarebbe addirittura legittimato per molti di noi il diritto di dirci che abbiamo fatto più di quanto potessimo sperare ed altri esigere da chicchessia. E prendere qualche anno di riposo o riconquistare il diritto di ascoltare piuttosto che parlare, di essere fra coloro che giudicano piuttosto che fra coloro che sono giudicati...

Il Partito farebbe bene a considerare il Parlamento nello stesso modo in cui l'ha considerato per vent'anni: un'istituzione che può essere usata democraticamente solo a partire da lotte esterne, extraparlamentari. Il collettivo parlamentare radicale è di otto persone: fra quasi mille diverse e contrarie. Penso che faremo lo stesso un buon lavoro. A condizione che il Partito non smetta di occuparsi lui, direttamente, di leggi e di intervenire in prima persona nel dibattito politico nazionale. È possibile che al Congresso del 1977 noi del collettivo parlamentare arriviamo

con una proposta di federazione o di associazione a tempo determinato con il Partito Radicale. È possibile che riusciamo ad avviare il lavoro preliminare per l'elaborazione di un piano decennale economico di governo fondato sulla conversione delle spese delle strutture e dei servizi militari in civili, con cui dopo anni di studio, di preparazione, di dibattito, di confronto e di uso delle lotte di base (se ve ne saranno) andare alle elezioni del 1981. È possibile, per quanto mi riguarda, che nel 1978, lasciando il Parlamento, torni ad occuparmi per alcuni anni del partito. È anche possibile, per la verità, se dovessi constatare che il Congresso ha avuto un esito inadeguato alle necessità irrinunciabili delle lotte politiche presenti, che io mi senta libero, e in qualche misura moralmente costretto verso me stesso e chi ha fiducia in me, di mollare tutto per riconquistare da solo, senza obblighi collettivi, una diversa base di esistenza e di vita, anche politica.

### *Un'occasione da non perdere*

Non penso di andare al Congresso. Ma non ho ancora avuto occasione di parlarne con Gianfranco né con gli altri compagni e compagne del gruppo parlamentare. Se non andrò, com'è probabile, tanto vale riconoscere che questo mi costa. Se posso dare un consiglio, ma anche una esortazione e una preghiera, a chiunque avrà retto fin qui questa specie di intervista, è di andare al Congresso di Napoli dal 1° al 4 novembre, anche se "il ponte" è abolito, anche se costa, se richiede sacrifici. Poche cose conosco di così arricchenti e necessarie come i congressi radicali se si ha la pazienza, il rigore di seguirli testardamente dall'inizio alla fine, senza mollare un solo minuto. È un'esperienza che in genere viene risentita inizialmente come frustrante, difficile, intollerabile. Ma vale mesi o anni di dialoghi diversi, di tentativi di capire, di crescere, di stare anche da compagni con gli altri. Chi ha votato radicale ha il dovere verso se stesso di andarci. E che non lo ha fatto ma sente che avrebbe potuto o voluto farlo, a maggior ragione. Insomma, tutti hanno il diritto di partecipare a pieno titolo. È un'opportunità oltre che un'occasione da non perdere assolutamente.

## **Ai nostri compagni violenti**

*Intervento di Marco Pannella alla conferenza  
"8 referendum contro il regime", 1° marzo 1977*

*Intervenendo nel corso della conferenza di preparazione della campagna di raccolta delle firme per "8 referendum contro il regime" (abrogazione del Concordato, dei tribunali militari, dei reati d'opinione contenuti nel Codice penale, di parti della legge manicomiale, della legge che attribuisce alla polizia poteri speciali in materia di arresto, perquisizione e intercettazioni telefoniche, della legge che attribuisce ai partiti un consistente finanziamento pubblico, della "Commissione inquirente" - lo speciale "tribunale" composto da parlamentari per il giudizio preventivo sui reati compiuti dai ministri) Marco Pannella affronta il tema della nonviolenza e del digiuno, del rapporto fra violenti e nonviolenti. I più vicini, esistenzialmente e politicamente, ai nonviolenti sono proprio i violenti. Ambedue "danno corpo", si mettono personalmente in causa di fronte all'ingiustizia. Ma noi mettiamo in gioco la nostra vita, loro quella degli altri. Così facendo i violenti divengono facile strumento di provocazione, di strumentalizzazione da parte del potere; divengono obiettivamente e soggettivamente "servi della strategia di classe e della violenza del regime".*

*Oggi l'unico strumento capace di provocare un grosso fatto rivoluzionario nel panorama politico italiano non è la manifestazione di massa, la contrapposizione violenta con le forze di polizia, ma l'indizione degli otto referendum che costringerebbero le forze politiche a legiferare e in particolare il Pci a schierarsi pro o contro la legalità costituzionale.*



Io credo che valga la pena, compagne e compagni, di essere franchi. Io non credo che il Partito Radicale, nella sua grande maggioranza, nonostante la lotta nonviolenta e il digiuno della

segreteria nazionale e di molti compagni, sia un partito capace qui e oggi di portare avanti questa iniziativa dei referendum, e di vincerla.

Il partito avrebbe potuto contestare l'opportunità di quel digiuno. Se non lo condivideva avrebbe dovuto porre il problema politico del digiuno, al limite per farlo smettere, e proporre altri obiettivi e metodi di lotta. Questo non si è fatto, e tuttavia soltanto una minima parte degli iscritti si è impegnata in un sostegno concreto degli obiettivi di questa iniziativa: probabilmente in tutta Italia non più di cento o centodieci persone. Nessuno chiedeva agli altri compagni di digiunare, nessuno chiedeva di fare disubbidienza civile, ma di fare qualcosa in quella direzione, cioè in direzione di una politica nonviolenta e democratica dell'ordine pubblico; di fare qualcosa per non rischiare di vedere sconfitto, con la sconfitta di questa battaglia, anche il metodo di lotta nonviolento. Questo è un partito che molto difficilmente sa poi prendere e portare a compimento una iniziativa, in apparenza più tradizionale, come la raccolta delle firme per i referendum. E quindi il problema è di capire come si può invece sperare che questo accada (...).

Diciamolo chiaramente: ogni volta che qualcuno negli anni passati nel nostro partito ha fatto un digiuno, era perché vi era costretto dall'assenza di un impegno più largo e collettivo della genialità dei compagni. Siamo stati costretti a farlo nel momento in cui lo imponevano fatti di sopravvivenza, direi addirittura fisica, del partito, o quando alcune nostre lotte e obiettivi essenziali della nostra iniziativa politica rischiavano altrimenti di essere messi in crisi.

Non solo i partiti, ma anche le idee muoiono, possono morire, al contrario di quel che sostiene la retorica culturale prevalente. Non è vero che "cade un compagno e che ogni compagno cade, dieci si rialzano, e l'idea che lui incarnava...". Credo invece che la storia sia fatta di assassini di idee attraverso l'assassinio del corpo collettivo delle organizzazioni politiche non meno che dell'assassinio delle persone fisiche. Ogni volta che siamo ricorsi a questa arma di lotta, che abbiamo sempre definito l'e-

strema arma di lotta per un nonviolento, è stato perché abbiamo dovuto fare i conti con problemi di vita, di esistenza, di sopravvivenza del partito, del significato e quindi della legittimità della sua presenza.

Quando arriviamo al punto in cui siamo arrivati, potendo oggi disporre delle radio libere, in alcune città di Radio radicale, credo che tutti possiamo riconoscerlo: non si può certo sostenere che oggi il radicale non si muova nella prassi come vuole la teoria rivoluzionaria, come un pesce nell'acqua, in mezzo alla gente. Credo anzi che, in questo momento, nessuno, della sinistra rivoluzionaria o no, possa muoversi tanto e meglio del radicale vicino a questa condizione, alla gente e con la gente, come il pesce nell'acqua.

Dovunque, in ogni parte, a sinistra e anche e soprattutto a destra, nelle condizioni del sottoproletariato "culturale", come nei rapporti con le classi dominanti, oggi più che mai l'iniziativa radicale è un elemento di paralisi, di contraddizione, di crisi. Oggi più che mai stiamo continuando e approfondendo questa duplice funzione che è stata la nostra caratteristica in questi ultimi quindici anni. Mentre tutti gli altri gruppi politici e partiti della sinistra, e soprattutto quello della sinistra rivoluzionaria, si sono contesi la stessa massa di aderenti già acquisiti alla sinistra, noi abbiamo sempre operato dal divorzio all'aborto, alle lotte di liberazione sessuale, fino alle battaglie di questi giorni per trasferire consensi da destra a sinistra, attraverso la presa di coscienza del rifiuto di essere usati dalla violenza di classe e delle istituzioni.

Lo abbiamo fatto e continuiamo a farlo. Questa battaglia sugli agenti di custodia avrebbe potuto essere due anni fa una battaglia di segno opposto, una battaglia per coloro che a Rebibbia ancora due o tre anni fa massacravano di botte i rivoltosi: per "i secondini"(...).

Oggi come radicali, diciamocelo, rischiamo soprattutto una cosa: siamo divenuti, tutti, per un verso o per l'altro, radicali perché ritenevamo in fondo di avere delle insuperabili solitudini o diversità rispetto alla gente e quindi una sete di alternativa

profonda, più dura, più "radicale" di altri; da un anno in realtà essere radicali significa invece un modo per non essere più soli. È indubbio, possono contestarci o no, detestarci o no, ma credo che se c'è un dato nuovo, un dato presente nella coscienza della gente, è questo: o si è a favore dei radicali, o si è contro. C'è una crescita esponenziale, non una crescita aritmetica, nel sentimento, nella curiosità, nell'interesse della gente. Proprio per questo vedrete presto i linciaggi che stanno per cominciare e che rientrano nelle regole del gioco. C'è dunque questo rischio, che il radicale cominci a vivere in fondo essenzialmente soddisfatto perché d'un tratto ha come l'impressione che non importi più fare molto, perché tanto in fondo dei radicali si parla e la gente comprende, e trovi le persone più strane e più inaspettate disposte a dirsi un po' radicali.

Venendo a mancare questa condizione, dobbiamo fare il salto dall'essere radicali a partire da dati individualistici ed esistenziali, che sono fondamentali, di irrazionalità e di emotività, all'esserlo collettivamente, dialogicamente, in modo organizzato, come il nostro statuto indica e richiede: questo è l'unico partito che nel suo statuto in realtà prefigura solo adesioni collettive e solo eccezionalmente adesioni individuali; è l'unico partito anti-individualista nel suo statuto, fino in fondo...

All'obiezione contro "la via dei tavoli e del lapis alla rivoluzione" dobbiamo rispondere: non è vero. Siamo a metà marzo e dobbiamo chiederci qual è l'uso rivoluzionario del nostro tempo per i prossimi quaranta giorni. Il discorso non è quello delle riflessioni pseudo teoriche, se la rivoluzione passi attraverso il lapis o le molotov: queste sono divagazioni.

Ci si deve dire qual è l'uso migliore, più concreto organizzato, che dei rivoluzionari alternativi possono fare di se stessi, nei prossimi quaranta o sessanta giorni.

Se ne troviamo una migliore, noi abbandoniamo questa iniziativa e confluiamo in un'altra. Ma se questo non accade, la via più rivoluzionaria passa attraverso questo progetto politico e non attraverso altri. A chi ci indica la piazza come luogo più giusto per l'iniziativa rivoluzionaria, rispondiamo: "Appunto, i



tavoli si mettono in piazza". È vero: in questi giorni nelle strade e nelle piazze ci sono le autoblindo, ma è molto difficile che un'autoblindo vada contro un tavolo, perché se va contro il tavolo dei referendum l'autoblindo di Cossiga perde; di fronte alla notizia di un'autoblindo che va contro il tavolo anche gli elettori della DC e del MSI-DN danno ragione a chi sta dietro e intorno al tavolo, e torto all'autoblindo.

Credo che una riflessione non superficiale intorno a quanto sta accadendo in questi giorni debba essere fatta.

Non ho moralismi nonviolenti. Ritengo al contrario che i più vicini, esistenzialmente e politicamente, a noi nonviolenti, se e quando sappiamo esserlo davvero, siano i violenti e non gli altri. Perché? Perché chi sceglie la nonviolenza sceglie l'illegalità della disobbedienza civile: sceglie di "dare corpo" al "no" di fronte alle leggi e agli ordini ingiusti: si mette in causa; usa fare violenza, con la propria nonviolenza, al meccanismo obbligato che lo Stato cerca di proporre. Il nonviolento rompe i piatti tutti i giorni. Rompe qualcosa di più delicato delle vetrine dei negozi e delle porte delle armerie, soprattutto se riesce a suggerire gli obiettivi e a fornire i mezzi e gli strumenti della lotta nonviolenta alle masse, alla generalità della gente. Quindi il violento ha in comune con noi quasi tutto l'essenziale, a parte la schizofrenia di ciascuno. Ma si può essere anche nonviolenti per schizofrenia o paranoia.

Si dice che il nonviolento, quando per esempio digiuna, accetta di far violenza a se stesso, ma anche il violento deve fare violenza a se stesso per far violenza, perché ritiene necessario rispondere con la violenza organizzata alla violenza delle istituzioni. E la vicinanza è addirittura drammatica, il nonviolento se registra di volta in volta la sconfitta e l'insuccesso della propria teoria e della propria prassi, non è spinto a scegliere come alternativa la rinuncia, la rassegnazione e l'inerzia, ma è spinto a scegliere come alternativa per disperazione il ricorso alla violenza. Così, io credo, nella stessa maniera, il violento, se riesce a liberarsi di questo carico enorme di mistificazione culturale totalitaria che privilegia la violenza perché in termini ideologici la violenza del rivoluzionario è legittimata dall'ideologia domi-

nante (appartiene all'ideologia di massa dominante, all'ideologia borghese, l'idea che alla violenza non si possa rispondere che con la violenza), se arriva a riflettere sulle eventuali sconfitte dei propri metodi e delle proprie lotte, può capire che oggi il punto massimo di forza rivoluzionaria è rappresentato dalla illegalità e dalla radicale diversità della provocazione e dell'azione nonviolenta.

È per questi motivi che dal '68 a oggi io non ho mai fatto una polemica specifica nei confronti degli errori commessi da quanti hanno scelto il metodo della violenza, che sono stati gli errori suicidi del Movimento. L'ho potuto fare perché non sono stato a guardare e ho cercato di rappresentare una polizza di assicurazione, con la mia per quanto mi riguarda nonviolenza rispetto al possibile fallimento della strategia e della ideologia prevalente.

Ma a partire dai fatti di questi giorni devo dire che il linciaggio stesso, i riflessi condizionati del Movimento, mi appaiono a tal punto trogloditici, come manifestazioni di prassi politica, che non posso tacere. E questa riflessione, se volete questa polemica, non è una elusione degli impegni e delle scadenze urgenti del progetto referendario. Al contrario, credo che la campagna per il nostro progetto referendario debba fondarsi proprio su questa riflessione: di quali sono le scelte giuste per un rivoluzionario, violento o no che sia, nei prossimi 40-50-60 giorni.

Cosa sentiamo dire ogni volta che muore un compagno? È una provocazione del Governo, si dice, è una provocazione della polizia. Sarebbe una baggianata dire o pensare che sia una provocazione deliberata, organizzata da Cossiga, da questo o quel membro del governo, o dal governo nel suo complesso. Ma è giusto dire che è un fatto oggettivamente provocatorio: può essere stato Cossiga a volerlo e a provocarlo, come può essere stato l'anti-Cossiga all'interno del governo, della DC o dei corpi separati del regime, cioè può nascere dalle contraddizioni interne al regime. Ma se è giusto dire: è una provocazione, dobbiamo rifletterci e dobbiamo chiederci: provocazione a che cosa?

Come reagisce il Movimento da dieci anni all'assassinio e alla violenza del governo? Credo che tutti lo sappiamo e possia-

mo rispondere: l'indomani occupazione dell'Università e grande corteo di massa per via Nazionale e via Cavour. Quindi, se qualcuno ammazza qualcuno di noi è per provocare l'indomani a data e luogo, ora e modo stabiliti, previsti in anticipo, determinati. Cossiga, o chi per lui, se voleva provocare, c'è riuscito, ma aveva in anticipo la garanzia della riuscita perché è il riflesso puntuale, il riflesso condizionato del Movimento a fare... cosa? Quello che ci ordinano di fare.

Quello che si è detto la sera prima degli incidenti nel dibattito alla Casa dello studente è quello che probabilmente Cossiga avrebbe scritto come promemoria per i suoi poliziotti e per i suoi carabinieri, per le bande di Santillo, se voleva disegnare il prevedibile scenario di ciò che avrebbero trovato l'indomani e di come si sarebbero dovuti comportare. S'era detto tutto in quel dibattito, con le diversificazioni e le diverse accentuazioni: dal compagno che voleva la manifestazione pacifica a quello che diceva "pacifica sì, ma non da coglioni", all'altro ancora che aggiungeva "pacifica sì, ma bisogna rispondere alle aggressioni della polizia" fino a quel compagno che ho sentito io, che specificava che si doveva considerare un'aggressione anche la semplice presenza dei carabinieri.

Ma scusate, siamo "rivoluzionari" e vogliamo chiedere conto ai carabinieri del fatto che sarebbe stato un loro ufficiale a uccidere il compagno Lo Russo? Ma, con questa logica, allora tutti insieme andiamo a erigere oggi stesso un monumento non al brigadiere Ciotta, ma alla PS, perché è stato vilmente assassinato a Torino un poliziotto democratico, in un agguato di strada. Anche in questo il Movimento si fa occupare, si fa condizionare dai riflessi e dalle abitudini di ceti, di casta e di classe della cultura borghese: i carabinieri e l'Arma contrapposti ai poliziotti, allo stesso modo nelle Forze armate la Marina arma nobile, l'Aeronautica arma giovane e sportiva, come nel passato era la cavalleria, contrapposte all'esercito o alla fanteria... con il risultato che ora gli ufficiali dell'Arma diranno ai carabinieri: "Vedete, ce l'hanno con voi; ora, vedete, ammazzeranno per le strade voi e non più gli agenti della stradale..."

Perché questo accade. È accaduto ieri con Ciotta a Torino, è accaduto con gli agenti della stradale. Mentre, diciamo francamente, per ammazzare qualcuno di noi, hanno bisogno della nostra liturgia che provocano. È evidente che ieri Cossiga, o chi per lui, aveva bisogno di centomila persone, perché se non nascevano incidenti e provocazioni (ma come possono non nascere all'interno di centomila?), se non c'era qualcuno dei centomila a svaligiare le armerie, bastavano trenta o quaranta agenti in borghese confusi fra la folla a provocare gli incidenti, ad ammazzare uno studente o un altro agente.

È così che il Movimento, con i suoi riflessi condizionati, finisce per essere, oggettivamente e soggettivamente, servo della strategia di classe e della violenza del regime.

Cosa accade invece quando il Movimento riesce a darsi riflessi e metodi di lotta alternativi a quelli del potere? Le bande armate di Santillo non sono state inventate in questi giorni a Roma, e neppure durante gli scontri di Reggio Calabria. Le abbiamo incontrate a Roma, sempre con Santillo, prima che fosse questore. Non sono invenzioni di oggi, e neppure del dopo '68. Queste cose accaddero già nel '46 a Roma, il giorno dopo il referendum sulla Repubblica. Ma cosa facemmo, dopo aver scoperto gli agenti in borghese di Santillo?

Ce ne occupammo da nonviolenti, allora. Dicemmo che era inconcepibile che degli agenti in borghese girassero con delle pistole in mezzo alla folla, perché non potevano essere identificati. Non potevano essere identificati come agenti dalla folla, dai cittadini, ma non potevano essere identificati come tali neppure dagli altri agenti e al limite essere feriti o uccisi dai loro stessi colleghi. Allora questa considerazione di buon senso, questa esigenza di rispetto minimo della legalità, raccolse quasi l'unanimità dei consensi, perfino i liberali di Malagodi si dichiararono d'accordo con noi. Per un certo periodo di tempo l'uso degli agenti in borghese armati nelle manifestazioni fu impossibile. Oggi viene ritenuto normale, le squadre armate di Santillo fanno parte ormai del nostro ordine pubblico, accettate come normali dal Movimento, perché ha accettato di non far nulla per

arrestare l'incremento dei meccanismi della violenza delle istituzioni.

Mimetizzati e armati in mezzo alla folla delle manifestazioni di massa, gli uomini in borghese di Cossiga e di Santillo sono invece disarmati di fronte all'uso che della strada e della piazza si può fare con i tavoli e con i lapis, con l'esercizio dei diritti costituzionali. Se centomila compagni, abituati in un anno a fare 30 o 40 cortei di quelli dei quali stiamo parlando, fossero indotti, fossero "serviti" dalle organizzazioni rivoluzionarie, attraverso una chiara informazione su come e dove possono trovare un tavolo e un pezzo di lapis, a fare un'azione quotidiana in questo senso, io credo che avremmo già realizzato una cosa esplosiva: un'iniziativa legittima, legale e costituzionale, di attuazione della Costituzione, che costringerebbe tutto il mondo politico italiano a confrontarsi con essa. Se centomila compagni fossero messi in tutta Italia in condizione di portare oltre alla loro altre dieci firme su otto referendum nell'arco di trenta giorni, avremmo provocato non la rivoluzione ma certamente il più grosso fatto rivoluzionario di questi anni (...).

Un Movimento è alternativo quando provoca fatti alternativi, non lo è quando esegue i fatti che il regime vuole provocare. Non diciamo che questa è la rivoluzione. Diciamo soltanto che come quando il regime, ammazzando uno di noi, provoca ciò che vuole, cioè la manifestazione e gli incidenti di ieri, così se riusciremo a portare questi milioni di firme alla Cassazione, li obbligheremo a fare ciò a cui noi li abbiamo provocati: dovranno fare la rincorsa per approvare qualcuna di queste leggi di riforma (...). Il PCI a questo punto dovrebbe scegliere l'attuazione della Costituzione con la maggioranza del Paese, o il tentativo di sottrarre alla stragrande maggioranza del Paese questi referendum. E comunque daremmo al PCI un'enorme forza contrattuale in termini di Costituzione (...).

Se centomila studenti dessero un decimo o un centesimo del tempo, che dedicano alle assemblee e ai cortei, a questa "via del lapis alla rivoluzione", avremmo inciso e segnato definitiva-

mente la sorte di questa legislatura e i binari politici sui quali questa legislatura scorre (...).

Alla provocazione tradizionale rispondiamo con un'idea sbagliata della lotta di massa. La stessa della polizia: ammazziamo. Cioè reagiamo come plebe e non come proletariato. Come reagiva la plebe prima di divenire proletariato. Perché l'idea di aspettare un gendarme che viene una volta di più a rappresentare la violenza dello Stato per portarlo via e farlo fuori, di nascondersi nell'ombra per sorprendere e ammazzare il costruttore o l'agente delle tasse, appartiene alla tradizione storica delle rivolte dei contadini e a quella della rivolta del pane dei quartieri popolari di Parigi che i governi dell'assolutismo monarchico provocavano, non alla tradizione di lotta del proletariato organizzato.

Lo ripeto una volta di più. Con la nostra nonviolenza Gandhi c'entra nulla o ben poco. Non c'entrano le tradizioni orientali. Caso mai è Gandhi che ha innestato in queste lotte di liberazione metodi di liberazione occidentale. Il proletario diventa tale, cessa di essere plebe, nel momento in cui scopre il fatto apparentemente gestuale, nonviolento, di incrociare le braccia e di fermare la produzione, invece di ammazzare il padrone delle ferriere o il suo funzionario e di bruciare la fabbrica.

## Roma a ferro e fuoco

*di Marco Pannella, articolo rifiutato dal Corriere della Sera e pubblicato da Lotta Continua, 14 maggio 1977*

*Il 12 maggio 1977 la polizia carica migliaia di manifestanti che partecipano a Roma ad una manifestazione nonviolenta del Partito Radicale per la raccolta delle firme sugli "8 referendum contro il regime" (abrogazione del Concordato, dei tribunali militari, dei reati d'opinione contenuti nel Codice penale, di parti della legge manicomiale, della legge che attribuisce alla polizia poteri speciali in materia di arresto, perquisizione e intercettazioni telefoniche, della legge che attribuisce ai partiti un consistente finanziamento pubblico, della "Commissione inquirente" - lo speciale "tribunale" composto da parlamentari per il giudizio preventivo sui reati compiuti dai ministri). Una giovane, Giorgiana Masi, è colpita a morte da colpi di pistola e molti altri manifestanti vengono feriti. Il Ministro degli interni nega che la polizia abbia mai fatto uso d'armi da fuoco. Il Partito Radicale dimostra invece, attraverso un filmato che riprende un agente di polizia mentre spara ripetutamente contro la folla e centinaia di fotografie che riprendono agenti armati, travestiti da "autonomi", che si è trattato di un deliberato tentativo di strage. In questo articolo rifiutato dal Corriere della Sera e pubblicato da Lotta Continua, Marco Pannella denuncia il disegno violento e autoritario che si cela dietro questo tipo di provocazioni.*



"La resistenza passiva", ha scritto sabato Il Corriere della Sera, "è apprezzabile quando bisogna difendere grandi principi, molto meno se la posta in gioco è un festa popolare in piazza Navona, e i radicali hanno sottovalutato l'occasione che offrivano ai violenti".

La lettura distorta dei fatti, in buona o mala fede, la loro trascrizione errata o fraudolenta, hanno costituito per anni e costituiscono tuttora l'arma principale usata dagli assassini, mandanti ed esecutori, della strategia delle stragi e della destabilizzazione. Oggi i fatti dicono che il 12 maggio, a Roma, con l'assassinio di Giorgiana Masi e il ferimento di molte altre persone, s'è tentata una strage, a freddo; sul piano strettamente giuridico la si è realizzata. Per strage denunceremo quindi i responsabili nei prossimi giorni, fino a che verità non sia fatta. Non aspetteremo anni, questa volta.

Già si cerca, come per Brescia, Peteano e Trento, di subornare testi, nelle carceri e nelle questure. Prove vengono adulterate, passi pubblici e ufficiali compiuti dal ministero degli Interni per affermare il falso, per intimidire e colpire fotografi e giornalisti, con colpi ben più gravi e conclusivi di quelli loro inferti in abbondanza per le strade di Roma, mentre erano al lavoro, il 12 maggio. Da due mesi il ministro degli Interni, personalmente, contro il Parlamento e i suoi doveri, copre l'esistenza e l'uso illegittimo di provocatori armati addetti a sparare in ogni senso e direzione, in mezzo alla polizia, ai passanti; prefigurazione corporata delle "bande" semiufficiali che operano in Brasile, in Argentina e altrove per conto dello Stato.

Il ministro degli Interni afferma dunque, privilegia e difende la violenza e la sua logica mortale. Si mobilita per sospendere diritti civili di tutta una città, fa aggredire brutalmente passanti inermi e migliaia di donne e uomini pacifici e nonviolenti che si recano ad ascoltare musica e a firmare i referendum, rispondendo all'appello non solo nostro ma di decine di politici, di deputati socialisti, democratici, di prestigiosi uomini di cultura.

Occupava militarmente mezzo centro storico, picchia parlamentari, fa venire da fuori Roma giovanissimi carabinieri terrorizzati ad arte non fidandosi di agenti sospettati di sindacalizzazione, fa sparare migliaia di bombe lacrimogene, tossiche, e decine di armi da fuoco, impedisce il deflusso di cittadini anche casualmente aggregati dai blocchi stradali realizzati fin dalle 14 di quel giorno dalla forza pubblica; cerca ovunque lo scontro,



fino a quando, com'era prevedibile, non c'è il morto; per miracolo, un solo morto, Giorgiana Masi. Aveva 19 anni. Era venuta per firmare. L'hanno assassinata.

Tutto questo contro il Partito Radicale, promotore del raduno pacifico, in nome del pericolo della possibile speculazione violenta di altri, cioè contro un partito che, aggredito da vent'anni con arresti e violenze di ogni genere, sempre ha saputo rifiutare di rispondere con la violenza e impedire che si traducessero in disordine e in pur immediata reazione di difesa personale.

Ma l'indomani, il 13 maggio, lo stesso ministro, a Roma, consente ovunque cortei e assemblee pubbliche, non indette certo (e comprensibilmente) sotto il segno della nonviolenza, e incoraggia le manifestazioni di oggi. Si limita a "controllarli" da lontano, sperando forse nell'uso di "P 38", non più temendo l'uso dei lapis e delle note musicali, per lui tremende armi di noi radicali. Il risultato è ormai ottenuto.

La provocazione della sospensione dei diritti costituzionali di manifestazione a Roma, per un lungo periodo, mantenuta contro l'unanime critica di tutti i partiti democratici e i sindacati, usata per scatenare la violenza contro gli inermi e pacifici e per criminalizzare, quanto meno moralmente, l'unico partito della nonviolenza in Italia, è ormai servita al suo scopo; riesplode in tutta Italia la tensione, la violenza che rischiavano di sopirsi.

E il ministro di polizia potrà di nuovo rovesciare sul Paese, dalla Rai-Tv e dai giornali, i suoi appelli e moniti di sceriffo della Provvidenza, la DC chiedere altre leggi fasciste.

Non è questo che un tassello del mosaico del criminale comportamento del potere che da mesi, con digiuni e firme contro ogni sorta di sopruso subito, stiamo cercando di svelare e far conoscere all'opinione pubblica. Quasi da soli, aiutati solamente dai compagni cui l'Italia deve l'oncia di verità che conosce sulle stragi che dovevano essere quelle dei Pinelli e dei Valpreda, degli anarchici, di Lotta Continua, dei Radicali: furono e sono di ben altri.

Ma devo concludere. Lo spazio è avaro quanto rara l'occasione.

I fatti del 12 maggio ci hanno dato ragione. Incombe, con la diretta violenza del potere, quel disegno violento e autoritario che ha già portato al carcere e alle incriminazioni i comandanti generali dei Servizi di sicurezza, cioè delle Forze Armate della Repubblica, i colonnelli delle "Rose dei venti", le massime "autorità" di Trento, altri uomini del regime. Giorno dopo giorno il perimetro delle libertà civili si va restringendo con l'alibi delle stragi che deliberatamente si provocano, e quello fornito dalle disperazioni e dai fanatismi che ne conseguono, non di rado altrettanto assassini.

I Radicali avevano visto giusto, il 12 maggio, anche per un'altra ragione. Ed è quella cui più teniamo, oggi. Noi affermiamo che per sei ore gli ordini dati alle forze di polizia hanno causato aggressioni solamente da parte della polizia. Che rarissimamente vi sono stati episodi di difesa non nonviolenta, e sempre, smaccatamente, di difesa. C'erano, certo, dei "violenti", fra le migliaia e migliaia di cittadini pacifici. Ma la loro tattica è stata quel pomeriggio ineccepibile, leale.

Volevano che la nostra manifestazione si svolgesse assolutamente senza incidenti, per far aumentare le possibilità di un successo se non di autorizzazione per le manifestazioni del 19 maggio. Ho visto "autonomi": calmavano gli animi, evitando lo scontro.

Abbiamo ormai una ferrea documentazione che i ceffi con le armi non sempre d'ordinanza che sparavano, mettendosi accanto ai manifestanti, eccitandoli, erano agli ordini del questore di Roma e dei suoi funzionari.

Dunque, avevamo visto giusto. Roma si apprestava il 12 maggio a dare una splendida prova di serenità, di responsabilità, di forza laica e alternativa, e contribuire così a un nuovo clima, più sereno. Si potevano raccogliere pacificamente migliaia e migliaia di firme contro il regime delle stragi, per i referendum. Sapevano che avevamo visto giusto. Ci si è comportati di conseguenza, s'è messa Roma a ferro e fuoco.

Giorgiana è morta: non ha firmato. Che tutti firmino, ora: anche per lei, contro i suoi assassini.

## **L'iniziativa nonviolenta in Spagna per la liberazione degli obiettori di coscienza**

*dichiarazione di Marco Pannella*

*Notizie Radicali, Madrid 29 settembre 1977*

*Dichiarazione di Marco Pannella al sesto giorno di digiuno della fame e della sete: "Iniziata l'azione collettiva diretta nonviolenta nella forma più idonea per garantire il massimo di potenziamento e coordinamento e durata. L'On. Loris Fortuna parteciperà alla Conferenza stampa a Madrid e si impegnerà anche lui nell'azione.*

*Appello alle autorità perché dopo 15 giorni di azione nonviolenta compiano infine quel gesto simbolico che altro non è se una piccola parte di quanto è nostro stretto dovere giuridico e umano".*



Madrid, 29 settembre 1977 (N.R.) - Marco Pannella, alle ore 10,15 di stamani, da Madrid, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

"Dopo una notte trascorsa in intensa riflessione e lungo dialogo con il gruppo di dieci compagni e compagne che a Bilbao avevano annunciato e iniziato anch'essi, oltre allo sciopero della fame, anche quello della sete a sostegno incondizionato dell'iniziativa che inizialmente avevo assunto con il solo accordo dei compagni di "lotta nonviolenta" di Barcellona, dopo l'intervento militante di Pepe Beunza, il primo obiettore di coscienza spagnolo e animatore e coordinatore per tanti anni del movimento antifranchista nonviolento, giunto a Madrid per unirsi all'azione comune e dopo una giornata di discussione collettiva con altri compagni di Madrid e Barcellona sulla situazione e sulle prospettive di questa lotta nonviolenta che si va sempre estendendo e rafforzando non solamente in Spagna e in Italia, ma in altre sedi, militanti e istituzionali, d'Europa;

mentre la deputata italiana Adele Faccio è partita questa mattina per Bruxelles latrice di un documento di parlamentari italiani per il Presidente del Consiglio dei Ministri della Cee, Simonet, per immediatamente coinvolgere le istituzioni comunitarie europee nella difesa dei diritti dell'uomo e dei diritti giuridici tassativamente garantiti dalla convenzione europea e invece violata né più né meno che durante il regime franchista nei confronti di tutti i detenuti militari spagnoli ed in particolare degli obiettori di coscienza;

mentre a centinaia giungono al Re di Spagna adesioni all'appello lanciato da scrittori come Moravia, Silone, Cassola, da teologi come Diez Allegría, Franzoni, da leaders socialisti come il francese Gilles Martinet, lo svizzero Villard, lo spagnolo Gonzales, con il quale si proclama sua maestà Juan Carlos, garante della vita di Marco Pannella e responsabile dell'eventuale protrarsi della condizione anti-giuridica e contraria ai diritti umani fondamentali dei 2000 prigionieri militari spagnoli.

Considerato che l'arma nonviolenta del digiuno della sete deve essere usato solamente in condizioni di riflessione e di preparazione collettiva con il sussidio morale della conoscenza continua delle proprie posizioni di salute che solamente un continuo controllo medico e scientifico può garantire; sicché (come per il digiuno della fame sperimentato da sempre e che consente a ciascuno, per il suo decorso, di continuamente confermare o superare la propria decisione di fronte alle sue conseguenze), sia possibile responsabilmente affrontare la scelta sino in fondo o superarla;

anche in segno di rinnovata anche se difficile e drammatica decisione di fiducia nei confronti dei presidenti delle Cortes e del Congresso spagnoli, della mensa presidenziale che hanno portato a Pannella l'espressione della loro più assoluta solidarietà ai suoi tempi e obiettivi, con la visita ieri avvenuta dei deputati vicepresidenti della Camera, abbiamo deciso quanto segue:

1) Di dare all'azione collettiva diretta nonviolenta che ormai conduciamo in numerose città dell'Italia e della Spagna (Madrid, Bilbao, Barcellona, Tarragona, Gerona, Vitoria, San

Sebastian, Torino, Milano e Roma), la forma più idonea a garantire il massimo di potenziamento a ciascuna delle iniziative in corso.

2) Di continuare ad estendere in ogni altra città possibile le forme di azione diretta nonviolenta di solidarietà e difesa dei diritti umani degli obiettori di coscienza spagnoli finché le autorità non abbiano compiuto il gesto auspicato.

3) Di impegnare le forze politiche spagnole ed europee ad un sostegno finalmente concreto e non solamente dichiaratorio a questa azione.

4) Di tenere domani, alle ore 12 una conferenza stampa presso l'Hotel Princesa di Madrid, alla presenza di medici e con l'eventuale partecipazione di esponenti politici impegnati nella difesa dei diritti umani, sia in Spagna che altrove.

5) Di rivolgere un appello umile ma deciso alle autorità perché, dopo ormai 15 giorni di azione nonviolenta e di prove di serenità, di umiltà e di moderazione e responsabilità da parte del movimento nonviolento degli obiettori, si compia infine quel gesto simbolico che chiediamo e che non è altro che una piccola parte di quanto è nostro stretto dovere giuridico e umano.

Nel momento in cui, all'alba, abbiamo raggiunto questo accordo con i compagni di Bilbao, ed essi di conseguenza hanno terminato il digiuno della sete, ho deciso di bere con loro anche io per un'ora. Il che ho fatto con piena convinzione, senza timore di contraddirmi e di incoerenze esteriori, con la nonviolenza della tolleranza verso se stessi oltre che verso gli altri.

Per ultimo informo che questa notte da Roma uno dei massimi esponenti socialisti italiani, l'on. Loris Fortuna, Presidente della Commissione Industria della Camera, ha annunciato il probabile arrivo a Madrid per la conferenza stampa di domani mattina e di impegnarsi anche lui nell'azione. Tutto questo comunico da solo, non avendo avuto il tempo di provvedere alla redazione collettiva del documento".

Marco Pannella ha altresì dichiarato:

"Continuerò a Madrid il mio sciopero della fame e della sete, così come quello della fame a Bilbao, Madrid, Barcellona, San Sebastian, Saragozza, Gerona, Vitoria, prevedendo sin da ora che, in caso di esito forzato del mio digiuno della fame e della sete, entreranno immediatamente nel digiuno della sete due compagni di Bilbao, Annie Marie e Mabel ed altri sino al raggiungimento dell'obiettivo, e che quindi sarà intorno a loro che si trasferiranno le strutture collettive di lavoro, di collaborazione medico-scientifica che consentono il digiuno della sete".

## Il signor Digiuno

*Intervista di Roberto Gervaso a Marco Pannella,  
22 ottobre 1977*

*Nonviolenza e digiuno; gli arresti e i fermi di polizia. Un partito in libertà provvisoria. Un insolito incontro con il leader dei radicali in un nuovo libro "Il dito nell'occhio" che raccoglie trentotto interviste con personaggi italiani famosi o particolarmente popolari.*



Chi è Pannella: un crociato o un rompiscatole, un martire o un dritto? Si parla di lui, e lui fa tanto parlare di sé. La sua battaglia per i diritti civili ha diviso l'Italia, scatenando un Niagara di polemiche. L'attaccano da tutte le parti - i comunisti addirittura lo schiaffeggiano - e lui attacca tutti, porgendo, ma fino ad un certo punto, l'altra guancia. Dicono che i suoi scioperi della fame non siano scioperi, ma agitazioni, diete non digiuni. Lui si difende chiamando a testimoni medici e bilance. Chi ha Ragione: Pannella o i suoi "detrattori"?

*Quando digiunò la prima volta?*

Nel 1968 contro i carri armati di Praga.

*Quanto durò al massimo un suo digiuno?*

Sessantadue giorni.

*Quando?*

Nell'estate del '74.

*Quanti chili perse?*

Trentadue.

*L'accusano di digiunare all'italiana, anzi alla romana, con cappuccini e maritozzi. Più che digiuni insomma le sue sarebbero diete.*

Anche la dieta è digiuno. Che sono centottanta calorie contro le tremilacinquecento di cui abbiamo bisogno? Eppoi gli ultimi scioperi della fame e della sete sono stati totali.

*La chiamano il "Gandhi alla matriciana".*

E mi chiamano bene. Gandhi digiunava e io digiuno.

*C'è un nesso tra il digiunatore politico e chi non mangia per mancanza di cibo?*

Sì, la differenza atroce è fra libertà e un'immonda violenza che si subisce.

*Nei suoi digiuni non c'è un po' di vittimismo?*

No. Quando digiuno mi rado due volte al giorno e indosso lindi girocolli. Non voglio commuovere nessuno.

*Se non si parlasse tanto dei suoi digiuni, seguirebbe a farli?*

Digiuno perché non si parli più dei miei digiuni, ma delle "nostre" idee. Delle "nostre" e di quelle "altrui".

*Ha mai fatto indigestioni?*

No.

*E scorpacciate?*

Tante.

*Se fosse ministro digiunerebbe?*

Potrei digiunare, ma potrei anche non digiunare.

*Quante volte è stato fermato?*

Infinite.

*E arrestato?*

Una volta in Bulgaria, al tempo dei carri armati di Praga, e una volta tre anni fa, a causa della droga.

*Processato?*

Almeno centocinquanta volte.



*E condannato?*

In via definitiva, una.

*Siete dunque un partito in libertà provvisoria...*

Provvisoria? Provvisorissima!

*Chi sono i suoi amici politici?*

Tutti i socialisti laici, libertari, umanisti.

*E i suoi nemici?*

Personalmente nessuno.

*E non personalmente?*

Faccia lei.

*Senza di lei ci sarebbe stato il referendum per il divorzio?*

Senza di "noi", no.

*Chi vi finanzia?*

Noi.

*La sovvenzionano anche dall'estero?*

Sì. I nostri immigrati.

*Come campa?*

Di collaborazioni giornalistiche ed editoriali.

*Quanto spende al mese?*

Quarantamila lire di affitto e trentamila di sigarette.

*E per mangiare?*

Altrettanto.

*Dove vive?*

In una soffitta vicino Fontana di Trevi.

*Soffitta o attico?*

Soffitta.

*È vero che quando è felice piange?*

Mi commuovo nelle mie felicità e, a volte, ci scappa anche una lacrimuccia.

*Se lo aspettava lo schiaffone davanti alle Botteghe Oscure?*

No, ma non mi ha affatto stupito. In altre occasioni i rappresentanti dello stato ci hanno anche rotto la testa.

*Che farebbe se i radicali, minoranza d'elezione, diventasse-  
ro maggioranza?*

Ci dissolveremmo in una unità libertaria e socialista più ampia. Ma noi Radicali siamo già interpreti di maggioranza.

*Le piace andare in televisione?*

A questo costo, no.

*A che ora si alza?*

Dipende da che ora vado a letto.

*E a che ora va a letto?*

Stasera non so. Ieri alle tre.

*Ha fatto la prima comunione?*

Sì.

*E la seconda?*

Non ricordo.

*Che società vuole?*

Una società libera, socialista, umanista, volteriana. Una società senza violenza, né pubblica, né privata.

*In nome della nonviolenza, lei ogni giorno minaccia il suicidio, cioè il digiuno fino alla morte. Ma non è anche questa violenza?*

No, perché ogni volta reagiamo ad un tentativo di assassinio contro di noi e le "nostre" idee.

*L'hanno definita un "profeta disarmato", come Machiavelli definì Savonarola. Non teme di far la fine del frate domenicano?*

No. C'è in noi un po' del Savonarola, un po' del "Principe", un po' di Machiavelli, ma siamo gente nuova.

*Quanti altri referendum bollono nella sua pentola?*

Almeno otto. Bisogna attuare la Costituzione.

*Se le piacciono le donne, non so, ma so anche che alle donne piace lei. Perché?*

Lo chieda alle donne, e lo chieda anche agli uomini, anzi alle "persone".

*L'hanno accusata di vilipendio, diffamazione, calunnia del papa, della magistratura, delle forze armate, della Dc. Ha altre bestie nere?*

Non sono bestie nere. Non ingiuriano nessuno e io non vilipendo nessuno.

*Che cosa avete in comune con i gruppuscoli?*

Forse sete di giustizia, che però amministriamo in modo radicalmente diverso. Noi costruendo...

*E loro?*

Spesso autodistruggendosi.

*Ha mai pensato al Nobel per la pace?*

Ci ha pensato il lettore di un settimanale. Se ci pensa anche lei a pensarci siamo in tre.

*Preferisce il ruolo di antagonista o di protagonista? O tutt'è due?*

Ha letto il mio articolo?

*Quale? Ne scrive tanti.*

Quello intitolato "Dall'antagonista radicale al protagonista socialista". È tutto un programma.

*Bazzica salotti?*

No, anche se non ho niente contro di loro. L'avrei bazzicati volentieri ai tempi della rivoluzione francese.

*Si sente investito d'una missione?*

No. Vocazione e missione sono concetti cattolici, non radicali.

## Appuntamento con i violenti

*Intervento di Marco Pannella alla conferenza stampa nella quale Adelaide Aglietta, segretaria del Partito Radicale, annuncia che accetterà di fare il giudice popolare al processo contro le Brigate Rosse, 4 marzo 1978*



"Chi vuole s'accomodi"

Chi pensa che i nonviolenti siano degli inerti e dei disarmati, sbaglia. C'è una cosa, almeno, che unisce profondamente nonviolenti e violenti politici: gli uni e gli altri giudicano che la situazione storica e sociale nella quale vivono esige da loro di dare letteralmente corpo alle loro speranze ed ai loro ideali, di ritenere comunque in causa la loro esistenza e di trarne le conseguenze. C'è una sorta di integrità che li unisce. Ma gli uni ritengono che i mezzi prefigurano e determinano i fini; ed essendo dei libertari e dei socialisti la vita è per loro sacra, innanzitutto quella dei loro nemici; gli altri credono che i fini giustificano i mezzi, e scendono sullo stesso campo dell'avversario, alzano anch'essi il vessillo dell'assassinio e della guerra, giusti e sacri.

L'ideologia stessa che presiede alla vita del nostro Stato, retto con leggi fasciste e incostituzionali per volontà degli antifascisti al potere da trent'anni, fa scegliere "il partito armato", il terrorismo, come interlocutore privilegiato. La stampa e la RAI-TV fanno di costoro gli antagonisti politici e i protagonisti della cronaca politica. Censurano, soffocano, deturpano ferocemente i nonviolenti, referendari, costituzionali, che si muovono fra la gente e ne rappresentano aggregazioni maggioritarie.

Come nonviolenti denunciavamo ogni giorno la violenza assassina di un potere che ha al suo attivo la strategia delle stragi e la strage di legalità. Siamo processati, condannati. Ma come nonviolenti sappiamo che la scelta del cosiddetto "partito armato" è non solamente assassina sul piano della proclamazione te-

orica e della prassi, ma è suicida se e quando davvero partecipi alle speranze della sinistra e non sia anche soggettivamente espressione di servizi paralleli nazionali e internazionali.

In queste condizioni, per noi il processo di Torino ha da farsi. La spirale della paura deve essere spezzata, una volta per tutte.

Certo, esistono dei pericoli nuovi. In realtà non sono che il nuovo volto di vecchie realtà che hanno sempre accompagnato le nostre lotte radicali. Cogliamo l'occasione per dire al ministro di polizia Cossiga, al responsabile della strage di piazza Navona e dell'assassinio di Giorgiana Masi, che non tollereremo di essere "protetti" dai suoi servizi.

Siamo armati di nonviolenza e non d'altro. Chi vuole s'accomodi. Non rischia nulla se non d'essere un indiretto "boia di Stato".

## **Deterrenza o "nonviolenza"?** **Il pensiero di Pannella**

*Intervista a Marco Pannella, Italia Oggi,  
marzo 1978*

*Nonviolenza, disarmo unilaterale, antimilitarismo: la riflessione teorica per concepire un'alternativa di difesa che contempi la possibilità di sopravvivenza di un paese disarmato sul piano militare ma armato di strutture, strategia e tattiche di difesa popolare nonviolenta. La menzogna della neutralità. L'uso della violenza interna o esterna è indice dell'impotenza di usare altre armi.*



*"Lei predica la nonviolenza; la qual cosa come assunto di tipo filosofico è certamente valida ed augurabile. Ci pare però di vederla debole al confronto della realtà quotidiana. La storia ci presenta alcuni casi di uomini che sono riusciti a fermare, disarmati, un esercito. Quali sono, secondo lei, le possibilità di difesa e sopravvivenza di un paese disarmato, come lei vorrebbe che fosse il nostro, qualora venisse a trovarsi in un attrito internazionale degenerabile?"*

Intanto io non auspico che sia solo il nostro paese a procedere a quel piano decennale di conversione delle strutture e delle spese militari, in civili e sociali, che altri chiamano più sommariamente "disarmo unilaterale". Per esempio, se sono stato, come è noto, in Spagna, è per difendere un movimento che li combatte la stessa nostra battaglia. Ma il problema di una difesa popolare nonviolenta, come strategia alternativa alla grottesca e insistente "difesa militare" degli stati nazionali minori, sta oggi in Europa (e non solo qui) trovando studi ed elaborazioni molto autorevoli; non solamente quelle, ad esempio, del prestigioso generale Paris De Bollardiere, ma anche di sottogruppi di studio di multinazionali militari, chiamiamole così. Quindi non si tratta di ripetere la storia o il mito di qualcuno che brandendo la

croce (oggi gli emblemi radicali e socialisti) paralizzanti e disarmanti i barbari alle frontiere, ma quello di una riflessione teorica, di un'alternativa di difesa e di una lotta politica che percorra vie adeguate alla salvezza dei territori, delle popolazioni che li abitano, in una parola per la difesa della vita. In definitiva, le possibilità di sopravvivenza di un paese disarmato sul piano militare, ma armato di strutture, strategia e tattiche di difesa popolare nonviolenta, sono comunque maggiori sin da ora di quelle di quei paesi che hanno attualmente armamenti e eserciti marginali e subalterni, privi di deterrenze reali per annientare l'avversario, ma bersaglio tattico utile o necessario in scontri internazionali tra le massime potenze fra le quali, non a caso, oggi configurano solo ipotesi di conflitti indiretti, cioè di massacro tattico delle parti periferiche dell'"impero".

*"Come giudica la serietà dell'apparato militare di quei paesi che difendono una storica posizione di neutralità, come la Svizzera e la Svezia ad esempio?"*

Intanto basta con una menzogna, con una falsità ricorrente. Quello che salvaguardò la Svizzera negli anni delle due guerre mondiali non è stato certo il suo potenziale militare, ridicolo in relazione a quello della linea Maginot (aggirata e poi sepolta in meno di una settimana), ma interessi convergenti del grandissimo capitale finanziario e industriale sia tedesco che democratico occidentale, a tacere di altre note ragioni. Comunque, l'armamento attuale sia svedese che svizzero serve innanzitutto al capitale finanziario, all'industria nazionale ed internazionale, alla degenerata economia degli investimenti tecnologici della nostra epoca che vedono la scienza applicata al traino del complesso militare industriale mondiale. La deterrenza dei due armamenti servirebbe unicamente contro i paesi minori o vicini, cioè in entrambi i casi, per paesi privi di propria autonomia strategico-militare e, per di più, amici.

*"Sul piano individuale, quella di offrire l'altra guancia all'aggressore è una scelta calcolata e libera. Ma quale diritto ha un governo, attuando una simile politica, di giocarsi libertà ed indipendenza dei suoi cittadini?"*

Sul piano immediato la risposta nonviolenta appare sempre come "evangelica" o perdente. Anche nei rapporti interpersonali in crisi il padre che schiaffeggia il figlio, l'amante l'amato, sul momento sembra vincere, alla lunga perdona sia il figlio che l'amato o un rapporto positivo con loro. Lo stesso in politica nazionale e internazionale, dove l'uso della violenza interna o esterna è indice dell'impotenza ad usare altre armi. Sarebbe interessante tornare a lungo e seriamente su questo argomento: i Radicali in Italia sono 20 anni che vedono andare in crisi intorno a loro e scomparire ondate di sinistra violenza ogni volta considerata anche dagli avversari come più pericolosa. Ogni 2 anni bisogna poi constatare che questi scompaiono e noi cresciamo nella coscienza di tutti. D'altra parte i militari sanno che in Spagna, in Russia, Napoleone fu vinto non tanto dalla forza degli eserciti, ma da quella successiva di stati e popolazioni che seppero usare il fattore natura e il fattore tempo contro il genio e la potenza dell'imperatore.



## **La Costituzione è morta. Viva la Costituzione.**

*di Marco Pannella  
Notizie Radicali, marzo 1978*

*Adelaide Aglietta, segretario del Partito Radicale, si è assunta la responsabilità di sospendere tutte le attività statutarie del partito. È la manifestazione concreta della impossibilità, per un partito democratico, di sopravvivere in un regime che quotidianamente viola la legge, affossa la Costituzione.*

*Marco Pannella analizza le ragioni che hanno portato alla morte della Costituzione e della possibilità di costruire una alternativa di classe e democratica al regime costituito, alla stessa morte del Partito Radicale. Ma proprio nel momento in cui tutto sembra finito è necessario insorgere perché la Costituzione viva, è necessario che i Radicali scendano in piazza, con i propri tavoli, per informare la gente, per raccogliere le risorse necessarie per ricostruire nuovi spazi di attività politica democratica e libertaria.*



Più di un mese è passato. Adelaide Aglietta è ora a Torino, dando corpo ed emblematica concretezza a una necessità drammatica di resistenza della quale per primi i Radicali, soggetti destinatari e vittime di questa necessità, non sono in genere nemmeno consapevoli.

Dopo 22 anni di lotte, il Partito Radicale aveva ormai cessato da tempo, perché impeditone con la violenza, le sue attività statutarie. Per assicurare la conquista degli obiettivi votati dai Congressi, le attività della Segreteria nazionale, del Tesoriere, del Presidente del Consiglio federativo, dei membri di Giunta e della decina di compagni direttamente con loro impegnati, non erano più quelle "esecutive" previste dai Congressi stessi.

Gli obiettivi venivano raggiunti: ma a che prezzo? Ormai, perché passasse quel minimo di informazione e di attenzione, anche interna, era necessario un impegno che ha messo in gioco la vita di quei compagni con quasi cento giorni di digiuno l'anno. Abbiamo dovuto scoprire e praticare il digiuno della sete, per la prima volta, penso, nella storia della nonviolenza politica. È solamente grazie a queste decisioni, in genere personali o di piccolo collettivo, che il Partito Radicale è il risultato presente (e distorto nella sua identità) nella scena politica e civile italiana. Né più né meno di quel che accadeva alle poche decine di militanti antifascisti della metà degli anni trenta che "esistevano", in Italia e nell'opinione mondiale, solo grazie ai loro processi, alle loro azioni dirette, alle loro condanne, ai loro ferimenti, in una ventina di casi nel decennio, con la loro morte provocata.

Non saremmo in Parlamento, non avremmo potuto rovesciare il segno dell'assassinio di Giorgiana Masi, vera azione deliberata per assassinare il Partito Radicale e la sua politica nonviolenta, non avremmo mai raggiunto le firme necessarie per richiedere i referendum (e costringere il regime e il PCI alla colossale, pubblica rapina della Costituzione), se il Partito non avesse al suo centro deciso ogni volta di pagare il prezzo proprio delle dittature per conquistare al Paese quel minimo di informazione senza di che è accecato e violentemente impedito di conoscere e giudicare, e il gioco democratico diventa impossibile.

Nel 1972 molti non compresero il nostro invito a bruciare pubblicamente le schede elettorali per denunciare il carattere antidemocratico, truffaldino, di elezioni che non consentivano nemmeno in teoria la effettiva "presentazione" di altre liste oltre quelle ufficiali (dal MSI al PSIUP) al giudizio del popolo. "Non ci mettiamo a tavola con i bari", "Questa non è democrazia, la Costituzione è violata e tradita", andavamo spiegando.

Scomparvero in quella occasione il PSIUP, il Manifesto, il MLP di Livio Labor. Raccogliendo firme contro il monopolio abusivo e violento della Rai-Tv e della Commissione parlamentare di regime, concorremmo in modo determinante a indurre la

Corte Costituzionale alla sua sentenza esplosiva, che ingiungeva al Parlamento di riformare il servizio pubblico, altrimenti in-costituzionale. Senza quella sentenza non sarebbero bastati i drammatici, quasi disperati digiuni della sete per conquistare spazi di informazione non di regime, non DC-PCI, per l'elettorato: furono la corrispondenza fra le nostre richieste e "la legge" imposta dalla Corte Costituzionale a consentirci di aprire quelle breccie di libertà e di democrazia.

Ma parallelamente l'azione di affossamento della libertà di espressione, nella stampa, di giornalisti e politici libertari o autenticamente liberali (cioè credenti nello Stato di diritto) avanzava a passi da gigante. I contorni mafiosi, sindoniani, massonici, multinazionali, dell'impero fatto costruire da Angelo Rizzoli, con la concomitante estensione di potere del gruppo dei giornalisti Fiat, con le nuove scelte del gruppo Mondadori (di cui la diversa linea di Panorama è solo una spia), con il consueto allineamento agli interessi della "razza padronissima" di Caracciolo e Scalfari attorno alla polemica sullo scandalo Italcasse e Caltagirone, giunto a comportamenti banditeschi, a estorsioni vere e proprie nei confronti di Conte, con il linciaggio organizzato contro Tempo di Jannuzzi, colpevole d'aver dato spazio a noi radicali, con la liquidazione delle direzioni "liberali" del Resto del Carlino e del Giornale di Sicilia, dell'Alto Adige, della proprietà e direzione di Alessi (anti-Osimo) del Piccolo di Trieste, con l'operazione Mattino, con quella Corriere della Sera (con buona pace di Giuliano Zincone), con la linea ferocemente antiradicale assicurata (per compiacere al PCI) dal TG2 e da GR1, con il vero e proprio teppismo fascista nei confronti delle opposizioni di sinistra assunto da Paese Sera di Aniello Coppola e di Franco Rodano, con i Maurizio Costanzo e gli Enzo Biagi, l'unità di regime della stampa la rende tale da non avere altri margini di differenza e di apertura che non siano paragonabili a quelli che durante il regime PNF erano consentiti e richiesti alla stampa di allora, ai Gayda e agli Interlandi, ai Farinacci e ai Missiroli, fino agli spazi bottiani a intermittenza concessi già allora ai Benedetti e Pannunzio, al loro maestro Longanesi.

Situazione pienamente di continuità e sviluppo del fascismo, dunque. Se appartenessi a quanti dicono: "Se tornano i fascisti, allora non c'è che il mitra", a quanti credono che la nonviolenza sia possibile in regime di libertà anglosassoni, o a quanti ritengono perseguibile (sia pure "dialetticamente") la pace con la guerra, il socialismo con la politica, sia pure difensiva, di assassinio e di violenza, avrei già scelto queste strade.

Ma credo nella nonviolenza, nella libertà, nella democrazia, nel socialismo, nel dialogo innanzitutto: come metodi, come mezzi, strumenti. Credo nella "guerriglia nonviolenta" d'attacco e non solo di difesa, credo nel ragionato, continuo, ragionevole sregolamento di tutti i meccanismi (indotti ed ereditati, conquistati ieri e inadeguati oggi) e sensi collettivi e personali, privati e politici; credo nel "valore" del diritto e dei diritti, credo nella speranza "Partito Radicale" cui abbiamo saputo dare finora, non di rado, prefigurazione e corpo e speranza.

Credo che la responsabilità che si è assunta Adelaide sia enorme, dolorosa e felice. Ha avuto il coraggio di constatare che il Partito Radicale non poteva più esistere, non esisteva più, se non a prezzi e condizioni che lo snaturavano pericolosamente, che chiedevano sicuramente i nostri morti e le nostre morti, eroi e martiri, a meno di voler ridursi al "ruolo" di minoranza protestataria, inefficace, di nuova opposizione legittimante il regime, e il sistema. Infatti la scelta nucleare rappresenta il primo, vero, insuperabile anello di congiunzione fra il regime italiano e sistema capitalistico, imperialistico violento e distruttore anche del futuro dell'umanità; quell'anello di congiunzione che può richiamare all'interno dello Stato non solamente in Italia il "potere" di classe necessariamente fin qui detenuto dalle multinazionali.

Vi sono Radicali che sembrano non comprendere questo. La loro soggettività corrisponde a dati oggettivi: essi sono quali li rende la mancanza di dialogo e di informazione nel Paese, nella società (non siamo una setta: non basta quella "interna", può anzi essere pericolosa se isolata). Poi vi sono anche Radicali la cui vita è meno difficile, non per loro calcolo o tradimento, ma

perché il regime sa premiare chi riduce o "innalza" l'esser radicale a "pensiero", a "contenuti" da perseguire "un giorno", o da omologare ad altri meno condizionati in senso alternativo. C'è una "serenità" e "compostezza" radicale che sono all'opposto della severità e del rigore degli "scomposti" ed "esagitati", cui finora (purtroppo!) si sono dovuti tutti i risultati raggiunti, le vittorie, le crescite.

Cessare l'attività politica nazionale del Partito Radicale non è decisione di un momento. È attività, o non è che resa (anche se la resa, per dei nonviolenti, può essere momento morale e civile necessario) continua per rinnovare la gestualità e il rituale di espressioni e azioni senza avvenire e senza reale presente se non quello di servizio al "tutto" che questo potere ha bisogno di essere e apparire, tutto e il contrario di tutto.

È attività il chiedersi ogni momento se, per comunicare la nozione che nel 1978 in Italia non c'è democrazia politica, diritti costituzionali, libertà per le minoranze di alternativa e di opposizione, ma solamente violenza e arbitrio, dalla Corte Costituzionale al Parlamento, dalla Giustizia all'Economia, è attività il chiedersi ogni momento dicevo se per comunicare questa nozione sia necessario o possibile tacere o parlare. Ma si deve lottare perché questo silenzio, imposto e deliberato, diventi evidenza, parli, dia coscienza di sé, e del suo significato. Si deve lottare a livelli diversi.

Il nostro Statuto, il nostro pensiero comune, ci indica che il Partito Radicale non può non essere, nel medio termine (nel quale dopo 22 anni di attività siamo pienamente entrati), che una conquista dei Partiti radicali. La nostra esperienza e la nostra identità storica ci indicano che le dimensioni territoriali democratiche, le Regioni o altro, non sono nemmeno esse raggiungibili, oggi, se non attraverso i marciapiedi, le strade, le piazze. Non si raggiunge, in questo fascismo, la gente, la classe che attraverso la materialità conosciuta e conquistata dei tavoli, delle schede, della raccolta del denaro e delle firme, cioè della innalzata bandiera costituzionalista e legalitaria, anticonsumistica e antiviolenta della "povertà" quale caratteristica aggregante e unificante, di base e di partenza di un movimento libe-

ratorio, alternativo, maggioritario, come abbiamo sempre voluto essere e non di rado siamo stati.

Non li si raggiunge, non ci si trova, conosce e riconosce, se non con l'umiltà di richieste precise, umili, motivate semplicemente. Dobbiamo tutti in primo luogo ridiscendere nelle strade, con i nostri tavoli e con noi militanti così come siamo; la cruna dell'ago della raccolta di almeno un miliardo, come simbolo di forza e di speranza degli umili contro i ricchi, i potenti, i prevaricatori, i disperati e i fanatici.

È poco questo, per motivare il nuovo impegno di tanti? Può darsi. Vigevano mi assicura che non siamo più di un migliaio, finora, di iscritti militanti che hanno accettato e praticato la nuova forma di associazione, di autotassazione, per il Partito. Basteremmo in molti di meno, in realtà, per riannodare il filo interrotto, spezzato dalla DC e dal PCI, dal regime nel suo assieme, nella sua disperazione e nella sua paura, nel caos e nella guerra (per ora solo civile, ma per quanto ancora?) che sono l'"emergenza" senza la quale morirebbe anziché farci morire, far morire il Paese.

Intanto, ancora grazie ad Adelaide, all'unico punto fermo che abbiamo, per la sua decisione e intelligenza, che dobbiamo rendere comune alla gente, a tutti noi. I Partiti radicali, anch'essi, non credano di esistere, in quanto tali. I movimenti federati, meno che mai. C'è tutto da costruire. Di nuovo, come un tempo. Siamo in alcune centinaia ad avere gli strumenti, in centinaia di migliaia pronti a usarli, se sapremo diffonderli, socializzarli.

E non è vero che la decisione della Corte, l'assassinio della Costituzione sia sconfitta, altro che particolare e di mera congiuntura, nostra e non del regime. La Costituzione era assassinata nel silenzio e nella incredulità generale dei "liberali", della gente, da trent'anni. Referendum non se ne facevano (tranne uno: contro la democrazia, nel suo oggetto) da trent'anni. Tutto questo era normalità.

Oggi, per quattro referendum che non si faranno, e altri cinque che abbiamo ancora da difendere, a migliaia o milioni rompono dentro di sé con il potere. Quel che era nascosto e negato,

ora è evidente. La verità delle nostre analisi e delle nostre proposte è ora fortemente cresciuta storicamente, è socializzata, è affidata non più solamente a noi e a coloro che abbiamo un tempo avuto accanto. La Costituzione assassinata, la strage di legalità, la costruzione materiale, vivente, alternativa a quella repubblicana, l'unità di tutti, dal PCI, al MSI, dal PRI alla DC, attorno al pensiero e alla realtà dello Stato Etico e corporativista, di Bottai, Rocco, Federzoni, Gentile, del patto sociale fra Capitale, Lavoro e Stato, mediato dal "Partito", non è più intuizione o fantasma, incubo o follia di qualcuno, del Partito Radicale.

Il Partito Radicale, lo Stato di diritto, la Costituzione, l'alternativa democratica e libertaria di classe, il movimento socialista e pacifista, la rivoluzione umanistica sono morti. Viva il partito radicale, lo Stato di diritto, la Costituzione, l'alternativa democratica e libertaria di classe, il movimento socialista e pacifista, la rivoluzione umanistica, battaglie di libertà e di liberazione.

## Dalla RAI-TV un invito all'assassinio

di Marco Pannella

Sorrisi e Canzoni, 19 marzo 1978

*La censura televisiva contro Marco Pannella e il Partito Radicale rispecchia la paura dei gestori politici della Rai-Tv di consentire alla gente di conoscere e riconoscere una verità non di regime. Per questo preferiscono proporre i terroristi e i violenti come antagonisti di regime piuttosto che i nonviolenti.*



Non ho visto il "Pannella" di Noschese. Né quello di Carmelo Bene, di "Omnibus", di tanti altri spazi "satirici" o "spettacolari" della nostra Rai-Tv. Non ho televisione: non intendo dare accesso alla mia casa a padroni e servi, ladri e assassini di regime. Ma una riflessione mi sembra giusto farla. Contro chi si dovrebbe fare la "satira"? Contro i potenti, in genere; o contro categorie, ceti potenti. Comunque, contro gente nota, più o meno famosa o famigerata.

Ora chi mi conosce? E perché e come? Facciamo l'esempio di una testata particolarmente esemplare del regime: TG2. In quasi due anni per me mai una intervista, mai un dibattito, nella intera Rete: solo poche avare notizie su questo o quel digiuno, o protesta. Se l'Italia fosse "informata" dalla Seconda Rete della televisione, nessuno, dunque, mi conoscerebbe. Come al TG1, d'altra parte. Invece sono forse bersaglio più frequente, molto più colpito del Papa o del presidente della Repubblica, di Andreotti o di Berlinguer, di Curcio e delle "Brigate Rosse", di Cossiga e delle centinaia di persone che sono regolarmente citate o intervistate dalla Rai-Tv in posizione di assoluto rilievo.

Dunque, devo essere indubbiamente popolarissimo, nel bene o nel male. Come mai?

Ci sono le "Tribune Politiche". Cioè spazi gestiti dal Parlamento, "imposti" alla Rai-Tv; e i servizi parlamentari dove, se



io parlo per dieci ore o un mio collega per dieci secondi, abbiamo lo stesso tempo di citazione: ma, comunque, siamo citati entrambi. Evidentemente accade che le due mie presenze annuali al video delle "Tribune" interessano le donne e gli uomini di questo Paese, nel bene e nel male, e si ricordano che io ci sono, mentre tendono a dimenticare e annoiarsi della maggior parte dei miei colleghi.

È quindi chiaro, a questo punto, che la funzione della satira e della continua citazione che viene fatta "contro" di me da comici e presentatori è quella di cercare di annullare gli effetti politici della mia presenza che c'è, malgrado le censure e le diffamazioni o distorsioni sulla mia attività. Ancora: mi avete mai visto a "Ring", a "Proibito", a "Bontà loro", negli spazi "culturali" della Ravaoli e di Arbasino? Mi escludono per non annoiarvi, o perché hanno paura, i lacchè di mamma-Rai e di papà-potere: i Biaggi e i Costanzo, i Falivena e i Fichera?

Ma hanno paura di me o di voi? Questa è la domanda cui dobbiamo tentare di dare una risposta. Hanno paura di quel che io posso dire o di quel che voi potete ascoltare e sapere? Sono nemici miei o vostri? Cosa potrei dirvi d'altro - alla Tv - se non quello che noi radicali pensiamo e facciamo e sappiamo e che loro censurano continuamente?

E se quel che diciamo è stupido o falso, forse che voi non sapreste considerarci e condannarci come stupidi e falsi? Vi considerano tutti stupidi, o radicali? Costoro, amiche e amici, sono più semplicemente dei fascisti (perché cercano di accecare il popolo ingannandolo), dei ladri di verità, degli assassini di democrazia. E fascisti del peggior tipo, perché travestiti da anti-fascisti, democristiani, socialisti, indipendenti, ora anche comunisti.

Costoro, i loro "valori" e i loro padroni, sono i veri autori e complici delle stragi, degli assassini e degli assassini. Costoro e, in misura minore, i loro colleghi della stampa politica, del "Corriere della sera" e del "Giorno", della "Stampa" e di "Paese-serva".

Per questo hanno paura del popolo, della gente, della democrazia, della nonviolenza. Per questo hanno paura di informare sul divorzio, sull'aborto, sul militarismo, sulle spese nucleari e sui pericoli di morte che stanno sulle nostre teste, sugli assassini dei carabinieri di Peteano, sui generali traditori e golpisti, sulle Antelope Cobbler della Lockheed, sulle carceri, sulle pensioni di guerra, su quelle di invalidità, su quelle di fame, sui dibattiti parlamentari, sull'Inquirente, sui referendum, sul finanziamento pubblico dei partiti, sulla nonviolenza e la vera violenza, sulla mafia di Stato e privata, sui loro padroni editori e ministri e segretari di partito. Sul Partito Radicale, cioè su noi, cioè su quel che intuite, e se foste certi e documentati, decidereste una volta per tutte.

Ci vogliono terrorizzati, nauseati, spaventati, vili e rassegnati; ci vogliono obbedienti e ciechi.

Per questo i sorrisi e le canzoni della Rai-Tv sono così spesso "osé", tristi e squallidi, per questo le canzoni più belle le trasmettono di rado. Per questo hanno fatto delle Brigate Rosse e Nere gli antagonisti del regime, fanno ogni giorno terra bruciata fra la maggioranza del potere DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, CGIL, CISL, UIL, DN, CISNAL, FIAT, IRI, IMI, IFI, SIPRA, SPI, EI, PS, CC, GdF, MM, AM, eccetera, e i "partiti armati" di Curcio o di Concutelli, fra Cossiga e Vallanzasca. Noi, voi, donne e uomini miti e soli, onesti e pacifici, le nostre speranze e le cose che amiamo, la nostra forza comune, la possibilità di riconoscerci conoscendoci, di unirci contro chi ha ridotto la vita a uno schifo, di unirci per cambiare la vita, con i nostri referendum e la nostra pazienza, noi non dobbiamo esistere per l'Italia della Rai-Tv, assassina dell'Italia che siamo, o che ameremmo essere...

## Sfida della nonviolenza al terrorismo

di Marco Pannella

Panorama, 21 marzo 1978

*Alle minacce brigatiste contro Adelaide Aglietta, rispondiamo come sempre con la nonviolenza. Se verranno ad assassinarci, ci troveranno inermi. Vedremo cosa ne penserà il popolo. Responsabilità della Rai-Tv, che ha censurato le motivazioni di Aglietta nell'accettare l'incarico. Dc, Pci e Brigate Rosse temono insieme il partito "armato di nonviolenza", l'unico, da vent'anni, ad aver vinto battaglie civili che hanno scosso il regime. Non è la prima volta che i radicali rischiano la vita contro la morte. I digiuni e gli scioperi della fame lasciano nei corpi segni e conseguenze maggiori che le ferite alle gambe o le pallottole in organi non vitali. All'attivo del Partito Radicale non ci sono morti ammazzati, ma divorzio, aborto, obiezione di coscienza. Se fossimo colpiti, se fosse colpita Adelaide Aglietta, organizzeremmo immediatamente altri giurati, altri giudici, altri avvocati, le famiglie delle vittime del terrorismo. Stiano attenti: Gobetti non è più solo.*

*Adelaide Aglietta, segretaria del Partito Radicale, giudice popolare supplente al processo di Torino, è stata minacciata dalle Brigate rosse. Marco Pannella risponde a nome del Partito Radicale. Panorama ospita questa sua "sfida della nonviolenza al terrorismo".*



Già lo dicemmo, subito, all'inizio di questa vicenda. Se hanno deciso di sparare, di ammazzarci, s'accomodino. Non rischieranno nulla, i boia che si credono giustizieri e rivoluzionari. Le vittime saranno inermi. Vedremo cosa ne penserà il popolo. Non acquisteremo armi o armati per difenderci. Non tollereremo che l'assassinio impunito di Giorgana Masi faccia rischiare vite di agenti di Ps o di Cc o dei servizi speciali per proteggerci.

Non muteremo il corso delle nostre vite o delle nostre lotte, nemmeno in questi giorni.

La semplice minaccia della morte avrebbe già altrimenti colpito la nostra vita e spegnerebbe di già quello per cui l'assassinio è stato decretato. Non accetteremo, insomma, l'alternativa d'esser assassinati o assassini: poiché non può che generare e legare altro che morte, una vita simile è già persa, per rivoluzionari autentici, libertari, socialisti, umanisti quali sono i non-violenti del partito radicale. E noi siamo tutt'altro che dei vinti. La nostra forza non cessa di crescere. Siamo sempre una componente essenziale e vincente dell'alternativa socialista.

Se le Brigate rosse hanno deciso di assassinare Adelaide Aglietta, ne siamo pienamente consapevoli, così come ne sono pienamente consapevoli e responsabili i giornalisti, i politici e gli amministratori della Rai-Tv che concordano con questa eventuale scelta delle Br e hanno per questo rifiutato di rimuovere le cause della scelta di Adelaide Aglietta come vittima di turno e di prestigio. Se accadrà qualcosa dimostreremo a qual punto questi rapinatori di verità, questi teppisti e brigatisti del video non si limitano ad ammazzare moralmente e quotidianamente democrazia e legalità repubblicana, ma concorrono attivamente a liquidare anche fisicamente ogni opposizione nonviolenta e civile. A qual punto abbiano, loro, già sparato contro Adelaide.

La Rai-Tv, come il potere, ha bisogno di "brigatisti rossi" e di radicali nei giornali radio e nei notiziari televisivi: ma i primi li vuole assassini, i secondi assassinati. Vivi, siamo pericolosi e ci si deve abrogare un po' ogni giorno con la censura, con la denigrazione: come i referendum. Il governo e la sua maggioranza hanno bisogno di "rappresentare" anche noi, vogliono davvero l'unanimità. Cossiga che - sostenuto dal Pci - commemora in aula Giorgiana Masi, accusando noi della responsabilità morale della sua morte e gli "autonomi" (che aveva mandato lui) della responsabilità pratica, costituisce un momento perfettamente emblematico della vicenda politica italiana. Dc, Pci e Br temono insieme il "partito armato" della nonviolenza.

È l'unico, da quasi vent'anni che ha vinto battaglie democratiche e civili e che ha scosso alle fondamenta il regime. Non sono ancora affatto sicuro che anche questa volta gli "autonomi" delle Br siano davvero autonomi da servizi segreti nazionali e internazionali. Se invece lo sono, non sono certo che abbiano voglia e che ritengono giusto di dedicarsi al tiro al piccione contro di noi. Vedremo ben presto, comunque...

Non è la prima volta che Adelaide rischia letteralmente la vita contro la morale della giustizia, di altri, di noi e di se stessa. Viviamo da sempre insidiati e colpiti dalla violenza delle istituzioni e da quella che ne consegue nella società. Abbiamo sempre sostenuto che chi assassina legalità prepara stragi e massacri, chi sequestra e rapina verità, democrazia, onestà, diritto e diritti, che lo faccia in nome della Chiesa, dello Stato, del partito, che sia clericale, fascista o stalinista, è alla radice del disordine e della catastrofe. Contro costoro abbiamo sempre lottato.

La gente sappia che nei nostri corpi e nelle nostre esistenze, a cominciare da quella di Adelaide, poiché di lei oggi si parla, digiuni di mesi, o digiuni della sete, si sono conficcati lasciando segni e conseguenze certamente maggiori che se fossimo stati feriti alle gambe o in organi non vitali da pallottole. Ogni mese di digiuno sono comunque anni di vita che si bruciano, forse compensati, questo è vero, da altri che se ne conquistano o riconquistano con l'amore e la speranza praticati. Scienza, medici, documenti di cliniche non solamente italiane lo dimostrano. Ma la canea ignobile e volgare per cui la denigrazione dei nonviolenti e dei loro mezzi di lotta è divenuta una sorta di sport nazionale, per screditare presso la gente, che è la destinataria prima di questi civili messaggi, il "partito armato" della nonviolenza. Perché noi non abbiamo al nostro attivo decine di assassinati, ma il divorzio, il referendum, l'obiezione di coscienza, breccie di libertà e di liberazione, vittoria in lotte ritenute impossibili, lo stesso odio cieco dei vertici dei partiti responsabili del caos e tutti sanno che più ci si isola al vertice, più siamo popolari fra la gente.

Decideranno i Radicali, nei prossimi giorni. Ma non resteremo inerti, non subiremo alcun ricatto, non lasceremo affatto via libera alla minaccia, alla paura, all'assassinio come metodo di lotta politica e sociale. Non l'abbiamo mai fatto. Se il processo di Torino ha accumulato vizi di nullità o d'altro, è evidente che non può e non deve giungere ad altra conclusione che alla sua fine. Ma se così non è, se si continuasse a minacciare e si colpissero giudici, giurati, avvocati nelle loro esistenze e nei loro diritti, non v'è dubbio che sapremmo organizzare a migliaia e migliaia altri giurati, altri giudici, altri avvocati. Faremmo appello alla solidarietà militante internazionalista, democratica, di classe, passeremmo a organizzare le famiglie delle vittime.

Vogliono di nuovo ammazzare Gobetti? Stiano attenti, non è più solo.

## Povert  come forza

*Intervista a Marco Pannella, OP, 6 giugno 1978*

*Alla vigilia del voto sui referendum indetti dal Partito radicale (abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti e legge Reale), Marco Pannella indica le ragioni di questa iniziativa: "un partito vive e cresce solo se vive e cresce il consenso sia politico che finanziario degli iscritti. Se col finanziamento pubblico il vertice trova che pu  vivere lo stesso, il consenso non gli   pi  necessario e pu  esistere anche contro di esso".*



Parlando con Pannella, l'impressione costante   che si tratti di persona completamente diversa da quella che emerge dagli articoli dei giornali. Si arriva a dubitare che i giornalisti lo abbiano mai visto, che gli abbiano parlato o ne abbiano ascoltato attentamente le parole. Niente irruenza, nessun fuoco d'artificio verbale, invettive zero.

Forse il Pannella di oggi   mutato.

Parla in toni pacati, rifiuta sollecitazioni disgreganti, esprime giudizi pi  che miti sugli avversari dei radicali.   come se il politico irruente di un tempo, patrono di ogni causa rifiutata da altri, abbia subito una metamorfosi globale: da tribuno di gruppi particolari a portavoce di una minoranza, pi  vasta di quella che appare; da suscitatore di illimitate fantasie a gestore realistico di prossime realt .

Da uomo politico a uomo di Stato, al cui potere morale corrisponde sempre pi  un potere effettivo.

*A dieci giorni dal referendum, il Partito radicale come sente il polso del pubblico? Come voter  la gente sulla legge del finanziamento ai partiti?*

Due anni fa, la Demoscoepa fece un sondaggio da cui risult  che il 91% degli interpellati era contrario. Ma oggi non si riesce pi  a capire come la gente pensi. Dubito perfino che abbia capi-

to a tutt'oggi che si tratta della stessa legge. Il blocco dell'informazione imposto dalle forze politiche ai nostri danni non ci permette di sentire nessun peso. Quello che sentiamo è soltanto questa rapina della verità.

*Il popolo probabilmente ha capito questo e l'11 giugno, votando, potrebbe avere reazioni inattese.*

Noi lottiamo in questo senso, altrimenti perché lotteremmo? Per sconfiggere questo metodo antidemocratico e per vincere su ogni punto. La Rai-Tv non ha voluto fare nemmeno un contraddittorio, né un dibattito o una conferenza stampa. Ci sarebbe ancora tempo per fare in tv due contraddittori sul finanziamento pubblico e il referendum sarebbe vinto.

*I giornali come vi trattano?*

Non c'è un solo quotidiano che mostri verso di noi un atteggiamento d'imparzialità e di rispetto, non dico d'amicizia. Tanto meno, uno su cui possiamo avere una tribuna libera e aperta. La repubblica, che passa per socialista, radicale ecc., è quello che ci lincia continuamente.

*Qual è il giudizio radicale sul comportamento delle forze politiche maggiori?*

Per definirli tutti allo stesso modo occorre un minimo di violenza, che potrebbe anche esser lecita, visto come si comportano tutti. Tendono a non far sapere certe cose: una è che i soldi rifiutati da un partito vengono ridistribuiti fra gli altri partiti, non restano cioè nelle casse dello Stato. Per sottrarli a questa spartizione, noi li abbiamo presi ma rifiutiamo di usarli. I comunisti sono pieni di rabbia per questo e ora si sono messi a dire che si ha il diritto d'essere contro il finanziamento pubblico soltanto se non lo si è accettato.

*Perché i radicali sono contrari al finanziamento?*

Perché seguiamo il principio democratico. La democrazia è uguaglianza dei punti di partenza e non di arrivo. Il finanziamento dato ai partiti in base alla loro grossezza, anziché alla loro grandezza, cioè soltanto in proporzione dei voti e dei seggi, crea un'ulteriore discriminazione. È lo stesso principio che dà a



Pajetta un'ora in tv e dieci minuti a Pannella. Premia i grossi e penalizza i piccoli. Noi, lasciando inutilizzati i soldi del finanziamento, rifiutiamo di subire un'ulteriore penalizzazione. Il nostro rigorismo del rifiuto ci ha costretti a sospendere da mesi ogni attività di partito. Abbiamo accumulato debiti per 400/500 milioni, esattamente quanti ne sono usciti dalle tasche dei contribuenti radicali per pagare i tavoli, le schede e i cancellieri durante la raccolta delle firme per i referendum. Abbiamo pagato noi un servizio reso a tutti i cittadini. Ma il nostro è stato l'investimento di chi crede che la politica abbia i tempi lunghi. Censura e disinformazione possono ammazzarci giorno dopo giorno, ma il tempo alla fine può essere galantuomo.

*Perché i comunisti ce l'hanno con voi?*

Fino al 1974 il Pci era contrarissimo a questo tipo di finanziamento. Dovrebbe esserlo anche oggi, se fosse una forza politica interessata a mettere i suoi cunei nella società. Evidentemente non lo è, e lascia che i cunei nella società sia lo Stato a metterli al suo posto.

*È giusto che cittadini apertissimi siano obbligati a finanziare i partiti?*

È ingiusto e pericoloso. In Germania lo stato preleva dai membri praticanti e volontari delle chiese le quote contributive che passa poi alle chiese. Si presta cioè a far da esattore. In Italia lo stato dovrebbe far lo stesso per i partiti ma limitatamente agli iscritti o ai simpatizzanti che accettino di contribuire spontaneamente. Il pericolo del finanziamento pubblico è gravissimo, perché rende il partito indipendente anche da chi vi milita e paga la sua quota. Un partito vive e cresce solo se vive e cresce il consenso sia politico che finanziario degli iscritti. Se col finanziamento pubblico il vertice trova che può vivere lo stesso, il consenso non gli è più necessario e può esistere anche contro di esso. Il Pci vuole poter arrivare a vivere contro il consenso dei comunisti.

*Non ci sono soltanto i comunisti, ma anche altri partiti.*

Sono tempi di assassinio. Siamo partiti con nove referendum e siamo arrivati con due. Gli altri sette sono diventati bottino di

regime e della sua violenza di ogni tipo e natura. La Corte Costituzionale per eliminare quattro si è autoproclamata "Assemblea Costituente" e ha rifatto la Costituzione anziché interpretarla e difenderla. Stampa e Rai-Tv hanno presentato i referendum radicali come lacerazioni e operazioni anticostituzionali. Ma i comitati dei referendum, pur essendo poteri dello Stato, non hanno mai avuto diritto di replica e di rettifica giudiziaria. Ma si accusa di essere enfatico, ma se uno rapina 50 milioni a una banca, i 50 milioni si chiamano bottino. I partiti hanno rapinato il popolo di sette referendum. Ma anche così, noi possiamo dire in realtà che gli unici legislatori siamo noi, quattro deputati radicali, perché abbiamo costretto il parlamento a fare leggi, anche se cattive, autentiche mine vaganti contro lo Stato: le leggi sull'inquirente, sull'aborto e sui manicomi. Negli ultimi mesi i partiti non hanno fatto niente altro, solo ostruzionismo. Quindi i veri legislatori sono i quattro radicali "ostruzionisti" che hanno fatto l'ostruzionismo contro l'ostruzionismo del parlamento, messo in mora per poter far fuori non le Brigate Rosse, ma il nemico numero uno che sarà il popolo, i referendum e noi. Quindi abbiamo costretto il parlamento a votare tre leggi. E ne avrebbero votata una quarta, la Realebis, ma a questo punto hanno capito la lezione.

### *Quale lezione?*

Io credo che d'ora in poi, nel parlamento italiano, fino a quando uno solo di noi quattro ci sarà, nessuna maggioranza, nemmeno del 98%, oserà più fare quello che gli pare e piace. Non ci proverà più. Quanto è successo è un dato pedagogico. Erano venuti al completo, perché qualcuno aveva alzato il telefono e ordinato che in tanti giorni si facessero tante leggi. Noi abbiamo risposto che non ci sono diritti della maggioranza o della minoranza ma quelli del parlamentare che costituisce il parlamento. E abbiamo detto che non eravamo d'accordo con questa offesa al parlamento che nessuno, alzando un telefono, può trattare come una "squillo". Gli abbiamo fatto capire che nel parlamento, finché ci sarà un solo deputato radicale, questo non lo potranno fare mai più.

*I missini vi hanno dato una mano.*

Per motivi loro, opposti ai nostri. Ma era logico. Dal momento in cui Berlinguer e il Pci passano armi e bagagli a difendere leggi fasciste, lo spazio fascista si congestiona e quindi un opportunista come Almirante non può non cercarsi un altro spazio, trovandolo dove si è creato un vuoto, il vuoto antifascista e di sinistra creato dal Pci. In tal modo Almirante si è trovato a sinistra del partito comunista.

*C'è stato il voto di fiducia.*

I governi chiedono tradizionalmente la fiducia quando temono che si stia creando una maggioranza contraria che potrebbe metterlo in minoranza se il voto avvenisse a scrutinio segreto. Il governo Andreotti ha chiesto la fiducia contro quattro poveri deputati radicali soltanto, lontanissimi dall'essere maggioranza. Evidentemente era un'altra la maggioranza che temeva, quella che avrebbe potuto emergere dallo scrutinio segreto.

*I comunisti hanno fatto un manifesto con Pannella e Almirante che imbavagliano il parlamento.*

Come la violenza, anche la protervia è di chi ha paura. Il vertice comunista ha paura perché ha scoperto che in questi vent'anni i radicali sono rimasti sempre l'unica forza unitaria delle sinistre. Tutte le nostre battaglie sono state battaglie di aggregazione vincenti per la sinistra; sanno che la maggior parte della gente di sinistra ci considera dei compagni; il 90% dei comunisti sa che noi diamo molto più corpo di quanto non faccia il loro vertice alle speranze e al loro modo di vivere. Abbiamo dimostrato che oltre a essere di buona fede siamo anche capaci. Non abbiamo mai promesso la luna ma fatto sempre il passo che la nostra gamba ci consentiva di fare. Per questo il vertice del Pci ha paura del piccolo nucleo radicale.

*Come vede l'esito del referendum?*

Abbiamo già vinto in un certo senso, costringendo il 90% della classe politica ostile al referendum ad arrivare a questa scadenza. In ogni caso non ci potremo considerare degli sconfitti, perché noi neghiamo la democraticità di questa prova. Il ba-

vaglio significa questo. Quale che sia il risultato, i giochi sono truccati. Se mi siedo al tavolo di un baro e lo so e poi perdo, divento comunque suo complice e connivente. Se non otterremo un cambiamento nei tempi radio-tv, contesteremo la democraticità del referendum dei e risultati.

*Molti voteranno "sì" per dispetto agli altri partiti.*

Chi voterà contro il finanziamento ai partiti non ha bisogno del valore aggiunto di dire no ai partiti. Una legge inutile è sempre dannosa perché è come ti drogasse, dandoti l'impressione di avere uno strumento che invece non hai. Certo si può votare contro per disperazione o per nausea, ma è assurdo farlo quando c'è un'alternativa diversa da scegliere, ed essa viene sottratta alla conoscenza di chi deve scegliere. Non ci sarebbe la ferocia della censura che c'è sull'informazione radicale, se le forze politiche non temessero che le parole radicali, conosciute dalla gente, potrebbero creare un casino. Per questo hanno fatto bottino e strage di tutto. Se pensassero che i radicali non fossero all'unisono col popolo, ci lascerebbero parlare tranquillamente.

*Che dire alla gente che andrà a votare?*

Questo: uccidere nel popolo e nei giovani la fiducia e la speranza nel gioco democratico è più grave che ammazzare Moro, perché è uccidere la speranza nel futuro di intere generazioni.

*Quali forze politiche hanno fatto questo?*

Tutte, non per cattiveria, ma perché sono forse della doppia verità. Credono che c'è una verità per gli eletti e una per il popolo; inventano per se stessi il compito di proteggere il popolo dal demone del falso sapere, cioè dal demone della verità che può accecarlo o fuorviarlo. Per ragioni di stato di chiesa e di partito mescolano verità e menzogna a uso dei "buoni selvaggi" che siamo noi, affinché non veniamo sedotti dalle verità, turbati dalle evidenze e attratti dalle speranze eccessive, cioè dal desiderio di poter trovare a questo mondo un po' più di felicità.

*In quale misura oggi il Partito Radicale continua a identificarsi con le sinistre?*

L'unica differenza fra noi e il vertice comunista è che noi crediamo sempre di più alle tradizioni culturali della sinistra socialista, umanistica, laica e antigiacobina, mentre loro ci credono sempre di meno. Noi apparteniamo a quella corrente socialista, liberale e anche comunista-utopistica la quale sa che un uomo non può prendere il potere ma può essere preso dal potere. Noi pensiamo che l'uomo quando impara a dire "sì" non diventa uomo ma cessa di esserlo. Per diventare un'altra cosa.

## **Assassinio o tortura dell'immagine: difendersene, impedirlo per salvare con la "persona" la vita civile e il fondamento della democrazia**

*Intervento di Marco Pannella al Convegno giuridico  
"Informazione Diffamazione Risarcimento"  
Roma, 25 novembre 1978*

*Ripercorrendo le vicende che hanno visto la sistematica diffamazione e censura nei confronti del Partito Radicale, del partito della nonviolenza, Marco Pannella indica gli strumenti con i quali il "nuovo Leviatano" colpisce l'oppositore. Non più l'omicidio ma la censura, il silenzio, il linciaggio, la diffamazione. La censura e la diffamazione sono peggio dell'assassinio, perché colpiscono al cuore i fondamenti della democrazia, il diritto a conoscere per poter giudicare. La necessità di armare giuristi e magistrati di nuovi strumenti per contrastare questo nuova e più grave minaccia alla democrazia.*



Se io, come mi accade di prediligere - ritenendo che sia nel narrare e nella narrativa l'unica seria possibilità di comunicazione popolare ed anche di dialogo, fra due e non solo fra due milioni di persone - se appunto io potessi, e volessi, o se si volesse che io portassi una testimonianza, credo che dovremmo stare qui molto a lungo; non ore, ma giorni. Franco De Cataldo, il quale da lustri ormai ha a che fare con le diffamazioni delle quali si presume o qualche volta sembra che io sia - o dovrei essere - vittima, sa che solo a scartabellare citazioni, processi, vicende, cose fatte, c'è da mettere insieme molti volumi.

E più ancora sono le cose non fatte, le iniziative che non abbiamo preso: per quella sorta di scoramento che si insinua in noi anche al di là del grado di coscienza e di decisione e in qualche misura ci rende conniventi, facendoci realizzare - non per disat-

tenzione, ma per stanchezza - qualcosa che sembrerebbe non mi si possa normalmente rimproverare: vale a dire quel tipico rapporto sado-masochista che c'è fra il torturatore e il torturato, che porta normalmente il torturato a tacere per "pudore", a non gridare troppo, o a gridare solo se sa che al di là della porta non lo possono ascoltare. È una delle armi che viene più frequentemente invocata: il buon gusto, l'inutilità, il "tanto non serve a nulla" o il "comunque c'è la libertà di stampa... stiamo attenti..."

Noi non abbiamo mai compiuto questo passo logico. Ma davvero penso che è più quel che abbiamo fuori, che quel che abbiamo dentro le carte giudiziarie. Suggesto a Stefano Rodotà di tenersi pronto, perché forse sarà facile a lui e ad altri amici, se un giorno si riterrà opportuno e se ci sarà un mercato, fare con minore fatica quello che hanno fatto per Pasolini: vicende giudiziarie incardinate, elenchi, processi, processi ricattatori tentati; nel senso, per esempio, di quella forma di diffamazione, tipica di questo regime, che è la calunnia, la calunnia di Stato, imperseguibile, quella per la quale io, in realtà, dovrei essere grato alla giustizia italiana perché, nelle denunce avute, penso di essere stato prosciolto almeno nell'80% dei casi; dico prosciolto, e per il resto, il 19,99%, assolto, mentre ogni volta la stampa dà sí notizia della denuncia - o la dà se ritiene conveniente darla - ma mai la notizia del proscioglimento: devo dire che fino ad alcuni anni fa - addirittura fino a 10 o, correggetemi, 8 anni fa - molto spesso la stragrande maggioranza di queste denunce non veniva nemmeno comunicata al denunciato.

È dunque una situazione abbastanza complessa, quella sulla quale potrei portare testimonianza: credo con qualche utilità, per nutrire di fatti la riflessione scientifica. Se questa continuasse, infatti, ad avere come oggetto soprattutto se stessa, cioè la riflessione sulla riflessione, si manterrebbe in quella impasse nella quale mi pare che in termini di dottrina e di giurisprudenza ci si trovi rispetto ad un problema, a mio avviso, centrale per la stessa esistenza di un tessuto civile, democratico e costituzionale nella vita di un paese.

Se democrazia presume, in qualche misura almeno, la fiducia nel metodo del dialogo, della polemica e del dramma, presume sempre anche - nell'agorà - una sorta di rappresentazione scenica: tra opposizione e governo, tra maggioranza e minoranza. Non necessariamente tragedia. In questo io non sento tutto il fascino del "diverso" del "differente" come nell'arco che va da Fortini a Pasolini. Lì, per loro, la dimensione della esistenza e anche dell'esistenza democratica e civile è tragica; per me è drammatica, con quindi degli scioglimenti del nodo scenico diversi, che possono essere - appunto - quelli non letali, non fatali, di un destino necessariamente negativo. Se democrazia è questo, o presume questo, credo si possa meglio comprendere quel che noi radicali intendiamo dire quando, avendo affermato che per noi non esiste "perverso" e non intendiamo recuperarlo nella politica, abbiamo a lungo ripetuto che all'interno di qualsiasi "perversione" è la diversità che va colta, se si vuole superare il fatto "perverso" (secondo la morale o il buon senso comuni). Ecco, se noi questo ci gloriamo di fare, da laici, non possiamo evidentemente recuperare nella politica il concetto di perversione, di perverso; la demonologia, se volete, o il soggettivismo demonologico, o l'iconografia demonologica.

Ebbene, noi abbiamo cercato di sottolineare il trattamento del "perverso" (perverso per gli altri), del diverso, della vera minoranza sotto l'"antifascismo". Premetto, anche, che se è tale, una minoranza lo è innanzitutto a livello di linguaggio o di modulo di pensiero, o espressivo. Una minoranza o è tale anche nel senso - se volete - dell'antropologia culturale, o altrimenti resta un dato interno alla maggioranza del sistema, interno alle sue prospettive storiche; diverso nella cronaca, ma uguale nella prospettiva della storia, al di là, appunto, di un'epoca, di un momento estremamente circoscritti. Da questo punto di vista da 25 o 20 anni, quotidianamente, abbiamo cercato di fornire una chiave di lettura diversa da quella dell'arco dei partiti postfascisti costituitisi in arco dei partiti antifascisti (dico: "costituitisi"; non a caso il *Partito d'Azione*, il partito antifascista per eccellenza, è stato giustiziato, è scomparso): abbiamo dunque detto



che ci troviamo dinanzi ad un arco di partiti - di governo, di potere - postfascisti. Il problema era infatti di capire se la lettura migliore della storia italiana fosse quella che si aveva accettando l'equazione (o l'autoequazione) postfascisti = antifascisti oppure, per avventura, l'altra: postfascisti = eredi del fascismo. Naturalmente, né l'una né l'altra in toto; bisognava però cercare di comprendere se fosse maggiore la continuità nel senso dell'eredità o invece nel senso della alternativa, del superamento di quell'epoca storica.

Apparentemente senza pudore, una volta di più legati a costoro, a questi antifascisti postfascisti, dalla conoscenza - che è amore - mentre loro non l'avevano; addirittura rischiando di bestemmiare, sembrando anche a noi stessi di essere presuntuosi e superbi, e quindi stupidi, dicevamo che la condizione del radicale in questo ventennio aveva un antecedente preciso, ed era quella del radicale nel ventennio precedente; facendo notare che non c'era bisogno di rendere più nero il fascismo, per esempio non apprezzando nella sua giusta consistenza il fatto che sotto il fascismo Benedetto Croce potesse pur stampare a migliaia di copie da Laterza il suo discorso, la sua critica: che ci fossero insomma dei perimetri di libera espressione, a certe condizioni. Col dipingere di nero assoluto quell'epoca, il giovane non la comprende. Occorrerebbe in qualche misura comprendere come attraverso i fermenti "bottaiani" di già si potevano riscontrare alcuni linguaggi, alcune culture che senza soluzione di continuità portano, per esempio, con ammirevole fedeltà e con profonda crescita senza drammi di sconfessioni, di ripensamenti, dal Fanfani di allora al Fanfani di adesso; ma dirò di più: dall'Ingrao dello splendido "Masse e potere" agli avanguardisti, ai littori, ai fermenti resi possibili da Bottai in quegli anni; alle cose che, attraverso la mediazione gentiliana o idealistica, venivano rese possibili anche a livello dello scritto, anch'esso "scientifico", cioè a circolazione ridotta.

E così non era vero che vi fosse censura assoluta nei confronti di Ernesto Rossi, cioè di Giustizie e Libertà, di un certo tipo di antifascismo. Perché? Perché quando essi erano proces-

sati, la notizia del processo, del Tribunale speciale, c'era - sul giornale. Il processo consentiva di parlare della opposizione radicale di allora, di parlare criminalizzando, attraverso la diffamazione degli ideali e delle prassi collettive e della persona. Quanto meno quell'opposizione era presentata al buon senso della gente, lì dove il coraggio filtrava tra le cronache di regime, come fatta di esibizionisti, di utopisti, di irresponsabili rispetto al dovere di lavorare; al dovere, magari, di non rischiare, attraverso l'affabulazione e il discorso politico, la propria libertà e soprattutto il pane (perché allora non si trattava solo di companatico, ma del pane per i propri figli). Erano - in qualche misura - soggetti e non solo oggetti se badassimo solo a un fatto formale. Quando presero o attribuirono a Ernesto Rossi il petardino, la "bombetta" messa in un ufficio di tasse (dimostrativo, no? Rossi sceglie quell'azione propagandistica per sottolineare il classismo, già allora, il classismo vero, gli evasori fiscali, ecc.) se ne parlò: solo che non venne detto che era un petardino innocuo, che non poteva accadere nulla, nemmeno per errore, perché si dice: alla Banca dell'Agricoltura forse fu un errore (certo magari sarà stato anche un errore: la bomba non doveva esplodere, però è un errore che ha portato alla strage). Proprio, non poteva: anche per errore, un petardo non può fare male; può forse bruciacchiare la mano di chi non sa usarlo.

Cioè, in fondo, il consenso di allora era un consenso che consentiva il dibattito, sia pure tra iniziati. In fondo, se guardiamo a quel momento secolare del nostro diritto che è il codice Rocco, dentro il quale c'è il meglio, in assoluto, del sapere giuridico borghese e quindi - ahinoi - il meglio del sapere giuridico del secolo fino a quel momento; ebbene dobbiamo pur constatare che all'interno della costruzione del codice Rocco era possibile dire "no" a cose che il Parlamento repubblicano ha fatto sì che diventassero legge urgentemente, quattro mesi fa, con soli quattro oppositori.

Non possiamo dimenticare i no dei nove (mi pare, o undici) senatori del Regno, al Concordato del 1929: di questi no, la stampa fascista, il "Tevere", dava atto con un tipo di polemica

che non era diffamatoria rispetto all'avversario; perché attraverso la appassionata soggettività, se voi volete, del linciaggio esplicito, si rendeva possibile - direi necessaria - la lettura critica, da parte di chi leggeva. E la lettura critica di questa invettiva di già costituiva in chi la leggeva un elemento di restaurazione possibile della distanza e della separazione dal fatto e dall'opinione di chi lo presentava.

Invece noi, che oggi ci stiamo muovendo contro quel Concordato riconsacrato non tanto dall'art.7 ma dai 30 anni di unità che vanno da Almirante a Tullio Vecchietti, i quali hanno avuto come filosofia comune a tutti quella appunto del meccanismo revisionistico e anche, se mi consentite, dell'interclassismo concordatario, noi - noi parlamentari - non abbiamo avuto diritto alla stessa ospitalità di cui hanno goduto Benedetto Croce, Ruffini e gli altri i quali, come Senatori del Regno, dicevano no. Per motivi e ideali che venivano riferiti, per essere poi linciati se volete, ma - ripeto - non era linciaggio vero.

Di fatto, nella stampa, quando gli Alberto Giovannini, gli Enrico Mattei, quelli ancor vivi dei mastodonti, dei residuati della preistoria di questa nostra stampa, quando costoro intervengono, lo fanno con un grado - in realtà - di civiltà democratica che è invece sconosciuta alla banda dei giornalisti "democratici", gente che non conosce se stessa, gente la cui ignoranza - in termini dell'abc del pensiero liberale e laico - la rende sempre più pericolosa e persino, in realtà, sempre più vittima di se stessa.

Quando Enrico Mattei è direttore de La Nazione porta in prima pagina la questione dell'Isolotto; attacca Don Mazzi, il dissenso cattolico. In prima pagina. Il dissenso cattolico, Don Mazzi, nascono così per la coscienza della gente: perché Enrico Mattei li porta in prima pagina, per giorni e giorni. Ed ecco, il dramma interno della Chiesa diventa, attraverso la invettiva di Mattei contro Don Mazzi e attraverso la risposta di Don Mazzi, dramma civile italiano. E si estende. Senza questo postfascista - non antifascista - di Mattei, probabilmente la operazione di regime sarebbe durata per sempre; e sarebbero morti - ammazzati

e diffamati nella loro dimensione parrocchiale - Marco Bisceglie, Mazzi e gli altri. Fino a Enrico Mattei nessuno - figuratevi, l'Unità, i concordatari ad oltranza - nessuno aveva dato dignità di cronaca politica al dissenso drammatico e tragico dei religiosi del "no" al divorzio, per esempio.

Questi devono essere i parametri del giudizio, per capire. Ecco perché il postfascismo degli antifascisti significa in realtà, mi pare, sempre più pericolosamente continuità smaccata tra Eiar e Rai Tv, con gli stessi meccanismi. È possibile rompere il loro silenzio, rompere la loro censura, in modo che possa essere presentata - anche in modo deformante e diffamatorio, ma nelle loro idee innanzitutto, e nelle persone - la presenza, nella vita civile, di qualcuno?

Ma guardate la dovizia di dettagli, di particolari, sulla opposizione terroristica. Badate, quando oggi in Italia si vuol far passare un messaggio nella sua "testualità", nella sua nuda testualità ma con una "contestualità" contraddittoria e diversa cosicché non sia più quel messaggio, c'è un modo, un sistema: si ammazzano due persone, gli si mette nel taschino un pezzo di carta - magari una mozione del congresso del Partito Radicale - e quella sarà pubblicata tutta quanta. Questo, mentre in vent'anni noi radicali non abbiamo avuto un nostro documento politico, uno in vent'anni, espresso, comunicato, illustrato; non uno! Non temo smentite: da un giornale, da un organo di opinione, nemmeno da un settimanale, non una volta ! Ma quando, rese dozzinali, grottesche, quelle stesse tesi sono magari riprese dalla criminalità terroristica, dalla decisione di portare a conseguenze davvero contraddittorie l'opposizione libertaria, cristiana, socialista, laica, nostra, nel momento in cui questa può essere rappresentata da un assassino, in quel momento ecco che circolano. Per liquidarle, diffamarle, per incollarle a coloro che, in modo collatticcio, così, hanno deciso per due mesi di scegliere quei temi invece che altri.

Credo che l'autobiografia sia, per umiltà, l'unica cosa che, dinanzi a questi dati, ciascuno di noi può proporvi, come elemento di riflessione. Ma guardate: io ricordo dalla quasi infan-

zia, la vita di Jaurès, quelle cose così belle, che forse dovrebbero circolare di più. Ricordo come, per esempio, nella vita di Jean Jaurès, c'erano due o tre frasi ricorrenti messe in giro da parte dei suoi nemici per distruggerlo; erano dei falsi, ma continuavano a circolare. Già allora. Ebbene, guardate, parliamo delle elezioni nel Trentino: durante la campagna elettorale, Repubblica, in ultima pagina, attribuisce a un uomo di sinistra, o comunque a un uomo "democratico", la seguente frase detta in un comizio: "Il vero partito nazista è il Partito comunista italiano"; la scrive un giornalista che aveva assistito, e poteva dimostrarlo, a questo comizio di due ore, badate: di due ore. Avete visto smentite su Repubblica? No. Dunque il fatto è vero: non c'è nemmeno una smentita. Ebbene, l'indomani è giunta a Repubblica una dichiarazione di 400 cittadini e cittadine di Merano e Bolzano, che avevano ascoltato Radio Radicale (dove in due giorni abbiamo dato, integrale, tre volte, quel discorso) i quali scrivevano: "E goebbelsiana, questa menzogna, non è tollerabile; abbiamo sentito noi: ha detto esattamente l'opposto". Sono arrivate a Repubblica le telefonate e i telegrammi e le ingiunzioni di legge, perché almeno ne fosse data informazione: non secondo le norme della rettifica, non con lo stesso rilievo, nella stessa pagina, ma magari fra le lettere al direttore. Nemmeno questo si è ottenuto, perché il direttore Eugenio Scalfari, ha risposto che quella lettera era offensiva. I 400 lo offendevano perché dichiaravano di avere udito, e lo dichiaravano prima della conclusione della campagna elettorale.

Adesso, da qualche giorno, avete visto, c'è Pannella in prima pagina, o in seconda, o in quarta. "Condito" da Bocca; con amicizia, non importa. Ma che ne viene fuori, che ne resta? Che in un mio comizio è venuta fuori - come dall'"in vino veritas" come dalla stanchezza - la verità, la mia cultura. Ecco, è dalle pieghe dell'attività di un uomo politico, non quando è pronto e preparato, che si coglie la verità; magari a Merano, dove lui pensa che i giornalisti non ci sono, ed esprime finalmente il suo pensiero: il nazismo non esiste, invece è lo stalinismo, sono i co-

munisti... Per buona sorte avevamo registrato: i 400 hanno sentito. Certo, si farà, prima o poi.

Ma su che cosa, ormai? Io credo che nella diffamazione noi abbiamo soprattutto a che fare con la fama, è presunto un dato di fama; c'è qualcuno che agisce sulla fama, prima ancora che sulla persona (qualcuno avrebbe detto la "vociferazione", la "af-fabulation"). Cioè in sostanza la diffamazione colpisce la fama, dà una fama diversa. Non abolirla, ma mutare la fama. E chi è - in realtà - il vero soggetto della fama, che ha un qualche rapporto con il mito? È chi la sopporta storicamente, cioè chi ha nella coscienza la fama di quella cosa: ecco, la fama si costruisce nella massa, non è un attributo della persona.

Andiamo - ecco - nel cuore del problema. Sotto il fascismo era possibile scrivere splendide ed eterne pagine in difesa della libertà, le pagine di Don Benedetto Croce; ma non era possibile fare un volantino sulla disoccupazione del falegname che abitava a cento metri di lì, a Spaccanapoli. In quel caso, con quel volantino, saresti stato arrestato. Dobbiamo toglierci dalla mente che sotto il fascismo l'antifascismo era scomparso. Dobbiamo toglierci dalla mente questa visione incredibile, purtroppo aiutata da cattive o sbagliate interpretazioni di Croce, riprese poi in modo interessato da tutti quanti, quelle del fascismo come "parentesi", come ritorno del demonio nella nostra storia, come momento di follia, senza legami di carattere strutturale. Dentro questa visione, si capisce che abbiamo il fascismo come Antistoria, Antirisorgimento: cosa volete, è successo. E come è venuto, se ne andrà. Un po' come l'amore: l'amore per Mussolini, che viene e va. Che ci si può fare? È il destino; questo Paese si è fatto possedere da un demone...

Ma se invece mettiamo da parte questa visione, vediamo che c'è una continuità profonda. Pensate - dunque - alla minuzia con la quale viene fatta conoscere, viene notificata la violenza, ed alla necessità nella quale costoro si trovano - anche per loro ignoranza, per non riflessione individuale - di non trasmettere invece checchessia sulla nonviolenza.

Su questa, nessuna informazione. Nulla. Noi siamo, noi del Partito Radicale, un'associazione per delinquere.

E allora diciamo: è vero! L'organizzazione nonviolenta con il suo metodo di disobbedienza civile programmatica, con il suo metodo socratico di accettare fino in fondo la legge nella sua logica, per farne esplodere la nequizia dinanzi a coloro che si presume siano i soggetti formatori della legge di domani, questo metodo che, appunto, è il nostro, ha dimostrato di avere, mi pare, una grossa forza politica. Possiamo pur dirlo, siamo unici, a sinistra degli statolatri, a sinistra dei giacobini di un certo tipo, a sinistra dei violenti per senno, per assennatezza, cioè di coloro che sono violenti solo perché debbono salvare un programma, la "programmazione". Chi pensa davvero che milioni di contadini del Volga o del Don morirono fra carestie e deportazioni solo per Stalin o perché la burocrazia comunista era stalinista o leninista?

No! C'erano anche lì delle cose molto più - direi quasi - larmefiane: c'era la "programmazione", che doveva essere salvata. Non scherziamo: la "programmazione, l'"assennatezza" della programmazione, anche allora.

Ingrao sta facendo saltare, da solo, scheggia dopo scheggia - dopo un anno e mezzo non ne resta quasi più nulla - il Regolamento, cioè la Costituzione, del Parlamento italiano. Ogni giorno, con la diligenza un po' "folle" del buon padre di famiglia che ritiene di risolvere il problema del disastro che incombe da ogni parte, cercando di far saltare i piccoli obblighi ai quali teneva, per se stesso e gli altri della famiglia: l'andare a cena alla stessa ora, quel minimo di educazione reciproca che comporta comunque lo stare insieme di quattro, di due o di tre persone; far saltare anche quello. Sicché poi dentro non c'è più nulla che giustifichi l'esistenza di quel perimetro familiare; o del Parlamento. Nulla, se i regolamenti e le costituzioni vanno via e sono violate. E di tutto questo dalla stampa non viene riportato nulla.

Uno dei motivi per i quali so che Adelaide Aglietta l'anno scorso comprese e stabilì che bisognava sospendere l'attività politica nazionale del Partito Radicale fu che eravamo giunti - e siamo giunti - al punto in cui se starnuta il mio carissimo amico

Valerio Zanone e, starnutando, avendo un po' di raffreddore, non può andare ai mille incontri di questa danza, certe volte un po' macabra, dei segretari dei partiti, lo starnuto è notizia: Zanone è indisposto, ha dovuto rimandare l'incontro con Craxi o con altri. Ebbene, un anno e mezzo fa è accaduto che la segretaria nazionale di un partito ha digiunato per 62 giorni senza che nemmeno al 62° fosse spiegato alla gente perché opponeva questa resistenza nonviolenta alla violenza della diffamazione, alla violenza della censura, alla violenza della legge contro se stessa. Non viene mai detto per esempio che il nonviolento, se vuole essere tale, non digiuna, non disobbedisce, non fa mai l'obiettore di coscienza in difesa della legge che lui vuole, ma sempre perché il potere rispetti la legge che esso si è e ci ha dato: se no sarebbe violenza o ricatto, sia pure solamente morale. E che ogni volta noi andiamo avanti fino in fondo con questa continuità - favolosa, se volete - di una civiltà dialogica, di una civiltà nonviolenta che si affida appunto alla comunicazione del dialogo, all'agorà, tempio della società e dello stato. È su questo che la diffamazione è selvaggia. Nemmeno più la comunicazione di che cosa è un digiuno della sete, di quanto dura, di quanto può durare, del perché lo si fa; non la comunicazione che se non vi sono ogni sei ore le analisi del sangue, le dialisi, è possibile che già dopo tre giorni la persona abbia un blocco renale e cardiaco: cioè la drammaticità, la nitidezza, la "follia" di alcune iniziative; di questo nessuno sa nulla, mentre tutti sanno delle "mauser" o delle altre armi che vengono usate, delle altre tecniche dei terroristi.

Allora, quello che mi pare debba costituire, per nostro conto, il nostro impegno militante è di mettere al centro la lotta contro il nuovo Leviatano. Il nuovo Leviatano non è tanto quello che ci colpisce ammazzandoci direttamente in una strage (ma sì, anche in queste, delle quali non si deve sapere nulla, attraverso la diffamazione di chi non è colpevole, magari), ma quello che ci colpisce attraverso, per esempio, la censura costante di quale sia la realtà dell'armamento dell'esercito italiano; la censura di noi parlamentari, e quindi del Parlamento, la censura del fatto che un aereo voluto, imposto dal Pci per una sua Lockheed (le Lockhe-



ed intellettuali e morali, più gravi delle Lockheed finanziarie, così come la malafede è meno pericolosa di certe buone fedi, accampate sul piano della ragione di Stato, di partito, sul piano delle doppie verità che incalzano sempre di più e sono la vera, unica aggregazione possibile, o possibilità, o capacità di aggregazione della maggioranza che abbiamo oggi in Parlamento), l'aereo MRCA, dicevo, è stato votato in Parlamento mentre noi dicevamo che i conti che ce ne presentavano, già immensi, erano falsi, che invece di sette miliardi ne sarebbe costato quattordici, che probabilmente sarebbe arrivato a ventuno, mentre l'Unità e gli altri tutti attaccavano la nostra "demagogia". Passati due anni, si è oggi a 22, 23 o 24 miliardi, non si sa.

Ogni giorno si ripete questo strazio di verità. Perché la cronaca del Parlamento non è possibile se non in modo diffamatorio e diffamato? Noi siamo stati i più ragionieri, i più di routine dei parlamentari italiani, dal primo giorno, andando a verificare i conti: mai niente di tutto questo è stato trasmesso. Ho avuto prima, forse, la debolezza di sovraccaricare Leonardo Sciascia di un'altra preghiera di lettura, fra le tante che gli arriveranno in questo periodo; quante volte avevo sentito dire: proprio voi, nonviolenti, su Moro non vi siete mossi! Io stesso ho finito per convincermi. Ho risposto: "Abbiamo tanto da fare, cosa volevate che facessimo?" Poi, quando ho riletto - io stesso - la documentazione di quello che avevamo fatto tutti i giorni in Aula, alla Camera, dando comunicati ai giornali, andando umilmente e anche, devo dire, qualche volta indebitamente, a supplicare che una frase venisse ripresa!

Perché dicevo: ma badate, qui state diffamando, qui muore Moro! Un uomo come Moro non muore perché è assassinato in un momento. Muore - certo - la persona Moro per noi, soprattutto per noi radicali più che per lui, noi che sappiamo che vale quello che prende corpo, tutto quello che ha corpo, noi che temiamo la dialettica sbagliata degli spiritualismi e dei materialismi assoluti da una parte e dall'altra. Eppure, ecco, noi sappiamo che nulla vale la morte, nemmeno il sacrificio, nulla. Ma comunque, quando si è un uomo che ha scelto il dialogo pubbli-

co, ha una funzione pubblica, quando si è voluto dare, si è preteso, si ha avuto la superbia - magari - di sperare di poter dare il corpo, il proprio, quello di Aldo Moro, alle proprie idee... Ecco dicevo: guardate che lo state ammazzando voi! Ma vi rendete conto che in questo momento Moro può guardare la televisione e sentire Pellegrino, Giovanni Ferrara, quelli che lui riteneva vicini, i suoi allievi, i suoi clienti, la gente della corte, dire: "Ma non sei più tu, sei peggio di un qualsiasi ragazzino preso dai nazisti, che aveva coraggio di tacere, perché a quelli, tutt'al più, gli si estorceva una firma: tu scrivi ogni giorno pagine e pagine; sei indegno, sei un verme, non rappresenti più nulla..."

Eravamo lì, ricordo, quando è giunta la prima lettera: lo sdegno, la rabbia che ho avuto, il dolore verso Antonello Trombadori e gli altri, che guardavano esterrefatti e dicevano: "Questo ormai lo possono ammazzare perché tanto è morto; dopo aver scritto questo è finito. Non esiste più". E sono corso su, a scrivere una dichiarazione: mai come in questo momento, con questa lettera, il presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro testimonia, anche a chi fra noi non lo aveva compreso, della sua potenzialità umana e politica; e se sarà - come dovrà - essere liberato, noi oggi per la prima volta comprendiamo e riterremo che potrà, attraverso questa sua vicenda, probabilmente avere titoli maggiori per divenire presidente della Repubblica. Noi, i radicali, io: io che avevo interrotto Moro - anche questo non si faceva alla Camera dei deputati - proprio sul processo Lockheed quando Moro viene, buttando il peso, la spada di Brenno alla Camera: "Noi siamo la Dc e quindi siamo onesti" dice al Parlamento che lo ascolta, che lo ascolta affascinato, curvo anche: "Voi sapete che Tanassi è un galantuomo". Io l'ho interrotto, per dirgli: "Vallo a dire alle vittime delle stragi di stato e dei terrorismi!"

Dopo il rapimento mille cose potevano suggerire che ci trovavamo di fronte a una nemesi, una catarsi; ma in quel momento il nostro dovere era intervenire contro la diffamazione del suo pensiero. Non è passata una parola in 40 giorni, credo, di queste nostre posizioni. Più efficaci, se fossero passate, di quelle dei nostri compagni socialisti: il nostro volere incardinare il

dibattito della Camera... Ebbene, in tutto questo: la diffamazione è nel tempo. La diffamazione come assassinio - badate: io ho sempre paura, quando qualcuno dice "peggio che un assassino" (penso ai difensori ad oltranza dello zigote, gli stessi che accettano poi, a milioni, le morti necessarie nei nostri tempi per bombe atomiche o per stragi di stato). No, credo che nulla sia peggio dell'assassinio, nulla, dell'assassinio di quel corpo: nulla! Però c'è del vero: se esiste altro, se esiste la concretezza delle idee e se le idee e le immagini possono davvero costituire una continuità "genetica" diversa, per dar corpo ad altre cose in futuro; ebbene questo strazio continuo della verità, questo strazio continuo della possibilità della gente di conoscere per giudicare, questo strazio di coloro che non hanno potuto condannarci in questi anni perché non ci conoscevano, a cui è stata sottratta la possibilità di poter votare - in coscienza, sapendo - per proposte diverse dalle nostre, questo strazio della democrazia, del tessuto civile, della vita della società; ecco, questo io credo metta al centro il problema del quale oggi stiamo discutendo.

Ecco in che senso credo che la censura e la diffamazione siano peggio che l'assassinio. Perché sicuramente è peggio di un assassinio - rispetto alla vita della storia della città, della società - quella verità uccisa che, appunto, toglie l'anima della salvezza, la ragione della sua salvezza, alla vita democratica e nonviolenta.

Mi pare che un'analisi un tantino più marxiana, dei meccanismi per cui si arriva a questa situazione, vada fatta. Va a mio avviso ripensato anche, e va esaltato, il problema del risarcimento. Perché? Ma per colpire quei meccanismi del profitto che malgrado tutto restano, se non sovrani, estremamente importanti per l'editoria e la stampa: se la diffamazione è peggio dell'assassinio o se comunque è peggiore dell'assassinio per la vita civile e se, dove si assassina la verità, lì c'è il presupposto di stragi anche di anime e di persone, violenza che incombe come candidata, necessaria e vincente, nello scontro tra le parti sociali e le varie parti di una città.

Excitare il meccanismo del risarcimento per colpire il meccanismo del profitto. Novella 2000 ha un milione di lettori, ha

un editore che la porta avanti per questo. Allora, scusatemi, dinanzi a qualche cosa che colpisce, insozza, colpisce ancora, e che essi fanno per avere lettori, per vendere - per poter aver poi, naturalmente, dalla Sipra i soldi in base al fatto che vendono, ma anche per vendere - ebbene, lì si pone il problema di centinaia di milioni, cioè il problema ipotizzabile, di miliardi, se riguarda un corpo collettivo e il dolo diventa manifesto, costante. Sentivo le cose dette, un momento fa, da Pecorella; ma certo, occorre anche restituire, mi pare, alla diffamazione la sua durata, ed è allora, appunto, necessario l'intervento: per interrompere il reato, e ancora di più la sua durata.

Ad esempio sono convinto che Leonardo Sciascia non conosca noi, non conosca il Partito Radicale: proprio non ci conosca. E parlo di Sciascia, che ritengo sicuramente fra le persone più attente a scorgere, a capire i "segni" - addirittura - nella nostra vita civile e nella nostra storia. E perché? Perché, da alcuni anni, sta perfino cessando di esistere quella grande salvaguardia che noi radicali avevamo, che consisteva nel fatto che la gente era cosciente, sapeva di non sapere di noi. Adesso questo margine non c'è più perché nessuno può immaginare che la distorsione, che la diffamazione sia così continua; nessuno può immaginare la volontà, direi di più, l'incapacità - ricordavo prima, in termini di antropologia culturale - di capire, di una classe giornalistica promossa proprio perché non ha un certo tipo di cultura sulla quale noi laici abbiamo costruito le nostre tradizioni, la nostra civiltà, il nostro modo di essere, ma ne ha un'altra in cui non c'è più nulla di voltairiano, ma nulla nemmeno di giovanneo, nella misura in cui possiamo trovare una continuità con, appunto, le scoperte conciliari e cattoliche, le intuizioni cristiane e cattoliche della separazione fra errore e errante.

C'è un messaggio da lanciare ai tecnici del diritto, agli scienziati, agli operatori: c'è una storia che rischia di non essere scritta, la storia vera di questi nostri trent'anni, rischia di essere non scritta, non vissuta, non conosciuta. Rischia di passare e di vincere invece nella storia, di prendere corpo, la menzogna.

E allora devo dire di stare molto attenti, perché altrimenti, Rodotà, sarà molto facile: siamo rimasti dinanzi al bisogno di scrivere altri libri come quello su Pasolini, e poi non se ne potranno più scrivere; perché ormai si è raggiunta una forma di linciaggio quotidiana, dalla quale non c'è più difesa possibile: si può essere fotografati con un fotomontaggio con i dollari che escono di tasca; si può insultare e diffamare una intera città, Trieste, mentendo sulla realtà di Trieste per vincere a Trento (e poi si perde anche a Trento) diffondere a centinaia e migliaia di copie un volantino come quell'unico diffuso in tutto il Trentino - l'unico - mandato da Roma dal Partito comunista - l'unico - anche nei casolari più dispersi, con Almirante e Pannella che si tengono sottobraccio, e Pannella con dei soldi, dei dollari che escono di tasca: e questa era la comunicazione visiva. Tutto questo, ogni giorno, per saccheggiare cosa? Una esistenza? Io non credo che si tratti di questo. Io credo che di nuovo, nella loro rabbia, costoro si illudano che sia possibile, ammazzando moralmente o fisicamente una persona, vincere i propri demoni, esorcizzarli e vincere magari nella storia. Badate, credo che questo sia possibile. Guai a coloro che dicono: "Tanto uno muore, ma le idee non muoiono mai." Balle! Muoiono assassinate le idee, le speranze; muoiono i fatti sociali. Muore la persona e può morire l'idea. È bene liberarsi di certo idealismo sfrenato. È possibile: non è probabile e non è necessario.

Ma l'illusione che c'è, appunto, è questa: che riuscendo a far divenire "perverso" qualcuno, si armi poi, in realtà, l'arma del folle. E il giorno in cui un folle, per difendere la chiesa, per difendere il partito, per difendere la morale, per difendere i propri figli - con noi c'è solo l'imbarazzo della scelta: noi dissacratori di tutto, noi che insozziamo le cose più preziose, le più belle, le più dolci, ecc. - ecco, se lo si arma per uccidere, si dà la legittimazione morale alle censure, alle diffamazioni e agli ostracismi: contro Jaurès, o chiunque altro, contro i nonviolenti, contro Martin Luther King, ecco, lo stesso Gandhi. Ma perché? Ecco, bisogna forse riflettere su questa vicenda: che la nonviolenza è a tal punto, in termini mediati, in termini non immediati, ma

mediati, vale a dire di media e lunga scadenza, vincente - e così, appunto, "arma", per coloro che sanno comprenderla e sanno viverla e sanno organizzarla e sanno promuoverla - che è innanzitutto contro il nonviolento la necessità dell'unica vittoria che il violento può avere contro la nonviolenza. L'immediato: su questo terreno noi siamo perdenti. In ogni singolo evento, e nell'immediato, noi siamo perdenti.

Si armano delle "cose" e poi si dirà che sono dei folli. No! Saranno dei "giustizieri", di cui si sta disseminando il paese. Termino con questo esempio: quando Adelaide Aglietta permise il processo alle Brigate Rosse - perché solo quando la segretaria nazionale del Partito Radicale accettò, quella giuria fu fatta; dopo poche ore dall'accettazione di Adelaide - credo che forse fu l'unica volta da vent'anni in cui ho chiesto un favore a dei potenti. Ho detto: se è necessario, come favore da corrispondermi, ve lo chiedo.

Sono andato dal direttore generale della Rai Tv, Bertè, cattolico, cristiano. Ho fatto telefonare al Partito socialista, ai suoi massimi livelli. E ho detto: badate, tranne eccezioni le Brigate Rosse, per il momento, stanno ancora giocando una carta per la quale sono degli emblemi che devono assassinare. E quanto meno l'emblema corrisponde ad un volto, ad una storia a dei figli, ad una moglie, a un passato, quanto meno è possibile "realizzarlo", tanto più le Brigate Rosse si muovono. E quindi si colpisce il medio - si era alla vigilia dell'affare Moro, alla vigilia di un salto di qualità - si colpisce il poliziotto medio, il magistrato medio; tutti quelli il cui volto non è mai entrato nelle famiglie, nelle case della gente come amico, come invitato al suo desco, attraverso la televisione, attraverso i mass media. Se le fate, se le consentite un'intervista, ad Adelaide, segretaria di partito alla quale non avete mai fatto un'intervista - l'unica, l'unica nella storia dei segretari di partito che sia totalmente sconosciuta alle donne e agli uomini, alle Brigate Rosse e agli altri - se per un quarto d'ora la intervistate, le fate una zummata, un primo piano in cui si legga sul suo volto la sua umanità, cioè la sua diversità e la sua uguaglianza con tutti gli altri che la guar-

deranno, probabilmente questa sarà la difesa più grande contro l'annuncio di assassinio che viene dalle Brigate Rosse. Hanno risposto di no. Non c'è stato "Studio Aperto", nulla!

Erano tutti d'accordo che il giornalismo lo imponeva: la prima segretaria di partito, la donna, la giurata... Nulla. Non un Maurizio Costanzo, un Biagi, uno di Tg 2, uno "Studio Aperto", non cinque minuti, non tre minuti. Perché? Perché era la radicale, la nonviolenta. Hanno paura che la gente ci conosca. Cioè hanno paura che la gente, riconoscendoci, si riconosca. Perché questa è la verità: ciò di cui hanno paura, questa gente e questa classe dirigente, non sono quelle conoscenze politiche che ogni giorno - Pajetta, Amendola, La Malfa - possono solo dire, attraverso la televisione, che sono estraneità che si confermano, ruoli che si confermano. Quello che temono è che accada come accade nella strada, come accade nella vita personale (lì scattano i fatti costitutivi essenziali nella vita di una persona, e quindi anche di un paese): hanno bisogno di evitare di correre il rischio che chi vede un volto nonviolento, un volto radicale, preciso, come quello di Adelaide Aglietta, vi si riconosca, e da quel momento nasca, appunto, quella conoscenza attiva, fertile e feconda, quel dialogo che la democrazia esige per andare avanti, mentre questa gente ha bisogno di non democrazia.

La diffamazione credo quindi sia un dato centrale. Se riusciremo ad avere processi, ad andare avanti giorno dopo giorno, se il materiale di questo nostro, o vostro, incontro potrà servire a dare anche armi ai magistrati - i quali ne vorrebbero, magari, ma la dottrina poco gliene dà, la giurisprudenza passata poco gliene dà - io credo che avremo fatto un altro salto, un altro passo avanti nel tentativo di salvare salvandoci.

## **Si fa presto a dire fame Pannella digiuna di nuovo**

*Intervista di Valeria Gandus a Marco Pannella  
Panorama, 10 agosto 1981*

*Dal 20 agosto smetterà di mangiare fino a quando non avrà la garanzia che qualcosa verrà fatto per aiutare alcuni milioni di affamati in tutto il mondo. In questa intervista Marco Pannella parla del suo "ennesimo" digiuno e delle polemiche che provocherà. La gente sapeva, prima che morisse, perchè Bobby Sands digiunava, non sa invece niente delle ragioni per cui i radicali praticano l'estrema arma della nonviolenza. Lo sciopero della fame nonviolento non è un suicidio. Le nostre lotte presuppongono e nutrono speranza, non disperazione.*



*Di' la verità, Pannella, non ti vergogni un pochino a iniziare questo ennesimo digiuno a base di cappuccini dopo che in Irlanda i militanti dell'Ira sono andati fino in fondo?*

Fino in fondo alla loro follia di terroristi o di soldati... Ma non accetto il tono della domanda né la domanda stessa. Non si tratta di vergogna o di fierezza. Quel che so è che i grandi nonviolenti, Gandhi, Martin Luther King non sono morti di digiuno, ma di piombo, piombo di pistola e piombo di stampa. Rischiavano la vita contro la morte, non la morte contro la vita.

*Ma gli irlandesi...*

Rispettiamoli e aiutiamoli, per le ragioni che hanno, non per il loro sacrificio. Essi accettano l'assassinio politico e lo praticano, arruolati in un esercito sia pure clandestino. Per la causa, se viene ritenuto necessario, se non possono più immolare corpi di altri, immolano il loro. Per convinta disciplina di soldati, per l'indipendenza, per quel che vuoi... Sono episodi cupi, tragici, veri inni alla morte come strumento di vittoria contro gli altri. Ma anche una dimostrazione...



*Quale?*

I violenti ridicolizzavano, fino a pochi anni fa, la nonviolenza, i digiuni, come espressioni di anime imbelli. Oggi si rendono conto, che la nonviolenza può essere un'arma efficace, e tremenda. Un estremo ricorso quando la violenza si rivela inutile. Ma in realtà usano in modo violento armi nonviolente: così continuano a dover morire e a dover ammazzare.

*La gente, l'opinione pubblica, però, è rimasta profondamente colpita e commossa dai digiuni mortali degli irlandesi, mentre appare sempre più tiepida nei confronti di quelli, ormai numerosissimi e non mortali, dei radicali...*

Tu parli dell'opinione pubblica. Ma di quale? Quella informata, o quella disinformata dalla stampa?

*Oddio, non attaccherai di nuovo a lamentarti che radio, televisione, giornali non danno spazio alle vostre iniziative...*

E invece confermo - e i lettori sono dei buoni testimoni - che in Italia dei nostri digiuni non si sa mai bene né le condizioni, né gli obiettivi. Dico mai. Anche prima che Bobby Sands morisse si sapeva perché digiunava, ma non perché Bonino, Aglietta, Ciccimessere e tanti altri stavano digiunando (era per potenziare la sicurezza carceraria, e difendere professionalmente e umanamente gli agenti di custodia). E soprattutto non si devono conoscere le conquiste incredibili che abbiamo fatto con la nonviolenza, i digiuni, per oltre 15 anni.

*Se permetti c'era una certa differenza tra Bobby Sands (che si sapeva per certo destinato a morire) e l'ennesimo digiuno del solito gruppo di radicali...*

Lo vedi, anche tu dici "ennesimo" digiuno, in senso spregiativo...

*Ma perché non ti chiedi come mai viene usato questo aggettivo? Non ti sorge il dubbio che la gente sia un po' stufa?*

Anch'io. Lo sto ripetendo: non ci si può interessare a quel che si ignora e di cui si legge tutt'al più: "Ennesimo digiuno radicale", punto e basta. Gli raccontate come De Michelis si ma-

schera a carnevale e se Longo starnutisce. Ma le foto - quanto eloquenti! - dei radicali in digiuno, guarda caso, non si vedono.

*Mi risulta comunque che anche all'interno del Partito Radicale ci siano dissensi sull'uso così frequente dell'arma del digiuno. Marco Boato, per esempio, sembra non crederci più...*

Boato è un caro compagno. Ma non fa parte, né ha mai fatto parte, del Partito Radicale. Personalmente lui ha - credo - anche digiunato una volta, ma la corrente politica cui appartiene o dalla quale proviene - quella di Lotta Continua - ha tutt'altra storia dalla nostra, e sui digiuni ha a lungo ironizzato...

*Oggi sono altri a fare dell'ironia. Sull'autenticità dei tuoi digiuni, sui famosi cappuccini che ti concedi in quei periodi, per esempio. Circolano le voci più strane: che ci metti dentro chissà che cosa...*

Il digiuno ha una sola, controvertibile prova evidente: le fotografie, e un'altra lo è meno ma è altrettanto e ancor più scientifica: le analisi e le diagnosi dei medici. I bollettini medici li abbiamo sempre resi pubblici. Noi ma non la stampa. Quanto alle foto vi prego di pubblicarne qualcuna. Ripeto: se la serietà dei digiuni nonviolenti si misura con la morte, allora Gandhi, Martin Luther King non erano seri, non digiunavano, non erano nonviolenti. La verità è che un digiuno è innanzitutto il bruciare delle cellule, l'invecchiamento accelerato di tutti gli organi, a cominciare da quelli cerebrali. Gli occhi, i capelli, i denti, il cervello e tutti, tutti gli organi a ogni giorno di digiuno "vivono" ben altro che un giorno. E più si va avanti e più accelerato è il processo. Vi sono poi vari tipi di digiuno, tutti egualmente seri: i prigionieri nelle carceri, lo stesso Gandhi, Danilo Dolci, in genere digiunavano a letto, risparmiando al massimo le energie. Noi invece raddoppiamo gli sforzi, non risparmiamo energie ma anche non ci debilitiamo a letto, abbiamo una attività straordinaria proprio per ottenere ogni volta gli obiettivi che ci prefiggiamo e che consistono sempre nell'esigere che il potere rispetti la sua propria legge, non che subisca la nostra volontà. Se poi prendiamo tre cappuccini il conto è presto fatto: 40 calorie di latte, cento di zucchero. Se mettiamo nel conto la nostra attività

siamo più che pari. Perché allora li prendiamo? Tentiamo di evitare che il primo organo colpito sia il cervello, il sistema che ha più bisogno di zucchero. Di evitare il rischio di restare "non-morti", oggetti con la sola parvenza di vita: dei morti che si ignorano. Vogliamo fino all'ultimo, se possibile, essere coscienti di quel che facciamo, continuare o smettere. E vogliamo resistere nella lotta al meglio e più a lungo possibile.

*A me sembra che il tuo cervello funzioni benissimo...*

Non scherzare. Come funzionerebbe altrimenti? Tu, tu, che ne sai? Ma la "natura" è anche un miracolo continuo. Posso fare un'ipotesi? Noi non utilizziamo in genere che una percentuale del potenziale cerebrale che abbiamo. E se con un digiuno si perdesse sì una parte di potenziale cerebrale, ma quel che resta venisse utilizzato in percentuale molto superiore?

*Oltre allo zucchero prendi anche qualcos'altro?*

Vitamine, sali minerali, l'ho già detto...

*Ma allora che digiuno è?*

Lo sciopero della fame nonviolento non è suicidio. Non è autodistruzione. Per i nonviolenti non è una sorta di olocausto, come per gli irlandesi. Smettiamo di cibarci, nutrirci, non di curare in ogni modo possibile la nostra esistenza, il nostro stesso organismo. Tutto quel che non è cibo, che non è caloria, che non nutre energeticamente, cioè minerali, vitamine, acqua in particolare, che aiuta la resistenza del corpo, della vita, tutto questo è giusto e doveroso prenderlo. Gandhi prendeva sale. Cerchiamo, speriamo di resistere per battere la violenza contro la quale stiamo letteralmente "dando corpo", oltre che parola, scritti, dialoghi, lotta, attività, organizzazione, predicazione anche. Le nostre lotte presuppongono e nutrono speranza, non disperazione...

*Quale tipo di speranza?*

Di convincere non di vincere. Ma non certo quella di convincere gli altri a subire le nostre tesi. Chiediamo in genere al potere di rispettare lui per primo le leggi che impone. Le nostre battaglie per i diritti civili, il divorzio, l'aborto, mai una volta

sono state fatte sfidando il Parlamento. Abbiamo sempre lottato per far applicare leggi e regolamenti già esistenti, per esempio rispettare il regolamento delle Camere che esigeva in 40 o 80 giorni, o in un anno, di discutere sull'aborto. Insomma, si trattava per noi di esigere il dovuto e per loro di rispettare le regole.

*E questa volta, con lo sciopero della fame che inizierai il 20 agosto che cosa ti proponi di ottenere?*

È terribilmente semplice: la sopravvivenza per dodici mesi di almeno un decimo delle persone che nel 1982 stanno per essere sterminate dalla fame. È terribilmente semplice e terribilmente facile e poco costoso: basterebbero la volontà politica di farlo e meno, molto meno forse di 15 mila miliardi di lire. La commissione Carter affermava che con 12 mila miliardi di lire in un anno si possono pagare tutti i cereali necessari a impedire la morte per fame e malnutrizione di oltre trenta milioni di persone all'anno. Io sono meno ottimista, ma i fatti, i dati sono incontrovertibili. Quest'anno si spenderanno in armamenti almeno 650 mila miliardi di lire. Basterebbe spendere qualche spicciolo in meno, per salvare decine di milioni di donne e uomini. Se la gente sapesse. Invece i potenti sanno, ma hanno paura che si sappia. Non c'è che Pertini che grida il suo sdegno, la sua pena... e qualche pontefice. Ma quel che è più atroce è che da MacNamara a Brandt, dalla Banca mondiale a tutti gli enti specializzati tutti concordano con l'affermazione che solo investendo nel salvataggio, del Terzo e del Quarto Mondo, investendo nello sviluppo, l'Occidente può uscire dalla crisi economica e sociale che l'attanaglia... Uno fra i nostri problemi è di far sapere - lottando per questo - che è possibile, quasi facile, superare questo flagello, interrompere questo sterminio.

*E come?*

Faccio mio quello che dicono, ingiungono i Nobel ("vedere riquadro qui sopra,"<sup>1</sup> ndr).

---

<sup>1</sup> Pannella si riferisce al Manifesto-appello dei Premi Nobel.

*E cioè?*

Loro sostengono: bisogna votare in un modo diverso, fare variazioni di bilancio, nuove leggi, e usare "poche ma durature armi: quelle della democrazia politica, le grandi azioni nonviolente gandhiane". Perché altrimenti questa cifra di morte diventa una cifra obbligata nel nostro avvenire. Insomma, come ha detto Pertini commentando il manifesto del Nobel, bisogna "insorgere", un'insurrezione nonviolenta, naturalmente.

*E che voi praticate già da molto tempo...*

Sì, e con dolore. Constato che siamo l'unico partito in Europa e forse nel anche mondo ad aver fatto di questa lotta una priorità assoluta: come i Salvemini, i Rosselli, gli Ernesto Rossi negli anni Trenta contro le barbarie nazi-fascista. Forse - e per ora - con minor merito ma con maggior successo di loro, se da tutte le sedi internazionali più prestigiose ci giungono incoraggiamenti, se il Senato belga ha votato all'unanimità un documento che avevamo ispirato, se in dieci Parlamenti si stanno discutendo le nostre iniziative, e proposte.

*Tornando al tuo digiuno, che cosa chiedi, quali sono i punti irrinunciabili?*

Interromperò lo sciopero della fame solo quando avrò la garanzia della sopravvivenza per 12 mesi di circa un decimo (un quindicesimo, vedremo) delle persone che altrimenti, è certo, sono sul punto di morire nel 1982. Altri dovrà occuparsi degli altri nove decimi.

*È un calcolo difficile da fare.*

Sì, e infatti stiamo lavorando con dei demografi per fare un po' di chiarezza sui numeri. Ma restiamo pur sempre fra i tre e i quattro milioni di persone.

*Ma concretamente come potrebbe rispondere un governo fra quelli cui ti rivolgi in tutto il mondo?*

Facciamo un'ipotesi. Il governo annuncia "urbi et orbi" che intende assicurare la salvezza di 4 milioni di persone. Deve avere il tempo di organizzare questo intervento d'emergenza sull'arco di 12 mesi. Per questo propongo la data del 1° gennaio

per l'inizio dell'operazione. Il presidente del Consiglio riunisce un comitato di pochi ministri (Difesa, Esteri, Sanità, Lavori pubblici) e i capi di stato maggiore: nei giorni successivi convoca a Roma i direttori generali delle agenzie specializzate, una decina di personaggi prestigiosi, che accorrerebbero. Penso che il segretario dell'Onu Waldheim sarebbe della partita... con i cibi e i medicinali, dovrebbero sbarcare utensili, si dovrebbero creare infrastrutture, fornire progetti e piani, investimenti pubblici e privati per il breve, medio e lungo termine. I cassette di dieci organizzazioni sono pieni di documenti su quel che si dovrebbe fare e quel che non si dovrebbe fare...

*Avete in mente un piano di intervento?*

Sapremmo benissimo cosa fare, se fossimo al governo o il governo. Ma non vogliamo commettere l'errore di metodo di stabilire confronti o negoziati sulle procedure operative o sui progetti. L'obiettivo è realistico, chiaro, necessario e su questo dobbiamo applicarci e confrontarci. Se ci si chiedesse un'opinione o di associarci anche al lavoro di attuazione della decisione, probabilmente - a certe condizioni - lo faremmo. Il problema è nella decisione. Lo sterminio può subito essere circoscritto.

*Ma con quali mezzi? Quanti soldi ci vorrebbero?*

Con tutti i mezzi: militari, innanzitutto (ovviamente disarmati); e poi finanziari: il che significa anche una serie di operazioni volte a sostenere l'economia del Paese anche nei confronti di terzi. Per il danaro servirebbe meno, per il nostro obiettivo, forse molto meno, di 10 mila miliardi di lire. Mi vergogno quasi a farlo notare: ma sarebbe compatibile perfino con l'attuale corsa agli armamenti. Si convertirebbe solamente gran parte della spesa militare, quella operativa. Quest'anno la politica ufficiale investirà circa 670 mila miliardi di lire in armamenti: se si investissero alcune decine di miliardi di dollari per salvare dallo sterminio coloro che a oggi sembrano condannati, si starebbe pur sempre in una percentuale irrisoria.

*Ma per l'Italia la cifra resterebbe di per sé notevole.*

Di per sé, certo. Quel che chiediamo, per ora, equivale all'ingaggio di un paio di migliaia di divi del calcio o al pagamento di altrettanti riscatti. Ma la posta, mi sembra, vale il gioco: quattro milioni di donne e uomini strappati alla morte, non duemila. Se la gente sapesse: cinquemila miliardi di lire è il prezzo di due sottomarini atomici in costruzione negli Usa. Due sottomarini da una parte, quattro milioni di sterminati per questo dall'altra.

*E tu scioperi proprio per questo dunque: per convincere "i potenti", come li chiami, ad assumersi le loro responsabilità...*

... consentendo alla gente che li elegge di sapere, tentando di informarla. Non so se ce la farò, se i radicali ce la faranno. Per quanto mi riguarda è bene esser chiari. La cosa più probabile è che moralmente io non ce la faccia e, in qualche modo smetta... poi che ci resti, senz'avercela fatta... poi farcela. Come sempre, con la nonviolenza, si gioca il possibile contro il probabile.

*Quante incertezze! Ma come, non sei ormai un esperto di digiuni?*

E allora? Gli "esperti" della guerra non muoiono, non perdono? Non siamo macchine, non robot programmati, non fanatici. Siamo gente come ogni altra. Il minimo che sai ti possa accadere, in un digiuno, è che anni di vita siano bruciati con le cellule che bruci ogni settimana, che tutto in te - anche l'intelligenza - invecchi, si logori. Hai i momenti di scoraggiamento. Hai momenti di apparente "saggezza": ma chi te lo fa fare? Ma chi ti credi di essere? Ma è una follia, hanno ragione quelli che si rassegnano... forse, ormai, si è già ottenuto molto... forse ne abbiamo già salvati milioni in questi anni... Occorre, credimi, intelligenza e cuori tersi, di cristallo. E ideali precisi, profondi. Ecco perché ti dico consapevolmente - non avendo in me che la felicità di vivere - che l'ipotesi più probabile è che moralmente io non regga.

*Ma hai lo stesso fiducia nella riuscita di questa azione non-violenta?*

I dubbi sono su me stesso. Ho fiducia che questa azione sia giusta e necessaria. Soprattutto ho speranza. Il dover essere è altro che l'assolvere doveri. E poi, ora, i Nobel hanno chiesto, mi hanno chiesto di farlo, esplicitamente. A giudicare dalle reazioni di queste settimane, un po' ovunque, nel mondo e in Italia, c'è speranza, oggettivamente. E poi si deve riuscire. O noi o altri dopo di noi. O sarà la fine forse per tutti.

*In questi ultimi tempi si fa un gran parlare della vita (la campagna contro l'aborto insegna) ma secondo te quanto è radicato nella gente il concetto che la vita è "sacra"?*

Lo sto ripetendo da tre anni: come facciamo a esser credibili quando dinanzi all'infamia terroristica o alla morte per droga dichiariamo che la vita è sacra? Come attenderci che ci si muova per la casa, per l'occupazione, per la giustizia, per le pensioni, per il Sud e via dicendo, se lasciamo che si dilapidino somme folli in armi e si lascino sterminare mezzo miliardo di uomini e donne in un decennio? Come si può far temere anche ai potenti la follia della guerra, se li si lascia compiere questo olocausto senza precedenti, questa barbarie inedita nella storia? Lo ripeto: con che faccia andiamo a dire che la vita è sacra al ragazzo che abbiamo cresciuto e che si buca, all'altro che gioca da infame all'angelo sterminatore e assassina in nome della giustizia? Come possiamo parlare della vita finché continua questo sterminio?

*La gente capirà, si convincerà?*

Sono sicuro che se dieci persone si trovassero di fronte a due ragazzini che rischiano di morire, una almeno sarebbe subito disposta a dare la sua vita al posto della loro. Qui ci sono invece quaranta milioni di creature sterminate all'anno e non si chiede a nessuno di morire ma anzi di difendere, con quella degli altri, la propria esistenza. Se la gente sapesse, se fosse informata, in



Italia e nel mondo - come su Alfredino<sup>2</sup> o sulle nozze principesche a Londra - lo sterminio per fame sarebbe già finito da dieci anni almeno.

*Tu contro questo sterminio parli. E digiuni. Sei disposto anche a morire?*

Tu vuoi sapere se con questo sciopero della fame metto in conto anche la morte. La risposta è sì: la mettiamo in conto tutte le mattine, quando usciamo di casa per immergerci in questo mondo.

---

<sup>2</sup> Nel 1981 a Vermicino (Roma) Alfredo Rampi, detto Alfredino, di anni 6, caddè in un pozzo e morì dopo tre giorni di tentativi di salvataggio. La RAI fece una diretta durata 18 ore.

## La guerra è la guerra.

*Il Manifesto, 22 settembre 1982*

*Una guerra umanamente possibile e politicamente accettabile: è il sottinteso plumbeo delle maggioranze politiche che votano bilanci di riarmo. Il trionfo del nazismo è lo sterminio per fame di trenta milioni di persone ogni anno nel mondo: un ordine economico internazionale pacificamente accettato e istituzionalizzato nel Nord del mondo, capitalista o comunista. Le guerre sono utili al nazismo d'oggi perché assicurano profitti alle industrie d'armi. Chiunque vive e lotta per la vita sa che gli appartiene un dovere d'ingerenza contro la menzogna delle indipendenze nazionali e degli Stati. Occorre stabilire contatti in Libano, in Israele, con chi vuol dare alla lotta contro lo sterminio per fame priorità, come lotta contro l'olocausto neo-nazista.*



L'infame guerra del Libano è guerra. Infame come ogni guerra, senza eccezioni. Bambini, donne, inermi massacrati? È la regola, non l'eccezione: non solamente a Hiroshima o Nagasaki, ma a Milano o Dresda, a Mosca o Stalingrado, a Londra o Manchester, ad Hanoi o nel Corno d'Africa.

Una guerra pulita? La conoscono solo mentitori, irresponsabili imbecilli. Solo coloro che hanno in riserva nella mente o nel cuore, nelle viscere o negli istinti, la propria "guerra giusta", la propria guerra "pulita", "di difesa" e non "di offesa". Una guerra umanamente possibile, politicamente accettabile, è implicito, infame plumbeo sottinteso di coloro che continuano a votare o far passare bilanci di riarmo, a destinare le risorse del paese ad armamenti ed esercito togliendolo alla qualità ed alla dignità della vita di disoccupati, pensionati, senza casa, lavoratori. Oltre agli esportatori di armi che in Italia sono di stato o tutti di regime.

Il nazismo non ha le sue proprie caratteristiche in guerra, ma in pace. Finora, anzi, di guerra il nazismo è morto. Non pochi degli ufficiali francesi che torturarono, assassinarono, fecero

massacrare uomini, donne, bambini in Indocina e poi in Algeria venivano dalla guerra "antifascista" o erano scampati di Buchenwald come il capitano Yves de Saint-Marc. L'esercito russo compì massacri immensi, quantitativamente incommensurabili con quelli di Boves o Marzabotto. Fra i repubblicani spagnoli che lottavano contro il golpe fascista di Franco le atrocità non furono sempre minori di quelle dei loro nemici...

Le atrocità sono tali, che vengano dagli aggressori o dagli aggrediti (e chi mai si ritiene sostanzialmente l'aggressore?).

In genere sono "atrocità" quelle di coloro che si ritiene di poter ancora battere e sono nemici; o che sono stati battuti. La guerra non conosce che assassinati e assassini. I popoli, sono sempre perdenti, massacrati: solo gli Stati, cioè coloro che li dominano, possono essere vincitori o sconfitti.

Per molti la colpa di Israele è principalmente, oggi, quella di essere assassina, anziché assassinata. Il merito dell'Olp è di essere assassinata, anziché assassina. Che sia uno scontro fra nazisti e antinazisti, prima ancora che un'infamia è un errore capitale. Affermare che Israele è nazista è un modo di assolverla dalla responsabilità della guerra (lo ripeto: necessariamente, costituzionalmente infame e atroce) che conduce d'intesa con i suoi nemici, ma è anche un modo di "assolvere" il nazismo, degradandolo e negandolo nella sua effettiva, mostruosa specificità.

Nazista, trionfo del nazismo, è invece lo sterminio per fame di trenta milioni di persone l'anno ad opera di una ideologia e di una politica che unisce il Nord, sia esso occidentale o orientale, del capitalismo reale o del comunismo reale.

È "pacifico". È un certo "ordine" internazionale, economico, politico, culturale. È effettivamente razzista e classista: le sue vittime sono "inermi", deboli, misere, "disarmate", non di rado "nemmeno ostili", così come non erano necessariamente ostili gli ebrei sterminati negli anni trenta.

Ci si mostrano ogni tanto gli scampati, raramente gli sterminati, come per Buchenwald o Mathausen. Come per Hitler, così anche per i "potenti" che evoca continuamente Pertini come responsabili di oggi, l'olocausto non è che un epifenomeno, non

quello che si vuole di per sé, non un obiettivo che si rivendica e sul quale ci si chiede consenso e forza. Ma anzi qualcosa che allora si teneva celato, che oggi si finge di deprecare, mentre lo si decide e potenza. Spadolini e Craxi docent.

Per quanto atroce sia il bilancio dei massacrati o assassinati in Libano esso non raggiunge in totale quello di un solo giorno dello sterminio per fame. E con il costo delle armi usate da Israele, Olp, libanesi delle varie fazioni in questo periodo, si è speso da una parte e dall'altra quanto sarebbe stato sufficiente per salvare la vita di almeno trecentomila persone che invece sono morte di fame. Ma ha assicurato alla nostra industria militare esportatrice d'armi guadagni immensi.

Ecco un'altra caratteristica del "nazismo" attuale: le guerre gli sono utili e necessarie perché forniscono ai suoi Stati ed alle sue industrie profitti immensi, così come lo sfascio economico, culturale, politico, statale del Terzo e Quarto mondo è assicurato con l'olocausto di 30 milioni di persone almeno in un solo anno.

Per più motivi, fortunatamente, i mass media del mondo intero (con il sistema di potere che servono ed esprimono, ma anche concorrono a formare e sostenere) hanno deciso che occorre muoverci e commuoverci "informandoci" sul Medio Oriente, ed in modo particolare sulle responsabilità e sui misfatti israeliani. Così, anche su questo fronte, si può sperare di operare non isolati, né unicamente da mosche cocchiere se si sanno "leggere" le informazioni e colmare le censure o le manipolazioni che le falsano.

Nasce così la possibilità e la necessità di un impegno del partito radicale o di molti di noi, su questo fronte.

La nostra formale denuncia penale contro il "maggiore" Saad Haddad e i suoi complici (israeliani e libanesi). La decisione di organizzare azioni militanti radicali in Libano ed in Israele nelle prossime settimane.

La richiesta di dimissioni a Sharon. Questo stesso spazio della vita del Partito radicale dedicato a questa realtà costituiscono una prima assunzione di responsabilità secondo il nostro metodo, quello della puntualità e della consistenza delle responsabilità e delle iniziative sempre a misura di persona. Non di potenti.

Lo faremo, lo facciamo: nel quadro della nostra guerra alla guerra contro l'olocausto neo-nazista, della campagna per l'approvazione dal Parlamento italiano delle proposte di legge dei Nobel e dei sindaci più limpida, più convincente. Andremo anche lì, testimoniando la nostra fiducia nella ricchezza umana e politica della gente israeliana, di quella palestinese, di quella libanese. Rivolgendoci anche a loro come a chi può dare, può creare felicità e vita. Contro l'olocausto, contro la paura e l'odio, contro la morte del nemico come massimo orizzonte umano, individuale, popolare, nazionale.

Sarà anche azione lunga, difficile, complessa, come ogni azione che valga, che non sia gesto o narcisistica speculazione di partito o di individuo. Dovremo combattere - una volta di più - contro la politica della nostra partitocrazia, squallida, cieca, sporca, come a Roma, in Sicilia o a Bruxelles.

Gli uni, i più e vincenti per ora, hanno colto l'occasione quasi con felicità, con orgasmo, delle "vittorie" di Israele e del massacro che ha permesso e causato, per far passare l'apologia dell'Olp, la pretesa di decidere in luogo del popolo palestinese sulla propria politica, sul proprio Stato. Per liquidare conti di altra natura con Israele, per riproporre gli Usa come gli unici e massimi responsabili della guerra del Medio oriente e delle atrocità che non può non comportare, per evitare una riflessione sugli "assassini" siriani, sud-yemeniti, irakeni, iraniani e sui regimi degli sceicchi del golfo, sulla politica russa. Tutti guarda caso (tranne noi) disinteressati ad una qualsiasi seria analisi democratica e anche di classe, ad una qualsiasi lettura in termini di pace, di giustizia, di libertà, di progresso, di civiltà di questa vicenda che è unica, da Teheran a Tel Aviv, dalle montagne dove si sterminano i curdi, ai deserti del Sinai, dalla Siria al Libano.

I quindicimila-ventimila morti di quest'anno in Libano, per la maggior parte palestinesi, devono essere gli ultimi. Se Israele non converte immediatamente la sua offensiva militare e bellicista in offensiva di pace e di giustizia (e la democrazia israeliana non sembra esserne oggi capace da sola), dobbiamo tener fede al dovere di ingerenza che chiunque vive e lotta per la vita

sa esser il suo, contro la menzogna delle indipendenze nazionali e degli Stati. Occorrerà quindi stabilire contatti con le forze israeliane, libanesi, palestinesi "di pace", che facciano la scelta della lotta contro l'olocausto nazista come prioritaria a quella della nonviolenza e della democrazia.

Occorrerà in ogni modo aiutarne a sostenere la lotta.

## Partito Radicale perché

*introduzione di Marco Pannella all'opuscolo  
del Partito Radicale per la campagna  
dei "diecimila iscritti", dicembre 1986*

*Il Congresso del Partito Radicale ha deciso che se non saranno raggiunti 10.000 iscritti entro il 31 dicembre 1986 e se entro il successivo 30 gennaio 1987 le iscrizioni rinnovate non saranno almeno 5.000, il Partito Radicale procederà al suo scioglimento. Alle straordinarie iscrizioni del commediografo Eugene Ionesco, di Marek Halter, animatore di "S.O.S. razzismo", del Premio Nobel George Wald ma anche degli ergastolani Vincenzo Andraous e Giuseppe Piromalli, degli ex terroristi Maurice Bignami e Alberto Franceschini si deve - secondo Marco Pannella - "lo "scandalo" che stiamo vivendo, la possibilità ancora esistente che una chiusura decretata e di già pressoché attuata dalla violenza, dalla discriminazione e dal boicottaggio della partitocrazia, grazie all'assenza di regole e della fellonia di tanta parte dell'ordine giudiziario, venga evitata e trasformata nel suo contrario."*



È arrivato da Godot. Non è Becket, ma Jonesco. Abbiamo udito la sua profezia che è già testimonianza. Se questo partito scompare - ci dice - la sua scomparsa sarà "spiritualmente disastrosa". Non deve scomparire ma vivere per e con tutta la violenza della nonviolenza.

"Già testimonianza", dico. Perché di Eugene Jonesco, ora che è finalmente arrivato, ora che di lui posseggono l'identità, la congrega dei violenti di qui, del nostro tempo - sacerdoti, dottori, militi, mass-medisti di violenza e di menzogna, con il loro Ponzio Pilato, Rai-Tv - s'applicheranno a distruggerne l'immagine.

Ma chi crede d'essere? È vecchio e non bambino. Se non mente, è de-mente. Del Partito Radicale non sa nulla. Vi s'iscri-

ve, di getto. Sol perché Piero Dorazio gliene parla un attimo. E subito aggiunge, niente di meno, un "lo giuro". Lo giuro - esclama - tutte le mie deboli forze saranno dedicate a farlo vivere, questo partito di cui non so nulla e di cui ignoravo l'esistenza un attimo fa.

È arrivato anche Marek Halter. Per lui è già più chiaro. È un ebreo che ha - da noi - sentito puzzo d'ebrei. Anzi, di una vera e propria comunità giudia. Accade - soprattutto a loro - che, incontrandosi, subito si riconoscano, e sappiano gli uni tutto degli altri. Il tempo è poco. Non ci pensa sopra, lui, e s'iscrive. Il suo "S.O.S.-razzismo" è spiegazione e conferma. Dunque il Partito Radicale è proprio ghetto.

Ma basta, probabilmente, non mollare la presa, e costoro arrivano tardi. Nemmeno quattro settimane, e l'Italia della RAI-TV, di Biagio di Nusco, Raffaella d'Avellino, Pippo di Corleone, anche sotto il nuovo re, che sembra liberale, l'Enrico, detto non a caso "Manca", avranno liberato definitivamente il paese e la gente del Partito Radicale .

E Godot, e Jonesco, e Halter, e il "Nobel" George Wald, e l'argentino Arturo Goetz, e il brasiliano Aristodemo Pinotti, e il gambiano Saikou Sabally, gli iscritti che accorrono in queste ultime ore, ben dimostrano che si tratta di una peste che sta per dilagare nel mondo.

Peste, ho scritto? È l'AIDS stessa, e il suo vettore principale questo porcile con i suoi abitanti, così prolifici: han figliato, in 100 giorni, da duemila che erano, altri cinquemila. La progressione rischiava d'esser geometrica. Un Partito? Ma che scherziamo! Guardate quel che succede. A ottanta anni Jonesco e Wald, e con loro almeno altri tremila italiani iscritti in pochi giorni, in poche settimane, prima mai s'erano iscritti a un partito, a un partito vero. Perché mai è a un "partito" che ora si iscriverebbero?

Lo ha spiegato, lo ha gridato il 30 novembre, a Bologna, dinanzi a una platea prestigiosa, l'unico vero potente del PCI italiano, l'unico che operi efficacemente a livello di leggi e di istituzioni l'on. Luciano Violante, ingiungendo silenzio e pudore al



"partito dei camorristi e dei mafiosi", degli assassini e dei terroristi, dei destabilizzatori.

Per la verità, la riconoscenza massima la dobbiamo, e portiamo, proprio a Vincenzo Andraous, e a Giuseppe Piromalli. Il primo condannato per tre assassini commessi in carcere dove era entrato per imputazioni ben minori; l'altro "presunto" boss di una "famiglia" della "ndrangheta", con cinque ergastoli addosso o in arrivo. È a questi due compagni, infatti, ed a pochi altri, che dobbiamo lo "scandalo" che stiamo vivendo, la possibilità ancora esistente che una chiusura decretata e di già pressoché attuata dalla violenza, dalla discriminazione e dal boicottaggio della partitocrazia, grazie all'assenza di regole e della felonìa di tanta parte dell'ordine giudiziario, venga evitata e trasformata nel suo contrario.

Senza l'immediata decisione di offrire al Partito Radicale - loro! - l'obolo delle iscrizioni, della dichiarazione di volontà che esso viva; senza le reazioni ipocrite e violente che la notizia della loro decisione provocò, permettendo di conseguenza a molti altri di conoscere la situazione, e di decidere di assumersi la stessa responsabilità e di praticare la stessa scelta, il Congresso del Partito sarebbe stato altro, e questa lotta di oggi, e l'arrivo di Godot, probabilmente non sarebbero stati nemmeno immaginati.

A loro dedico queste righe, perché sappiano meglio quanta forza è in loro, quanta forza è in qualsiasi persona, quale sacrilegio e quale bestialità sia spegnere una qualsiasi esistenza, che non esistono "perversi" ma solamente dei "diversi", e quanto sia possibile rovesciare quasi in un attimo il senso della vita, propria ed altrui. Sappiano ch'io mi auguro, dal più profondo del cuore e dell'intelligenza, ch'essi restino per sempre, se non compagni di un Partito che potrebbe fra pochissimo non esserci più, compagni d'amore, di nonviolenza.

Confrontino il "valore" - per sé e per gli altri, per coloro che amano e per tutti - degli assassini e delle violenze (comunque motivati o "necessitati") che hanno commesso o concorso a commettere, e quello delle due lettere che hanno inviato, un giorno, in Via di Torre Argentina 18.

L'indifferenza e l'inerzia sono i nostri nemici. Nel pieno degli anni di sangue e di piombo, consentiti se non commissionati direttamente dai palazzi del potere reale che usurpa quello legale e costituzionale del nostro paese, il Partito Radicale non perdeva occasione per intervenire contro la violenza e le violenze dei "compagni assassini". Affermavano che "violenti" e "non-violenti" erano fratelli; tragicamente separati, ed estranei gli inerti e gli indifferenti.

Insieme sapevamo che occorre dar non solamente parola, ma anche mano, corpo - nell'oggi - alle speranze e agli ideali; che insieme vivevamo in un'epoca in cui urgono più che mai, come la scienza pressoché unanime ci indica, immense ambizioni umane, per salvare il mondo, governare la terra, concepire un nuovo possibile contro il possibile ormai logoro e terribile che si sta consumando.

Ma in loro, nei compagni e fratelli assassini e suicidi, mancava la convinzione che occorra prefigurare nell'oggi il domani. Che "dar corpo" alle idee di giustizia, di pace e di libertà, non basta: occorre dare il proprio corpo; e darlo alla felicità, alla tolleranza, al dialogo, alla gente e al diritto, alla drammatica pienezza e al rigore della fantasia ragionevole e buona. Non già immolare il corpo altrui, e il proprio, sull'altare di un'etica del sacrificio e della morte, liberatrice e redentrice.

Ora il testo della iscrizione al Partito Radicale di Maurice Bignami, condannato all'ergastolo per appartenenza al gruppo terroristico "Prima Linea", che leggerete in appendice, o le parole dei 22 compagni della "dissociazione" primo fra tutti, per me, Alberto Franceschini, mostrano che su questa convinzione sta nascendo un Partito Radicale infinitamente più ricco e forte nella nonviolenza, nel suo esser democratico, liberale, intelligente: quello stesso che il 31 dicembre sapremo se sarà vissuto lo spazio di un mattino, o il primo di gennaio se sarà risorto come araba fenice dalle ceneri.

Come durante la guerra contro la Germania nazista e l'Italia fascista, occorrono ormai un "secondo", un "terzo" fronte, senza di che la guerra nonviolenta contro la violenza dell'oppressione,

della miseria, dell'intolleranza, della distruzione della terra, è già perduta.

Il "fronte italiano" - sul quale abbiamo combattuto la prima fase - potrà forse tramutare in grande successo la sconfitta definitiva che incombe - se subito, chi ci legge, s'iscrive per i residui giorni del 1986 e per il 1987, contestualmente. Ma se questo accadesse, la riapertura - a metà febbraio - del 32° Congresso non potrà ingaggiare per il futuro, e a lungo, la nuova grande lotta per assicurare davvero la vita del diritto e il diritto alla vita, senza che subito si aprano il "secondo" fronte e gli altri "fronti" europei e non solo europei.

Se un nuovo umanesimo non governa il mondo, il mondo è distrutto. Ormai, tutti lo comprendono e sanno. Occorre armare questa convinzione di un governo, cioè di una organizzazione del mondo, che ha in sé il rischio di precipitare nel baratro della presunzione e del sogno, ma anche la possibilità di elevarsi al livello del necessario.

Occorre in partenza, e non domani, non come un obiettivo lontano, conquistare ed imporre un "potere" europeo. Democratico, perché non democratico c'è già, ed è il "Leviatano" sovietico. Non può che trattarsi degli Stati Uniti d'Europa (o forse d'Eurafrica, o ancora altro, visto che è tempo di concepire e chiedere l'adesione d'Israele alla Comunità Europea, come testa di ponte per la liberazione di tutti i cittadini e i popoli del medio oriente dalle schiavitù mostruose, antiche, moderne, incumbenti che li massacrano).

Occorre questo "soggetto" storico, istituzionale, ed è possibile oltre che necessario perseguirlo, organizzare la rivolta dell'opinione pubblica europea, ed esigere intanto che l'Europa, così com'è, iscriva almeno nelle proprie intenzioni e nei propri doveri la cittadinanza delle persone oppresse fino agli Urali, accendendo una campagna politica gandhiana, con migliaia di obiezioni-affermazioni di coscienza per affermare la libertà della circolazione e delle idee e delle persone anche nell'Est europeo.

Occorre che al governo del nostro tempo, del nostro territorio, delle nostre vite e speranze siano iscritti come compiti prio-

ritari quelli impliciti in quanto già detto, ma anche la salvezza della biosfera, un titanico intervento sui due fronti dell'etere, e su quello - almeno in Europa centrale - della prevenzione del più grave sisma tellurico del millennio, certezza scientifica incontestata che acceca le coscienze degli pseudo-governi esistenti.

Insomma, vorrei che fosse chiaro, a chi legge che noi non chiediamo nulla, per la prima volta nella nostra storia, dopo aver praticato, per due decenni almeno, la onorevole mendicizia di chierici di un nuovo possibile, nel quadro rigoroso del diritto e della nonviolenza, della democrazia politica, e della saldatura umanistica fra scienza e coscienza, fra scienza e potere.

Non chiediamo, ma tentiamo di mutare in "società di conoscenza", almeno parziale, la "società della comunicazione e dell'informazione", in cui viviamo e moriamo.

### **Perché si sappia, e si scelga o si sciolga il Partito Radicale.**

Noi affermiamo che soltanto i "non radicali" possono costituire con noi, il Partito Radicale del 1986, del 1987. Solamente loro possono decretare questa vita e questa possibilità. I nostri amici non italiani, ma anche tanti di qui, non possono immaginare quanta violenza di censura e di boicottaggio impedisca il raggiungimento di poche migliaia di iscrizioni, nella "democratica" Italia.

Possiamo solo ricordare che in poche centinaia, grazie a criteri di organizzazione nonviolenta, rigorosissima e libertaria, abbiamo compiuto in Italia quanto non hanno realizzato, in milioni, tutti gli altri insieme, avendo ed essendo tutto il potere. Ed aggiungere che è intellettualmente onesto e doveroso ammettere che, se saremo almeno in diecimila, con un altro fronte almeno aperto oltre a quello italiano, è possibile (anche se improbabile) tentare di farcela.

D'altra parte se qualcuno, al mondo, si prendesse la briga di conoscere, analizzare, di studiare quel che siamo divenuti in queste settimane, constaterrebbe - ne sono certo - l'esplosiva classicità umana (quasi da tragedia e da polis greche) e l'esplosiva diversità politica, sociale e culturale di questo Partito.

La sua vita è affidata - quale che sia il giorno, ma anche il periodo, l'epoca in cui ci legge - al lettore di questo opuscolo, che dobbiamo all'impegno puntuale e importante di Massimo Teodori.

È la vita di un Partito nuovo, inedito, sul quale la stampa, i mass media italiani hanno, pressoché unanimi finora taciuto: quasi fino all'ultimo, dunque.

La gente non sa se non comprende. Come e più che da vent'anni a questa parte, l'opinione pubblica non è in grado di conoscere per scegliere e deliberare. Il nostro compito, antico e nuovo, resta innanzitutto quello di spartire insieme il pane della conoscenza e insieme vivere la verità vitale del dialogo, del dramma - personale e civile - della legge, della libertà, della tolleranza, dell'amore.

Com'è giusto, come sempre abbiamo fatto, è chiaro, penso, a questo punto, che non ci appelliamo alla paura per la nostra scomparsa, ma alla speranza, alla fiducia in sé di ciascuno e verso tutti.

## Appunti per il Congresso

di Marco Pannella

Notizie Radicali, 31 dicembre 1987

*Una serie di spunti per il dibattito del Congresso di Bologna (gennaio 1988): far nascere la nuova politica, la nuova democrazia; La politica è cultura o non è; dalla parte di Croce, e non di Gentile; Pasolini lo aveva previsto, e Scalfari ne è la conferma; la lotta allo sterminio per fame: una battaglia persa; responsabilità dei giudici: un referendum tradito; vittorie apparenti, leggi senza certezza; lo specifico nazionale, ragione ormai insufficiente; fra cultura continentale e cultura anglosassone; la nascita degli Stati Uniti d'Europa, culturalmente matura; un soggetto politico transnazionale; nessuna fuga in avanti; aprire in Europa per non chiudere in Italia; rischiare l'esistenza del Partito Radicale per non rischiare la fine; il Partito Radicale - in quanto tale - non si presenterà...; l'emblema: liberarlo da un limite renderlo più forte e rappresentativo; in Italia la rosa nel pugno resterà simbolo radicale; tornare alle radici della storia e dello statuto del Partito Radicale; porci un limite e un obiettivo.*



Così come nessun partito aveva "pensato" il divorzio, o l'aborto, o i diritti civili, o l'uso del referendum o della nonviolenza politica, o dei regolamenti e delle leggi, la vita del diritto e il diritto alla vita come inscindibili; così come nessun partito, dopo il Pnf, e forse non solamente in Italia, aveva pensato e realizzato una nuova forma - partito, un'azienda e un'impresa politica organizzata che hanno fatto produrre durante vent'anni, e continuano oggi, con l'impegno di due/trecento e poi di due/tremila militanti, (a fronte di centinaia di migliaia e di milioni d'altri, e dell'intero ceto intellettuale) leggi, idee, moralità e costumi, financo un lessico; così come ieri eravamo alla testa di un esercito, che ci inseguiva come nemico o disprezzava come

banditi, e che in tal modo conquistava nuovi orizzonti e nuovi spazi per sé e per tutti, così oggi - al termine di una nuova fatica che dura da anni ed anni - noi siamo forse sul punto di mettere alla luce, "al mondo" o di fallire, la "nuova politica" e la "nuova democrazia", la Riforma cui tutti sacrificano parole e spenti concetti, nell'illusione che questo basti per sopravvivere.

### *Far nascere la nuova politica, la nuova democrazia...*

Senza iattanza, senza fierezza ostentata, con umiltà democratica e civile, ma anche senza quella modestia che è la falsa e lugubre virtù degli spacciatori del niente, vorrei che il 34° Congresso del Partito radicale, con tutti i suoi partecipanti, di questo fosse consapevole e responsabile. È strano, a prima vista, come nessun intellettuale di professione, nessun osservatore politico di grido, con le solite eccezioni che, in vent'anni, si contano sulle dita di una sola mano, abbia mostrato di porsi il problema del perché e del come della produttività radicale, del Partito radicale. Nessun sociologo italiano, ad eccezione forse di un paio, all'incirca quarantenni, ha mostrato di chiederselo, non solo di rispondere.

### *La politica è cultura o non è*

Gli è che per noi - dal 1956 per alcuni di noi - o politica è, ripeto: è, cultura o non è; così come cultura è - ripeto è - politica o non è. Pasolini e Sciascia da una parte, il Partito radicale dall'altra, ne sono testimonianze. Invece tutto il sistema ideologico, culturale, politico post - fascista e partitocratico, tutto il sistema intellettuale italiano si sono confrontati con il problema del rapporto fra politica e cultura, fra partiti e intellettuali, non a caso gli uni e gli altri arrendendosi sempre di fronte al problema delle forme delle regole. Per privilegiare l'astrazione di contenuti significanti e pre-significanti, ignari o nemici del diritto, della legge, della giuridicità, dei diritti (e dei doveri); tutti eredi e succedanei attraverso le ideologie delle teologie precedenti, tributari ed eredi del fascismo e dei suoi monumenti e non dell'antifascismo antifascista, liberale, azionista, liberal-socialista, socialdemocratico, cristiano - democratico.

### *Dalla parte di Croce, e non di Gentile*

E se tutti, o quasi tutti, devono a Giovanni Gentile, nel mondo comunista o in quello dei missini pensanti, il loro attualismo e la loro triste attualità, sarà forse il caso di tributare, en passant, al Benedetto Croce dei distinti e dell'affermazione della nobiltà di ognuno di essi - se fedeli ai propri limiti e alla propria economia, senza pagare pedaggi e supporti ad etiche e culture, reificandole, ossificandole, senza tentare in alcun modo di soggiogarle e di farsene orpello, illusione distruttrice e costosa - un riconoscimento riparatore.

### *Pasolini lo aveva previsto, e Scalfari ne è la conferma*

Così sono fallite tutte le politiche culturali (e D'Orazio e Bruno Zevi, non solamente Sciascia, tra i nostri amici e compagni, hanno avuto ragione di denunciarlo) e tutte le culture politiche, anche le migliori, le più a noi care, come quelle - ad esempio - incarnate dai Bobbio o dagli Alessandro Galante Garrone, o quelle - ben diverse - dei Valiani o dei Barile.

Così sono falliti tutti gli apporti intellettuali e degli intellettuali in quanto tali, in qualsiasi area, se non quelli degli *intellettuali isolati*, che hanno rivendicato il diritto alla contraddizione, o che sono stati ridotti al silenzio o emarginati. Il Partito radicale è - oltre che essere stato - cultura tanto quanto politica; ne ha prodotto, creato, fino al dover oggi subire quanto Pasolini aveva esplicitamente previsto: che la cultura radicale dei diritti civili, della Riforma, del diritto e della difesa delle minoranze senza potere che costituiscono la quasi generalità delle persone che *le grandi maggioranze* pretendono di rappresentare, divenuta "civiltà" e usata dagli "intellettuali" del sistema si sarebbe trasformata in forza terroristica, violenta, oppressiva, discriminatrice. "Repubblica" - questo massimo partito, irresponsabile e autocratico, totalizzante e trasformista - ne è la dimostrazione clamorosa, in tutte le sue pagine e i suoi puntuali fallimenti nelle operazioni di potere che promuove e asseconda: la dimostrazione che il nuovo fascismo possibile in Italia trae linfa non dal "fascismo" dell'Msi, ma dall'"antifascismo" di questi post - fascisti, nazionalisti, trasformisti, chiusi ad ogni area e storia di



"senza potere", ma forse incapace di trovare in Scalfari la statura del suo predecessore in giornalismo e in sfascismo, in trasformismo ed in cinismo, sottocultura dura a morire, come si vede, nella penisola a capitale irpina.

### *La lotta allo sterminio per fame: una battaglia persa*

Dopo questa lunga digressione, della quale mi scuso con il lettore, occorre tornare, dunque, alla "politica" ed al "Partito radicale", nella puntualità dei problemi che li investono e attraversano, e che occorre al solito imbrigliare come energia e non negare come al di sopra delle nostre forze e quindi limitarsi ad esorcizzare.

Già con la battaglia nonviolenta contro lo sterminio per fame nel mondo il Partito radicale aveva cessato di trovare nello specifico dello Stato italiano ragione sufficiente per giustificare la propria esistenza. Questa battaglia (ma in realtà e per fortuna si tratta di una "grande guerra") è oggi persa. Persa perché non poteva avere come destinazione uno stato nazionale, se non strumentalmente, per accendere l'incendio di vita e di pace - subito - ad altri stati ed aree... Non resta, da questo punto di vista, che il merito grande di Food and Desarmement, con Emma Bonino, che tiene accesa sul piano concreto la fiamma, e sta cercando di rilanciarla in Francia, in condizioni però straordinariamente difficili vista l'inesistenza della politica del Partito radicale, di nuclei di Partito Radicale in questo paese. Sia detto di sfuggita, quel che sta facendo lo stato italiano sul fronte della "cooperazione e dello sviluppo", mangiatoia di tutti, è semplicemente ignobile, disumano, criminale, stolto.

### *Responsabilità dei giudici: un referendum tradito*

Dopo i veri risultati dei "referendum", in particolare del referendum sui giudici e la loro responsabilità democratica e civile, i veri risultati politici, che sono quelli di una legge in corso di approvazione che è perfino illegittima, oltre che di violenta negazione dei risultati dei risultati ufficiali e popolari delle votazioni referendarie, dovrebbe apparire chiaro a tutti i radicali (e, direi, in primo luogo ai "radical - democratici" da tanti anni par-

lamentari della Repubblica oltre che ottimi militanti del Partito Radicale) il meccanismo perverso, obbligato, suicida della "democrazia italiana", del sistema politico nel quale operiamo.

### *Vittorie apparenti, leggi senza certezza*

Da anni non riusciamo, sul piano parlamentare, ad avere altri successi che strumentali, altrimenti inesistenti, a grandi battaglie extra - istituzionali, nonviolente, di partito e di parte. Da anni non riusciamo a tradurre in realtà viva quel che sono le nostre vittorie politiche o i mezzi successi parlamentari: le leggi e gli atti parlamentari non hanno più dalla loro nessuna certezza, non sono "conquiste" se non di un mattino. E ogni volta che ci rendiamo disponibili a "governare" l'attuazione di conquiste di tal tipo, pur essendo questo un impegno virtuale di carattere temerario, subito il rifiuto è totale e netto, come la vicenda fame nel mondo e quelle di quest'anno ampiamente dimostrano.

D'altra parte viviamo in Italia, con maggiore gravità, situazioni che oramai incalzano tutti, o quasi tutti, gli Stati nazionali, in particolare quelli europei, per non parlare di quelli del terzo mondo, e dell'impero sovietico.

### *Lo specifico nazionale, ragione ormai insufficiente*

I problemi dell'ambiente, della degradazione della biosfera, e di ogni altro "luogo" della terra e della vita, non possono che essere pensati politicamente che a livello di grandi aree del mondo: e per "grande" area geopolitica, non basta nemmeno riferirsi, se non strumentalmente all'Europa "occidentale" ma occorre riferirsi in realtà e d'urgenza alla realtà euroafricana: la desertificazione attorno al Sahel e la morte delle foreste in Europa dovrebbero ricordarci quel che la cultura eurocentrica e nazional - romantica ci ha fatto dimenticare: il Mediterraneo non è che una sorta di grande lago salato all'interno della stessa terra, e nell'area di stesse culture.

La "cultura continentale", tedesca, francese, e delle loro appendici va riferita ai fenomeni secolari, o di questo secolo, il cui provincialismo rischia di esser letale: la "cultura" anglosassone - questa, non l'altra - è quella che ha prodotto più civiltà, più

democrazia, anche se oggi la sua "Chiesa" - lo Stato americano, gli Usa - rischiano di affossare i valori che rappresenta e lo hanno reso grande. E, non a caso, a lungo, si opponevano alle "utopie" radicali, che tali per fortuna non erano, testarde convinzioni: esse sarebbero stati vitali nel mondo anglosassone, non da noi. Si tratta, invece, di idee, ma soprattutto di "forme" e di "regole", di diritto e di diritti "procedurali", (dobbiamo chiamarli di "teoria della prassi istituzionale" per farci infine capire dagli "intellettuali" di casa?) che hanno trasformato anche il mondo "anglosassone" come un lascito della storia e della preistoria, non di programmazioni genetiche di organismi sociali "diversi" dal nostro.

### *Fra cultura continentale e cultura anglosassone*

Così, oggi, la crisi del diritto, dell'amministrazione della giustizia, del mondo penitenziario, dello stato di diritto e dei diritti della persona, s'accentua ovunque, con l'alibi o per terrore del modello e del leviatano sovietici.

Il problema (certo, di etnòs) della difesa del territorio e della (qualità della) vita dell'etòs, l'abbiamo posto ormai da vent'anni, da nonviolenti più che da pacifisti storici. Ed è problema urgente, incombente, storico, "epocale" direbbero Ingrao e Rauti, Formigoni e magari anche Bobbio. Non siamo riusciti a viverlo e a farlo vivere che come testimonianza, petizione di principio, ragionamento, e non a caso, passata la stagione della difesa politica e sociale dei pensionati al minimo e della "legge Piccoli", non si comprende se l'Irdisp e la sua esistenza e attività, servano almeno, politicamente, a Roberto Ciccimessere o a Francesco Rutelli. Eppure la negletta iniziativa del digiuno per l'affermazione di coscienza, ancora in corso o appena terminata, di carattere effettivamente transnazionale, mostra a chi l'abbia seguita da vicino e voglia scorgere al di là del proprio e altrui naso, la maturità piena di una campagna politica nonviolenta sul piano dell'organizzazione della difesa del territorio e dei valori storici in contrapposizione...

### *La nascita degli Stati Uniti d'Europa, culturalmente matura*

Per gli Stati Uniti d'Europa (in Italia, ormai, sembrano esserne convinti solamente Confindustria e Agnelli: ma vista la loro totale impotenza ogni volta che si tratta di far altro che affari e affarismi, e di individuare ed allargare ogni breccia parasitaria nel mondo dell'economia e della produzione, di assecondare il passaggio - o la permanenza - dal "mercato" alla giungla, non c'è da esserne rassicurati) è evidente che la loro nascita è "culturalmente" matura: come lo era, in Italia, forse da mezzo secolo, la riforma divorzista, o lo sarebbe quella "anglosassone" sul piano del sistema politico ed elettorale. Non solamente i dati oggettivi, tecnologici, finanziari, produttivi, di mercato, storico - politici, culturali, ma anche quelli soggettivi, di cultura e anche di sottocultura popolare, sono oggi indirizzati alla formazione urgente, pressoché prioritaria, degli Stati Uniti d'Europa. I meccanismi istituzionali, giuridici, politici attraverso cui raggiungere questo obiettivo, questo punto di partenza verso il duemila, o verso una società più giusta, più libera, più ricca e più responsabile, sono praticamente infiniti, e Altiero Spinelli ha dimostrato come sia possibile farli prescegliere anche da un Parlamento, come quello europeo, dove rare sono le personalità e quasi tutti dipendono dalle burocrazie nazionali e nazionaliste per essere eletti. Noi stessi, in questi giorni, ne stiamo individuando e proponendo di pienamente validi e fattibili.

### *Un soggetto politico transnazionale*

Ma, in questo ed in ogni altro caso che potrei evocare, e sono tanti, noi non possiamo più fare l'economia della logica, risparmiarci un minimo di coerenza e di rigore, di vigore politico e intellettuale: o per animare, concepire, attuare, questa battaglia (e quella per il diritto alla vita e la sopravvivenza nel mondo, e le altre che ci sono a cuore e in mente) esisterà un soggetto politico transnazionale, una organizzazione già sperimentata e matura sul piano dell'organizzazione, della tecnologia della lotta democratica, popolare e legislatrice, che con atto di volontà, al limite del volontarismo, subito possa crescere e riuscire o fallire, o anche sul piano puramente "italiano" il Partito radicale do-

vrà finire per scomparire, magari accettando e sollecitando un "ruolo" nuovo cioè il più vecchio ed ipocrita: quello di divenire la caricatura di se stesso, di assicurare al sistema, ed agli altri, in cambio di una "partecipazione", la fine dei propri valori, della propria forza, delle "idee" e della cultura che cesserebbe di essere per cominciare a "rappresentare" sulla scena della vecchia recita della conservazione...

I compagni radicali, ricordando o ripercorrendo la storia del Partito, i testi delle mozioni approvate, dei discorsi fatti dal e nel e al paese, di quella lunga, paziente lotta che portò alla "risoluzione" del Congresso di Firenze, sulla "chiusura" - obbligata, decretata nella sostanza dal sistema e dal regime, tanto quanto per questi pericolosa se realizzata anche sul piano formale - del Partito radicale, ricordando che il partito rinunciò ad applicare nel 1986 fino in fondo quella risoluzione per doverosa umiltà e, in certo senso, per volontà e decisione degli oltre diecimila cittadini iscritti per "impedire la chiusura del partito", non perché ritenesse superate le ragioni o le costrizioni che la determinavano, i compagni radicali - dunque - comprenderanno meglio quanto siano gratuite, superficiali, e anche acritiche nei confronti di loro stessi, coloro che dal vertice del "gruppo dirigente" del Partito, parlano con apparente sicurezza di "fughe in avanti".

### *Nessuna fuga in avanti*

Il Partito, in questi anni, grazie in primo luogo a chi ha avuto il compito di assicurare chi ha avuto le responsabilità di conduzione, è tutt'altro che "fuggito", in avanti o indietro che sia. Ha anzi realizzato, il Partito, nel Paese, e anche fuori di esso, per la prima volta in modo consistente, anche se marginale, un "pieno" di iniziativa politica. Lo ha fatto, alla fine, con il minimo di contraddizioni possibili. Dobbiamo sottolineare la non secondarietà del fatto che per realizzare il movimento referendario sull'ambiente e sulla giustizia, coerentemente con le analisi del Congresso di Firenze, confermate dai successivi, ha ottenuto che quelle iniziative non fossero "del" Partito radicale (nella convinzione che sarebbero state in quanto tali destinate all'in-

successo o alla marginalità) ma di due "aree" e di altre organizzazioni, oltre che la nostra.

Ciò malgrado, e come previsto, e anche se non possiamo rinunciare alla determinazione di lottare durissimamente in Senato e nel paese contro gli esiti legislativi che si stanno compiendo, tutti possono constatare che il "sistema", secondo le analisi che hanno portato alle decisioni del Congresso di Firenze, sta imponendo dopo i referendum darsi vinti, leggi peggiori di quelle che abbiamo abrogato. Si tratta di un esempio.

### *Aprire in Europa per non chiudere in Italia*

L'alternativa non è, dunque, fra un partito "italiano" (o - certo! - mica per sempre! Ancora per un annetto, o due, o almeno senza tagliarsi ponti dietro le spalle, senza imperativi categorici, senza... "salti nel buio"! ) e un Partito transnazionale: l'alternativa è tra la chiusura sostanziale, d'imperio, grazie anche alla non chiusura formale, del Partito radicale, e l'apertura formale, quanto più sostanziale possibile in termini di logica, del Partito radicale in Europa (per ora) e dovunque possibile. Personalmente ritengo che dobbiamo (come facemmo - se non dispiace a loro compagni - a Firenze e in tutti i Congressi e Convegni successivi fino al Congresso di febbraio scorso) fissarci obiettivi e calendari "quantitativi", "numerici" per il primo semestre ed il secondo.

Il compito "istituzionale", "annuale" del partito, dovrebbe quindi a mio sommessimo avviso essere proprio quello, netto e secco, della costituzione effettiva di un soggetto politico transnazionale e transpartitico come premessa per compiere successivamente altre scelte organizzative e anche politiche, se del caso; e perché questa condizione minima si realizzi mi sembra occorra fissare in migliaia per giugno, e altre migliaia, per la fine del 1988, gli obiettivi senza la cui realizzazione l'organizzazione del Partito Radicale passi alla fase della sua attività di effettiva liquidazione.

## *Rischiare l'esistenza del Partito Radicale per non rischiare la fine*

Occorre saper rischiare consapevolmente e fino in fondo l'esistenza del partito, se non vogliamo fargli rischiare, e ottenere, la sua fine. Occorre che vi sia, oggi, ma oggi, il Partito radicale anche fuori di Italia, e "come" in Italia (non "quanto"), se vogliamo che ciò sia al livello della sua storia e delle sue ragioni anche in Italia.

Quel che mi pare difficile da eludere è una risposta a coloro che paventano "questa" fine del partito in Italia, e non quella che per anni, prima del Congresso di Firenze, sul piano delle analisi e poi da allora sul piano delle delibere, il partito ha cercato di scongiurare, finora in parte riuscendovi, grazie anche a "miracoli" (i "quindicimila", ad esempio) irripetibili, o quantomeno cui non possiamo ritenerci abbonati. Sembra davvero strana la loro disattenzione. Non abbiamo mai cessato, mi pare, di ripetere ossessivamente, puntigliosamente che dobbiamo deliberare, in modo netto e per ora conclusivo, la non presenza e la non partecipazione del Partito radicale, in quanto tale, in quanto tale, in quanto tale, ad elezioni politiche, e alla gestione delle istituzioni non solamente locali ma nazionali e internazionali.

### *Il Partito Radicale - in quanto tale - non si presenterà...*

Questo significa, semplicemente, che il carattere "laico", operativo, "aperto", "non esclusivo", del Partito radicale, il suo carattere "non" rappresentativo di chicchessia ma di strumento, utensile per chiunque, di servizio pubblico per tutti nella diversità di ciascuno, di struttura aperta, della sua deliberata, testarda, non discriminazione per età, sesso, religione, "politica" e nazionalità (e nondiscriminazione deve alla fine pur significare tolleranza attiva, promozione, assicurazione, inveramento) fa un salto di qualità, si libera da contraddizioni coraggiosamente assunte, nel 1976, per "legittima difesa", per "stato di necessità" che si è rappresentato sul fronte italiano, l'unico esistente dopo la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, e dopo il sequestro da parte di questi di ogni spazio di comunicazione e di lotta civile e democratica. Chi ricordi la sorpresa con cui un Consi-

glio federale del partito accolse la mia proposta, improvvisa, in extremis, di così mutare gravemente gli aspetti fino ad allora tradizionali della politica radicale, e il fatto che nel 1983 (dopo soli sette anni, e dopo vent'anni di gestione del Partito Radicale) invitammo gli elettori a non votarci ed a non votare, e che ancora dieci mesi fa stavamo lavorando nella speranza di arrivare alle elezioni politiche del 1988 con liste "laiche" almeno al Senato, dovrebbe meglio dimostrare di comprendere - quindi - quanto distorta sia divenuta anche la memoria storica di troppi anche tra di noi della vicenda, della realtà, della "natura" del Partito radicale.

*L'emblema: liberarlo da un limite renderlo più forte e rappresentativo*

Quando il primo segretario del partito e il Tesoriere, il 29 dicembre, ritengono opportuno presentare alla stampa, prima ancora che al Congresso, e fanno molto bene, le proposte di "nuovo emblema" del Partito radicale, non fanno che cercare di così ricordare, far comprendere, che l'emblema "italiano" del Partito Radicale, quello che abbiamo avuto dal 1976 ad oggi in Italia (perché nella maggioranza dei paesi europei, per esempio, era inagibile essendo l'emblema dei partiti socialisti) non può essere imposto e cesserà di essere imposto in luoghi ed a compagni che non potrebbero, anche volendolo, usarlo; ma anche che quell'"emblema italiano" in qualche misura si libera da un gravame, da un limite, da una indisponibilità - quale emblema di un partito per statuto, dal 1967, non nazionale - e può renderlo più forte, diversamente rappresentativo, di storie e speranze più numerose e ampie di quelle di oggi.

*In Italia la rosa nel pugno resterà simbolo radicale*

Certo, il Partito radicale dovrà garantirsi pienamente, sul piano giuridico e su quello politico, dall'appropriazione indebita, impropria, di questo che è stato il suo simbolo per oltre dieci anni, ed in battaglie memorabili ed impareggiabili. Ma chi potrebbe vietare nel partito, nel Partito Radicale (federale, transnazionale), l'uso della "rosa nel pugno listata a lutto" ad asso-



ciazioni o liste "radicali" per associazione o nella sostanza, che portino la dizione "giustizia e libertà", e "per il diritto alla vita e la vita del diritto", e via dicendo, in occasione di straordinaria importanza per l'evento o per l'importanza delle adesioni?

E chi mai potrà non solamente attendersi, ma intellettualmente consentire, che i cittadini italiani iscritti al Partito radicale, così come quelli di ogni altro paese, esauriscano nel "servizio radicale", nel Partito radicale, l'esercizio dei loro diritti e dei loro doveri civili, la cultura dei propri interessi e delle proprie capacità? Il postulato della "pluralità" di tessere, ma anche soprattutto della pluralità degli impegni e degli obblighi, da parte di un partito che ha sempre tentato di essere quello di "una sola battaglia" (per volta!), di un solo obiettivo annuale, dovrebbe finalmente, in tal modo, trovare la (quasi) necessità di realizzarsi.

### *Tornare alle radici della storia e dello statuto del Pr*

Chi mai, tra i radicali che hanno saputo rischiare ogni giorno, senza riserve e senza reti, la vita del partito perché non ne morisse l'anima, di dolore, coloro che "erano" (e non "avevano") il Partito radicale, può aver avuto anche per un solo istante la volontà di pagare il prezzo della scomparsa in Italia del Partito radicale, e di lotte del Partito radicale, e di lotte a pieno titolo radicali? Non è questo che è oggi proposto come alternativa all'obbedienza al decreto quotidiano di chiusura sostanziale del Partito radicale, alla quotidiana deturpazione della sua identità attraverso l'imposizione di una immagine non sua propria; quel che il Primo segretario del partito ci propone, coerentemente con i mandati che sono i suoi (ed i nostri, di noi tutti) è al contrario il ritorno in forza alle radici e alla linfa della storia del Partito radicale, alla lettera del suo statuto, alla diversità, che ci ha consentito di essere anche il più efficace e capace degli "uguali" dei partiti nazionali esistenti, per il tempo possibile, ed anche quasi impossibile, e necessario, del compromesso vitale, che non può divenire di compromissione definitiva come alcuni inavvertitamente erano o sono pronti a vivere.

### *Porci un limite e un obiettivo*

Occorre, naturalmente, aggiungere alla proposta politica adeguate armi per rispettarla o attuarla. Prima fra tutte, lo ripeto, quello del termine del tentativo, e della soglia minima di persone che deve essere raggiunta perché si possa davvero sperare che il Partito radicale torni in Italia, e inizi finalmente un po' ovunque a operare e lottare perché il nostro tempo e la nostra società (non alcuni consigli di amministrazione delle istituzioni pubbliche, o private) mutino nel senso della vita e della libertà, della giustizia e dell'amore, non nei loro contrari.

In questo quadro e contesto vedo il Congresso di Bologna.

Un congresso in cui qualsiasi esasperazione di problemi e di punti di vista, di esigenze e di richieste pur ragionevoli, che siano "particolari" - anche "particolarmente importanti" - troverà insidie e cadute insuperabili.

Ed è questo il "dopo Pannella" che mi importa: quello che per mio conto sono riuscito fin qui a vivere sempre nella mia esistenza di compagno e di persona e che sarebbe bene diventi capacità di tutti, anche di coloro che son vittime (magari inconsapevoli) del grande leader e che sul "carisma" rischiano sempre di edificare il proprio "modesto destino" - che altrimenti non esisterebbe - e di trovare nei momenti di rabbia, una falsa ragione di rivolta e di rivalsa.

## La nonviolenza è attiva

*Intervista di Milovan Erkić a Marco Pannella  
pubblicata sui quotidiani serbi Politicki Svet e  
Osam, novembre 1988*

*Milovan Erkić intervista Marco Pannella sulle premesse teoriche del partito transnazionale, sulle sue prospettive di crescita nei paesi socialisti, sul metodo nonviolento, sul suo ruolo di leader, sulle difficoltà di affermare battaglie di liberazione individuale in paesi con un codice morale conservatore, sulla pace e sicurezza nell'Europa, sull'integrazione della Jugoslavia nella Comunità europea.*



*Il carattere transnazionale del Partito Radicale è relativamente nuovo. Si tratta di una scelta a lungo termine o di un programma limitato nel tempo, come lo sono stati altri programmi del PR?*

Questo è un partito dalla vita annuale. Con il suo Congresso, di fatto, ogni anno si costituisce o ricostituisce, sulla base delle decisioni che il Congresso adotta a maggioranza dei due terzi dei votanti. Quindi anche la "transnazionalità" è teoricamente precaria, come il partito stesso. Poiché però gli aderenti, gli iscritti al Partito, oggi lo sono proprio per questa sua scelta (transnazionale e transpartitica), penso che il Partito crescerà e si rafforzerà in questa direzione, o cesserà piuttosto le sue attività. Mi pare infatti indubbio che, oggi, le dimensioni dei problemi più importanti per l'umanità e per ogni popolo e ogni individuo non sono più nazionali e sono tali da "esigere" che le soluzioni vengano elaborate, difese e affermate da organizzazioni politiche e da istituzioni statuali che nel loro stesso seno abbiano assicurata la partecipazione attiva e responsabile delle varie idealità, culture, strategie, esperienze e necessità, proprie di ogni storia nazionale o statale, di ogni "mercato", e abbiano sovranità corrispondente

ai problemi che devono risolvere. E, per far questo, abbiamo due convinzioni fondamentali: il metodo della nonviolenza assoluta, politica che è la attuale incarnazione della civiltà della tolleranza laica e della democrazia politica e che impone alla coscienza individuale e collettiva, come per Gandhi, una sorta di rivoluzione continua; e il carattere di "servizio pubblico", aperto e gestito da individui liberi e che tali restano, del Partito Radicale, una sorta di autobus dove chi paga il biglietto - la tessera - ha diritto di compiere fino in fondo, se vuole, il percorso pagato. Il diritto, ripeto, e non l'obbligo. Il Partito non postula nessuna disciplina: le sue delibere non sono vincolanti, infatti, che per i "dirigenti" di un anno e non per gli iscritti.

Come si vede si tratta davvero di un partito strano, quasi impossibile; ma dove ha sin qui operato con il rispetto a volte feroce delle sue regole, avendo solo obiettivi da perseguire e nemmeno un'oncia di potere, ha visto poche migliaia, e a volte centinaia di persone contare più di milioni d'altre, organizzate in partiti tradizionali, di potere o ideologici.

È dunque un Partito non concorrente di nessun altro, soprattutto nazionale. I suoi obiettivi sono assolutamente diversi: con una battuta potrei dire che si tratta di una sorta di WWF dei diritti umani anziché della fauna o dell'ambiente. Sfido qualunque Tribunale di qualsiasi paese al mondo ad esprimere giuridicamente, nel rispetto delle proprie leggi, un giudizio diverso, e di trovare una qualsiasi sorta di incompatibilità anche con istituzioni o legislazioni che prevedono "partiti unici" per la vita e il governo del Paese. Così come è impossibile o ingiusto considerarlo, dove che sia, un "partito straniero", mentre è un Partito internazionale e transnazionale.

Altra caratteristica implicita ma certa è quella di non essere in alcun modo legittimato a "rappresentare" i suoi iscritti, la loro umanità, le loro idee, i loro interessi generali: un partito democratico, per noi, è uno strumento, un utensile, non una chiesa, una etnia, un esercito.

I nostri "dirigenti" in quanto tali, possono solamente attuare l'opera necessaria per realizzare l'obiettivo annuale, ma mai "rap-

presentarci". Naturalmente anche loro sono persone, cittadini, militanti, ed hanno pieno diritto, e titolo personale, di esprimere altre scelte e altri interessi di quelli presi in considerazione dal Partito.

Quindi, se questo strumento, se questo utensile, per una qualsiasi ragione, non serve più, non è adeguato, si rompe, perde solidità, va serenamente messo da parte, per eventualmente immaginare altri.

È quanto rischia oggi di accadere per il fatto che siamo poco più di cinquemila nel mondo, ed abbiamo bisogno (secondo le nostre valutazioni) di almeno il triplo di energie umane e di danaro conseguente alle iscrizioni e sottoscrizioni dei militanti.

*Il vostro per il momento è l'unico partito transnazionale. Pensa che in futuro ce ne saranno altri che opereranno o saranno presenti al di fuori dei confini dei propri paesi, in particolare tenendo conto dell'Europa del '92?*

Per la verità non è solo l'unico partito "transnazionale" ma è unico sotto ogni altro aspetto: per esempio quello di non ritenere contraddittoria l'appartenenza ad un altro partito, di per sé ma anzi di presupporlo, in qualche misura. Un democratico, infatti, ci sembra che possa e debba essere "anche radicale", non solo "radicale".

Mi pare comunque ovvio che dovranno quanto prima formarsi altri partiti "transnazionali", per gli stessi motivi per i quali alla fine del secolo scorso e nei suoi primi decenni di questo, il movimento dei lavoratori postulava il carattere "internazionalista" e internazionale delle organizzazioni politiche socialiste. In particolare mi sembra ovvio che ben presto, all'interno della Comunità Europea, degli Stati Uniti d'Europa, i partiti dovranno riformarsi e divenire realmente europei e non solamente "nazionali". Il Parlamento Europeo ha d'altra parte formalmente deliberato di chiedere che le prossime elezioni del 1989 consentano la presentazione di candidati dei 12 paesi aderenti in ogni collegio "nazionale". È difficile che questo avvenga, ma è probabile che il Parlamento Italiano voti in maniera unilaterale, per nostra iniziativa, nelle prossime settimane, che in Italia potran-

no essere candidati tutti i cittadini della Comunità Europea. Per quanto riguarda l'Europa del 1992 noi non siamo ottimisti, se non si arriva, oltretutto alla piena, libera, circolazione delle persone, dei capitali e delle merci, anche alla costituzione di un vero Stato federale che sia in grado di governare con proprie leggi questo nuovo unico mercato, e di farle rispettare. Comunque, il processo avviato subirà forse ritardi in questo o quel settore, ma non potrà che subire accelerazioni fortissime sul piano culturale, politico e sociologico.

*Anche in Jugoslavia cresce il numero degli iscritti al PR. Lei ha un programma che potrebbe essere accettato in massa dai cittadini jugoslavi?*

Io? Se lo avessi non sarei "radicale". Il Partito Radicale in quanto tale non può, a mio avviso, avere un programma "jugoslavo" o "italiano" o "africano": può avere "obiettivi", "progetti" validi "anche" in Jugoslavia.

E i nostri compagni jugoslavi, nel partito e in quanto partito, concorreranno a prendere ed a far affermare obiettivi e progetti anche italiani, anche europei, non solamente jugoslavi. In tema di diritti umani, civili, sociali, politici; in tema di difesa dell'ambiente, ecologia, contro l'effetto serra, la polluzione delle acque (a cominciare da quelle dell'Adriatico), contro le piogge acide, l'inquinamento delle città, l'industrialismo distruggente, contro il flagello della droga, contro l'AIDS, contro la peste nazionalista e autoritaria, contro la violenza nella vita sociale e politica, contro lo sperpero in investimenti bellici, militari e in armi... Tutto questo non si può combattere in un solo paese e con un solo Stato. C'è quindi, come si vede, l'imbarazzo della scelta, visto che non potremo mai, con le caratteristiche del nostro partito, combatterle, in quanto Partito Radicale, tutte e tutte insieme...

*Lei crede nella possibilità di poter agire nei paesi socialisti senza che i membri del suo partito siano esposti a misure repressive dai poteri locali che probabilmente non tengono troppo conto dei metodi nonviolenti del suo partito?*

Senta, parliamoci chiaro. In Italia, paese del mondo occidentale, Stato di diritto e di democrazia politica, almeno in linea di

principio, quasi tutti noi siamo stati in galera, siamo stati processati in certi periodi centinaia di volte (e assolti, in genere). Un nonviolento, un gandhiano, usa anche delle autodenuce, delle disubbidienze civili, della noncollaborazione ad ordini ingiusti, in modo sistematico; o dovrebbe essere in grado di farlo. Mi sembra quindi probabile che nei paesi del "socialismo reale" le difficoltà non mancheranno. È già successo, in questi mesi, che governi come quello cecoslovacco accusassero il Partito Radicale di essere all'origine della grande manifestazione popolare del 21 Agosto, mostrando alla televisione i nostri volantini, i nostri striscioni; una manifestazione svolta in un lampo il 19 agosto a Praga... A Varsavia, stessa storia; il Ministro dell'informazione ha accusato il partito di... Cicciolina e dei depravati radicali come nemici del regime, responsabili di manifestazioni e azioni contrarie a Jaruselski. Troppo onore!

Ma, per quanto riguarda la Jugoslavia, personalmente, sono 8 anni almeno che predico in giro che gli spazi di democrazia sono molto più ampi di quanto non si pensi all'estero, e magari anche in Jugoslavia, e che la classe dirigente è molto seria. Spero che non mi si voglia (e ci si voglia) dimostrare che ho torto... Certo, le difficoltà conseguenti al superamento delle motivazioni storiche delle scelte compiute alla fine degli anni 40 e all'inizio degli anni '50, difficoltà aiutate in buona o mala fede dall'Occidente e dall'Europa democratica, che hanno continuato come pappagalli a dire che indipendenza nazionale e non-allineamento "tradizionale" erano ottime scelte per voi, mentre loro ne compivano di opposte, oggi creano una situazione difficile.

*In base alle esperienze che avete avuto finora, nei paesi socialisti vi considerano di più una forza politica concorrente o piuttosto "un nemico di classe"?*

Finora, in paesi del socialismo reale, non possiamo dire di aver potuto agire in quanto partito: gli iscritti - qualitativamente e spesso emblematicamente importanti - sono stati e sono tuttora troppo pochi. Per il resto è evidente che le vecchie classi dirigenti ancora marcate dallo stalinismo non possono che avere valutazioni del tutto stupide nei nostri confronti. Ma sarà inte-

ressante vedere quali saranno invece le reazioni dell'era gorbacioviana, se proseguirà e si rafforzerà. Potrebbero esserci sorprese, purtroppo non solamente di segno positivo, cosa che non mi sembra per il momento affatto da escludere.

*Uno dei principi fondamentali del Partito Radicale è la nonviolenza. Non le sembra un metodo anacronistico nel mondo d'oggi? Ovvero, non Le sembra che nel contesto della cultura europea, la nonviolenza di stampo gandhiano possa sembrare di matrice cattolica? E faccio questa domanda pur sapendo che siete stati i maggiori avversari del Concordato.*

Quel che si considera molto poco è che la nonviolenza gandhiana, nella sua essenza e nelle sue manifestazioni storiche, è di pretta derivazione occidentale, anglosassone, e non orientale (sarebbe stata di natura contemplativa, altrimenti). Gandhi era anche un avvocato, laureato in Gran Bretagna, così come il Pandit Nehru, e molti altri. Gandhi, nella sua azione sociale e politica, è stato molto più vicino alle società fabiane, come ispirazione politica, ed alla "nonviolenza dell'incrociare le braccia" (il modo in cui si definiva lo sciopero, questa rivoluzione operaia e democratica) che alla nonviolenza buddhista.

La nonviolenza politica, oggi, costituisce la forma più avanzata e integra della "tolleranza laica", su cui si fonda la civiltà di una società e di uno Stato, se è tradotta nelle leggi e nei comportamenti della classe dirigente non meno che delle opposizioni storiche. Per un paio di secoli, dopo la rivoluzione borghese, contraddizioni spaventose hanno ferito la civiltà della tolleranza e della democrazia. In nome della dea ragione si è ucciso e massacrato, in nome delle nazioni e delle rivoluzioni si sono fatte guerre e carni e si è anche pensato che tolleranza e violenza potessero e dovessero convivere, quando la violenza diventava di Stato o "rivoluzionaria". Purtroppo la Chiesa cattolica, nei secoli, ha subito anch'essa, e in certi periodi ha imposto, massacri e violenze fra le più atroci. Nei processi stalinisti la matrice da "Inquisizione" è facilmente riscontrabile.

La nonviolenza mette al centro della vita sociale la persona, il dialogo: come Socrate, non solamente come Gandhi. La non-



violenza presuppone il fatto che non esistono demoni, ma solo persone: e che la peggiore fra di esse, se aggredita con la forza della nonviolenza, che è sempre "aggressiva" al contrario dell'apparente mitezza del pacifismo, può corrispondere con quella parte di sé che è migliore...

La vera nonviolenza politica, per esempio, non ha nulla a che vedere con certe forze di sciopero della fame, come quelle dei militari irlandesi dell'IRA. Se non si vuole che la nonviolenza costituisca una forma di violenza, occorre usare la sue forme estreme, come quella appunto dello sciopero della fame, solamente per chiedere al potere, con fiducia, di attuare quello che ha promesso e che la legge stessa gli impone...

*Lei è il "primo uomo" del Partito Radicale, a prescindere dalla carica che ricopre in un determinato momento nelle strutture del partito. Nella realizzazione dei programmi del partito, si fa sempre il suo nome. Non c'è niente senza Pannella. Nei paesi del socialismo reale il partito è a misura del leader. Dove sono tuttavia le differenze e c'è forse un comune pericolo di sottomissione al carisma del capo del partito?*

Il "carisma" è stato individuato come caratteristica della realtà sociologica e politica da Weber. E, per Weber il carisma è stato avvertito come forza positiva. Noi, dopo le esperienze di questo secolo, abbiamo invece compreso che occorre nel modo più assoluto tendere a tenere la forza del carisma e quella del potere nettamente, quanto più nettamente separate. È possibile che questo o quel primo segretario del Partito Radicale sia sensibile all'influenza, anche involontaria, di questo o quel leader storico del partito: oggi alla mia. Ma quello che è fondamentale, ci pare, è che tutto il potere conferitogli dallo statuto sia nelle mani di chi ha questo incarico, e che - nel bene e nel male - nei ristrettissimi margini che la particolare struttura del nostro partito consente - egli possa in diritto e in fatto affermare convinzioni, decisioni che siano anche opposte a quelle del cosiddetto "leader" senza potere.

Così, in più di vent'anni, io ho accettato di "pagare la tassa" di essere segretario due anni di seguito, come diversi altri radicali.

Nei paesi totalitari, ma anche nei partiti delle partitocrazie occidentali come quella italiana, in genere il "leader" cosiddetto carismatico, si guarda bene dal non cumulare al suo prestigio anche il potere di segretario e lo fa spesso ponendosi al di sopra ed al di fuori di qualsiasi norma interna, democratica o libertaria. E tutti possono constatare quanto siano poco disposti in genere a lasciare la "poltrona" prima di passare a miglior vita. Chi ha partecipato alla vita del partito ed alla politica italiana, poi, sa benissimo che esiste un meccanismo tale per cui qualsiasi iscritto (anche da un giorno) al Partito Radicale che insulti "Pannella", diventa un eroe di prima pagina di molti quotidiani italiani e lo resta a lungo. In genere ha molto più spazio di tutti i radicali, deputati, segretari, ecc... che spesso riescono ad incarnare vittorie sociali e politiche di straordinario valore.

*Molte delle lotte del Partito Radicale sono state di natura, per così dire, etica o morale: dall'aborto al divorzio, all'obiezione di coscienza, alla liberalizzazione delle droghe leggere, all'appoggio agli omosessuali e transessuali. Si rende conto che nei paesi socialisti prevale ancora un codice morale molto conservatore, e che questo fatto potrebbe essere determinante per il giudizio nei confronti del Partito Radicale da parte delle masse e addirittura degli intellettuali?*

Nelle società molto chiuse, soffocate o apparentemente imbalsamate, il rischio è proprio quello contrario: che ad un certo punto, si butti via con l'acqua sporca anche il bambino... Già nelle società autoritarie e repressive, sotto la coltre del conformismo, covano comportamenti più trasgressivi che in società più libere e quindi più vaccinate e responsabili. Solamente non se ne sa nulla. I mass-media non ne parlano: come della povertà, delle torture, delle ingiustizie. E quando ci si libera ufficialmente, in realtà si rischia di confondere libertà e responsabilità con comportamenti da giungla... Per quanto ci riguarda, contrariamente a quanto appare a molti, penso che abbiamo rappresentato una forza di grande rigore puritano: non abbiamo tollerato che flagelli come quello dell'aborto clandestino o di massa e di classe restassero nascosti, che la realtà scientifica di una sessualità

complessa e ricca continuasse ad essere ignorata e a provocare rischi e disastri sociali. La repressione sessuale contiene in sé una sorta di bomba atomica della violenza. Abbiamo sempre affermato che quel che vive alla luce del sole può essere sempre reso positivo e che quel che è costretto al buio delle notti e delle clandestinità finisce per essere pericoloso a sé ed agli altri. Pertanto, la nonviolenza, che è necessariamente dialogica, ufficiale, manifesta, costituisce un dramma che impedisce tragedie.

Comunque la tolleranza, la civiltà laica, deve temere come la peste uno stato e leggi che pretendano di imporre valori etici e morali: il diritto positivo deve solamente garantire che nessuna morale individuale e collettiva si sviluppi ai danni di altri, faccia loro violenza.

*Quali sono secondo lei i pericoli principali per la pace in Europa e per la sopravvivenza dell'uomo nella grave situazione ecologica? Cosa il suo partito fa e pensa di fare in questi settori?*

Oggi i principali pericoli per la pace in Europa risiedono nella natura non democratica, non tollerante, e quindi violenta di molti regimi europei, nel deterioramento della qualità democratica delle società e degli Stati occidentali. È la pace civile che è in causa, con un ordine politico ed economico internazionale dominato dal potere del complesso multinazionale industriale-militare, da quello agro-alimentare, e da altri: la mancanza di poteri istituzionali democratici transnazionali e internazionali ne fa naturalmente, prima ancora che per loro scelta, i maggiori poteri di fatto del mondo. Il fallimento storico, anche economico e produttivo, oltre che politico del sistema del comunismo reale, fa sì che questi complessi siano in qualche modo già "sovran" potenzialmente anche verso di questo. C'è poi il rischio delle guerre civili, del terrorismo che gli Stati nazionali possono solo, ormai, provocare più che curare.

*Il Partito Radicale è presente anche al Parlamento Europeo. Quanta è la vostra influenza in questa sede politica? È vero che è molto superiore alla vostra effettiva presenza numerica?*

Una realtà radicale transpartitica è di fatto già presente nel parlamento europeo, poiché gli ideali e gli obiettivi che perse-

guiamo sono propri anche di molti altri deputati europei, indipendentemente dalla politica dei gruppi cui appartengono. Così è accaduto, sempre più di frequente, che riscuotessimo l'adesione della maggioranza assoluta dei membri del Parlamento (e non solo occasionali maggioranze relative dei votanti) su proposte; all'incirca 300 adesioni sull'elezione diretta da parte del P.E. e dei dodici Parlamenti nazionali, riuniti in "Stati Generali", dei Presidenti della Commissione e del Consiglio Europeo, sulla proposta già menzionata di consentire l'elettorato passivo, cioè sulla possibilità di essere candidati di tutti i cittadini di questi Stati, per le prossime elezioni europee. È su nostra iniziativa che il Parlamento ha costretto la CEE ad interrompere per anni ogni cooperazione con la Siria, ad avere un atteggiamento di condanna pratica del regime militare turco... Voglio precisare che se è vero che siamo tre deputati eletti su liste elettorali italiane, di deputati europei iscritti al PR ve ne sono oggi anche altri, socialisti, liberali, indipendenti.

*Si dice che un vero politico radicale dedica buona parte della sua vita al partito. Lei personalmente, quanto spende della sua vita per la causa radicale?*

Non si tratta tanto del "quanto": anche negli altri partiti, così come negli uffici e nelle imprese, esistono persone che lavorano moltissimo. È il "come", penso, che distingue l'impegno e l'attività di militanti nonviolenti radicali. Quando accompagnano una lotta politica anche con scioperi della fame (e della sete, a volte), con disobbedienze che portano nei tribunali e nelle carceri, anche se alla fine in genere riconosciuti come assolutamente innocenti, quando si tratta di ottenere leggi che interrompono flagelli in corso, massacri, come lo sterminio per fame nel mondo o l'aborto clandestino di massa con le sue innumerevoli vittime; quando dalla tua iniziativa dipende la liberazione di migliaia di detenuti innocenti, o si tratta di impedire l'approvazione di leggi liberticide e criminogene, allora sei come in guerra, al fronte, in montagna da partigiano. Non c'è notte o giorno, ogni momento è importante e occorre essere desti.

Spesso ho ricordato che violenti e nonviolenti sono fratelli-nemici, ma fratelli: gli uni e gli altri "danno corpo" alle loro idee... I violenti preferiscono dare ... il corpo dei nemici, in attesa che venga il loro turno, in una logica che è di morte e distruzione. I nonviolenti operano in un drammatico contesto di vita e per la vita, di ciascuno, non solamente di "tutti". Un generale italiano, già comandante dei parà della Folgore, oltretutto del controspionaggio italiano, Ambrogio Viviani, ha dichiarato che essendo un soldato, non sapendo fare che questo mestiere, ha scoperto che i radicali sono soldati a tempo pieno, sempre, efficacissimi per raggiungere gli obiettivi che sono i loro; per questo oggi è un militante del partito.

Ma c'è un aspetto che occorre non ignorare: la grande forza d'amore, di "personale" coinvolgimento di ciascuno di noi, nei momenti felici anche se difficili, fa di questa esperienze un'occasione di grande ricchezza e pienezza "privata", non solamente "pubblica"...

## **La nonviolenza e i demoni del secolo**

*Intervento di Marco Pannella al seminario  
"Il Partito Radicale transnazionale e la nuova  
Europa", Praga, 15/17 giugno 1990.*

[...] Noi venivamo a farci arrestare per problemi concreti o, nel settembre del 1968, riuscivamo nel vero e proprio miracolo - a livello del partito di trecento o cinquecento iscritti che eravamo - di manifestare alla stessa ora contro l'occupazione della Cecoslovacchia, a Mosca, a Sofia o a Berlino est, in tutti i paesi del Patto di Varsavia che occupavano o aiutavano l'occupazione della Cecoslovacchia. Io ricordo il testo del volantino che distribuivo; ricordo che in bulgaro le copie erano circa tremila, ne distribuimmo 2.600 (voglio recuperare quel testo, attraverso la polizia segreta bulgara, come documento storico). Scrivevamo in bulgaro, a partire da una interpretazione della legalità costituzionale bulgara, per sostenere che vi era oppressione dei bulgari ed era un atto incostituzionale e anticostituzionale, secondo la stessa Costituzione bulgara, essere fra le forze occupanti in Cecoslovacchia o sostenere le forze occupanti in Cecoslovacchia. Ebbene, in quei giorni sicurissimamente gli ambasciatori degli Stati occidentali, gli uomini d'affari della Fiat, della Volkswagen, della Ford venivano in viaggio d'affari in queste capitali nella assoluta convinzione che l'ordine totalitario dell'impero sovietico era necessario al mondo.

[...] L'indifferenza, identica culturalmente a quella che nel 1938 portò agli accordi di Monaco dell'Inghilterra e della Francia con la Germania nazista e l'Italia fascista, si è ripetuta anche durante la guerra fredda, da parte dell'occidente pacifista. Mai, noi come partito, il partito della nonviolenza gandhiana, mai siamo stati un partito pacifista. Il pacifismo ha prodotto nella storia crimini che vanno ancora illustrati: i pacifisti francesi, i pacifisti occidentali, hanno assunto a lungo, nei confronti del fascismo e del nazismo, una posizione neutrale fra i propri go-

verni e quelli nazisti e fascisti; volevano soltanto il non-armamento dei propri governi, e che non si reagisse in modo armato alle violenze dei nazisti e dei fascisti.

Il pacifismo degli anni '50, di ispirazione comunista, discende nettissimamente da quel pacifismo vile ed irresponsabile; il nonviolento, e noi siamo sempre stati nonviolenti, va invece all'attacco delle radici della violenza e delle manifestazioni della violenza ed è nonviolento perché crede che le armi della nonviolenza sono più forti - potrei dire paradossalmente, tra virgolette, più violente - ma dico più forti, nel medio e lungo termine, delle armi della violenza. Perché le armi della nonviolenza sono le mani nude, i corpi nudi di miliardi di persone, delle donne e degli uomini, mentre la forza della violenza militare si basa sulla riduzione in schiavitù di costoro per mandarli a morire nelle guerre: e la scelta violenta militare si traduce sempre in una catastrofe. Tutti i miti di questo secolo, i miti che nell'occidente sono stati fortissimi, proprio miti da mass-media, da poster - Che Guevara, i martiri, gli eroi - sono il prodotto, il portato della scelta dell'occidente a favore di queste opposizioni contro quelle, per esempio, dei monaci buddisti che rappresentavano la stragrande maggioranza delle popolazioni e che furono battute perché l'occidente liberaldemocratico e socialdemocratico ha sempre, in questo secolo, creduto e puntato sulle armi tradizionali, su una concezione tradizionale e vecchia dei rapporti internazionali e anche delle guerre di liberazione. In particolare penso, ad esempio, alla dittatura indocinese, con la realtà della Cambogia, del Vietnam...

Per arrivare il più rapidamente possibile a parlare del Partito Radicale qui ed oggi, faccio una premessa [...]. Voglio inserirmi in un dibattito che si è aperto qui a proposito della parola "compagno". Quando avevamo quasi tutta la sinistra in Italia su posizioni staliniste, e noi eravamo ferocemente antistalinisti e anticomunisti, noi dicemmo che non volevamo lasciare a quella sinistra nemmeno la parola "compagno", perché "compagno" nella etimologia latina è splendida parola: è chi spartisce il pane con l'altro.

[...] Devo dire che "compagno" non può tradursi in "tovarich", perchè non ha quella matrice, quell'etimologia, ne ha una addirittura di valore di scambio, di socio [...]. Così come non accetto che "compagno" si traduca in "camarade", che ha una matrice più militare, compagno di camera, di camerata; io "camarade" non lo dico: i fascisti si chiamavano camerati.

[...] Cominciamo con lo stabilire che se noi diciamo "compagno", non vogliamo che venga tradotto "tovarich"; bisognerà tradurlo in modo etimologico, semmai, e non politico, perché nel periodo nel quale compagni, camarades, tovarich erano la stessa cosa, si è usato violenza al valore della parola compagno, per motivi di omologazione politica...

[...] Noi oggi abbiamo dinnanzi a noi uno scenario che è tragico: stiamo assistendo a scelte postcomuniste che sono pericolose in termini di libertà e di diritto, anche a breve termine e non solo nel medio termine. In Romania la situazione è chiara: ci sono gli eredi di Ceausescu al potere; per potere restare al potere hanno assassinato "ceausescamente" Ceausescu, lo dicemmo subito, era evidente. Coloro che si presentano come avversari e nemici vittoriosi di Ceausescu sono gli eredi di Ceausescu, che per poter prendere l'eredità hanno ammazzato il padre, secondo le abitudini della loro famiglia che avevano ben acquisito.

[...]. Non ci illudiamo per quanto sta avvenendo in Cecoslovacchia: la cultura politica del Presidente Havel, e lo dico con immenso rispetto, con immensa simpatia, è la stessa cultura che ha portato l'Europa due volte ai disastri e persone ammirevoli come Havel a morire assassinati. Noi stiamo, voi state ricostituendo l'Europa del 1919. Non è vero che l'impero austro-ungarico sia morto per disfacimento proprio; è morto perché era l'unica realtà europea plurinazionale, pluri-etnica, pluri-religiosa ed è stata assassinata da un secolo che ha fatto proprio, come proprio demonio, il romanticismo nazionalista, il romanticismo nazionale. Tutto quello che è venuto dopo - nazismo, fascismo, guerra mondiale e comunismo - sono la conseguenza anche di questo.

Perché mai l'Europa del '19, che dopo pochissimi anni ha prodotto fascismo o nazismo o povertà, dittature o comunismo, era



un'Europa in gran parte socialdemocratica? Voi credete che non vi sia stata nessuna responsabilità? Certo, gli assassini erano gli altri, e loro sono stati gli assassinati, ma è sul terreno della loro cultura che gli assassini hanno potuto vincere o che hanno potuto vincere così facilmente: la cultura socialdemocratica e liberaldemocratica dell'occidente ha stabilito che le cose andavano benissimo e che in base ai nuovi trattati di Vienna, Yalta, i popoli dovessero essere della stessa religione civile e statuale dei loro sovrani.

Ebbene, abbiamo visto che cosa ha prodotto la divisione per Stati nazionali, l'abbandono dell'internazionalismo, della internazionalità e della transnazionalità: pensiamo alla Spagna, alla Francia che si fa battere in trenta giorni dai nazisti. Tranne lì dove la democrazia continentale è stata socialdemocratica e monarchica (in Scandinavia, per esempio), conseguenza del crollo degli stati nazionali è stato il comunismo o il fascismo. E adesso che cosa si ricostituisce? Lo Stato nazionale cecoslovacco, lo Stato nazionale ungherese.

Democrazia, per noi, significa superare il divorzio tra politica e potere, possibilità di tradurre questo in politica. Lo Stato nazionale non può farlo; credo che semmai noi dovremo proporre allora lo Stato danubiano, nel senso dell'Agenzia del Danubio, perché allora avrebbe già un senso, sul territorio, sul modo con cui le cose vivono oggi.

Ecco che cosa c'è alla base della nostra posizione federalista europea: vogliamo porre il problema tragico della Seconda Società delle Nazioni. Abbiamo l'ONU, ma se non poniamo il problema della forza di legge, della forza giuridica planetaria, se non riusciamo - vedete i problemi del diritto? - se non riusciamo a fare una lotta perché quello che si approva all'ONU (tra virgolette, perché questa non è più l'ONU) abbia forza cogente, abbia forza di legge, noi riviviamo esattamente, in modo allucinante, lo scenario degli anni '30, e lo stiamo vivendo a Praga.

Dirlo a tempo non basta...

[...] Un partito nonviolento... è un partito di gente che si unisce perché ne ha la felicità, perché ne ha la convinzione, ne ha

il senso della necessità. Un partito nonviolento è la risposta giusta - in via teorica - alla società dell'opulenza suicida, perché attraverso le tecniche nonviolente e il vivere nonviolento, attraverso la propria astensione felice, non sacrificale, dal cibarsi, attraverso il provocare il potere e dire "mettimi pure in galera, così si cambieranno le leggi", c'è la lotta degli umili, la lotta di coloro che alla fine della giornata non hanno nelle mani bottino di nessun tipo.

[...] Vorrei trattare brevemente altri temi.

Il Sud Africa, innanzitutto. E veramente drammatico o tragico il modo con cui viene affrontata la situazione sudafricana. Io ho chiesto a Mandela, davanti a tutti i parlamentari [europei, n.d.t.]: "Il fatto che l'ANC [African National Congress n.d.r.] rinunci alla violenza, che è iscritta nelle sue carte non solo statutarie, ma anche nelle sue mozioni politiche di due mesi fa - e Mandela la chiama "le ostilità" - con il gioco di dire che la guerra civile è come una guerra eccetera, il passare dalla violenza alla nonviolenza, il tornare alle origini dell'ANC (che erano gandhiane) è una concessione che voi volete fare all'avversario o è necessario per la crescita dell'ANC, la crescita del governo nero e dell'alternativa del governo anche dei neri?" Non ha nemmeno risposto, perché non poteva rispondere, perché non vede le cose così. La tesi ufficiale è: solo quando avremo realizzato l'obiettivo noi smetteremo le ostilità. Ma le ostilità tu le fai anche quando sei al potere! E la tesi di Fidel, è la tesi di tutte le dittature del proletariato.

[...] Mandela aveva stabilito che si doveva lottare per liberare il popolo attraverso l'organizzazione militare della resistenza, secondo la cultura di quelle genti, e l'aveva organizzata: è stato arrestato e nel suo processo lui ha rivendicato la moralità della scelta militare e della scelta violenta, e ha detto che questo era necessario: "Voi fate l'apartheid, per liberarci è necessario fare la guerra..." Ora, in qualsiasi paese, in America, in Inghilterra, in Italia, in Francia - non parliamo qui da voi dove c'era la pena di morte - sarebbe stato giustiziato o avrebbe avuto l'ergastolo.

Il problema del Sud Africa è quello, che noi poniamo anche, dei morti neri, dei tremila morti neri - la stragrande maggioranza dei quali è stata ammazzata da altri neri - e una buona parte di questi sono accusati di essere degli assassini perché collaboratori dei bianchi o della tribù zulu, invece che dell'altra.

Se questa classe dirigente va al potere, io non vorrei che noi avessimo la africanizzazione storica anche del Sud Africa, perché se voi andate al di là dei confini dell'area di influenza della tribù bianca (con la perversa, aberrante soluzione storica dell'apartheid) abbiamo molto peggio: tutti gli altri Stati, anche a livello teorico e di diritto, e a livello pratico e di vita, sono l'inferno, e la riduzione a quell'inferno è una cosa che da non-violenti dobbiamo temere, temere anche da democratici. Dobbiamo imporci la libertà e il coraggio di dire l'assioma dei non-violenti: qualsiasi guerra vede vincere i generali e morire i popoli. La scelta violenta di liberazione, se si compie, lascia sul terreno la morte per sempre di milioni di persone, di milioni - in genere - di contadini. Ecco, abbiamo rotto e dobbiamo rompere con questa storia.

In Medio Oriente avviene un'altra cosa dolente. Vengo accusato di essere un feroce pro-israeliano, solo perché io mi preoccupo di porre il problema non solo della Palestina, ma di tutto il Medio Oriente. Non voglio la riduzione del Sud Africa al resto dell'Africa, come non voglio la riduzione della Palestina al resto del Medio Oriente: sono guidato da una visione nonviolenta, concreta, per cui per me chi muore muore, se è nemico o no non mi interessa, non è questo l'elemento fondamentale.

E ancora, sul Tibet. Un anno dopo Tien An Men, l'occidente vuole togliere le sanzioni alla Cina. Tutti i democratici del mondo si occupano di Mandela o di Arafat o dei loro diritti mentre sul Tibet, come sui cambogiani, non dicono una parola, o dicono "una" parola e non fanno nessuna lotta. Noi rischiamo di avere un mondo nel quale i valori dell'impero sovietico rinnovati diventeranno ancora più generali, di massacro delle libertà e delle persone.

[...] Un altro esempio: il proibizionismo. Oggi in nome del proibizionismo si stanno facendo nel mondo cose che si sono fatte con il nome di fascismo e con il nome di comunismo. In nome del proibizionismo negli Stati Uniti d'America hanno stanziato i soldi per approntare trecentomila nuovi posti-carcere, e solo per problemi di bilancio ancora non si prevede la formazione di grandi campi di lavoro per milioni di persone: ci andranno i poveri, gli oppositori e i diversi, non quelli che avranno i grandi avvocati o grandi solidarietà internazionali. E così abbiamo l'America Latina, la Colombia e gli altri paesi distrutti dalla guerra [contro il narcotraffico, n.d.r.], perché è guerra fisica e vi si usano o si vogliono usare più o meno i metodi del Vietnam.

In occidente oggi non si fa una campagna contro la pena di morte perché, grazie al proibizionismo, la tesi della estensione della pena di morte trionfa negli Stati Uniti, nel cuore dell'impero occidentale. Bisogna che cominciate, che cominciamo a fare delle manifestazioni a Mosca, e si continui a farle a Praga, dinanzi alle ambasciate dei paesi occidentali dove si sta praticando la pena di morte e si stanno assassinando delle persone; questo solo con il Partito Radicale, forse, tecnicamente possiamo arrivare a farlo.

[...] State attenti, voi che siete magari o più giovani o più lontani, o vi ritenete più digiuni di politica: rispetto a questi problemi siamo tutti ugualmente disarmati. Dobbiamo armarci e l'armarsi è costituire, se è possibile, questo Partito Radicale nei giorni che vengono, facendo ciascuno qualche miracolo, perché altrimenti sono convinto che per i più "saputi" o per i più esperti, o "intelligenti" (tra virgolette...) di noi, non ci sarà che da ricominciare da zero...

## **Pannella: il pacifismo va messo al bando "Ha avuto effetti catastrofici, convergenti con quelli di nazismo e comunismo"**

*Intervista di Paolo Franchi a Marco Pannella,  
Corriere della Sera, 20 febbraio 1991*

*Nell'occhiello: "Intervista al leader PR che sogna la grande Costituente democratica entro il '91." Per ciò che riguarda il partito di Occhetto, Pannella afferma che senza il lancio di una grande Costituente democratica "entro la fine dell'anno", può succedere il "disastro". Un accordo nuovo a sinistra può aver successo solo dietro un nuovo programma di politica estera radicalmente "federalista, europea", ecc. Per quanto riguarda il pacifismo, su cui l'intervistatore insiste, Pannella afferma che il pacifismo in questo secolo ha prodotto effetti "catastrofici", e comunque non è assolutamente assimilabile alla nonviolenza gandhiana e all'antimilitarismo. Infine, per la lotta alla partitocrazia, Pannella afferma di rivolgersi alla "gente", ma spera che Occhetto e Craxi possano rifletterci su "senza pregiudizi". Non si rivolge invece in particolare alle leghe, che rappresentano solo la "rabbia" della gente, "l'altra faccia della rassegnazione".*



ROMA - Non datelo mai per scomparso. Caso più unico che raro, ha il dono di saper ricomparire sulla scena politica anche quando tutto sembra congiurare per tenerlo ai margini. Marco Pannella al terzo congresso "italiano", appena archiviato, del suo Partito Radicale "transnazionale e transpartitico", non si è negato a critiche e contestazioni. Ma ha riallacciato il contatto, che sembrava perduto, con Craxi che è andato ad ascoltarlo per due ore, affabile e compiaciuto, nel salone dell'hotel Ergife. E ha gettato un nuovo ponte verso il Pds di Occhetto. Nelle stesse ore, i segretari dei due maggiori partiti della sinistra, a sorpresa,

producevano addirittura un documento comune sulla guerra del Golfo. Va bene che, come ha detto Craxi, "la politica è movimento", ma tanti disgeli in poche ore hanno colpito un po' tutti. Profumo di grandi manovre, iniziative improvvise e spiazzanti, altrettanto improvvisi rovesciamenti di fronte. A qualcuno è tornata in mente la vecchia Unione Goliardica Italiana, scuola di politica, e forse anche di vita, negli anni '50 e '60, di tanta parte della sinistra italiana.

*Soprattutto lei, ma anche Craxi e Occhetto: tre "ugini" di lusso. E tutti e tre in movimento. Cosa succede, Pannella, si ricomincia dall'Ugi?*

Per la verità c'è un quarto tra cotanto senno, il neopresidente del Pds, Stefano Rodotà, i cui quarti di nobiltà "ugina", e tanto per indispettirlo aggiungo anche radicale, sono robustissimi. Ma senza il corrispettivo dei cattolici dell'Intesa e della Fuci, senza un accentuatissimo federalismo interno ed esterno, sarebbe un'Ugi nella quale noi radicali, e io in particolare, saremmo superflui. Un'Ugi di mero potere, come negli anni Sessanta, un nonsenso teorico ed una catastrofe politica.

*Lei ha prima sostenuto la svolta di Occhetto, poi ne ha criticato gli esiti. Cos'è per lei il Pds: un punto di arrivo del travaglio comunista o una stazione di passaggio verso nuove identità?*

Se il Pds costituisce una tappa, è una tappa di eccezionale importanza, straordinaria per tutti. Se è punto di arrivo, anche per un paio di anni, temo il disastro. Per questo stiamo lanciando con esponenti del Pds, dei club, liberali, repubblicani, federalisti europei, verdi, liberalsocialisti e socialisti liberali e, spero, ben presto, cattolico-liberali, l'appuntamento di una Costituente democratica entro la fine dell'anno.

*Sia sincero: quanto è realistico questo appuntamento?*

Il Pci ha fatto la sua parte, gli altri, che pure già nell'89 annunciarono la fine dei loro partiti proprio in questa prospettiva, devono riprendere coraggio e responsabilità. Se non li trovano, occorre trovarli per loro. È molto probabile e poco possibile che ce la facciano. Ma bisogna giocare il possibile contro il probabile....

*È finito il tempo del grande freddo tra Marco e Bettino?*

Non c'è stato nessun grande freddo, ma gravi divergenze che non hanno intaccato il rapporto personale. Occorre riprendere il cammino interrotto nel 1987, quando Craxi preferì un governicchio di attesa alla battaglia per un eptapartito aperto al Pci. Non sfruttando la vittoria elettorale e la sconfitta di De Mita, spoliticizzando lo schieramento referendario sul nucleare e la "giustizia giusta", abbandonando una prospettiva di riforma elettorale "anglosassone" che stavamo maturando insieme.

*E pensa che Craxi voglia riprenderlo, questo cammino, magari in nome dell'alternativa?*

Mi lasci continuare. Occorre anche rilanciare una politica estera radicalmente federalista europea, democratica, di riforma dell'Onu rapida e radicale. E scrutare con onestà intellettuale il regime proibizionista e le sue leggi in materia di droga, criminalità e armi. Ma il Psi deve anche poter constatare che questa ripresa corrisponderebbe alla maturazione di una vera alternativa vincente. Solo il successo della costituente democratica potrebbe consentirglielo.

*Torniamo all'incontro Craxi-Occhetto. Che giudizio si è fatto della loro nota congiunta sulla guerra nel Golfo?*

Che non bisogna mai volare troppo basso, né con un tornado né con la politica. Anche se sembrerebbe il miglior modo per volare insieme. O far intendere che si potrebbe farlo.

*Pannella, come mai, anche nei suoi discorsi in congresso, tanta polemica contro il pacifismo?*

Perché i giovani sappiano, i vecchi ricordino e si cessi di ingannarli: il pacifismo in questo secolo ha prodotto effetti catastrofici, convergenti con quelli del nazismo e del comunismo. Se il comunismo e il nazismo sono messi al bando, il pacifismo merita di accompagnarli.

*E il disarmismo, l'antimilitarismo, la nonviolenza.*

Non sono omologabili al pacifismo. La linea che da Gandhi a Bertrand Russell, da Luther King a Capitini, deve organizzarsi finalmente nel mondo. Il Partito Radicale questo progetta e co-

mincia ad attuare, in Italia e nel mondo. È impresa ragionevole. Lasciarsi sconfiggere è la follia.

*Resta il fatto che, con la guerra, l'idea stessa di nonviolenza è stata sconfitta...*

No, e nemmeno la forza politica nonviolenta, visto che non è mai esistita in modo organizzato con una strategia politica dell'oggi per l'oggi. Nonviolenza e democrazia politica devono vivere quasi come sinonimi. Da un secolo non vi sono guerre tra democrazie, diritto e libertà sono la prima garanzia. E il pacifismo storico, nei fatti, lo ha sempre ignorato.

*La lotta alla partitocrazia è un suo antico cavallo di battaglia. Ma la sua proposta di Costituente democratica, per una riforma elettorale di tipo anglosassone, si rivolge in primo luogo ai partiti... Non teme che, con tutta la loro rozzezza, rischino di risultare più comprensibili le leghe? Che il Bossi di turno possa saltar su e dire che Pannella in questa classe politica "partitocratica" ci sta come il topo nel formaggio?*

Come abbiamo fatto con le nostre campagne referendarie e nonviolente da due decenni e più, noi ci rivolgiamo anzitutto alla gente. Ma in tutti i partiti ci sono quelli che, come noi, hanno appreso la lezione. Una riforma elettorale di tipo anglosassone instaurerebbe di necessità una soluzione bipartitica o tripartitica. Invece qui vogliamo una riforma per instaurare un sistema bipolare o tripolare, che servirebbe solo a moltiplicare il parastato partitocratico. Mi auguro che Craxi e Occhetto riescano a rifletterci su, senza pregiudizi. Capirebbero che solo per la via da noi indicata si può determinare uno spostamento di oltre il cinquanta per cento dell'elettorato.

*Le avevo chiesto di Bossi e delle Leghe...*

Non sono, come dice lei, più "comprensibili" della "politica ufficiale" bugiarda, corrotta ed impotente. Esprimono la rabbia della gente, l'altra faccia della rassegnazione. In entrambi i casi vince il potere. Noi, invece, siamo stati i primi a gridare: non proteste, ma proposte.



*Si pensa male sospettando che alle prossime elezioni possiate tornare a presentarvi con le vostre liste e il vostro simbolo?*

Sì, si pensa male. Noi siamo la riforma, siamo riformati. Dalle valli valdesi, dal vecchio e nobile Partito Radicale vorremmo muovere verso il mondo, non scendere a Roma. Spero che una volta o l'altra mi si consentirà di parlarne.

## Appello ai Serbi

*conferenza stampa di Marco Pannella con Tomac Zdravko, vice Presidente del Consiglio dei Ministri della Croazia, Zagabria 29 dicembre 1991*

*Mentre sono in corso i bombardamenti da parte dell'esercito serbo, militanti radicali si recano in Croazia per condurre una iniziativa nonviolenta. Il 29 dicembre Marco Pannella lancia da Zagabria, capitale della Croazia, un "Appello ai Serbi".*



Cari amici serbi,

noi sappiamo, e ripetiamo in ogni occasione, con il massimo di convinzione e di passione, che voi siete oggi le prime, maggiori vittime della politica che il regime di Belgrado e gran parte del mondo hanno convertito in guerra, violenza, intolleranza, antidemocrazia. Non solamente perché muoiono per questo migliaia di ragazzi arruolati nell'esercito divenuto golpista, serbi, macedoni, bosniaci, montenegrini, ma perché muoiono, soffrono, piangono, odiano la loro stessa vita mentre sono costretti a mettere a ferro e fuoco territori abitati da loro fratelli e sorelle, ad ucciderli, a costringerli a esodi che ricordano le pagine più nere della storia di questo secolo.

Noi sappiamo che oggi in Serbia chi dissente rischia di essere linciato come un traditore, che la sfrenata demagogia incute paura e odio, per ora rivolto verso "nemici" esterni inventati, ma che rischia di costituire una spaventosa santabarbara per la stessa vita civile della Serbia.

Noi sappiamo che l'anelito verso la democrazia delle donne e degli uomini di Serbia, identico a quello nostro e di tanta parte del mondo, è oggi soffocato e irriso. La stessa pretesa "serba" di esigere garanzie per le minoranze serbe nelle altre repubbliche, e di negarle in radice per le minoranze albanesi, croate e di ogni altra lingua e storia, nel vostro paese, è espressione di una vi-

sione violenta, aggressiva, intollerante che non manca di manifestarsi con sempre maggior forza anche all'interno della normale vita politica, sociale, culturale del vostro paese.

Democrazia ed Europa, in tal modo, sono tornate ad essere le nemiche del potere di Belgrado, come durante i peggiori periodi della dittatura comunista, a cominciare da quello precedente la rottura fra Tito e l'Urss.

La guerra minacciata come un ricatto su scala sempre più vasta e crudele è l'arma dei vili e dei barbari, di ogni colore, rosso, bruno, nero. Oggi come ieri.

Il Partito Radicale per anni è stato fra di voi, clandestinamente, per animare e affermare la sua fraternità con gli oppressi da una dittatura per forza di cose incompatibile con la tolleranza, con la democrazia politica, con una Europa della libertà e della giustizia, della nonviolenza e della pace.

Oggi - secondo gli insegnamenti di Gandhi - il Partito Radicale sceglie di essere accanto ai popoli aggrediti con la guerra, a fianco della violenza delle vittime contro la violenza degli aggressori. Alcuni di noi, per questo, saranno in servizio di prima linea non armato fra i difensori delle città e delle popolazioni croate, animati da solidarietà e da amore per la vita, diritti anche di coloro che al fronte sono costretti ad ammazzare, a usare violenza, abusivamente in vostro nome e per vostro conto.

Come voi, noi speriamo (e lottiamo) per una Serbia, grande per civiltà, per democrazia, per tolleranza, per cultura, per giustizia, per rispetto degli altri, europea, confederata con gli altri liberi popoli dell'ex-jugoslavia, associata all'Unione Europea.

Viva il popolo democratico serbo, viva la democrazia politica, viva l'Europa federata e pacifica, viva l'amicizia e la fraternità nella libertà, nell'interdipendenza democratica e europea, di serbi, croati, sloveni, albanesi, macedoni, montenegrini, di italiani, tedeschi, ungheresi, rumeni, austriaci, bulgari, greci, bosniaci, voivodini, del Kossovo...

## **Materialmente e simbolicamente, politicamente e civilmente indosso oggi l'uniforme dell'esercito croato perché...**

*conferenza stampa di Marco Pannella,  
Osijek 31 dicembre 1991*

*La sera del 31 dicembre militanti radicali raggiungono Osijek, la città croata da mesi assediata e nella quale si erano fino ad allora avuti 3500 feriti e 650 morti, la metà dei quali civili. I radicali hanno subito incontrato le autorità civili e militari della città, alle quali hanno illustrato il significato dell'azione che intendono condurre sul fronte di guerra con le armi della nonviolenza. La loro presenza vuole da una parte rappresentare, di fronte all'indifferenza dei governi europei, l'urgenza di fermare prima che sia troppo tardi l'aggressione sferrata dall'esercito golpista, e dall'altra prefigurare forme di difesa e solidarietà internazionale diverse dall'uso delle armi. Inoltre, il loro vuole essere un messaggio di dialogo - al di sopra e oltre ogni differenza nazionale - nel segno della democrazia, rivolto ai militari dell'esercito ex-federale, prime vittime dell'oppressione e dell'odio.*

*Nella notte di Capodanno i parlamentari Marco Pannella, Roberto Ciccio messere, Alessandro Tessari, Lorenzo Strik Lievers, i membri del Consiglio federale del Partito Radicale Olivier Dupuis, Lucio Bertè, Josip Pinesic si affiancheranno, senz'armi, alle forze di difesa croate in tre punti del fronte. Alcuni di loro saranno presenti anche presso le postazioni della brigata internazionale, il cui comandante, Edoardo, di Budapest, è un iscritto al Partito Radicale. Renato Fiorelli, consigliere comunale di Gorizia, infermiere, presterà il proprio servizio presso le strutture di sanità militare dell'Ospedale di Osijek, uno degli obiettivi più colpiti dalle artiglierie serbe.*

*Nella giornata del 1° gennaio, Marco Pannella e Olivier Dupuis erano a Nova Gradiska oggetto in quei giorni di violentissimi bombardamenti.*



Materialmente e simbolicamente, politicamente e civilmente, indosso oggi l'uniforme dell'esercito croato perché dal buon uso di questa uniforme passa oggi la lotta per il diritto alla vita e la vita del diritto di tutti noi, di noi serbi, di noi albanesi, di noi macedoni, di noi italiani, tedeschi o francesi, di noi russi o inglesi, di noi europei, degli abitanti del mondo. Passa l'ideale e la speranza di democrazia e di pace.

Sono grato e fraternamente fiero di questo che è evidentemente un atto di fiducia e una volontà di onorarci e onorarci per quel che il Partito Radicale della nonviolenza transnazionale e transpartito rappresenta e tenta di costruire nel nostro tempo e nella nostra società.

Se saremo sufficientemente forti, da queste ore e da questa iniziativa comincerà a organizzarsi un sistema di "brigade della nonviolenza", come embrione della forza del diritto internazionale per la tutela dei diritti della persona e dei popoli nel mondo.

Come rappresentante del popolo europeo del Parlamento Europeo, con i miei amici eletti democratici o militanti del Partito Radicale, siamo qui contro il riproporsi dell'Europa della vergogna che negli anni trenta rese possibile, con il suo cinismo e i suoi governanti pseudodemocratici, allora come oggi, l'affermarsi del fascismo del nazismo, del consumismo, il dilagare delle guerre e dei massacri.

Per questa uniforme che oggi porto ho il dovere di testimoniare del nostro essere croati, europei, anche soldati.

Lo faccio augurando in primo luogo alle donne ed agli uomini serbi di tutte le repubbliche, ed ovunque oggi residenti, ed a tutti i loro cari, un anno di libertà, di democrazia, di pace, di tolleranza, di felicità, di buona salute.

Noi rispondiamo con amore e speranza all'aggressione di chi li vuole aggressori, oppressi, assassini o assassinati; dalle trincee nelle quali trascorreremo questa notte ed i giorni che verranno noi lottiamo, e lotteremo, anche per loro: da fratelli e sorelle, malgrado lo strazio che ci viene portato e del quale loro sono pressoché obbligati strumenti.

Denunciamo, infine, la vergogna di una ONU che istiga i serbi a sparare, dichiarando che interverrà solamente quando di fatto la pace sarà in gran parte realizzata.

I nonviolenti, gli antimilitaristi, i federalisti democratici, gli europei, gli internazionalisti, le persone di buona volontà del Partito Radicale, transnazionale e transpartito, ecologista, rivendicano l'onore, il dolore, la felicità di essere su questo fronte per la libera Croazia, la libera Serbia, il libero Kosovo, la libera Macedonia, la libera Bosnia Erzegovina, la libera Europa. Dove c'è libertà e democrazia, lì ci saranno pace e tolleranza, giustizia e fraternità.

Un grazie di gran cuore ai tanti cittadini croati che in queste settimane ed in queste stesse ore si stanno iscrivendo, per dargli forza, al Partito Radicale. Ne abbiamo immenso bisogno.

Vivano nel 1992, per tutte le donne e tutti gli uomini di questa terra e della Terra, il meglio delle loro speranze e l'amore, se avranno saputo seminarlo e coltivarlo.

## **I radicali hanno un passato. Hanno un futuro?**

*Intervista di Adriano Sofri a Marco Pannella  
Il Partito Nuovo, 20 gennaio 1993*

*Intervista a Marco Pannella in vista del XXXVI Congresso del Partito Radicale che si svolge nei giorni dell'assedio di Sarajevo; della decisione dell'Onu di inviare una forza multinazionale in Somalia dilaniata dalla guerra civile; della fine del regime politico italiano del dopoguerra. Che titoli hanno i radicali per misurarsi con questa situazione? E che mezzi?*



### *Sarajevo*

*ADRIANO SOFRI - Tu e il Partito Radicale vi siete impegnati tempestivamente sulla Jugoslavia, avete visto precocemente lo sfaldamento dell'unità, avete cercato di commisurare la vostra azione sulla scala di quel terremoto, avete ammonito l'Europa a giocare la propria parte finché ce ne fosse stato il tempo. Noi parliamo mentre Sarajevo è assediata e affamata, e ci auguriamo che il suo sindaco venga ad aprire il congresso radicale a Roma il 4 febbraio.*

MARCO PANNELLA - Ho proposto ad Amato di fare, nella sua autonoma responsabilità, e informandone prima Scalfaro, se crede, e non altri, tre cose. La prima è il riconoscimento della Macedonia. Quando c'è un aggressore e un aggredito, si può soccorrere l'aggredito, aiutarlo, armarlo; soprattutto si può e si deve attaccare e disarmare l'aggressore. La Grecia protesterà, correrà qualche parola grossa, ma si compirà un atto definitivo e stabilizzante. E l'Italia potrà a sua volta interporre i buoni uffici per un dialogo fra greci e macedoni. Sulla Macedonia poi si arriverebbe comunque in ritardo, se è vero che lo stesso Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha votato, sia pure con una maggioranza

risicata; e non sembra che vi saranno veti. La seconda proposta è di riconoscere, allo stesso titolo che la rappresentanza dell'OLP, un rappresentante a Roma dei delegati eletti ed esautorati del Kosovo, rompendo il tabù della "provincia della Serbia". La terza è che il governo italiano si riservi di presentare entro venti giorni, un mese, all'Onu, alla Cee, alla Csce<sup>1</sup> e al Consiglio d'Europa, lo studio e la proposta di propri giuristi per avviare l'incardinamento dei processi per crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Sarebbe la prima uscita formale dalla politica del patto di Monaco degli anni '30, la più forte affermazione di appartenenza europea, e un contributo concreto ad attrezzare la riforma dell'Onu.

### *Disarmare l'aggressore*

*ADRIANO SOFRI - Alla conferenza tenuta a Sanremo fra pacifisti della ex Jugoslavia ed europei sono stati gli stessi militanti del Centro antiguerra di Belgrado ad auspicare la formazione di una Corte internazionale sotto l'ombrello dell'Onu e della Csce<sup>1</sup>. Un simile organismo potrebbe diventare, a differenza di quanto avvenne a Norimberga, un tribunale permanente contro i crimini di guerra. E intanto anche un solo paese, come l'Italia, potrebbe decidere di prepararne e anticiparne l'operato aprendo un registro delle denunce e delle testimonianze. La guerra nell'ex Jugoslavia ha accentuato una rottura con associazioni pacifiste, benché fra queste ultime si siano fatte strada posizioni*

---

<sup>1</sup> La Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (CSCE) fu convocata per la prima volta a Helsinki il 3 luglio 1973, in piena guerra fredda, come tentativo di dialogo tra Est-Ovest. Dal 1° gennaio del 1995 si è trasformata in un'organizzazione stabile, l'*Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE)* con l'obiettivo di mantenere la pace e della sicurezza in Europa, non solo come assenza di conflitti armati, ma anche come difesa dei diritti dell'uomo e per strutture democratiche stabili all'interno di uno Stato di diritto; e per un concreto sviluppo economico e sociale ed uno sfruttamento sostenibile delle risorse.



*più duttili e decise a confrontarsi con le situazioni concrete.  
Peccato, no?*

MARCO PANNELLA - Siamo alla fine di un secolo, e all'ora dei bilanci. Uno che ha l'età del secolo è Karl Popper, la cui opera principale, "La società aperta e i suoi nemici", in Italia restò (*et pour cause*) inedita per quasi mezzo secolo, fino al 1974, quando uscì da Armando.

Cinque anni fa ne avevo letto l'apologia dell'uninominale a un turno anglosassone. Ho scoperto da poco, grazie al libro intervista del vicedirettore dell'Unità, Giancarlo Bosetti, che questo ultraliberale è anche uno studioso appassionato della nonviolenza e di Gandhi. Ricordo viceversa lo sconcerto che provai quando Dahrendorf mi comunicò candidamente di non aver mai pensato che ci fosse una distinzione fra nonviolenza e pacifismo.

La lettura del pacifismo è univoca, e se ne traggano le conseguenze: nelle catastrofi, nelle mostruosità del secolo esso ha pesato tragicamente a vantaggio dei dittatori e a costo degli oppressi; a vantaggio degli stati totalitari militaristi e contro le democrazie da riarmare; è stato un fattore psicologico influente della politica di Monaco, e dell'avversione all'Occidente. È stato portatore di atteggiamenti messianici e irenici; Gandhi era altra cosa. Ho trovato in uno scritto di tuo fratello l'affermazione gandhiana che la violenza per una causa giusta è più lodevole di una vile adesione all'ingiustizia.

Sul Golfo alcuni di noi dissero, soltanto a operazione iniziata, che non ritenevano negativo che l'Italia partecipasse. Questo, e non altro.

Mi pare che la Jugoslavia e il Medio oriente dimostrino che i guai peggiori succedono per l'inadeguatezza dello strumento militare, la cui sofisticazione tecnologica non lo rende meno rozzamente unilaterale, e che tuttavia si continua a ritenere il solo possibile. Tanto più quando si deve mettere insieme la schematicità di un piano militare con le montagne della Bosnia o del Montenegro, invece che coi deserti della Somalia. Come Bruno Zevi non si stanca di ripetere, la nostra società ha superato la linearità per la complessità. Le opzioni militari restano in-

vece sempre un eccesso di zelo della linearità. La forza delle armi, la loro presunta "intelligenza", sono una cruna d'ago troppo stretta per farci passare i problemi del mondo. Se le armi prevalessero sulla verità - l'informazione, l'istruzione, la cultura - alla fine del secolo i poveri fantasmi di oggi sarebbero antagonisti irriducibili.

Il diritto all'ingerenza, di cui si comincia a parlare, è da anni un cardine della nostra azione. Nell'appello dei premi Nobel del 1981 era già teorizzato il dovere dell'ingerenza.

### *Pacifismo e Nonviolenza*

*ADRIANO SOFRI - Ho letto anch'io il Gandhi citato da mio fratello, che deplorava una nonviolenza che fosse frutto di co-dardia. Tuttavia è impossibile ogni ricorso univoco a Gandhi. Alcuni pacifisti gli chiesero spiegazioni e contro delle circostanze in cui accettò l'entrata in guerra - nella guerra anglo-boera, o contro gli zulu, o l'intervento indiano con l'esercito britannico nel '14-'15. Secondo i suoi migliori biografi, la vera scelta per un pacifismo intransigente, assoluto - per lui il pacifismo era l'estensione ai rapporti internazionali della nonviolenza - non venne se non nel '35-'36. Sarebbe impossibile utilizzare direttamente il Gandhi, se non di Monaco - l'Europa ha venduto, disse, la sua anima per un tozzo di pane - della risposta al nazismo e della seconda guerra mondiale. Mi pare che la distinzione fra pacifismo e nonviolenza venga dopo e abbia a che fare con il pacifismo come movimento ideologico, o appendice di schieramenti politici. Sulla Bosnia, oggi, se ci sono posizioni di principio che escludono ogni intervento militare - come quelle dei "Beati costruttori di pace", autori recenti di un ammirevole pellegrinaggio a Sarajevo - c'è molto più diffusa, anche se più o meno dichiarata, una disponibilità ad affrontare il problema delle condizioni concrete di un ricorso alla forza, da parte di chi, con quali fini e quali rischi e così via. L'eventualità di un intervento internazionale per aprire i corridoi di accesso, e di uscita, da Sarajevo; o per colpire aeroporti, installazioni di armamenti pesanti, linee di rifornimento e di comunicazione da*

*cui muovono gli attacchi e i bombardamenti ai civili; tutto ciò non viene affatto respinto da gran parte dei "pacifisti" europei. Forse occorrerebbe mirare a un confronto più largo e produttivo di iniziative concrete. Voi siete stati fra i primi, se non i primi, ad andare in Jugoslavia, e contate oggi su una fiducia importante anche da parte di esponenti musulmani. Ho visto anzi che complessivamente fra gli iscritti stranieri al Partito Radicale c'è un venti per cento di musulmani, che è una proporzione notevole per sé, e ancora più notevole per una formazione che non accetta compromessi sulla confusione dell'antisionismo.*

MARCO PANNELLA - Dal '79 siamo andati ogni anno in Jugoslavia; incontravo gli sloveni, i croati. Il Partito Radicale è stato il primo partito cui fosse possibile iscriversi in Jugoslavia al tempo del monopolio di fatto della Lega dei Comunisti: e si iscrissero in 5-600. Quando emerse la volontà slovena e croata, di indipendenza non più in una federazione, ma in una Confederazione associata alla Cee, e venne un no assoluto, ultrabelgradese, da De Michelis, dalla Cee, noi dicemmo che bisognava accettare, e che intanto si dovessero accogliere a titolo intero le repubbliche che avessero garantito i diritti civili e umani. Ci vietarono il congresso a Zagabria - fu in parte una fortuna, andammo a Budapest. Nel 1988 i giovani socialisti di Slovenia accolsero in loro strutture pubbliche il nostro Consiglio Federale, in aperta ribellione al divieto di Belgrado. Fui l'unico politico straniero nella Lubiana minacciata dai bombardamenti. A Zagabria il presidente del Consiglio Greguric e il vicepresidente Tomac si iscrissero pubblicamente al partito, e con loro 4 ministri, 40 deputati. Tutto ciò ha contato, quando si è trattato di far scegliere al presidente Tudjman contro gli ustascia e l'estrema destra. Avevamo digiunato per loro, eravamo stati gli unici amici su cui potessero contare in Europa: e ci furono momenti in cui i più consapevoli fra loro poterono far pesare contro le scelte più brutali l'avvertimento che sarebbe costato la rottura con noi. Così nel momento delicatissimo in cui si giocava l'accordo con la Serbia per spartirsi tutta la Jugoslavia. Adesso sono stati sconfitti, quei nostri amici, ma per fortuna troppo tardi per tor-

nare indietro. Sull'uniforme croata che indossai c'era il mio nome, l'aveva ricamato per me la moglie del comandante delle Forze armate croate. C'era già chi, da una vita trascorsa a Belgrado, ci diceva: faranno peggio che nel '44-'46, si scanneranno.

*ADRIANO SOFRI - C'è tuttavia il rischio che la conferenza di Ginevra finisca nel modo peggiore, e non del tutto dissimile dalla Monaco del '38, con un'autorizzazione internazionale a punire i Bosniaci che non si adattino alla spartizione etnica. E c'è il rischio che l'accordo fra Croazia e Serbia riaffiori sulla pelle della Bosnia.*

MARCO PANNELLA - Ginevra va bene, si dialoga anche, anzi soprattutto con gli assassini, ma che sappiano che è già incardinato il processo che perseguirà ciò che hanno fatto e ciò che faranno. Ma il piano stesso elaborato da Owen e Vance a Ginevra, quello delle 10 province, è gravissimo. Mira in sostanza a riportare a un 40-45 per cento il 70 per cento del territorio occupato dai serbi. In quei territori vigeva fino a poco fa la coesistenza etnica. Abbiamo insistito da tempo sulla necessità di un accurato censimento dei profughi, con i luoghi di provenienza e le minoranze di appartenenza, perché si ricostruisca l'anagrafe distrutta per il giorno del ritorno.

## *Il processo al Palazzo*

*ADRIANO SOFRI - È proverbiale l'ostinazione con cui tu rimanevi in città in agosto, perché nella vacanza universale era più facile conquistarsi uno spazio nei media. Così, addirittura a metà dell'agosto del 1974, strappasti a una sonnacchiosa direzione del Corriere della Sera l'ospitalità, sia pure in un minuscolo corpo 7, a un articolo che proponeva un "processo penale e non morale" alla classe politica. Pochi giorni dopo, Pier Paolo Pasolini, eccitato dall'idea, la riprese e, col risalto della prima pagina, la rilanciò: il processo al Palazzo. Sono passati quasi vent'anni, e il processo penale al palazzo è arrivato: quanto simile e quanto diverso dalla profezia-anatema di allora?*

MARCO PANNELLA - Non me ne ricordavo più, di aver proposto una cosa così essenziale: a tal punto la memoria si fa intermittente. La censura e la rimozione altrui fanno sì che anche per te la tua immagine si allontani dalla tua identità vera, e questo è terribile.

Il processo penale è in corso, anzi è appena agli albori, se si bada, prima e più che al furto di denari, al furto di legalità. C'è un mancato rispetto per le regole che è istintivo, naturale piuttosto che doloso: frutto di un'abitudine, una mentalità, una cultura che assimilano largamente al ceto politico gli uomini del terzo e del quarto potere, i giudici e gli attori dell'informazione. A questa cultura, e alle sue sottospecie, lo stato di diritto è estraneo più che bestemmiato, i principi liberali ignorati più che deliberatamente offesi. Li incontrano da una parte come una nozione astratta e inutile, dall'altra come un impaccio pratico e un fastidio: li chiamano garantismo, e hanno fretta di sbarazzarsene.

È bene che si perseguano i furti e le loro destrezze maggiori o minori, ma è decisivo che si restauri, o si instauri, la regola del non rubare, e del creare, dell'aggiungere, piuttosto che del rubare. Anche per questo il primo addebito da contestare dovrebbe essere l'associazione per delinquere. Molti magistrati, e moltissimi giornalisti, sono attenti solo alle private disonestà; l'omissione del reato di associazione riduce alla loro somma decisione

politica (e di vita) che al contrario inducono infinite disonestà anche negli onestissimi. È una scelta di politica giudiziaria, tendenzialmente omissiva: tiene sotto gli uomini contro cui si batte, o il potere cui appartengono, con meccanismi di distruzione-sostituzione dell'avversario. Sento aleggiare attorno ad alcuni alti magistrati la destinazione imminente a governare, ormai da ex-giudici, la cosa pubblica. È un paradosso: ma può avvenire da noi in questa forma un fenomeno affine al ruolo populista e giustizialista dei militari in America del sud o in genere nel Terzo Mondo, che fa passare quei regimi dalla padella della democrazia fittizia e corrotta alla brace delle giunte di salute pubblica.

Al "processo" che nel '74 chiesi, e chiese poi magistralmente Pasolini, era estraneo ogni impulso di giustizia sommaria e di strada. Quel processo noi abbiamo lavorato a incardinarlo, con atti concreti e rituali, anno dietro anno. Anche questo si rischia di dimenticare. Come quando dopo la campagna elettorale del 1983 - "non votateci", dicemmo, perché i dadi sono truccati, perché senza conoscere non si può deliberare; partecipiamo solo per denunciarlo - fummo assenti il giorno dell'apertura della legislatura, perché eravamo in tutte le procure generali italiane a presentare e illustrare denunce formali di attentato alla Costituzione e sequestro di legalità da parte del potere di fatto.

E non avevano a che fare col "processo", col suo incardinamento, le questioni sottoposte alla Corte Costituzionale, ridotta troppo spesso a un tribunale speciale di tutela del regime e non della legge? Sulla scia dei processi provocati, la Corte arrivò bensì, sotto Branca, e ancora con Bonifacio, alla demolizione dei codici fascisti. Ma quanto più regolarmente avallò poi convenienze politiche, dalle emergenze all'"ondata referendaria", o alle pensioni, per le quali una "incompatibilità economica" magari plausibile (l'equivalente del sostanzialismo delle emergenze criminali ecc.) soppiantava la legge, invece di modificarla, o rispettarla? Così fino al referendum sul Senato respinto tre anni fa: si sarebbe votato già col sistema misto, dei due terzi con l'uninominale all'inglese, un terzo con la proporzionale - oggi ormai inadeguato, ma allora ancora capace di far da ultimo atto a

un trapasso non traumatico del regime; respinto allora sulla base di motivazioni ogni volta estemporanee, e accolto oggi. Senza il voto determinante di Conso, neanche il referendum sulla preferenza unica sarebbe passato.

*Una lunga storia e l'intelligenza che ne viene di fronte a un potere che finisce*

*ADRIANO SOFRI - Dunque, tu rivendichi l'intuizione precoce del "processo", la sua metodica "incardinazione" negli anni, il primato della legalità. Ora, il processo reale è arrivato così tardi, e a ridosso di una tale alluvione di "sostanza", di furti e di roba, da soverchiare o far trascurare le regole. La tua posizione rischia di apparire, nonostante i precedenti, sospetta di una solidarietà postuma col vecchio regime. A te, e alle tue mani pulitissime, il vecchio regime potrebbe essere tentato di offrire una specie di globale segreteria onoraria, da spendere, se non per la sua conservazione, almeno per limitare i danni. D'altra parte, se le nuove formazioni politiche vanno per le spicce con le idee e le parole, non sei forse tu, coniatore di formule estreme - la partitocrazia, l'ammucchiata, lo sfascismo - e di parole drastiche, ad avere preparato loro la strada?*

MARCO PANNELLA - Intanto sono meno persuaso di te della solidità e della crescita ulteriore delle formazioni politiche che hanno cristallizzato la psicologia della rivolta. Qualche mese di informazione seria ne farebbe afflosciare la novità, per inadeguatezza: esse riempiono un vuoto di dialogo, di lotta. Si costituiscono un ambiente che rifugge dalle discussioni vere, dai contraddittori - gli attacchi sì e i più virulenti: ma mai i dibattiti. Hanno bisogno di essere soli. Traggono conforto dall'anatema e coraggio dall'isolamento. Che noi stiamo a cavallo fra due schieramenti, che finiamo tirati di qua e di là, non mi sembra davvero un rischio. Ricordati per cominciare che questa sensazione non è nuova, né effetto degli anni che passano. Ci fu rinfacciata anche nel '68-'69, quando a qualcuno apparimmo appartati, e condannati a ruoli di fiancheggiatori o mosche cocchiere o anime belle strumentalizzabili, finché non apparve co-

me avessimo tenuto e preparato la via maestra: così nella parabola che portò dal voto parlamentare sul divorzio, nel 1970, alla sua conferma nel referendum, nel 1974. Come ci eravamo arrivati, al '68? La nostra controinaugurazione dell'anno giudiziario - "2 grammi di hashish 2 anni di carcere" - è del gennaio 1965. Per anni, ogni settimana riportavamo in sede il nostro carniere di una decina di denunce ricevute per affermare i diritti, di manifestare, di circolare. E venivano i processi, e segnavano ciascuno un traguardo: si può camminare in 30 in fila indiana; per manifestare pubblicamente occorre notificarlo, e non chiedere permessi; e così via. Era la nostra clamorosa provocarietà legalitaria. Sull'Enel, la giustizia, Cefis, Mattei, con le cifre: e più grosse, guarda, rivalutazione fatta, di quelle attuali di Tangentopoli. Nel '63 eravamo molto meno numerosi dei monarchici, quando manifestavamo per il loro diritto a manifestare davanti a Montecitorio. O quando il Partito Repubblicano espulse Pacciardi "fascista", e ci proponemmo di digiunare per il suo diritto di parola, e presentammo denunce contro la congiura del silenzio che gli si chiuse addosso: e Dio sa se eravamo suoi avversari. Nel '64, quando il Parlamento soppresse quattro quattro l'arresto obbligatorio per il peculato di distrazione, e protestammo contro la "Repubblica fondata sul peculato". Quando, con la sola compagnia di Umberto Terracini, unico a votare contro la reintroduzione della legge sull'Ordine dei giornalisti e la responsabilità dei direttori iscritti all'Albo, intraprendemmo una sistematica campagna di disobbedienza civile Spadaccia, i Rendi, io. Fummo responsabili dei più vari fogli e foglietti, dell'Umanità Nova del grande Armando Borghi, del trotskista Bandiera rossa di Maitan, del primo Falce e martello ciclostilato di Brandirali, fino alla direzione di Lotta Continua, con Pasolini e tanti altri. Non eravamo "seri", non ci occupavamo abbastanza di operai e di contadini, di economia... C'era attorno a noi un pullulare di imprese e di firme, da Bordiga all'underground, agli obiettori di coscienza. Il mio primo articolo sull'aborto è del gennaio del '68, ma sull'aborto avevo presentato una mozione di minoranza al congresso radicale del '61!



Bene, in tutto questo lungo e paziente itinerario noi eravamo, per i più, proprio "a cavallo", ibridi senza autonomia: per gli uni, rappresentanti delle contraddizioni borghesi, dunque, potenzialmente, "i peggiori"; per gli altri, complici dei comunisti. Andammo avanti, recuperammo noi alla politica il nome glorioso delle Leghe sopravvissuto solo stancamente nella Lega delle Cooperative; passammo per drogati, per strani, per froci, in due o trecento persone - pochi, ma abbastanza per rendere improprio parlare schematicamente della "generazione" del '68: e di noi nel '68 e nel '69 i testi scolastici continuano a non fare parola - fuori dal Parlamento costruimmo il processo parlamentare che doveva portare al divorzio, con un giornale come ABC coinvolgemmo le masse, le nostre masse fatte anche di gente con le vene varicose. Ingrao, ancora lui, incredulo in tutto ciò che noi muovevamo come "sovrastrutturale", ostile a che il Parlamento accogliesse quei temi, quando poi un giorno vide la Camera votare, e da un lato tutta la Dc e il Msi di Almirante, senza assenti, e dall'altro noi tutti, e la vittoria nostra per sei voti, ammise di essersi emozionato. Era il 1967, missini e democristiani avevano sollevato la pregiudiziale di incostituzionalità per impedire l'avvio alla legge Fortuna-Baslini. Anni prima di vincere nel referendum noi, gli extraparlamentari, i referendari, avevamo avuto la maggioranza in quel Parlamento.

Non torno con tanta maniacale intensità a questa storia per prolissità, o vanità araldica: questa storia continua a operare in noi. È come se una combinazione di ciò che è stato pre-visto, di ciò che è stato auspicato e di ciò che è stato combattuto - oltre che della sorte - ci dotasse di una intelligenza di ciò che accade e che può o non può essere fatto. Questa intelligenza - lo dico per renderne più chiara la modestia effettiva - sta alla nostra vita come la "disonestà" sta alla classe dirigente che cade. Per lo più colposa disonestà in quest'ultima, immeritata in noi l'intelligenza delle cose, si traduce nella spinta e nella possibilità di governare quello che accade. Questo ha a che fare con la misura, la moderazione che evocavi come una nostra evoluzione attuale, e insieme con la responsabilità che avrei avuto nel gioco al rinca-

ro degli anatemi verbali. Stavo ascoltando l'altro giorno alla Camera un giovane deputato della Rete di Siracusa, lo sentivo gridare "LADRI di giustizia!" e così avanti. E ripensavo allo scandalo della prima volta in cui avevamo pronunciato in tv la parola: aborto. Mi ricordavo l'esordio di Emma Bonino e mio stesso, nel '74: "Noi abortisti, drogati, omosessuali, traditori della patria", e a ognuna di quelle parole corrispondeva un'infamia, un processo, un'indegnità subita. Tanto allora avevano fatto male e scandalizzato gli altri e noi quelle parole, quanto ora suonavano come la scappatella di un bravo ragazzo le invettive del giovane deputato della Rete.

Il problema è quello di un potere che finisce. Gli stessi regimi totalitari e feroci cadono quando si liberalizzano, si illudono di un'evoluzione, e la piazza plebea che si scatena in una sera riempie il suolo delle cimici che ancora la mattina aveva all'occhiello. Senza la responsabilità dei cittadini comuni questo meccanismo è sempre pronto. Per questo dicevo alle piazze mobilitate dei mesi scorsi: autobullonatevi, prima di bullonare i vostri capi, da voi eletti e tenuti lì per vostro conto. C'è una parte, sottomessa o interna che sia a un regime, che tende a diventare erede finendolo, come a piazzale Loreto. Ho parlato per anni di un antifascismo del dopoguerra che non era erede dell'antifascismo, bensì del fascismo.

### *Le settimane che ci aspettano*

MARCO PANNELLA - Tangentopoli passerà da una decina a una ventina di Procure della repubblica. Arresti da prima pagina andranno in nona per ragioni di spazio.

Frana tutto. Ci sono suicidi. In questo terremoto esploderanno entro marzo conflitti sociali aspri, vissuti con grande autenticità di sofferenza e di allarme, ma con interpretazioni subalterne e inadeguate. Con quella cultura di tutti che fino a poco fa presentava come grandi conquiste sociali le pensioni a 40 anni, a 45 anni. Occorrerebbe un senso del dramma, ed è quello che più manca, per evitare che questa tensione sociale porti a un ciclo di repressione e di attacchi e a un ulteriore incattivimento. Il Tg3 e

la sua piazza, metà popolo metà corte dei miracoli, opposta all'inadeguatezza di coscienza di tutte le autorità, e alla portata del deficit. Chi deve metterci una pezza al giorno non può farcela, e d'altra parte non può farcela un mondo politico dominato dalla paura. Orlando lo dice, che ha paura di essere ammazzato, della morte. Ma, senza dirlo e guardarla in faccia, il Parlamento intero è spaventato.

Ci sono grosso modo tre tipi di politici emergenti. Il primo è Segni, uomo di una sola disciplina, perbene, senza altra esperienza, passione, formazione. Il secondo sono i tecnici del governo, dalle Usl ai ministeri, che sono, la gran parte, gestori del potere e delle repressioni. Il terzo sono i monodisciplinari della denuncia, della rivolta, dell'anatema e della presa della Bastiglia, magari vuota. Io penso che in questo punto venga fuori la nostra esperienza di fomentatori di diritto, la nostra attenzione al governo istituzionale e giuridico, l'esperienza del momento referendario unita alla consapevolezza che di per sé è nullo; che determinante è il tritico del diritto e della nonviolenza; del referendum; e delle istituzioni, del parlamento. Un paio di centinaia di persone, più o meno, che hanno governato pochi soldi per grandi aspirazioni, che hanno imparato a far fruttare le comunicazioni, e che hanno accumulato anche capacità in grande, alcuni andando altrove, altri restando da noi. Mi sento ripetere, negli ultimi tempi, un ritornello che per scherzoso che sia, diventa perfino imbarazzante: dovrete fare il segretario della Dc, del Psi, il ministro di questo e di quell'altro. Se accettassero piuttosto di prendere in considerazione Emma Bonino e Marco Taradash, Roberto Ciccimessere e Adelaide Aglietta, Gianfranco Spadaccia e Giovanni Negri... Non parlo del primo segretario radicale, Sergio Stanzani, il primo, con Franco Roccella, che incontrai sedicenne, io studente, lui presidente dell'Unuri. E i tanti che fanno la loro parte altrove, come Rutelli o Corleone fra i Verdi. Fra i dirigenti di oggi, il gruppo "storico" copre solo il 6-7 per cento: indizio provvisorio ma significativo di una riuscita.

## *L'estremismo senile, i giovani taciturni, e la terza età*

*ADRIANO SOFRI - Io vengo da anni troppo pregiudicati per aver voglia di pronunciarmi sulla vita pubblica italiana. Ma sono stato colpito sempre di più dall'emergere inarrestabile di un sentimento, di un risentimento, che chiamerei, non per il gusto di una formula facile, estremismo senile. Dell'estremismo ha la drasticità, la semplificazione, la voglia di fare piazza pulita - un'estensione contagiosa di uno spirito da tassista anziano: ci vorrebbe una bella bomba sotto a Montecitorio... All'opposto dell'estremismo giovanile cui appartenni, soprattutto della sua fase iniziale, questo è chiuso, sfiduciato, spesso vendicativo e incattivito, più attaccato al piccolo piacere di "fargliela pagare" (naturalmente, se la sono cercata) che alla fiducia cordiale di cambiare il mondo e se stessi. Questo sentimento avaro si è cristallizzato in formazioni politiche nuove e per altri aspetti molto diverse, ma ha anche impregnato formazioni e ambienti tradizionali. L'esagerazione cercata e insieme spuntata del suo linguaggio è diventata il tono dominante dei mezzi di comunicazione, anche i più compassati: ha unito un presidente della repubblica a suoi strenui avversari, decani del giornalismo a studiosi fin li appartati. Questo estremismo senile può avere fisionomie e gesti ignobili o nobili, il professor Miglio o il giudice Caponnetto, ma è sintomo di una condizione comune profonda e piena di conseguenze. Certo è una reazione e una manifestazione del trapasso di regime. È anche, a mio parere, una causa di quella scarsa visibilità dei giovani, di una loro mancata presa di parola, che scioccamente si attribuisce all'adesione a valori d'ordine e di comodità, come se i primitivi sondaggi della vigilia del '68 non presentassero una generazione di studenti tutti scuola casa e chiesa. L'ansia pubblicitaria di riproporre alle generazioni successive di ragazzi un impossibile (mi auguro) "nuovo '68" ha giocato anch'essa una parte nella messa ai margini dei giovani, e nella reciproca scelta di tanti ragazzi in gamba di starsene altrove, com'è successo nel volontariato ravvicinato che è stato la qualità più preziosa degli altri anni '80. Ma l'estremismo senile è invadente, esso schiaccia e*

*contraffà' il diritto dei giovani a un'interpretazione fresca e radicale del mondo, e a una distanza da quello che gli adulti ne hanno fatto. Non penso né a regole biologiche né sociologiche. Penso che i giovani hanno di fronte una generazione di adulti che è stata allegramente travolta dall'idea di arricchire e vantarsene di fronte alla prima telecamera, e penosamente travolta, mezz'ora dopo, da un avviso di garanzia e dalla perdita di reputazione, della faccia, che nel villaggio globale è tornata ad essere il valore principale, eclissando il confronto con la propria coscienza su cui per un migliaio e mezzo di anni si erano costruite la morale e il senso di colpa. Adulti che si ammazzano perché non possono più guardarsi nello specchio del teleschermo o dei dirimpettai; oppure non si ammazzano, fanno i nomi dei propri amici colleghi e parenti e ripartono da zero come conduttori televisivi. Contro questo ceto di uomini adulti e maturi tuonano con sdegno vero e retorica demagogica uomini vecchi e vecchissimi, inflessibili e pronti a descrivere il mondo come il più oscuro dei complotti, la più fraudolenta delle truffe, la più ribaltabile delle volgarità. I giovani accorrono numerosi o no, votano per gli uni e per gli altri, gremiscono le aule in cui il mondo viene loro spiegato, prendono appunti - e stanno zitti. Premono in un punto o in un altro, ma senza rompere il guscio. Naturalmente niente è casuale, e nessun moralismo compensa i motivi profondi che fanno esplodere un movimento che è nutrito, piuttosto che da solidarietà remote e avventurose simpatie, da un astio fiscale e una disgustata insofferenza per i forestieri di ogni risma. Parole d'ordine secche come slogan da stadio, e una promessa più o meno imminente di autorizzarli a menare le mani; questa è una delle offerte più consistenti del mercato civile attuale ai giovani. Ora, in questo vario ma trasversale estremismo senile io vedo l'attenuazione, se non la rimozione, del conflitto fra generazioni che, eccessi o no, alimenta la vivacità di una società; e la subordinazione dei giovani, caso mai, ad un conflitto interno alle generazioni maggiori. E ci vedo un riflesso allarmato della più forte diversità fra i nostri anni e la fine dei '60, fra l'arrivo allora all'età della*

*ribellione dei figli del boom demografico, e la longevità combinata col crollo della natalità dei nostri giorni. L'Italia, che è arrivata tardi a questa tendenza matura, se ne è rivalsa come al solito con gli interessi, e registra record di longevità e di rarefazione giovanile, e manifestazioni psicologiche febbricitanti di quella inversione. Ai nostri anziani, che abbiano un potere, che lo applaudono o lo fischino e gli tirino le pietre - anche per questo il limite d'età è salito di molto - i nostri ragazzi non appaiono né interlocutori interessanti né una losca minaccia. I giovani cui molti fra loro pensano, o che intravedono come fantasmi notturni, hanno facce albanesi ed extraeuropee, di asiatici e di africani: sono del mondo in cui la maggioranza della gente ha meno di quindici anni. Chiusa, o sospesa, la partita italiana, o europea, fra vecchi e giovani, essa si gioca sottilmente e brutalmente fra le nostre società vecchie e le loro giovani. Davvero rovesciato, qui, il '68 giovanile innamorato del sud, del sole e del Terzo mondo è diventato un primo mondo spaventato, gretto, scostante per ora e pronto fra un po' al peggio.*

MARCO PANNELLA - Non dubito che esista una peculiarità della condizione giovanile, ed è ragionevole il tuo modo di vederla. Io ho sempre pensato, sentito in un modo diverso. Mi è sempre parso che l'unità tra padri e figli, tra padri e figli elettivi, morali, fosse più interessante di quella fra coetanei; meno sociologicamente, più culturalmente configurata. Un'unità costituita sulle urgenze, più durevoli del riconoscersi e dell'affermarsi di ogni nuova generazione. Quando nel '76 fummo votati da 400 mila persone, 400 mila imprevisi "stravaganti", una mia intervista a Lietta Tornabuoni sulla Stampa si intitolava così: "Siamo soprattutto un partito di nonne". Di donne, cattoliche, della terza età. È diventato sempre più esatto, oltre che vero. In tante famiglie la prima a votare radicale era la nonna. Abbiamo sempre fatto a meno di una evocazione diretta dei giovani, della condizione giovanile. Ci accorgevamo poi che fra i più giovani che si avvicinavano al partito la fiducia avvertita nei nonni aveva avuto un gran peso. Anche il mondo contemporaneo trae una

forza a suo modo dai Penati. Mi sento vicino al Vecchio Testamento, all'Olimpo di Zeus, al cielo rinascimentale. Il giovanilismo, la retorica del fanciullo, la confusione fra verginità e innocenza, il putto decorativo quanto insignificante: di tutto ciò diffido. Perché non pensare all'innocenza come saggezza, come forza, come qualcosa che si conquista nell'arco di un'esistenza, piuttosto che come qualità originaria, volto senza storia, figure di neonati buone per tutti i manifesti del Terzo Mondo?

Ho proposto che si discuta sulla pensione femminile sette anni più tardi di quella maschile. Siamo tutti d'accordo, in astratto sul diritto e la promessa al non lavoro. Ma è più serio intanto far tesoro del giacimento della terza età, visto ufficialmente alla stregua delle discariche introvabili. Quando un giacimento di saggezza, di decenni di vita cumulata, vive nell'angoscia di una destinazione di abbandono, è naturale che si incattivisca, che non si riconosca. Torna anche a loro un'immagine esterna straziantemente diversa dall'identità che hanno dentro.

Abbiamo sostituito col diritto alla casa il diritto ad abitare. Un buon vecchio dovrebbe augurarsi di sgomberare presto per cedere la casa ai giovani promessi. Ho appena incontrato a Strasburgo il Presidente dell'organizzazione mondiale dei Rom, vive a Berlino, profugo dalla Serbia, è un iscritto radicale, mi hanno parlato del diritto alla casa e all'abitare secondo la loro esperienza, del nomadismo e dell'esilio.

Nel '68 dicevo che i cortei agili e corridori impedivano ai lenti e agli anziani di essere corteo. Pensa ai tuoi giovani, lascia che io pensi alla terza età. Sono spesso i più poveri e i più forti nostri contribuenti. Vorrei che conoscessi Ubaldo Gardi, uno degli ultimi arrotini italiani, un ottuagenario che può permettersi di mangiare poco, e di mandarci la pensione.





# Documenti



## **Dal Preambolo allo Statuto il Partito della nonviolenza e della disobbedienza civile contro fame, sete e guerre nel mondo.**

*Mozione generale approvata dal 23° Congresso (straordinario) del Partito Radicale.  
Roma, 7/9 marzo 1980*

*Il XXIII congresso - straordinario - si differenzia, più che per le modalità di svolgimento, per la mozione approvata. Le mozioni dei congressi radicali, accanto ad un'analisi politica più o meno ampia, indicano obiettivi sui quali concentrare l'iniziativa dell'anno. Queste caratteristiche si ritrovano certamente anche nella mozione del XXIII Congresso, ma inserite in un contesto più vasto. È come se sullo schiudersi del nuovo decennio si voglia formulare un manifesto programmatico per gli anni a venire. Fra l'altro, la mozione propone il testo di un preambolo allo statuto in cui si afferma il valore assoluto della nonviolenza e della disobbedienza civile. La mozione indica poi gli obiettivi della grande campagna contro lo sterminio per fame che impegnerà il partito nei successivi cinque anni. Con una scelta tanto coraggiosa quanto lungimirante, si decide la non presentazione alle elezioni amministrative imminenti.*



Di fronte alla scelta dei signori della guerra e dei potenti del mondo e d'Italia, di sterminare quest'anno oltre venti milioni di bambini e decine di milioni di uomini e donne per meglio perseguire quella politica di armamenti e di guerre, di sfruttamenti e di violenza che consentirà loro di spendere, nel 1980, oltre seicentocinquantamila miliardi a difesa del loro sistema di poteri e di interessi;

di fronte alle concordi previsioni della Commissione Carter, della Commissione Brandt, del Consiglio mondiale dell'alimentazione, della Fao, di un ulteriore aumento del tasso di mortalità

per denutrizione ed alla certa prospettiva del totale dissesto di ogni possibilità di sviluppo e anche di semplice permanere dello status quo del Terzo mondo, a causa della politica energetica dei paesi dell'Opec non meno che di quelli del nord, della zona rublo e della zona dollaro, della zona yen e della zona europea, i quali tutti puntano, concordi e convergenti, sulla tecnologia nucleare del plutonio;

di fronte a politiche estere -italiana ed europea, democristiana, liberale, comunista e socialdemocratica- che ripercorrono, sostanzialmente concordi, le vie suicide e criminali che il mondo già conobbe negli anni '30 con gli accordi di Monaco; cioè la ricerca di compromesso e complicità con la politica dei campi di sterminio e degli sfruttamenti colonialisti, dei gulag e delle leggi di eccezione, delle aggressioni e annessioni, per realizzare spartizioni del mondo ed equilibri di potenza e di potere;

di fronte ad una politica nazionale, interna, che vede uniti i vertici dello Stato, la classe pubblica e privata nella solidarietà attorno a scelte e contenuti eversivi e criminali verso la Costituzione e la legge penale, per le stesse ragioni per le quali si è uniti nella politica estera fondata sullo sterminio e sugli armamenti, cioè sulla follia criminale nei confronti dei diritti umani e dei popoli;

di fronte al confermarsi del perenne, sempre più perfezionato, tentativo di controllare i cittadini, il paese, negando loro il diritto all'informazione, presupposto anche giuridico del metodo e del sistema democratico e rappresentativo, falsando le regole del gioco, asservendo lo Stato alle ormai tremende esigenze di sopravvivenza e di difesa personale dei responsabili d'un uso perverso del potere;

di fronte ad avvenimenti quotidiani che confermano al mondo intero attraverso le prime pagine dei giornali anche italiani il carattere corruttore di un regime fondato sul peculato (come Ernesto Rossi già lo definì), sul monopartitismo imperfetto, sull'offesa quotidiana allo Stato in ogni settore della vita costituzionale; di fronte al fatto che il presidente degli Stati Uniti d'America nel suo discorso sullo stato dell'Unione denunci, in

Italia, rivoluzioni contro la democrazia e il diritto convergenti con quelli che sono gli obiettivi dei terroristi di ogni colore;

di fronte alla disgregazione morale, culturale, politica, sociale, economica, giuridica dello Stato; allo sfascio doloroso, protratto delle istituzioni da parte del potere e dei suoi amministratori e controllori, siano essi di preteso "governo" o di pretesa "opposizione"; al dilagare degli scandali e della politica del ricatto mafioso su di essi fondata; di fronte ad una scelta di inciviltà giuridica autoritaria e violenta, vecchia, velleitaria e classista contro la civiltà giuridica liberale, umanistica e repubblicana e di quotidiano attacco e smantellamento della Carta fondamentale dello Stato; di fronte all'instaurarsi di un regime fondato, per contro, sull'unanimità pseudo-pluralistico dell'unità nazionale craxiana, o del compromesso storico berlingueriano, o del solidarismo corporativistico democristiano; di fronte alle omogenee scelte della violenza e dell'assassinio, dell'infamia e della degradazione umana e civile di "terroristi" ai quali viene perfino dato l'infame riconoscimento di essere attori di una guerra tra la Repubblica e le loro organizzazioni, e quotidianamente elargito il carattere di unici reali antagonisti, unica reale scelta contro il protagonismo dell'attuale regime; di fronte alle scadenze referendarie e elettorali per considerare le quali lo stesso XXIII Congresso è stato convocato e tenuto

proclama il diritto e la legge diritto e legge anche politici del Partito Radicale, proclama nel loro rispetto la fonte insuperabile di legittimità delle istituzioni, proclama il dovere alla disobbedienza, alla non-collaborazione, alla obiezione di coscienza, alle supreme forme di lotta nonviolenta per la difesa, con la vita, della vita, del diritto, della legge. Richiama se stesso, ed ogni persona voglia sperare nella vita e nella pace, nella giustizia e nella libertà, allo stretto rispetto, all'attiva difesa di due leggi fondamentali quali: la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo (auspicando che l'intitolazione venga mutata in "Diritti della Persona") e la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo nonché delle Costituzioni degli Stati che rispettino i principi contenuti

nelle due carte; al rifiuto dell'obbedienza e del riconoscimento di legittimità, invece, per chiunque le violi, chiunque non le applichi, chiunque le riduca a verbose dichiarazioni meramente ordinarie, cioè a non-leggi. Dichiara di conferire all'imperativo cristiano ed umanistico del "non uccidere" valore di legge storicamente assoluta, senza eccezioni, nemmeno quella della legittima difesa.

Delibera che, d'ora in poi, fino alla sconfitta della politica di sterminio per fame e per guerra, a testimonianza di pietà, di umana consapevolezza e civile dignità, l'emblema del partito venga corretto in modo da risultare "abbrunato" in segno di lutto, onde contrapporlo al rifiuto decretato dal potere dei partiti e della repubblica, ad ogni suo livello, di almeno onorare con un qualsiasi segno ufficiale l'immensa parte dell'umanità in questi anni, in questi mesi, sterminata. Auspica che fin dal prossimo Congresso, quanto scritto nel presente documento a partire dalle parole "Proclama il diritto e la legge..." fino a "...sterminata" venga posto come "preambolo allo statuto del Partito radicale".

Ciò premesso il XXIII Congresso del Partito Radicale delibera:

- 1) di proporre una grande campagna internazionale e nazionale per richiedere e ottenere l'incriminazione per crimini contro l'umanità dei responsabili -capi di Stato e degli esecutivi- della politica di armamento e sterminio, a cominciare da quelli delle massime potenze, attraverso la procedura illustrata dallo scienziato Roberto Vacca al club di Roma, con azione rivolta alla Corte costituzionale dell'Aja secondo i principi legittimi e legali che possono essere desunti dal processo di Norimberga;

- 2) di realizzare, in ogni sede istituzionale e non, le azioni atte ad ottenere che il Consiglio di sicurezza dell'Onu usi finalmente dei suoi poteri e doveri istituzionali per scongiurare il proseguirsi dello sterminio per fame nel mondo;

- 3) di impegnare ogni militante del partito e ogni militante per l'ordine e la pace nel sostegno della grande azione nonviolenta, del "satyagraha" che inizierà con le manifestazioni della

settimana della prossima Pasqua, perché con altre milioni di vite siano fatte salve anche quelle delle donne e degli uomini, dei radicali europei che vi parteciperanno; ciascuno sappia che può e deve, ora, attraverso gesti semplici e quotidiani, personali e politici, "creare" in tal modo "vita" e "pace" o contribuire a provocare, altrimenti, morte e guerra;

4) di confermare nella campagna di raccolta di almeno sette milioni di firme autenticate per i dieci referendum di difesa della vita, della pace, del diritto e della legge costituzionale l'altro obiettivo assolutamente prioritario del Partito radicale, di ogni militante, di ogni persona che voglia sperare anziché disperare dalla politica e dalla democrazia, dalla Costituzione e dalla Repubblica;

5) di fare degli obiettivi del preambolo statutario e di quelli espliciti e impliciti nei dieci temi referendari, l'oggetto di un primo progetto radicale di unità d'azione e di programma alternativo di legislatura della sinistra in Italia, da proporre immediatamente e formalmente al PCI, al PSI, ad ogni forza radicalmente laica, cristiana e socialista, liberale, democratica di classe nel nostro paese e in Europa; per offrire alla democrazia e alla pace un'alternativa politica attuale e concreta rispetto al deserto e alle rovine degli ideali e delle speranze della resistenza antifascista ed europea, antinazista e antistalinista, antimilitarista e antimperialista, per offrire un'alternativa all'antidemocrazia, allo sterminio, alla guerra, alla morte;

6) di proporre formalmente alle forze e alle persone di ogni estrazione politica e ideale, non necessariamente o tutte italiane, il metodo e l'obiettivo urgenti di basare sul progetto comune di legislatura della sinistra la formazione e il lavoro di un primo Gabinetto-ombra in Italia;

7) di applicare con sempre maggior forza, rigore, frequenza i metodi nonviolenti affermati nel preambolo come dovere politico dei radicali alle vicende politiche, istituzionali del paese, quando queste sempre più costituiscono attentato alla legge, al diritto alla Costituzione, veri e unici momenti di eversione e sovversione vincenti da trent'anni, marginalmente anche se

strutturalmente sorrette dalle squallide, atroci, infami scelte terroristiche; e di applicarle in particolare quando il gioco democratico risulti anche direttamente truffato e truccato nelle scadenze elettorali, come già il Partito radicale fece nelle elezioni del 1972;

8) di porre mano all'organizzazione della denuncia e dell'accusa giudiziaria istituzionale, per "associazione a delinquere" dei principali - e solo dei principali - responsabili istituzionali e per i principali specifici delitti loro imputabili, onde giungere, nel corso dei prossimi anni, a quel processo contro il "Palazzo" richiesto, dapprima dal Partito radicale e poi da Pier Paolo Pasolini, e che sempre più si rivela l'unica via sennata, prudente, precisa e praticabile per ricercare la verità e la giustizia, l'unica per interrompere la catena sempre più stretta dei ricatti e dei regolamenti dei conti, arma ormai usuale nelle varie cosche mafiose del regime, della Dc ma non solo della Dc. Questo processo dovrà aver luogo, ma dovrà anche garantire agli imputati pienezza dei diritti di difesa democratica, e fondarsi su articoli e procedure di codici sicuramente democratici; solo allora potrà esservi la forza della giustizia contro la violenza della corruzione, dei massacri che, come avverte Leonardo Sciascia, si esprime non già nel "vuoto" ma nel "pieno" del potere di questo Stato e della sua vita costituzionale;

9) per quanto riguarda le prossime elezioni politiche regionali e amministrative comunali e provinciali, il Congresso dà mandato agli organi del partito (segretario, tesoriere, Consiglio federativo) di decidere nel senso opportuno, nell'ambito delle rispettive responsabilità, solo quando tutti gli elementi di valutazione necessari per assumere decisioni così gravi siano conosciuti e chiari; il Congresso delibera che debbano, in questa occasione, essere assicurate pienamente almeno le seguenti condizioni di presenza:

a) l'organizzazione istituzionale della campagna elettorale deve consentire maggiore informazione che nelle precedenti elezioni e maggior rispetto delle regole del gioco, del diritto dei cittadini a conoscere per scegliere e deliberare;



b) l'emblema e la responsabilità del Partito radicale federale non debbono essere messi in causa senza la certezza che sia assolutamente necessario per il successo della campagna nonviolenta contro lo sterminio di milioni di persone nelle prossime settimane e di decine di milioni nei prossimi mesi; per il successo della campagna referendaria; per l'intransigente difesa del modello democratico e delle regole del gioco, contro la pretesa di imporre condizioni e quindi esiti falsi alla lotta istituzionale;

c) il non coinvolgimento diretto di compagni iscritti al Partito radicale nella vita istituzionale delle regioni, dei comuni e delle province, se non in situazioni ipotetiche assolutamente straordinarie;

d) in nessun caso il Partito radicale dovrà essere coinvolto nella responsabilità della formazione di liste che non abbiano carattere di liste ufficiali del partito stesso. In ogni caso, e in aggiunta alle condizioni precedenti, il Partito radicale non dovrà essere esposto a presenze che non diano garanzia di chiare, adeguate e non più marginali vittorie contro le politiche di regime e dovrà esplicitamente ribadire la sua assoluta irresponsabilità, come partito, nei confronti dell'azione degli eventuali eletti in eventuali sue liste.

Il XXIII Congresso del Partito radicale invita il segretario politico, i partiti regionali, le associazioni e i movimenti federati a provvedere alla massima diffusione militante, per le prossime settimane e mesi, di questo documento. In particolare, ne delibera la pubblicazione per estratti o per intero anche sui principali organi europei e internazionali di informazione. Delibera anche che le prime tre copie dell'emblema abbrunato del partito siano date in omaggio al presidente della Repubblica, a papa Giovanni Paolo II, alla presidente del Parlamento europeo.

## **Un progetto di cessazione delle attività di Partito per la vita del Partito**

*Risoluzione presentata da Marco Pannella e approvata dal 31° Congresso del Partito Radicale. Firenze, 30 ottobre-3 novembre 1985*

*A far da contraltare alla mozione generale, il 31 Congresso del Partito Radicale approva anche una risoluzione presentata da Marco Pannella (le risoluzioni sono un tipo di documento congressuale che, a partire dal 1982, ha talora affiancato il documento generale). La risoluzione, vista l'impossibilità di esercizio dei diritti democratici, dà un anno di tempo per proporre al prossimo congresso un progetto di cessazione delle attività del partito. Non si tratta di un'esasperazione vittimistica, o di un'accelerazione massimalistica, ma del riproporre la consapevolezza che la lotta politica radicale non può ridursi alla semplice conservazione del proprio esistente, e debba accompagnarsi ad una compiuta laicizzazione e democratizzazione della vita politica italiana.*



Il 31° Congresso federale del Partito radicale, riunito in Firenze, il 30, 31 ottobre, l'uno, il 2 e il 3 novembre 1985, nel trentennale della propria fondazione, constatato il venir meno, per se ma anche per il comune cittadino della Repubblica:

- a) di elementari garanzie costituzionali;
- b) di ogni certezza del diritto;
- c) dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge;
- d) dei diritti di cui agli artt. 21 e 49 della Costituzione ed alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, relativi alla libertà di opinione, di manifestazione delle proprie idee, e di organizzazione politica;
- e) del rispetto e delle applicazioni delle norme che regolano il gioco democratico e la dialettica delle istituzioni, e che garan-

tiscono un corretto processo democratico formativo delle volontà e delle scelte attribuite al suffragio popolare;

f) della difesa dalla violenza di chi ha realizzato e realizza dall'interno e dai massimi livelli dell'organizzazione della informazione e della comunicazione la sovversione dell'ordinamento repubblicano, con la perpetuazione di gravissimi reati associativi a tutti noti; e questo con il rifiuto sistematico dell'esercizio dell'attività giurisprudenziale;

g) del diritto alla propria immagine ed alla propria identità, aspetti essenziali alla vita stessa, diritto praticamente vanificato dall'ordine giudiziario che viola la legge per praticare un rito illegittimo in luogo di quello per direttissima, ritenuto dalla dottrina e dalle norme dei nostri codici assolutamente necessari per la verità e la giustizia; Consta, denuncia, proclama la conseguente impossibilità di esercizio dei diritti democratici e della prosecuzione stessa della propria attività in questo contesto, se non accettando di fare apparire democraticamente minoritari o marginali, sconfitti, i valori, gli ideali, gli obiettivi del partito e nel contempo legittimando il gioco antidemocratico, e i suoi esiti, cui si partecipa;

Affida quindi agli organi statuari il mandato di proporre al prossimo Congresso straordinario un progetto di cessazione delle attività di partito. Il 31° Congresso individua quindi in un anno il limite oltre il quale si passerebbe da una risposta atta a colpire la violenza che si subisce ad una fallimentare connivenza con il regime e i portatori dei "valori" di ingiustizia, di violenza, di antidemocrazia. Anche per questo, che sia un anno di straordinario impegno per tutti.

## Il Partito Radicale un partito transnazionale

*Mozione generale approvata dal 34° Congresso del Partito Radicale. Bologna, 2/6 gennaio 1988*

Attraverso le frontiere, i partiti, gli Stati nazionali per l'Europa del diritto e della nonviolenza. *Con questo slogan si apre il 34° Congresso del Partito radicale del gennaio 1988 a Bologna. È il congresso che sancisce la trasformazione del Partito radicale in soggetto politico transnazionale. Da quel momento il Partito Radicale si propone come strumento di organizzazione politica aperto alla partecipazione di cittadini di ogni paese ed anche appartenenti a diversi partiti. Il Congresso decide che il Partito in quanto tale non parteciperà alle competizioni elettorali nazionali.*



Il XXXIV Congresso del Partito radicale prende atto delle proposte del primo segretario e del tesoriere e le approva.

È ormai non più rinviabile la costruzione di una forza politica transnazionale, unico strumento adeguato per affermare gli ideali e i valori e per raggiungere gli obiettivi che hanno costituito per trent'anni la ragione stessa del Partito radicale e delle sue lotte politiche. Nessuno dei grandi problemi della nostra epoca dai quali dipendono il destino dell'umanità, la vita del diritto e il diritto alla vita di ogni persona, può oggi essere affrontato e sperare di essere risolto nella sola dimensione nazionale. Occorrono istituzioni, poteri democratici, diritto positivo e leggi sovranazionali, a cominciare dall'obiettivo storicamente maturo degli Stati Uniti d'Europa.

Il Partito radicale decide pertanto di portare a compimento la propria trasformazione in soggetto politico transnazionale, non più solo nelle sue finalità politiche, ma anche nella concretezza della sua realtà associativa. Il Partito Radicale da questo momento si propone come strumento di organizzazione politica,

oltre ed attraverso le frontiere nazionali, aperto alla partecipazione anche di appartenenti a diversi partiti nazionali. Il Partito radicale in quanto tale non parteciperà pertanto alle competizioni elettorali nazionali.

Il Partito Radicale ha in questi anni animato e svolto un ruolo determinante nello scontro aperto in Italia fra partitocrazia e democrazia, diritto ed illegalità, certezza delle regole e logica di occupazione e spartizione del potere. La continuazione di questa lotta in forme diverse, da concepire ed organizzare, è affidata ai radicali italiani ed alle loro associazioni e troverà per il prossimo anno negli organi del partito il necessario punto di riferimento e un luogo di confronto. Il Partito radicale, nel momento in cui decide di rinunciare anche e in primo luogo in Italia alle competizioni elettorali, consegna ai radicali la responsabilità di perseguire con il massimo di iniziativa la promozione di nuovi soggetti politici riformatori e di aggregazioni politiche ed elettorali capaci di prefigurare una forza laica di alternativa che possa governare la trasformazione democratica delle istituzioni.

Il XXXIV Congresso del Partito radicale impegna gli organi eletti e tutti i radicali ad una straordinaria campagna di iscrizioni che consenta la nascita e l'organizzazione del partito transnazionale, di cui oggi esistono solo i primi presupposti.

Il Congresso approva la relazione del tesoriere e prende atto della grave situazione economica e finanziaria, conseguenza delle enormi spese che il Partito Radicale ha dovuto affrontare per conquistare margini minimi di lotta politica e di difesa della propria immagine ed identità.

Il Congresso giudica che le condizioni minime indispensabili per l'esistenza del partito e di un'attività transnazionale siano nel raggiungimento:

- 1) dell'obiettivo di 4 miliardi di lire di autofinanziamento;
- 2) dell'obiettivo di almeno 3 mila iscritti fuori d'Italia e della costituzione dei primi significativi nuclei associativi almeno in alcuni paesi europei.

Il Congresso infine indica i seguenti temi di immediata iniziativa politica agli organi esecutivi e alle associazioni radicali, secondo le proposte contenute nella relazione del primo segretario:

- 1) Stati Uniti d'Europa, rispettando la diversità di culture delle diverse regioni europee;
- 2) antitotalitarismo e diritti umani;
- 3) lotta allo sterminio per fame, antimilitarismo e sicurezza;
- 4) antiproibizionismo contro la criminalità, le culture e le ideologie sviluppatasi attorno e grazie al mercato clandestino della droga;
- 5) difesa e sviluppo dei principi dello Stato di diritto;
- 6) ambiente, energia e difesa dell'ecosistema.

Il Congresso decide che il prossimo congresso ordinario sarà convocato in una città europea non italiana.

## **O lo scegli o lo sciogli: almeno trentamila iscritti in Italia (ovvero un apporto di risorse umane o finanziarie equivalenti) o il Partito Radicale chiude**

*Mozione approvata dal 36° Congresso (seconda sessione) del Partito Radicale.  
Roma, 4/8 febbraio 1993*

*La mozione generale approvata dalla seconda sessione del 36° Congresso del Partito radicale (531 voti a favore, 40 contro, 13 astenuti) stabilisce che se non si realizzeranno, entro il 28 febbraio 1993, le condizioni minime richieste per l'esistenza e l'attività del partito (almeno trentamila iscritti in Italia o un apporto di risorse umane o finanziarie equivalenti) saranno attivate le procedure per la liquidazione del Pr. Se la condizione minima sarà realizzata, gli organi eletti assumeranno le proprie funzioni a metà maggio e comunque non oltre il quindici giugno 1993.*



Il XXXVI Congresso del Partito Radicale riunito a Roma dal 4 all'8 febbraio 1993 considerando che, a fronte delle tragedie, delle minacce e delle sfide di questo fine secolo sempre più appare necessaria la presenza organizzata del partito transnazionale e nonviolento per il diritto alla vita e la vita del diritto, ossia del Partito Radicale; considerando i numerosi e autorevolissimi riconoscimenti che l'iniziativa politica radicale ha suscitato e suscita in ambienti sempre più vasti; prendendo atto che condizione minima, tecnica e politica per l'esistenza e l'attività del partito è il raggiungimento di almeno trentamila iscritti in Italia, o di un apporto di risorse umane o finanziarie equivalenti; considerando che il numero di iscritti finora raggiunto non è pari nemmeno ad un decimo di tale cifra,

DELIBERA che ove, entro il 28 febbraio 1993, e tenuto conto comunque dei tempi tecnici necessari, non si realizzino le condizioni minime richieste, siano attivate tutte le procedure atte alla liquidazione dell'attività del partito. Il Congresso pertanto e conseguentemente, approvando le relazioni del primo segretario e del tesoriere, e ringraziando gli organi esecutivi per aver garantito la vita del partito in questi ultimi quattro anni, ed aver così permesso il primo affermarsi di una nuova realtà transnazionale e transpartitica, DELIBERA:

- a) di adottare la proposta statutaria presentata dal primo segretario - la cui ratifica definitiva è demandata al prossimo congresso;
- b) di procedere all'elezione del Segretario e del Tesoriere nonché, in via transitoria, di 60 membri del Consiglio Generale secondo le modalità fissate dal Regolamento del Congresso per l'elezione del Consiglio federale.

#### OVE LA CONDIZIONE MINIMA SOPRA DEFINITA VENGA RAGGIUNTA

- gli organi eletti assumeranno le proprie funzioni a metà maggio, e comunque non oltre il quindicesimo di giugno prossimi, termine fino al quale si intendono prorogati gli attuali organi; - in coincidenza con tale data il Segretario convocherà in collegio elettorale straordinario l'assemblea dei parlamentari e i 60 membri eletti dal congresso per procedere all'elezione del Presidente del partito nonché di altri 40 membri del Consiglio Generale, che così costituito procederà all'elezione del proprio Presidente;

- il segretario presenterà al Consiglio Generale le linee di iniziativa politica definite d'intesa con gli organi uscenti.

Il congresso DELIBERA inoltre che nella prima attuazione dello statuto:

- a) non si applichino gli articoli 2.4 (congressi d'area) e 2.5 (comitato di coordinamento);
- b) il Consiglio Generale elegga al suo interno un proprio presidente;



c) il prossimo congresso abbia luogo dopo 18 mesi dall'assunzione delle proprie funzioni da parte degli organi statutari.

Ove la condizione pregiudiziale non venga conseguita entro il termine stabilito, Gli organi uscenti - il Segretario e il Tesoriere, congiuntamente al Presidente del Consiglio federale e al Presidente del partito - procederanno all'immediata messa in liquidazione del partito secondo le procedure previste dal codice civile italiano (agli articoli 36/37/38)

IL CONGRESSO, INFINE, AFFINCHÈ NULLA RIMANGA INTENTATO

DELIBERA l'immediata costituzione di un comitato straordinario chiamato a coadiuvare gli organi esecutivi per il raggiungimento dell'obiettivo prefissato; a tutti e a ciascuno rivolge il proprio appello perché ovunque si operi per far vivere, con il partito radicale, nel partito radicale, speranze e ragioni di un'esperienza politica unica e irripetibile.



# MARCO PANNELLA

## **Scheda biografica, luglio 1991 curata da Angiolo Bandinelli**

### *1) Biografia<sup>1</sup>*

Il 5 luglio 1976 si inaugurava, nella solennità di un collaudato cerimoniale, la settima legislatura. Il presidente provvisorio della seduta di apertura, on. Leonilde Jotti, aveva appena svolto i preliminari di rito che da uno degli scranni dell'estrema sinistra si alzava a chiedere la parola sull'ordine dei lavori il neodeputato Marco Pannella, eletto nelle liste del Partito radicale. Così, con un incidente procedurale che poté apparire ai più benevoli, o malevoli, come dettato da mero desiderio di pubblicità, magari televisiva, iniziava la stagione istituzionale dei radicali, approdati in Parlamento dopo due o tre lustri di iniziative militanti svoltesi fuori delle aule legislative, "per le strade e nelle carceri" come essi ripetevano non senza orgoglio. Varcavano la soglia di Montecitorio in quattro.

Il responso elettorale premiava solo parzialmente quelle campagne radicali per i diritti civili cui pure veniva attribuito il merito di aver modificato e modernizzato il paese: nel 1970 il Parlamento aveva approvato la legge Fortuna-Baslini sul divorzio, nel 1974 si svolgeva il referendum voluto da associazioni cattoliche e da settori della DC per abrogarla. Esso era certo vinto dal "fronte laico" a lungo auspicato da Pannella, ma soprattutto dai milioni di cittadini che vi esprimevano un voto di opinione, non condizionato dai partiti ma liberamente formatosi nel vivo di un grande, appassionato e civile dibattito. Sullo slancio, i radicali raccoglievano nel 1975 le firme per un ancor più dirom-

---

<sup>1</sup> per "Il Parlamento Italiano, Storia parlamentare e politica dell'Italia", 23° volume, Nuova CEI Informatica. Milano, luglio 1991

penne referendum, quello sull'aborto. Intellettuali come Pasolini guardavano con simpatia al leader dei diritti civili e tentavano la traduzione marxiana del suo linguaggio libertario. Il paese, si avvertì, era molto più avanti delle sue classi dirigenti, colte di sorpresa e sconcertate: subito dopo il voto sul divorzio, l'on. Enrico Berlinguer aveva auspicato la sollecita ripresa del dialogo tra masse marxiste e cattoliche, per sanare la lacerazione referendaria e rendere possibile l'agognato compromesso storico.

Elezioni anticipate, quelle del 1976, convocate per ritardare - quanto meno - il temuto scontro sull'aborto. Lo stesso era accaduto quattro anni prima, per il divorzio (ma contro questa pratica del rinvio, che riduceva - scrissero - a "impostura e truffa" il gioco elettorale, nel 1972 i radicali avevano annunciato e propagandato l'astensione dal voto). DC e PCI vi condussero un'abile campagna di forte contrapposizione, riuscendo a coagulare il pieno dei rispettivi consensi, il PSI toccava invece il minimo storico e dava corso ad un drammatico rinnovamento del gruppo dirigente, con la nomina a segretario dell'on. Bettino Craxi. I radicali ottenevano l'1,1% alla Camera e lo 0,8% al Senato. Il loro era un voto essenzialmente urbano, con il 32,5% dei consensi raccolti tra Roma (2,4%, grazie anche ai fili diretti non-stop di Marco Pannella a Radio Radicale, determinanti a far scattare il quorum per soli 270 voti), Milano e Torino. Pannella conseguiva un successo personale: sul suo nome, a Roma, si concentrava quasi il 40% dei voti di lista. Durante la campagna, con un lungo e defatigante digiuno, aveva strappato alla RAI TV una Tribuna politica cui la lista radicale non avrebbe avuto diritto: ma da tempo Pannella avvertiva che il futuro stesso della democrazia politica si sarebbe ormai giocato sull'informazione, e dunque in primo luogo sui comportamenti della TV di Stato.

\*\*\*

L'impegno politico del leader radicale aveva avuto inizio con una intensa militanza nelle organizzazioni universitarie, allora incunabulo di classi dirigenti: a venti anni incaricato nazionale universitario del partito liberale - conosciuto sulle pagine del "Risorgimento Liberale" di Mario Pannunzio - a ventitré era pre-

sidente dell'UNURI, l'organismo unitario degli studenti universitari. Nel 1955 lo troviamo tra i più tenaci assertori della fondazione del partito radicale - un "partito nuovo per una politica nuova" - e con questa formazione egli affronterà la sfortunata campagna elettorale condotta nel 1958 assieme ai repubblicani.

Nel 1960 è corrispondente de "Il Giorno" da Parigi, dove intreccia attivi rapporti con la resistenza algerina; ma quando il partito radicale, travolto dalle divisioni interne e soprattutto dall'avvento del centro-sinistra, entra in crisi e rischia il definitivo scioglimento, torna a raccogliere assieme a pochi amici e aderenti alla corrente di "sinistra radicale" la difficile eredità. Continuità ideale ma anche innovazioni: nel solco delle polemiche di Ernesto Rossi e della tradizione libertaria ed umanitaria socialista, Pannella accentua la linea di intransigente anticlericalismo e antimilitarismo, e affianca con iniziative militanti inedite per l'Italia le lotte per i diritti civili che in quegli anni scoppiano nei campus americani ed europei con la forza della nonviolenza gandhiana.

Nel 1965 si apre la campagna per il divorzio, nell'intesa con l'on. Loris Fortuna. Di due anni prima sono le inchieste giornalistiche e le campagne sulle deviazioni dell'ENI e sullo scandalo dell'assistenza e dell'ONMI romana che travolgeranno il sindaco della capitale Amerigo Petrucci. Intanto si sviluppa un intenso dialogo con Aldo Capitini sul significato e le forme della nonviolenza per il rinnovamento della politica non solo in Italia, e vengono avviate clamorose iniziative giudiziarie, quasi sempre concluse con processi vittoriosi, che portano l'attenzione del grande pubblico e della stessa classe politica - concentrata piuttosto a dibattere la problematica economica, i temi della "programmazione" - sui temi della giustizia, del diritto. E, nella multiforme produzione pannelliana di scritti, di interventi, di discorsi e polemiche si potrebbe già scorgere lo sforzo di definizione di una teoria e di una prassi liberali aperte a soggetti e ceti tradizionalmente subalterni e lontani, più diffusi che non siano quelli sempre più ristretti sui quali, al di là dell'eccezione del "Mondo" di Pannunzio, fanno ormai riferimento i partiti laici, o minori.

Un liberalismo certamente laico ma non laicista, nutrito di un antico libertarismo per il quale la prima libertà da difendere è quella dell'avversario, dell'altro, del diverso (e destò clamore che Pannella, pur non condividendone la politica, assumesse la direzione formale di giornali come Lotta Continua per consentire che potessero continuare a vivere). La nonviolenza ne è il perno più originale, quello che dà sostanza e forma a digiuni, manifestazioni dirette, sit-in, promossi sia in Italia che ovunque la libertà venga minacciata, come nel 1968 quando Pannella e altri militanti manifestano nei paesi dell'Est in protesta contro l'invasione sovietica a Praga. Un liberalismo, infine, che punta, in un regime bloccato attorno ad un solo partito erede di fatto delle strutture e della società degli anni '30, alla alternativa: e su questo terreno il giovane leader studentesco aveva già provocato nel 1959 Palmiro Togliatti, perché avviasse le masse comuniste sulla via del riformismo democratico ripetendo a livello nazionale l'esperimento promosso nell'associazionismo universitario.

\*\*\*

Durante la campagna del 1976, Pannella aveva preso solenne impegno che i radicali avrebbero cambiato il Parlamento, e non ne sarebbero stati cambiati: non avrebbero, cioè, ceduto alle tentazioni di un meccanismo già in evidente crisi di funzionalità e di credibilità, intaccato nelle sue più delicate prerogative in primo luogo dai partiti del cosiddetto arco costituzionale. Il logoramento appariva già visibile, anche se con una certa fiducia si guardava ancora a quel regolamento, varato nel 1971, che aveva separato - e sembrò grande conquista democratica e superamento del modello liberale, ottocentesco - la "signoria della maggioranza" dalla "signoria procedurale" affidando quest'ultima all'Assemblea e al puntuale bilanciamento di poteri tra una maggioranza e un'opposizione ugualmente garantite dalla rappresentanza proporzionalistica. Nel loro rifiuto del compromesso storico e di tutto ciò che potesse impedire la netta distinzione costituzionale e liberale tra maggioranza e opposizione, l'attenzione prestata dai radicali a regolamenti e procedure non fu dunque casuale. Ecco dunque le messe a punto procedurali, le puntiglio-

se richieste per una corretta interpretazione normativa, l'opposizione a quanto sembrasse inadeguata o arbitraria lettura dei regolamenti. Insieme, l'accentuazione data alle attività di sindacato ispettivo e di indirizzo - rispetto a quella propriamente legislativa - in quanto potessero assicurare un puntuale controllo dell'iter delle leggi nonché della loro adeguatezza e attuazione. Tornava o veniva in discussione, grazie a questa pratica efficace e insistente, il dettato costituzionale circa il ruolo del Parlamento e del parlamentare, una figura sulla quale da tempo si appuntavano critiche anche ingenerose, che ne denunciavano il colpevole assenteismo, l'incapacità che produceva impotenza, l'adagiarsi in una avvilita condizione di "peone" privo di strumenti di controllo e persino di un luogo dove esercitare il quotidiano lavoro.

Superate o esauritesi le prime ironie, la strategia di Marco Pannella e dei suoi produsse insofferenza e perplessità non appena ci si accorse che i quattro si venivano ritagliando un ruolo di opposizione parlamentare autentica, nelle sue forme più classiche, all'anglosassone: il PCI in particolare, al quale il ruolo, nel bilanciamento consociativo, doveva essere esclusivamente attribuito con le forme e i limiti del regolamento del 1971, si mostrò preoccupato. Immediati, gli sforzi congiunti messi in opera per neutralizzare, "scongiurare", l'iniziativa radicale: sia stringendo il rapporto consociativo sia avviando una aggressiva campagna contro le "provocazioni", i "colpi di mano destabilizzanti", l'inceppamento ostruzionistico della Camera. L'intenso confronto investì ovviamente la Giunta del Regolamento e il Presidente dell'Assemblea, l'on. Ingrao. Ben presto, nella logica delle cose e degli equilibri politici esistenti, si venne imponendo una lettura rigida e restrittiva fin dove possibile - o altrimenti una sottile ridefinizione - delle norme, perché filtrassero o riducessero al minimo l'area delle interpretazioni favorevoli ai radicali. Ma Pannella poteva incalzare le forze della consociazione sostenendo che l'inefficienza, i ritardi del Parlamento non andavano attribuiti al recente ostruzionismo (una definizione che del resto Pannella respingeva più volte da sé e dalla sua parte) quanto piuttosto al deterioramento di fondo che proprio la politica di unità nazio-

nale, il consociativismo, veniva determinando: e spia oggettiva delle difficoltà interne del sistema era il ricorso sempre più massiccio da parte dei governi Andreotti alla decretazione d'urgenza nonostante che il PCI votasse ormai, in Aula o nel chiuso delle Commissioni, la gran parte delle leggi presentate dal governo, dando corpo ad una maggioranza che sfiorava - come non solo i radicali osservarono - un inaudito 95%.

Questo altissimo dibattito non trovò risonanza nel paese, come i radicali avevano sperato; né la stampa né la TV, anche dopo la riforma del 1975, davano adeguata contezza di quanto accadeva a Montecitorio. In occasione di una Tribuna referendaria del 1978, Pannella aveva avuto buon gioco nell'esibire tutta l'efficacia del mezzo televisivo: quattro esponenti radicali occuparono i minuti concessi loro per spiegare le tematiche referendarie restando imbavagliati, in un irreal silenzio che voleva denunciare i silenzi dell'informazione, l'impossibilità per le opposizioni di far arrivare al paese la loro voce: politica-spettacolo certo, ma con il "mezzo" non consenziente e anzi colto di sorpresa.

Il momento più aspro del confronto si ebbe con la vicenda Moro. Da tempo nel paese cresceva la tensione provocata dal terrorismo brigatista mentre, a contrastarlo, governo e opposizione in sintonia si affidavano a una legislazione sempre più rigida e sempre meno "garantista" (ché, anzi, proprio il "garantismo" veniva posto sotto accusa, quasi fosse un cedimento alla violenza armata). Nel maggio 1977, a Roma, durante una manifestazione referendaria nonviolenta dei radicali, venne uccisa Giorgiana Masi. Una indiscussa documentazione fotografica testimoniò la presenza in piazza di forze dell'ordine in borghese, colte mentre sparavano ad altezza d'uomo. Forte fu la polemica di Pannella con il ministro degli Interni, l'on. Francesco Cossiga.

Durante i tragici cinquantacinque giorni del sequestro Moro, più volte Pannella manifestava il suo preoccupato allarme per la mancata convocazione del Parlamento (e persino degli organi statutari dei partiti), per "l'ostracismo e l'ostruzionismo" esercitato contro i "diritti-doveri" delle istituzioni rappresentative, "rapinate" di essenziali funzioni di indirizzo e di controllo in un



momento di eccezionale gravità per il paese. La salvezza dell'on. Moro, egli avvertiva, andava affidata in primo luogo al rispetto della legalità e della funzionalità del Parlamento. La Camera venne sì convocata, ma per discutere sui referendum varati dai radicali e per approvare provvedimenti in materia di ordine pubblico: la cosiddetta "Reale bis" e un decreto "antiterrorismo" che furono persino assegnati, in violazione del regolamento, a due diverse Commissioni, senza garanzie circa la pubblicità dei lavori e con procedure d'emergenza che fecero parlare di vere e proprie "tentazioni di regime" presenti nella maggioranza: esperti costituzionalisti come Silvano Tosi e Francesco Cosentino manifestarono la loro aperta preoccupazione per le violazioni regolamentari con le quali l'opposizione di Pannella, che venne anche espulso dalla Commissione Giustizia, fu messa a tacere.

Nel precipitare in Parlamento di equilibri sempre più precari, in un clima generale di tesa inquietudine, l'11-12 giugno 1978 si votava sui due referendum che la Corte Costituzionale e il Parlamento avevano lasciato in vita dell'originario pacchetto di otto promossi nel 1977: quello sul finanziamento pubblico dei partiti e quello sull'ordine pubblico (Legge 22 maggio 1975, n. 152, la cosiddetta "Legge Reale"). La risposta popolare al quesito relativo al finanziamento pubblico era, seppur formalmente non vincente, inequivocabile. Oltre 13 milioni votarono per l'abrogazione (43,7%): il PCI, allarmato, dovette prendere le distanze dalla pratica compromissoria e il Presidente della Repubblica on. Giovanni Leone, coinvolto nello scandalo Lockheed, fu costretto a dimettersi. Venne eletto Sandro Pertini, che avrebbe di lì a poco aperto la strada alle presidenze del consiglio laiche di Spadolini e Craxi.

Sulla linea garantista e umanitaria assunta nella vicenda Moro si sarebbe incontrato coi radicali Leonardo Sciascia al quale, per le elezioni del 1979, Pannella personalmente andava ad offrire la candidatura alla Camera e al Parlamento europeo, in liste "omnibus", aperte a nuove energie e ai delusi della linea berlingueriana, con la quale si preannunciava uno scontro assai a-

spro. Lo scrittore accettò. I radicali ottennero il 3,4% e venti eletti nei due rami del Parlamento, mentre tre erano i seggi conquistati al Parlamento europeo. Sciascia e Pannella entravano sia a Montecitorio che a Strasburgo (per le europee, Pannella otteneva quasi centomila preferenze).

Il confronto sui regolamenti e sul ruolo della Camera giungeva a livelli gravissimi in occasione del dibattito sul D.L. n. 625, "misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica", presentato dal governo Cossiga. Le sinistre respinsero una intesa coi radicali i quali avevano offerto la loro disponibilità al ritiro dei circa 7500 emendamenti presentati, e il PCI attribuì al successivo ostruzionismo radicale l'impossibilità di acquisire "miglioramenti" al testo governativo. Il Presidente della Camera, on. Leonilde Jotti, con inedita interpretazione, stabilì che ciascun deputato non potesse parlare che una sola volta per illustrare i propri emendamenti, quanti che essi fossero. Così il decreto poté essere approvato il 2 febbraio 1980, e il PCI votò la fiducia al governo Cossiga. Il provvedimento - commentò Sciascia - era non solo "inutile"; esso faceva "tabula rasa in questo paese dell'idea stessa del diritto".

Il decreto Cossiga fornì di fatto l'ultima opportunità per grandi confronti procedurali. Di lì a poco si sarebbe data mano a una drastica revisione del regolamento del 1971, dimostratosi troppo aperto ad una opposizione determinata, ed inutile rispetto alle nuove urgenze dei partiti. Di fatto l'emergenza, anzi la "cultura dell'emergenza", entrava in permanente conflitto con coloro che si richiamavano ad un garantismo di stampo liberale. In tale clima si svolgeva a Roma, nel marzo 1980, il congresso straordinario del partito radicale convocato nell'imminenza di elezioni amministrative. Pannella vi faceva votare, quale "Preambolo" allo statuto del partito, un documento che riconduceva al rispetto incondizionato del diritto la "fonte insuperabile di legittimità delle istituzioni" e con insolito pathos richiamava il dovere "alla disobbedienza, alla non collaborazione, alla obiezione di coscienza, alle supreme forme di lotta nonviolenta per la difesa - con la vita - della vita, del diritto, della legge". Il 12

dicembre si apriva la vicenda D'Urso, in cui sembrarono rivivere i momenti, i problemi, le ferite del caso Moro, aggravati dalle inquietudini e dai sospetti - di cui Pannella si fece interprete - su vociferati tentativi di soluzioni autoritarie che sarebbero scattati, nella probabile eventualità che il magistrato venisse ucciso, sotto l'ombra incombente della P2 e con l'appoggio aperto di forze giornalistiche e politiche trasversali.

Il 1981 fu l'anno del referendum sull'aborto e del "Manifesto dei Nobel". Il 17-18 maggio il paese era chiamato a votare sul referendum radicale e su uno dei due proposti dal Movimento per la Vita a modifica della legge 194 del 1978. Si doveva inoltre votare su altri tre quesiti proposti dai radicali in materia di ordine pubblico, di ergastolo e di porto d'armi, restati in piedi dopo le sentenze della Corte Costituzionale che ancora una volta avevano cancellato come "inammissibili" gli altri dell'originario pacchetto di dieci, massimo sforzo referendario messo in atto da Pannella. In un confronto incandescente, anche per la violentissima campagna antiradicale delle sinistre, tutti i referendum vennero respinti. Il risultato suscitava scoramento e perplessità anche fra i radicali, e Pannella convocava un congresso straordinario che venne celebrato ai primi di giugno 1981 in un tendone eretto a Villa Borghese. Ai partecipanti Pannella ricordava quali fossero, e dovessero restare, i "tre volani" delle lotte del partito ("la nonviolenza, il diritto e i referendum") per "strappare alla Costituzione e alla vita di ogni giorno quel tanto di bipolarismo che solo con la pratica dei referendum abbiamo potuto e possiamo tentare per il momento di realizzare nel paese"; un bipolarismo dell'alternanza e, soprattutto, di alternativa "alla tradizione giuridica - enorme - di Alfredo Rocco e allo Stato corporativo". E a chi veniva contestando l'astutezza della campagna sulla fame nel mondo in corso dal 1979, il leader radicale ne confermò le ragioni e gli obiettivi; ragioni ed obiettivi illustrati nel "Manifesto" da lui stesso redatto, presentato pochi giorni dopo (24-25 giugno) con le firme di 53 Premi Nobel (altri 28, assieme a Capi di Governo, uomini di cultura, religiosi, sindaci, avrebbero aderito successivamente).

Il "Manifesto dei Nobel" tratteggiava le coordinate della lotta dichiarata ormai indispensabile per battere "il nuovo Olocausto" dei nostri tempi: la morte annunciata, per fame e povertà, di masse di uomini, donne e bambini del terzo e quarto mondo. L'appello rivolto ai cittadini e ai responsabili politici di ogni paese era per "nuove leggi, nuovi bilanci, nuovi progetti e nuove iniziative che immediatamente siano volti a salvare miliardi di uomini dalla malnutrizione e dal sottosviluppo..."; leggi da conquistare in ogni paese con iniziative anche militanti, nonviolente gandhiane, esplicitamente evocate.

Nella sua relazione di minoranza sul caso Moro, che è del giugno 1982, Leonardo Sciascia scriveva che "l'impedimento più forte, la remora più vera, la turbativa più insidiosa" alla salvezza dello statista era venuta dalla "decisione di non riconoscere nel Moro prigioniero delle Brigate Rosse il Moro di grande accortezza politica, riflessivo, di ponderati giudizi e scelte...", cosicché "trovare vivo il Moro 'altro' quasi equivallesse a trovarlo cadavere nel portabagagli di una Renault". Giudizi pesanti, di censura morale prima che politica, che non potevano non inasprire l'isolamento dei radicali. Era, questo, il prezzo da pagare nel confronto con i partiti, anzi con la "partitocrazia"; ma, anche, un punto di forza. E tuttavia i radicali ne avvertirono di più il peso quando esso venne coinvolgendo quel PSI con il quale concordanze e prossimità oggettive si erano segnalate anche nelle vicende Moro e D'Urso. Il PSI accentuò anzi, a un certo punto, la sua pressione fino ad attrarre nella sua area alcuni deputati esponenti del partito della rosa nel pugno.

Al problema del rapporto con i socialisti i radicali erano tradizionalmente attenti; fin dall'epoca del divorzio, essi avevano sempre sollecitato i germi di tradizione libertaria presenti in quel partito. Alla metà degli anni '70 fu proprio Pannella ad auspicare un "riequilibrio" tra le forze della sinistra a vantaggio del PSI, quale premessa indispensabile per realizzare l'alternativa alla DC; in molte occasioni, poi, il leader radicale cercò di tener teso e di non far spezzare il filo rosso di questa prospettiva: ma l'urgenza dell'obiettivo era rimossa da classi dirigenti

ovviamente gelose del proprio primato, della propria egemonia su un terreno, e non poteva essere altrimenti, comune. Né era facile per i socialisti affrontare i rischi insiti nella strategia pannelliana, per timore di perdere posizioni di potere ritenute irrinunciabili, ed anzi da ampliare.

Si arrivò così alle elezioni, anche queste anticipate, per la nona legislatura, con la discussa candidatura di Toni Negri nelle liste radicali. Subito dopo, il Presidente Pertini chiamava alla Presidenza del Consiglio l'on. Bettino Craxi. Interessato ad assicurarsi le condizioni di una stabilità politica su cui fondare l'immagine di una forza socialista riformatrice capace di bloccare l'instabilità del sistema, Craxi trasse un sicuro vantaggio dal "codice di comportamento" adottato dagli eletti radicali. Questi, di fronte al "vizio di nullità" della prova elettorale e al "sequestro di qualsiasi regola parlamentare da parte della partitocrazia", avevano stabilito che non avrebbero assunto iniziative legislative né avrebbero partecipato al voto d'aula. In molte occasioni (e ricorderemo solo il dibattito sugli euromissili) il non-voto dei radicali fu determinante, se non altro sul piano politico. Così, nonostante il duro scontro sul Concordato, poterono aprirsi convergenze e intese, come per il referendum sulla contingenza (1985) e per il voto finale sul disegno di legge presentato dall'on. Flaminio Piccoli e da circa centocinquanta deputati di tutti i gruppi (tranne PCI e MSI) sulla fame nel mondo. Nel 1986, due terzi dei parlamentari socialisti aderivano alla "Lega per l'uninominale" messa in piedi dai radicali e nello stesso anno il PSI promuoveva assieme a radicali e liberali i referendum "per una giustizia giusta" - in particolare quello assai controverso sulla responsabilità civile del giudice - maturati nel tormentato clima della vicenda Tortora. Il lungo iter processuale del presentatore televisivo (ed eurodeputato radicale nel 1984) aveva visto radicali e socialisti condividere giudizi e comportamenti, sfociati in una consonante critica alla magistratura e allo stesso CSM. Il dialogo tra il PSI al governo e il PR all'opposizione suscitò anzi incomprensioni e sospetti a sinistra, mentre con diffidenza venivano seguiti gli sforzi di Pannella di dar corpo, per le

elezioni amministrative del 1985, a una forte ed autonomo "soggetto verde". Rinfocolò ulteriormente sospetti e incomprensioni la denuncia da parte del leader radicale - con serie motivazioni storiche e politiche - dell'ipotesi stessa di una alternativa "di sinistra". E l'on. Claudio Martelli poté prefigurare, per le elezioni del 1988, una gara a tre tra la DC, il PCI e un inedito polo laico-radical-socialista al quale Pannella preconizzò una capacità di attrazione vincente.

Questa persuasiva prospettiva fece scattare più di un campanello di allarme; nel 1987 il segretario della DC, on. Ciriaco De Mita - con il consenso del segretario del PCI on. Alessandro Natta cui era fatta balenare la dissoluzione del governo pentapartito - determinava bruscamente le condizioni per elezioni anticipate. Craxi si trovò fuori dal governo e si andò al confronto elettorale in una confusa situazione politica, con la DC che si era persino astenuta sul governo dell'on. Fanfani designato dal Presidente Cossiga, dopo convulse consultazioni, proprio per aprire la strada ad elezioni anticipate.

Si chiudeva così l'esperimento di governo a direzione socialista, ma anche la stagione della prossimità di intenti tra socialisti e radicali. Nella nuova legislatura, i socialisti avrebbero appoggiato la legge che vanificava il referendum sulla responsabilità civile del magistrato svoltosi nel novembre 1987 e si sarebbero opposti alla candidatura di Marco Pannella a Commissario CEE. Di ritorno dagli Stati Uniti, l'on. Craxi sollecitava un inasprimento della legislatura sulla droga che era netta chiusura alla iniziativa antiproibizionistica avviata da Pannella nel 1984 quale logico sviluppo delle campagne condotte, coi consensi socialisti, fin dagli anni '70. Nell'ottobre 1989, infine, grazie al voto determinante anche dei socialisti, la Camera votava a sorpresa l'accettazione delle dimissioni da deputato di Marco Pannella, motivate con la denuncia della legge che aveva eluso il referendum sulla responsabilità civile del magistrato e della "disinformazione" indotta dalla stampa e dalla TV di Stato ai danni persino del Parlamento e della sua immagine.

L'insistenza di Pannella sul tema dell'informazione - del resto (come abbiamo ben visto) non nuova - trovava nuove giustificazioni. Il dietrofront dei socialisti, ora poco interessati all'apertura verso le altre forze laiche e verdi e attratti piuttosto dal profilarsi di un nuovo scontro diretto con la DC sul tema della "Grande Riforma", rendeva più prossimo il sempre incombente pericolo dello strangolamento del partito radicale e della sua linea politica di complessiva crescita del polo riformatore. La distorsione, l'annullamento dell'immagine se non addirittura dell'identità radicale, era tra gli obiettivi desiderabili e primari di una partitocrazia tesa ormai - come mille voci venivano denunciando - alla definitiva spartizione, o "lottizzazione", delle istituzioni, dell'economia e del paese. D'altra parte, nonostante la legge 73/85, il progetto sulla fame nel mondo stava esaurendo la sua carica creativa. La stessa legge adottata dal Parlamento, pur inadeguata rispetto al grande disegno radicale, richiedeva da parte dell'autorità di gestione una determinazione di intenti e una precisione di obiettivi incompatibile con gli interessi molteplici, laici come cattolici, che ruotavano attorno all'impiego degli stanziamenti.

In positivo, la lunga campagna aveva comunque fatto spaziare gli sguardi ben oltre i confini italiani, e fatto maturare nel leader radicale la convinzione che fosse ormai necessario, per assicurare profondo duraturo successo a qualsivoglia progetto riformatore all'altezza dei problemi del nostro tempo, il superamento del quadro di riferimento nazionale. La convinzione veniva rafforzata dall'esperienza nel Parlamento europeo, sempre confermata a partire dal 1979. Qui, oltretutto, Pannella condusse importanti battaglie federaliste prima a fianco e poi, dopo la morte, in continuità di ispirazione con Altiero Spinelli (che indicò in lui, del resto, il suo erede politico). Già al congresso radicale del novembre 1985 a Firenze, Pannella aveva fatto approvare una risoluzione per la quale, "constatata l'impossibilità di esercizio dei diritti democratici e della prosecuzione stessa della propria attività", il partito affidava agli organi statutari "il mandato di proporre al congresso prossimo un progetto di ces-

sazione delle attività". Venne così articolandosi e prendendo corpo il progetto di un partito "transnazionale" e "transpartito" adeguato, nelle strutture, nei mezzi e nei comportamenti, ai nuovi convincimenti. Il congresso di Bologna del gennaio 1988 fece un ulteriore passo avanti, deliberando che il partito radicale avrebbe comunque e definitivamente rinunciato a partecipare alle competizioni elettorali nazionali con proprie liste e proprio simbolo.

L'indicazione "transpartitica" parve per un momento realizzarsi. Alle elezioni europee del 1989, esponenti radicali vennero presentati, ed anche eletti, in liste diverse, verdi come social-democratiche (si coagulò peraltro anche, con successo, una lista antiproibizionista di forte impronta radicale). Da parte sua, Marco Pannella arrivava a Strasburgo grazie ad un accordo con il PRI e il PLI che per un momento giunse anche a configurare una "federazione" nella quale confluissero le disperse e minoritarie forze laiche. Ma, a prescindere dai risultati elettorali, scarsi, cui venne costretto per le indecisioni dei repubblicani e dei liberali restii alla presenza di Pannella, il "polo" laico fu affossato dalla opposizione di Craxi, ostilissimo ad una forza potenzialmente concorrenziale; Né miglior fortuna ebbe l'appello rivolto da Pannella al PCI nel momento in cui il suo segretario on. Occhetto si apprestava alla sua rifondazione, o meglio alla convocazione di una grande "costituente democratica" tra le forze della sinistra. Vischiosità di apparati, fragilità o scarsità di convinzioni fecero ostacolo a tale sviluppo. Invece della "costituente" si ebbe il puro e semplice cambiamento di nome: nasceva il Partito Democratico della Sinistra (PDS).

Non meno complesso il cammino del progetto transnazionale. Il congresso di Budapest dell'aprile 1989, confermando la decisione di andare avanti nella sua realizzazione, affidava a un organismo straordinario di quattro membri la gestione del partito (o delle sue residue strutture, sempre in bilico tra la liquidazione e l'adeguamento, comunque avviato con grande tenacia, all'ambizioso progetto). I deliberati di consigli federativi tenuti, più che simbolicamente, in città non italiane (Bruxelles, Ma-



drid, Gerusalemme, Trieste-Bohiny, Strasburgo) cominciavano a svilupparne le tematiche, ma difficoltà tecniche e finanziarie rendevano precaria la messa in opera di un minimo di strutture atte a collegare in tempi certi gli iscritti di paesi e lingue diverse. Si venne così sperimentando il Servizio telematico plurilingue "Agorà", e finalmente nel maggio del 1991 era presentato il primo numero del periodico "Il partito nuovo", stampato inizialmente in dieci lingue (poi in quattordici) e diffuso su 250.000 nominativi, tra cui 40.000 parlamentari ed esponenti politici di oltre 100 paesi di 4 continenti: "Occorre che alla stessa ora, nella stessa forma, con gli stessi contenuti, con le stesse manifestazioni di massa e nonviolente - scriveva nell'editoriale Marco Pannella - uguali testi legislativi siano presentati e sostenuti nei nostri Parlamenti e nelle nostre città, nei nostri 'partiti' o nelle nostre 'internazionali'". Le risposte più cospicue vennero dai Paesi dell'Est europeo.

Il 9 giugno 1991 si teneva il referendum sulla preferenza unica per le elezioni alla Camera dei deputati richiesto dal Comitato per i Referendum Elettorali (COREL) di cui era animatore l'on. Mario Segni (il quale aveva a suo tempo aderito alla "Lega per l'uninominale"). A gennaio la Corte Costituzionale, ormai filtro anche "politico" in materia referendaria, aveva annullato i due altri quesiti cui quello sulla preferenza unica si accompagnava. Ma il voto del 9 giugno (contrastato dai partiti, con l'on. Craxi, segretario del PSI, che invitava a disertare le urne) era ugualmente un segnale inequivocabile del profondo disagio dell'opinione pubblica. Il disagio popolare era accentuato dalle pressanti iniziative ed "esternazioni" del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, per le quali si giunse perfino a presentare in Parlamento denunce per "attentato alla Costituzione" (quella inoltrata ad agosto da Marco Pannella arrivò ad essere discussa dal Comitato parlamentare per le autorizzazioni a procedere). Il voto dava le ali al movimento referendario. Scendeva così in campo, oltre al COREL di Segni, il CORID, Comitato per le Riforme Democratiche, presieduto dal prof. Massimo S. Giannini ma in larga misura promosso da alcuni esponenti radi-

cali i quali avevano già tentato, attraverso l'Associazione Radicale per la Costituente Democratica (ARCOD), di sollecitare e coinvolgere Pannella e il partito perché non abbandonassero ad altri soggetti politici il terreno delle riforme istituzionali. Tre referendum promuoveva il COREL e tre il Comitato Giannini. Con decisione dell'ultimo momento - che non mancò di destare sorpresa e anche recriminazioni - il partito radicale depositava a sua volta richiesta di altri tre referendum: abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti, non punibilità dei tossicodipendenti e (assieme agli Amici della Terra) riforma delle USL. I radicali avviavano quattro giorni prima degli altri comitati la raccolta delle firme, estesa a tutti e nove i referendum. Parte della stampa questa volta guardò con simpatia alla nuova ondata referendaria, occhieggiando soprattutto all'on. Segni, presentato come affidabile garante contro gli eccessi della partitocrazia. La consegna in Cassazione delle 750000 firme raccolte avvenne in coincidenza con l'apertura, a Roma, del IV Congresso italiano del partito radicale (9-12 gennaio 1992).

Alle elezioni anticipate del 5 aprile 1992 la gravità della crisi partitocratica si faceva palese già nella proliferazione delle liste, tra le quali trovò spazio e giustificazione la "Lista referendaria", presentata dal comitato Giannini per l'impulso determinante dei radicali già dell'ARCOD e con cospicue adesioni di esponenti dell'opinione pubblica "liberal". Con mosse a sorpresa, il leader radicale puntava a sua volta le carte su una inedita "Lista Pannella", che concretizzava la definitiva scomparsa elettorale del partito della "rosa nel pugno". La lista si presentò come prefigurazione di quel sistema uninominale ("secco, all'inglese") che chiede voti non per i partiti, ma sull'uomo, sul candidato. Sorprendentemente, ottenne l'1,2% e inviò alla Camera (al Senato l'accordo proposto a Verdi e referendari di Giannini non si era realizzato) 7 deputati.

Il massiccio, scontato successo elettorale della Lega Nord mutava profondamente gli equilibri parlamentari, tutti da esplorare. Il confronto per le elezioni alle cariche istituzionali (il 28 aprile si dimetteva il Presidente della Repubblica, on. Francesco

Cossiga, e si doveva procedere anche alla sua successione) appariva aperto e difficilissimo: manovrando nel varco delle incertezze e delle inquietudini delle forze politiche, Pannella sosteneva e riusciva a vedere eletto l'on. Oscar Luigi Scalfaro, prima a Presidente della Camera e poi a Presidente della Repubblica.

Veti, perplessità, timori impedivano probabilmente a questo punto che potesse prendere corpo una candidatura di Marco Pannella (pur ventilata) ad un incarico governativo di rilievo, mentre per parte sua il leader radicale si attestava in una intransigente opposizione al governo presieduto dall'On. Amato, giudicato inadeguato e debole. Ma l'aggravarsi della situazione non solo economica, in concomitanza con il collasso delle politiche europeiste incentrate sul Trattato di Maastricht, induceva nel settembre il Gruppo Federalista a dare un non contrattato appoggio (e la cosa fece ovviamente scalpore) al governo, impegnato in una manovra finanziaria ed economica di estrema urgenza che sarebbe stata irreparabilmente compromessa - nel discredito internazionale - da una crisi politica (e fors'anche istituzionale) al buio.

Due iniziative settoriali di Pannella vanno qui almeno ricordate, la partecipazione alla vita del consiglio regionale di Abruzzo al quale era stato eletto nel 1991 (in una "Lista Anti-proibizionista contro la criminalità") e i "cento giorni" come presidente della XIII circoscrizione del Comune di Roma, Ostia. In Abruzzo Pannella agitò la bandiera di un "laboratorio politico" dove, con il concorso di esponenti del PDS e di altre forze politiche, prefigurare il rinnovamento delle strutture partitiche; a Ostia colse l'occasione, nella crisi del Comune di Roma investito anch'esso dall'inchiesta "mani pulite", per abbozzare un valido modello di governabilità a livello locale: e in effetti, nei cento giorni promessi al momento della sua elezione, Pannella riusciva ad ottenere un inedito Regolamento circoscrizionale che conferiva ampie autonomie al mega-quartiere romano e ad avviare una seria lotta contro il devastante abusivismo edilizio.

Pur nell'incalzare della situazione (o meglio, della dilagante crisi) italiana, attenzioni prioritarie erano dedicate al partito transnazionale. La caduta del muro di Berlino, il tentativo di golpe a Mosca con la successiva estromissione di Gorbaciov e la dissoluzione dell'URSS, la drammatica crisi della Jugoslavia fornivano occasioni di iniziativa. Nel giugno 1991, i radicali decidevano di appoggiare le richieste di indipendenza delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia e di concreta autonomia del Kosovo e della Macedonia. Interventi al parlamento europeo ed italiano, digiuni, manifestazioni in varie città d'Europa, la convocazione nell'ottobre-novembre di un consiglio federale del partito a Zagabria erano momenti di una presenza politica che culminava nella decisione di recarsi nelle zone più duramente investite dai combattimenti, le città di Osijek e di Nova Gradiška, in attiva e nonconformista solidarietà con le popolazioni slovene e croate e contro le violazioni del diritto perpetrate dalle dirigenze serbe. Non poteva non fare "scandalo" che militanti e parlamentari nonviolenti, e in primo luogo Marco Pannella, indossassero provocatoriamente e simbolicamente la divisa dell'esercito croato. Il gesto fu una visibile protesta e denuncia delle incertezze dell'ONU e soprattutto delle paure, dei silenzi, delle compromissioni della CEE, divisa e impotente dinanzi a un incendio sul cui sfondo si stagliavano i fantasmi dei fascismi, dei nazionalismi, dei totalitarismi che avevano infestato l'Europa a partire dalla guerra civile di Spagna.

Dal 30 aprile al 3 maggio aveva luogo a Roma la prima sessione del 36° Congresso del partito transnazionale. Arrivarono decine di personalità politiche non italiane, provenienti soprattutto dall'est europeo. Zdravko Tomac, vice-premier croato e iscritto al partito, presentava la mozione per un appello all'intervento in Jugoslavia della comunità internazionale. Pur nell'evidente successo politico, il Congresso doveva prendere atto del fatto che le adesioni, specie in Italia, erano insufficienti a dare effettivo corpo al progetto: le conclusioni relative al consolidamento definitivo o allo scioglimento del partito transnazionale

venivano così rinviate a una seconda sessione da tenersi ai primi del 1993.

All'autunno del 1992 risultavano iscritti quasi 200 parlamentari (ma anche ministri) rappresentanti di circa 70 partiti di almeno 30 paesi, ma sempre vistosamente carenti erano le iscrizioni in Italia, le sole che potessero - per l'entità della quota associativa - assicurare un introito sufficiente a ripianare i debiti e ad assicurare almeno un anno di vita al partito. Così, la seconda sessione del Congresso (4-8 febbraio 1993) si apriva in una drammatica incertezza. Pannella confermò la decisione di mettere in liquidazione il partito in caso di fallimento dell'obiettivo iscrizioni. Ma questa volta, clamorosamente, la sorte dei radicali coinvolse emotivamente e politicamente l'opinione pubblica e numerosi esponenti di quasi tutti i partiti, persino democristiani, presero la tessera, mentre la stampa si aprì ad una massiccia campagna di informazione e di sostegno. Alla chiusura del Congresso, si formava un comitato di personalità eccellenti che si assumeva l'impegno di promuovere una vasta campagna di adesioni per far vivere il "transpartito" radicale.

L'eccezionale conversione dell'opinione pubblica era l'evidente segnale del nuovo prestigio guadagnato dal leader radicale con il suo atteggiamento parlamentare improntato alla massima fedeltà istituzionale e con l'appello alla "nobiltà della politica" rivolto al paese in un momento in cui quasi l'intera classe dirigente del PSI e degli altri partiti veniva travolta dall'iniziativa "Mani Pulite" avviata dalla magistratura milanese.

Angiolo Bandinelli



## 2) Cronologia

1930. Nasce a Teramo, da Leonardo e André Estachon.
1950. Incaricato nazionale universitario del PLI. Due anni dopo è Presidente dell'UGI (Unione Goliardica Italiana, associazione delle forze laiche studentesche), tre anni dopo è eletto Presidente dell'UNURI (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana, associazione degli studenti universitari). Laurea in giurisprudenza a Urbino.
1955. È tra i fondatori del Partito radicale.
1959. Su "Paese Sera", propone l'alleanza di tutte le sinistre e l'ipotesi di un governo che comprenda anche il PCI.
1960. Corrispondente del "Giorno" a Parigi, dove resta fino al 1963.
1963. Assume la segreteria del Partito radicale. Fonda e dirige "Agenzia radicale".
1965. Inizio della campagna divorzista. Nasce la "Lega Italiana per il Divorzio".
1967. Si tiene a Bologna il primo congresso (ma terzo nella serie storica) del nuovo Partito radicale, ricostruito su un programma di profonde riforme, di impegno anticlericale e antimilitarista, e dotato di un nuovo statuto-manifesto.
1968. Viene arrestato a Sofia dove si è recato per protesta contro l'invasione della Cecoslovacchia. Primo grande digiuno gandhiano, condotto assieme a numerosi altri militanti nonviolenti.
1973. Fonda e dirige il quotidiano "Liberazione", che uscirà dall'8 settembre 1973 al 28 marzo 1974.
1974. Referendum sul divorzio. Avvio della campagna sull'aborto e per la liberalizzazione delle droghe leggere.
1976. Eletto alla Camera nelle circoscrizioni di Torino e Roma, opta per Torino. È eletto anche al Consiglio comunale di Roma e Genova, oltrechè alla Provincia di Roma, incarichi cui rinuncia per dedicarsi al lavoro parlamentare.
1978. A coronamento di una campagna contro la parte economica del Trattato di Osimo, viene eletto al Consiglio comunale di Trieste. La lista radicale ottiene il 6% dei voti

- e determina l'elezione del primo sindaco non democristiano nella città.
1979. È rieletto deputato a Napoli e Milano. Opta per Napoli. Entra al Parlamento europeo, dove sarà sempre rieletto (1984, 1989).
1981. XXV Congresso (straordinario) del PARTITO RADICALE, a Roma. Approvazione del Preambolo allo Statuto.
1983. Eletto al Consiglio comunale di Napoli, progetto per l'area metropolitana della "Grande Napoli". Rieletto deputato, opta per la circoscrizione di Milano.
1987. Opta questa volta, alla Camera, per la circoscrizione di Palermo. Alle amministrative di Napoli, la lista radicale raddoppia i voti e i seggi, i radicali entrano nella maggioranza.
1988. A Catania e a Trieste presentate "Liste civiche, laiche e verdi". A Catania, la lista ottiene cinque seggi ed è determinante per l'elezione a sindaco del repubblicano Enzo Bianco. Pannella è eletto anche a Trieste.
1989. Congresso del PR a Budapest. Per le elezioni comunali a Roma, Pannella propone una grande "Lista Nathan", che non nascerà per le incertezze del PCI e dei laici. Si presenta allora con gli "Antiproibizionisti sulla droga contro la criminalità" e viene eletto.
1991. Candidato alle amministrative nel Lazio e negli Abruzzi in "Liste antiproibizioniste, laiche, contro la criminalità". È eletto in entrambi i consigli regionali. È eletto anche al consiglio comunale dell'Aquila (ma rinuncia) e a Teramo, in una lista civica assieme ad indipendenti ed esponenti PCI. Esce il primo numero de "Il Partito Nuovo", per la creazione del nuovo partito (meglio, "transpartito, transnazionale") gandhiano, laico, transnazionale, federalista, ecologista. Presentazione di tre referendum, raccolta delle firme sui referendum radicali e su quelli del COREL e del CORID. Denuncia al Parlamento per le iniziative "incostituzionali" del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. La denuncia viene presa in esame dallo speciale comitato parlamentare.



Un gruppo di parlamentari e militanti radicali, guidato da Marco Pannella, visita a Capodanno le città croate di Osijek e Nova Gradiska: fa scandalo che i nonviolenti indossino la divisa dell'esercito croato.

1992. 30 aprile-3 maggio, a Roma, prima Sessione del XXXVI Congresso del Partito Radicale, che vede una vasta partecipazione di esponenti politici non italiani.

Presentazione della "Lista Pannella" per le elezioni alla Camera dei Deputati del 5 aprile. La lista ottiene un quoziente pieno, l'1,2% dei voti e 7 deputati.

In settembre, appoggio al governo di Giuliano Amato con riferimento alla crisi economica del Paese.

In ottobre, il Consiglio comunale di Roma vara lo speciale Regolamento per l'autonomia della XIII Circoscrizione (Ostia) di cui Pannella è, da agosto, presidente.

1993. 4-8 febbraio. Seconda sessione del XXXVI Congresso, con l'obiettivo dei 30000 iscritti.



### 3) *Bibliografia essenziale*

A.Bandinelli, S.Pergameno, M.Teodori: "Libro bianco sul partito radicale e le altre organizzazioni della sinistra". Edizioni Radicali, 1987

P.Ignazi, A.Panebianco, M.Teodori: "I nuovi radicali". Mondadori, 1977 (utile bibliografia)

"Referendum, ordine pubblico, Costituzione". Atti del I° Convegno del Gruppo Parlamentare radicale, Firenze 8/9 ottobre 1977. Bompiani, 1978

"Il dettato costituzionale in tema di referendum. Funzioni e poteri della Corte di Cassazione. Le otto richieste radicali di referendum". Atti del 2° Convegno giuridico promosso dal Gruppo Parlamentare radicale, Roma 7/8 gennaio 1978. Roma, 1978

"L'antagonista radicale". Atti del Convegno promosso dal Consiglio Federativo radicale, Roma 1978. Stampa Alternativa, 1978

"Il parlamento nella Costituzione e nella realtà". Atti del Convegno del Gruppo Parlamentare radicale, Roma 20/21/22 ottobre 1978. Giuffrè, 1979

"Tutela dell'onore e mezzi di comunicazione di massa". Atti del Convegno giuridico promosso dal Centro Calamandrei, Roma 24/26 novembre 1978. Feltrinelli, 1979

"Il pugno e la rosa. I radicali: gauchisti, qualunquisti, socialisti". A cura di V.Vecellio. Bertani, 1979

"Come sempre, meno liberi. Le leggi speciali sull'ordine pubblico, l'ostruzionismo radicale". A cura di V. Vecellio. Bertani, 1980

"La pelle del D'Urso". A cura di L. Jannuzzi, E. Capecelatro, F. Roccella, V. Vecellio. Ediz. Radio Radicale, 1981

"Marco Pannella: Scritti e discorsi 1959/1980". Gammalibri, 1982

Massimo Gusso: "Il partito radicale, organizzazione e leadership". CLEUP 1982 (ampia bibliografia)

Gigi Moncalvo: "Pannella, il potere della parola". Sperling & Kupfer, 1983

Angiolo Bandinelli: "Il radicale impunito. Diritti civili, non-violenza, Europa". Stampa Alternativa, 1990

Si vedano anche le collezioni di: "Agenzia Radicale" (dal 15 luglio 1963), successivamente sostituita da "Notizie Radicali", notiziari di informazione sul Partito Radicale, ciclostilati o a stampa ("Notizie Radicali" verrà sospesa nel 1989); "La Prova Radicale" (1972/1973); "Liberazione" (direttore Marco Pannella), inizialmente quotidiano, 8 settembre 1973-28 marzo 1974; "Prova Radicale" (periodico, formalmente supplemento a Not. Rad., giugno 1976 - marzo 1977); "Argomenti Radicali" (1977/1979); "QR, Quaderni Radicali" (1977/1985); si consultino infine gli archivi di Radio Radicale e del sistema telematico Agorà, ambedue a Roma.

## *Angiolo Bandinelli*

è nato a Chianciano (Siena) il 21 marzo 1927. Laureato in lettere classiche, ha insegnato negli istituti medi superiori.

Iscritto al Partito d'Azione durante la resistenza, ha poi aderito al Movimento Federalista Europeo con vari incarichi, e al Partito Liberale. Nei primi anni '60 è tra coloro che, con Marco Pannella, danno vita alla ricostituzione del Partito Radicale. Redattore e direttore di "Agenzia Radicale", della rivista "La Prova Radicale" e, per molti anni, di "Notizie Radicali". Segretario politico del partito per tre anni, per molti anni tesoriere e membro del Consiglio Federale. Consigliere Comunale a Roma e deputato nella nona legislatura.

Ha collaborato al "Mondo" di Pannunzio, a "Nord e Sud", alla Rai. Editorialista di Radio Radicale. Oltre a numerosi saggi politici e letterari su riviste e periodici, ha pubblicato nel 1990 "Il radicale impunito. Nonviolenza, diritti civili, Europa". Ha tradotto da T.S. Eliot, D.G. Rossetti, R. Lowell, A. Beardsley, ecc. Dirige la collana politica delle edizioni "Biblioteca dell'Immagine".

---